MATHIEZ

Robespierre

Introduzione di Georges Lefebvre

paperbacks storici/25

newton compton

ROBESPIERRE

Albert Mathiez

traduzione e cura di Manuela Albertone

È ormai universalmente accettato che le opere di Albert Mathiez hanno rinnovato e approfondito le nostre conoscenze d'una parte della storia di Francia, e segnatamente del periodo della rivoluzione. Con rara tenacia il polemico autore di *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore* e di *La rivoluzione francese* dedica largo spazio a una interpretazione economica della storia, attraverso un attento esame globale prodotto col suo lavoro di ricerca e mostrandosi al tempo stesso abilissimo nel ricostruire un carattere o il risvolto psicologico della decisione d'un personaggio.

Va detto, tuttavia, che nel grande affresco dell'epoca una figura spicca su tutte, fulcro intenzionale dell'opera: Robespierre. Forse perché deluso dalla politica del partito radicale che le elezioni del 1902 avevano portato al potere, o forse perché indignato dalla ambigua collusione tra finanza e politica della quale ebbe modo d'esser quotidiano testimone negli anni successivi, Mathiez riversò nell'analitico ritratto di Robespierre un vigoroso sentimento, da grande scrittore. Al Danton opportunista e venale egli oppone, negli studi qui tradotti per la prima volta, un Robespierre incorruttibile e lungimirante, grande patriota e grande democratico, esempio insostituibile per tutti i repubblicani del periodo eroico, «quelli che conoscevano più le prigioni e i patiboli che le piazze e gli onori…».

Titolo originale *Etudes sur Robespierre*
© Editions Sociales, Paris
Prima edizione: maggio 1976
© 1976 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Edizione digitale: 2019
Conversione a PDF: 2020

Albert Mathiez

Robespierre

Introduzione di Georges Lefebvre

Traduzione e cura di Manuela Albertone

Newton Compton editori

Avvertenza:

Le note del traduttore sono segnalate dalla parentesi quadra.

INDICE

Introduzione di Georges Lefebvre
Avvertenza
1. Perché siamo robespierristi?
2. Robespierre oratore
3. Robespierre e il Terrore
4. Robespierre e l'esercito
    I. Paul Gaulot e il patriottismo dei grandi antenati
    II. Robespierre e la guerra
    III. Robespierre e i generali
    IV. Il patriottismo di Robespierre
5. La politica sociale di Robespierre
    I. Robespierre alla Costituente
    II. Robespierre e Pierre Dolivier, curato di Mauchamp
    III. Robespierre critica il liberismo
6. Le note di Robespierre contro i Dantonisti
    I. Ciò che resta del primo rapporto di Saint-Just
    II. Le note di Robespierre
7. Robespierre e il culto dell'Essere supremo
8. Robespierre al Comune il 9 termidoro
9. Il taccuino di Robespierre
10. Babeuf e Robespierre
11. La politica di Robespierre e il 9 termidoro spiegati da Buonarroti

INTRODUZIONE

IN MEMORIA DI ALBERT MATHIEZ

Nacque il 10 gennaio 1874 a La Bruyère, nell'Alta Saona; suo padre che, mi hanno detto, era albergatore, godeva senza dubbio di una certa agiatezza, poiché mandò il figlio al collegio di Lure. Mathiez passò quindi al liceo di Vesoul, poi al liceo Lakanal, dove si preparò al concorso di ammissione alla Scuola normale superiore. Quest'ultima lo accolse nel 1894 e, tre anni dopo, ne uscì professore abilitato in storia e geografia e andò ad insegnare al liceo di Montauban. Ma, dal 1899, fu ammesso alla Fondazione Thiers, ciò che gli permise di preparare la tesi che gli valse nel 1904 il dottorato. Dal liceo Voltaire non tardò a passare all'insegnamento superiore, dapprima come supplente a Caen, a Nancy, a Lille, poi come titolare a Besançon nel 1911, a Digione nel 1919. La Sorbona lo chiamò a sostituire temporaneamente Sagnac, professore di storia della rivoluzione francese, che aveva accettato nel 1926 un invito all'Università del Cairo. Dopo il ritorno di quest'ultimo, il rettore Charléty volle mantenere Mathiez alla Sorbona, dove, nell'anfiteatro Michelet, il 26 febbraio 1932, la morte lo fulminò alla presenza dei suoi studenti.

Dei numerosi amici, di cui le Annales historiques de la Révolution française *pubblicarono ben presto le testimonianze, alcuni non trascurarono di ricordare l'impressione che conservavano dell'aspetto fisico di Mathiez. «Se mai la definizione di tarchiato è stata appropriata, scrisse Hermann Wendel, questo è il caso. Un uomo tozzo, dunque? Ma cosa si intende per tozzo? Le spalle quadrate, il torace un vero ariete… e a sormontare l'insieme una testa costruita a colpi d'accetta; in un viso alquanto aggressivo, un paio di baffi biondi, ritti a punta di fioretto e dietro un occhialetto di borghese semplicità, due occhi vivi che si mettono a scintillare di collera». «Vedemmo un uomo di media statura, ma*

notevolmente tozzo, dice anche Schnerb, quadrato di spalle, biondo, energico, dallo sguardo autoritario come velato da occhiali affumicati (un incidente di gioventù aveva reso Mathiez cieco d'un occhio); insomma un'impressione di forza». È lecito vedere riflessa in questi tratti l'origine campagnola di Mathiez. Giunse a Nancy «preceduto da una reputazione poco lusinghiera, aggiunge Troux. L'avevano descritto ai suoi futuri colleghi come una specie di contadino del Danubio,[1] *dalla brutale franchezza e dal linguaggio a volte violento». Forse si riconosceranno nella sua forte personalità alcuni tratti attribuiti di solito ai suoi conterranei della Franca Contea: il vigore, la volontà di guadagnarsi un posto al sole e d'imporlo con il prestigio del talento a quelli che la nascita aveva favorito, l'orgoglio di esserci riuscito, una certa impazienza davanti all'ostacolo, la resistenza e la contraddizione, in breve un'incontestabile volontà di potenza davanti alla quale non ci si poteva aspettare che tutti potessero inchinarsi di buona grazia e senza esitazione.*

In effetti, nota Gottschalk, «il tono polemico di gran parte della sua opera» diede lungamente fastidio agli storici americani. Ma tutti coloro che entrarono personalmente in rapporto con Mathiez si accorsero che si tesseva una leggenda intorno a lui; essa nascondeva le qualità che risvegliavano la simpatia. «Quando lo incontrai per la prima volta nel 1926, aggiunge il professore di Chicago, mi apparve come un gentiluomo molto cortese ed affabile e non come l'orco che mi ero aspettato di incontrare. In seguito, ci siamo rivisti; abbiamo pranzato insieme; ci siamo scritti ed abbiamo discusso più volte. Ho finito per rendermi conto che esistevano due Mathiez. Uno era l'affabile gentiluomo che gustava una piacevole conversazione e la buona tavola, e si preoccupava sempre di essere utile a chi aveva bisogno d'aiuto. L'altro era l'erudito vigoroso, veemente, incapace di tollerare una sciocchezza o ciò che egli considerava una sciocchezza. La

*veemenza delle sue tirate non mi turbava più. Le accettavo come parte di una personalità spiccata e piena di dinamismo. L'energia senza cedimenti e la stupefacente attività dell'uomo, come autore, editore, professore, risvegliavano in me un profondo rispetto, malgrado il suo gusto per la discussione, che ormai non diminuiva più la mia ammirazione per gli essenziali contributi che egli aveva apportato allo studio della rivoluzione francese». Gli allievi che seguirono i corsi di Mathiez in provincia, alla Sorbona, all'*Ecole des Hautes Etudes, *parlano allo stesso modo: se egli li sconcerta a volte con la rude accoglienza o con le molteplici critiche che interrompevano le loro esposizioni orali, essi lo trovarono sempre sollecito nell'aiutarli, non solo nella preparazione per gli esami, ma anche nel corso della loro carriera, ogni volta che lo consultavano o ricorrevano al suo appoggio.*

Mathiez fu professore eminente. Redigeva i suoi corsi per scrupolo professionale, senza dubbio, tuttavia i suoi ascoltatori attestano che mai pareva loro così convincente come quando improvvisava. Aumentava l'interesse con la sua preoccupazione di promuovere la formazione civile, conservando alla storia un po' di quel carattere pragmatico che le fu attribuito fin dalla sua lontana origine. A questo proposito, egli non indirizzava le sue lezioni unicamente a coloro che venivano ad ascoltarlo: una parte considerevole dei suoi scritti si trova nei giornali e nelle riviste o negli opuscoli che le circostanze gli ispiravano. Se egli combatté per la storia, non fu solo da erudito, ma anche da cittadino.

Tuttavia, non ce lo si può nascondere, la fama del professore e del giornalista impallidì ben presto; se il nome di Mathiez resta familiare agli storici, se resterà scritto nella storiografia, lo deve alle opere che hanno rinnovato o approfondito la nostra conoscenza della rivoluzione francese. Alla fine del XIX secolo Aulard vedeva la sua influenza toccare l'apogeo; egli aveva dato il grande contributo di

*spronare i suoi allievi ad assoggettarsi alle pazienti ricerche di erudizione e di iniziarli ai metodi che gli allievi dell'*Ecole des Chartes[2] *praticavano da lungo tempo nello studio del medioevo; tuttavia la sua opera portava i segni del suo tempo. Di formazione letteraria, partecipe dell'azione di quella parte della borghesia che aveva fondato la Terza Repubblica e laicizzato la scuola pubblica, Aulard si interessava soprattutto di storia politica, del conflitto tra la rivoluzione e la Chiesa romana, dell'evoluzione delle idee; nel suo libro principale, l'*Histoire politique de la Révolution française, *la struttura sociale e l'economia non compaiono. Di fatto, Mathiez si orienta dapprima nello stesso senso: una delle sue prime pubblicazioni fu l'«Etude critique sur les journées des 5 et 6 octobre 1789», apparso nella* Revue historique *nel 1898; la sua tesi principale verte sulla Teofilantropia (1904). La storia politica d'altronde restò sempre in prima fila tra i suoi interessi, e la storia religiosa lo occupò a lungo: l'influenza di Durkheim si aggiunse a quella di Aulard per incoraggiarlo su questa via, come testimonia la sua tesi complementare sulle* Origines des cultes révolutionnaires (*1904). Ma egli non proseguì nella via sociologica; i numerosi studi che riunì nelle sue* Contributions à l'histoire religieuse de la Révolution (*1907) e ne* La Révolution et l'Eglise (*1910), la sua grande opera su* Rome et le clergé français sous la Constituante (*1911) si mossero di nuovo nella prima direzione.*

*Tuttavia un nuovo orientamento aveva preparato un secondo periodo della sua opera. Come i dirigenti della Terza Repubblica, Aulard portava alle stelle Danton e non aveva simpatia per Robespierre. Mathiez si pronunciò in senso contrario. Sembra proprio che l'esempio di Jaurès vi abbia avuto il suo peso: nei primi volumi dell'*Histoire socialiste de la Révolution française (*tr. it.* Storia socialista della rivoluzione francese, *Roma, Editori Riuniti, 1969), di cui Mathiez doveva dare, nel 1922-1924, una nuova edizione, pur*

senza mostrare ostilità verso Danton, egli si mostrò nettamente favorevole a Robespierre. D'altra parte le circostanze storiche contribuirono fortemente alla decisione; come molti altri, Mathiez si sentì deluso dalla politica del partito radicale che le elezioni del 1902 e del 1906 avevano portato al potere e si indignò della collusione tra politica e finanza che lo scandalo Rochette fece venire alla luce. A Danton, opportunista e venale, che egli non cessò più di denunciare, oppose ormai Robespierre, intransigente e incorruttibile. Fu allora che egli raggiunse il grande pubblico; niente eguaglia l'impressione che fecero il suo studio sulla fortuna di Danton, le sue opere sul club *dei Cordiglieri (1910 e 1913*), La Corruption parlementaire pendant la Révolution (*1917*), L'Affaire de la Compagnie des Indes (*1920). Procedendo, criticava continuamente l'opera di Aulard e, benché quest'ultimo non abbia mai replicato, quest'atteggiamento polemico accentuò la curiosità. La guerra mondiale rinfocolò l'ardore di Mathiez, il quale si mise a dimostrare che Danton era stato complice dello straniero. Lo incolpò di «disfattismo», come si diceva al tempo in cui fu pubblicato* Danton et la paix (*1919); nel suo seguito come intorno ai Girondini, individuò dei rifugiati sospetti e il suo volume su* La Révolution et les étrangers (*1918) mise in luce l'evoluzione nazionalista della guerra rivoluzionaria*.

Parallelamente, un terzo periodo era cominciato: la storia economica e sociale si associava poco a poco alla storia politica; più egli approfondiva i suoi studi robespierristi, più insisteva sull'opposizione sociale tra Girondini e Montagnardi. Di nuovo, intervenne l'influenza di Jaurès: nella sua spiegazione della rivoluzione, l'interpretazione economica della storia aveva occupato ampio spazio. Ma la guerra mondiale favorì ancor più il rinnovamento, perché sottomise tutti i belligeranti alle stesse difficoltà del Comitato di salute pubblica e perché, per superarle, essi ricorsero agli

stessi espedienti: l'inflazione, la tassazione, la socializzazione parziale dell'economia. Mathiez lo ricordò ne La Victoire en l'an II (*1916) e, a partire dal 1915, pubblicò senza sosta gli articoli che riunì in uno dei suoi libri più quotati*, La Vie chère et le mouvement social sous la Terreur (*1927) (tr. it.* Carovita e lotte sociali sotto il Terrore, *Roma, Newton Compton Editori, 1974). Per la prima volta egli tratteggiava un quadro d'insieme del ruolo che i fatti economici svolsero nelle convulsioni parigine, nelle origini del governo rivoluzionario, nella politica del Comitato di salute pubblica.*

Tuttavia, sopraggiunto il successo, lo si spingeva a presentare in una larga sintesi la sua visione generale della rivoluzione. Si decise a intraprenderla nel 1922 nella collezione Armand Colin, e i tre volumi, che egli consegnò senza aver avuto il tempo di oltrepassare il 9 termidoro, gli valsero il maggior numero di lettori. Quale che sia la loro eco, la sua morte prematura ci ha privati della grande storia che egli pensava di far poggiare su un bagaglio di erudizione, nutrito dall'immensa quantità di materiali che un ostinato lavoro gli aveva procurato, e non è minore il nostro rimpianto di non possedere l'opera d'insieme che egli progettava di dedicare alla memoria di Robespierre. Come ho già detto, legheremo sempre al nome di Mathiez un sentimento di malinconia e di amarezza generato dallo spettacolo di un'opera monumentale che un assurdo destino condannò a restare incompiuta.

GEORGES LEFEBVRE

AVVERTENZA

Nel 1908 si costituì la Société des études robespierristes, *e Albert Mathiez fondò la rivista che si chiamava allora* Annales révolutionnaires *e, dopo il 1924*, Annales historiques de la Révolution française. *Nel 1958 ambedue raggiungevano dunque il loro cinquantesimo anniversario. Legati al ricordo di Mathiez, ci siamo proposti di commemorare questo cinquantenario ripubblicando alcuni degli studi che egli aveva dedicato a Robespierre. Questa scelta si imponeva per una doppia ragione: Robespierre occupa nell'opera di Mathiez un posto che nessuno ignora e, d'altra parte, il 6 maggio 1958 cadrà il duecentesimo anniversario della nascita di Massimiliano.*

L'assemblea generale della nostra società accolse il nostro progetto, il 20 gennaio 1957; accettando con riconoscenza l'offerta della signora Dubief e di Albert Soboul, essa affidò loro il compito di preparare la pubblicazione; essendo stato espresso il desiderio che il nostro presidente ricordasse le linee principali della carriera di Mathiez, egli vi ha acconsentito, scrivendo una prefazione. Ringraziamo i sottoscrittori che hanno risposto all'appello e le Editions sociales *che hanno accettato di assicurarne la pubblicazione.*

La Direzione della Società

1. PERCHÉ SIAMO ROBESPIERRISTI?

A quelli tra voi[3] che fossero tentati di credere che solo la preoccupazione dell'attualità ha ispirato le lezioni su Robespierre, da noi organizzate quest'anno in questa Scuola così accogliente per ogni pensiero sincero, debbo fornire una spiegazione preliminare. Non abbiamo atteso né la Grande guerra, né il bolscevismo, né la Camera introvabile,[4] per volgere i nostri sguardi verso il tanto calunniato capo della Montagna. La nostra Società di studi robespierristi esiste dal 1908. È una associazione storica, un laboratorio di libere ricerche, che ha perseguito il suo scopo, oso dirlo, senz'altra preoccupazione che quella della verità. E quelli che i miei collaboratori ed io avremo l'onore di esporvi, sono alcuni dei risultati di queste ricerche.

Ma perché, dal 1908, abbiamo creduto che fosse utile, che fosse urgente quel grande processo che Cambacérès rinviava al giudizio dei posteri? Evidentemente le ardenti apologie di Danton apparse nell'ultimo quarto del XIX secolo e le non meno ardenti diatribe contro Robespierre, a cui esse erano unite, non ci avevano convinti.

Ci sembrava difficile ammettere che l'uomo di stato che godette da vivo di una popolarità immensa quale non ce ne fu forse mai e la cui morte lasciò un vuoto tale che la repubblica ne fu scossa fin nelle fondamenta, non fosse stato altro che un mediocre politico quasi privo di talento; ci sembrava impossibile credere che colui che i sanculotti[5] soprannominavano l'Incorruttibile non fosse stato che un ambizioso senza scrupoli che della virtù aveva solo la maschera. Osservavamo che gli stessi termidoriani, da Cambon fino a Barras, passando per Barère, avevano amaramente deplorato, al tempo dell'Impero e della Restaurazione, il grave errore da loro commesso rovesciando, con Robespierre, la repubblica onesta, la

repubblica vera. Prendevamo atto del loro *mea culpa* e constatavamo che tutti i repubblicani del periodo eroico, coloro che conoscevano più le prigioni e i patiboli che le piazze e gli onori, avevano venerato la memoria di Robespierre come quella di un grande patriota, che non aveva mai disperato della vittoria e che era stato l'anima del glorioso Comitato di salute pubblica, come quella di un grande democratico, vittima della sua fede, del quale essi si proclamavano fieramente discepoli e continuatori. Robespierrismo e democrazia furono una sola e medesima cosa nello spirito dei nostri padri fin dopo il 1848.

Noi non riuscivamo a comprendere come i contemporanei e i loro immediati successori si fossero così profondamente sbagliati nel considerare come un precursore e un profeta l'uomo che oggi ci viene volentieri dipinto come un politico arretrato, ancora imbevuto dello spirito del passato.

Ma quando incalzavamo l'argomentazione dei nostri avversari, constatavamo con stupore che essa si riduceva in definitiva a tre rimproveri.

Il primo, molto antico, raccolto dal fango termidoriano, consisteva nel riversare su Robespierre, come su un capro espiatorio, l'esclusiva responsabilità del sangue versato sotto il Terrore.

Il secondo, eredità dell'hébertismo, ravvivato da Michelet e Quinet, consisteva nel rimproverare a Robespierre di essersi opposto alla scristianizzazione violenta, alla proscrizione assoluta del cattolicesimo, e di essersi eretto in seguito, per fanatismo, a pontefice dell'Essere supremo.

Il terzo rimprovero infine, formulato con sentimento di odio da un fedele discepolo del positivismo, il dottor Robinet, era di carattere personale e sentimentale. Non si perdonava a Robespierre di aver avuto il coraggio di

tradurre Danton davanti al tribunale rivoluzionario. Non dirò nulla oggi del primo di questi rimproveri, del terrorismo di Robespierre, poiché mi propongo di esaminarlo a fondo dinanzi a voi in uno studio speciale.

Sul secondo punto, sul preteso pontificato di Robespierre, penso che le mie varie opere sui culti rivoluzionari, sulla rivoluzione e la Chiesa, abbiano fatto sufficientemente luce e che non vi sia un solo storico serio che osi sostenere oggi che Robespierre inventò un nuovo culto, quando il sistema di feste civiche, che egli si limitò a coordinare, nacque spontaneamente dallo slancio entusiasta delle Federazioni e dalle necessità della propaganda rivoluzionaria. Penso di aver stabilito, con prove di cui attendo da quindici anni la confutazione, che il comportamento di Robespierre di fronte al problema religioso fu uguale a quello della grande maggioranza dei convenzionali e di Danton stesso. Esaminando il suo ruolo nella scristianizzazione, credo di aver dimostrato che egli era stato ispirato dalla sola preoccupazione degli interessi superiori della patria e della repubblica e che la sua iniziativa era stata non solo legittima ma anche benefica. Si fa una colpa a Robespierre di non aver ucciso il cattolicesimo con la violenza! Colpa singolare sotto la penna degli stessi scrittori che gli rimproverano in egual misura i suoi cosiddetti eccessi terroristi! Ma non ho bisogno di insistere, poiché il mio eccellente collaboratore ed amico, Maurice Dommanget, che ha potuto verificare l'esattezza delle mie conclusioni in un notevole saggio su *La Déchristianisation dans l'Oise*, farà giustizia davanti a voi di una leggenda tanto assurda quanto malevola.

Resta il terzo rimprovero: Danton. Se avessi qui qualcosa da rimproverare a Robespierre, non sarebbe di aver finalmente consentito ad abbandonare un demagogo affamato di godimenti, che si era venduto a tutti coloro a cui

era piaciuto di comperarlo, alla Corte come ai Lameth, ai fornitori come ai controrivoluzionari, un cattivo francese che dubitava della vittoria e che preparava nell'ombra una pace vergognosa con il nemico, un rivoluzionario ipocrita che era diventato la suprema speranza del partito realista. No! io rimprovererei piuttosto a Robespierre di aver forse troppo aspettato a decidersi e di avere rischiato con un'indulgenza eccessiva, spiegabile col ricordo di un'antica, comune militanza politica, di aver rischiato con i suoi maneggi e le sue esitazioni di dar tempo alla congiura del disfattismo e della corruzione di maturare ed esplodere. Ricordiamoci che la stessa Convenzione termidoriana, per quanto poco esigente in fatto di virtù, rifiutò di comprendere Danton e i suoi complici nella lunga lista dei suoi membri vittime del Terrore, che essa riabilitò solennemente in blocco l'11 vendemmiaio anno IV. Nessun amico di Danton, in un'assemblea che ne contava parecchi, osò levare una sola parola contro questo nuovo marchio d'infamia, più grave forse della condanna del tribunale rivoluzionario. Solo molto più tardi, quando i superstiti della grande epoca si erano spenti, uno dopo l'altro, la causa di Danton trovò finalmente qualche difensore. La sua leggenda - ho presentato a questo proposito dei testi che non lasciano alcun dubbio - fu opera dei suoi figli e di un lontano cugino che occupò un alto incarico al ministero dell'Istruzione pubblica sotto il governo di Luglio{6} e sotto il Secondo Impero. Le difese della famiglia di Danton sviarono storici del valore di Villiaumé e di Michelet. Trovarono un aiuto inatteso nella piccola cappella positivista che guardò ben presto, con gli occhi della fede, al gaudente Danton come ad un figlio intellettuale di Diderot e ad un precursore di Auguste Comte. L'opera di menzogna e di falsificazione riuscì ad impadronirsi dell'opinione pubblica dopo il 1870, per varie ragioni, tra le quali

l'interesse di partito esercitò però un ruolo primario. Dacché mi è stato possibile verificare sugli atti d'archivio le attestazioni dei propagatori della leggenda, questa si è dissolta. Il mio *Danton et la Paix*, le mie due prime serie di studi robespierristi sono rimasti senza replica.

Ma non abbiamo abbattuto la leggenda di Danton per innalzare al suo posto un'altra leggenda. Abbiamo bisogno di giustificare l'ammirazione che professiamo per Robespierre, per le sue idee e per la sua opera. Dobbiamo ora mettere in luce il suo ruolo, ricordare il suo operato, far comprendere finalmente il valore del suo esempio, un esempio che crediamo utile invocare nell'ora grave che attraversiamo, nell'ora segnata dal destino per la ricostruzione della nostra cara Francia, che noi vogliamo, come egli l'ha voluta, più forte, più giusta e più fraterna.

Se i discorsi di Robespierre sono stati per tre quarti di secolo il breviario dei democratici, è perché questi vi potevano ritemprare, come a una viva sorgente, l'alto ideale politico di cui J. J. Rousseau aveva formulato la grandiosa teoria.

I discorsi di Robespierre erano i princìpi del *Contratto* nell'atto di realizzarsi, in lotta con le difficoltà e gli ostacoli, era la teoria che dal cielo scendeva sulla terra, era l'epica battaglia dello spirito contro le cose nel momento più tragico della nostra storia, quando la Francia metteva in gioco la sua esistenza per salvare la sua libertà.

Spingendo fino in fondo il pensiero di Jean-Jacques, Robespierre non credette che la democrazia risiedesse interamente nelle sole forme politiche. Egli ha proclamato, sin dalla Costituente, che la democrazia sarebbe stata sociale o non sarebbe stata democrazia. Si sarebbe allora tranquillamente accontentato di un re, purché questo re non fosse che una specie di presidente ereditario, senza alcun potere decisionale, né in politica interna, né in politica

estera. Quando i Girondini gli rimproverarono, alla Legislativa, il suo scarso entusiasmo per la forma repubblicana, egli replicò loro di «aver lottato, solo, per tre anni, contro l'autorità reale», ricordò loro che dopo Varennes[7] aveva osato, quasi solo, richiedere che Luigi XVI fosse giudicato e la nazione consultata sulla sua conservazione al trono; aggiungerà infine: «Sta forse nelle parole di repubblica e di monarchia la soluzione del grande problema sociale?». Il grande problema sociale! Nessun altro grande rivoluzionario ha parlato questo linguaggio. L'uguaglianza civile, l'uguaglianza politica, l'uguaglianza sociale furono dal primo giorno della sua vita pubblica sino all'ultimo la sua fondamentale preoccupazione. Egli aborriva il comunismo, la «legge agraria», che considerava una chimera, ma pensava che tutta l'azione politica dovesse essere impiegata nel prevenire e, se necessario, nel reprimere gli abusi della ricchezza. La plutocrazia non ebbe avversario più risoluto e più convinto: «Le grandi ricchezze, diceva il 7 aprile 1791, corrompono sia coloro che le posseggono sia coloro che le bramano. Con le grandi ricchezze, la virtù è in dispregio, il talento stesso, nei paesi corrotti dal lusso è considerato meno un mezzo di essere utile alla patria che un mezzo di acquistare fortuna. In questo stato di cose, la libertà è una vana chimera, le leggi non sono più che uno strumento di oppressione. Voi non avete dunque fatto nulla per la felicità pubblica, se tutte le vostre leggi, se tutte le vostre istituzioni non tendono a distruggere questa troppo grande diseguaglianza delle fortune… L'uomo può disporre di quella terra che ha coltivato quando è egli stesso ridotto in polvere? No, la proprietà dell'uomo, dopo la sua morte, deve ritornare sotto il pubblico dominio della società. Solo per l'interesse pubblico essa trasmette questi beni dal precedente proprietario alla posterità. Ebbene, l'interesse pubblico è quello dell'eguaglianza». I socialisti non

aggiungeranno nulla contro l'eredità e contro il diritto di proprietà. Si vede bene che, per Robespierre, la rivoluzione politica non era nulla o ben poca cosa se non sfociava in una rivoluzione sociale.

Egli non si è limitato a prendere in ogni occasione la difesa di tutti i diseredati, degli ebrei, degli attori, degli schiavi; non si è limitato a chinarsi con sollecitudine sulle miserie dei soldati e delle loro famiglie, verso le quali, proclamava, la nazione aveva contratto un debito sacro; si è battuto con stupefacente chiaroveggenza contro la nuova oligarchia che finì per monopolizzare la rivoluzione a proprio profitto. La sua celebre dichiarazione dei diritti, così sovente ristampata dai socialisti dal 1830 al 1848, proclamava il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro, il diritto all'assistenza nello stesso momento in cui poneva dei limiti al diritto di proprietà. Negli appunti personali, nei quali egli riassumeva il suo pensiero per sé solo, scriveva: «Il popolo… quale altro ostacolo c'è all'istruzione del popolo? La miseria. Quando dunque il popolo sarà illuminato? Quando ci sarà pane, e i ricchi e il governo cesseranno di assoldare penne e perfide lingue per ingannarlo, quando il loro interesse si confonderà con quello del popolo. Quando il loro interesse si confonderà con quello del popolo? Mai!». Lo ripeto, nessun rivoluzionario ha avuto una tale visione del problema sociale; nessuno ha trovato nel suo cuore accenti così profondi per esprimere la sua tenerezza per le folle ignoranti e soggette. Nel suo ultimo discorso ancora gettava agli scettici questo grido superbo: «Esiste sì, ve l'assicuro, animi sensibili e puri, esiste questa passione tenera, imperiosa, irresistibile, tormento e delizia dei grandi cuori, questo orrore profondo per la tirannia, questo zelo compassionevole per gli oppressi, questo amore sacro della patria, questo amore più sublime e più santo dell'umanità, senza il quale una grande rivoluzione non è che un crimine

clamoroso che distrugge un altro crimine; esiste questa ambizione generosa di fondare sulla terra la prima repubblica del mondo, questo egoismo degli uomini non avviliti che assapora una voluttà celeste nella calma di una coscienza pura e nello spettacolo inebriante della felicità pubblica. Voi in questo momento la sentite bruciare nei vostri animi; io la sento nel mio». Tali accenti non ingannano. Hanno attraversato il secolo dopo aver risuonato profondamente nelle coscienze dei sanculotti.

Robespierre è stato letteralmente divorato dalla passione del bene pubblico. Ma questo grande democratico, notiamolo, non si faceva la minima illusione sui meriti propri del regime democratico. Non credeva affatto che il parlamentarismo fosse una panacea. Nessuno meglio di lui ne ha segnalato le imperfezioni, i vizi e i pericoli. Per questo il suo pensiero resta singolarmente vivo.

Egli constata, sin dalla Costituente, che i rappresentanti si isolano rapidamente dai loro elettori, che nascondono loro le vere ragioni delle loro decisioni per tenerli lontani dagli affari pubblici. Denuncia sin d'allora l'oligarchia dei politicanti con altrettanta asprezza quanto l'oligarchia dei ricchi, con la quale d'altronde essa spesso si confonde: «Poiché è nella natura delle cose, dice, che gli uomini preferiscano il loro interesse personale all'interesse pubblico, quando possono farlo impunemente, ne segue che il popolo è oppresso tutte le volte che i suoi mandatari sono assolutamente indipendenti da lui. Se la nazione non ha ancora raccolto i frutti della rivoluzione, se degli intriganti hanno preso il posto di altri intriganti, se una tirannia legale sembra essere succeduta all'antico dispotismo, non cercatene la causa se non nel privilegio che si sono arrogati i mandatari del popolo di prendersi gioco impunemente dei diritti di coloro che hanno bassamente lusingato durante le elezioni». In quest'alba del regime parlamentare,

Robespierre aveva già scoperto i mari stagnanti: «Riconoscete forse dei legislatori in questi uomini più preoccupati del loro cantone che della patria, di se stessi più che dei loro elettori? Sedotti dalla speranza di prolungare la durata del loro potere, dividono la loro sollecitudine tra questa preoccupazione e quella della cosa pubblica. E vediamo dei rappresentanti del popolo stornati dal grande oggetto della loro missione, cambiati in altrettanti rivali, aizzati dalla gelosia, dall'intrigo, occupati quasi unicamente a scavalcarsi, a screditarsi gli uni con gli altri nell'opinione dei loro concittadini». Non è forse questo quadro sempre vero?

Robespierre, che viene a torto rappresentato come un uomo astratto e sognatore, non è per nulla un illuso. Egli conosce il segreto delle conversioni politiche: «C'è un tipo d'uomo che appariva repubblicano prima della repubblica e che cessa di esserlo quando essa viene istituita. Egli voleva abbassare ciò che era sopra di lui; ma non vuole scendere dal proprio piedestallo. Gli piacciono solo le rivoluzioni di cui è l'eroe, non vede che disordine e anarchia dove egli non governa». Chi oserebbe pretendere che questo ritratto degno di La Bruyère è invecchiato? Ascoltiamo ancora come dipinge con tratto vendicatore i Tartufi della democrazia: «Il falso rivoluzionario si oppone alle misure energiche e le esagera quando non ha potuto impedirle… Pieno di entusiasmo per le grandi rivoluzioni che non significano nulla, attaccatissimo, come i devoti di cui si dichiara nemico, alle pratiche esteriori, preferirebbe portare cento berretti frigi che fare una buona azione». Diceva ancora con la stessa felicità d'espressione: «I baroni democratici sono fratelli dei marchesi di Coblenza[8] e talvolta i berretti frigi sono più vicini ai tacchi rossi[9] di quanto si potrebbe immaginare».[10] Ahimè! La razza dei baroni democratici non è

scomparsa, ma non c'è più un Robespierre per strappar loro la maschera.

Conoscendo i vizi del parlamentarismo, per prevenirli Robespierre raccomanda dei rimedi energici: le elezioni saranno frequenti, i rappresentanti non potranno essere rieletti che dopo un lungo intervallo, non potranno essere chiamati al ministero né a funzioni amministrative per nomina dell'esecutivo. Così non saranno tentati di fare del loro mandato un mestiere. Il politico di professione gli sembrava la piaga della democrazia. «Se tra di noi le funzioni dell'amministrazione rivoluzionaria non sono più dei doveri penosi, ma degli oggetti d'ambizione, la repubblica è già perduta».

In favore della brevità del mandato legislativo, faceva valere questa sensata argomentazione che non ha perduto nulla del suo valore: «Bisogna che i legislatori si trovino nella situazione che maggiormente confonde il loro interesse e il loro desiderio personale con quello del popolo; ebbene, per questo, è necessario che sovente essi stessi ridivengano popolo. Mettetevi al posto dei semplici cittadini e dite da chi più vi piacerebbe ricevere le leggi: da colui che è sicuro di essere ben presto nulla più che un cittadino o da colui che è ancora legato al suo potere dalla speranza di perpetuarlo?».[11] Perché la democrazia esista veramente non bisogna in effetti che il parlamentare si distingua dal cittadino e che al di sopra della nazione si costituisca un corpo di professionisti della politica. Se i deputati fossero sicuri di rientrare nella vita privata dopo ogni legislatura, assisteremmo forse a questa corsa alla maggiore offerta che mina e demoralizza un paese?

Robespierre non ha che disprezzo verso gli uomini di stato, tutta la capacità dei quali consiste nell'impadronirsi del potere per mantenervisi a qualunque prezzo. «Non mi piace per nulla, esclamava il 17 maggio 1791 nel suo

memorabile discorso contro la rielezione dei costituenti, questa nuova scienza che si chiama la tattica delle grandi assemblee; rassomiglia troppo all'intrigo e la verità, la ragione, debbono sole regnare nelle assemblee legislative». Proprio perché sdegnava le accorte manovre di corridoio, fu così facile ai suoi nemici preparare nell'ombra il colpo del 9 termidoro.

Nessuno si è fatto un'idea più alta dei doveri dell'uomo pubblico. Nessuno li ha assolti meglio: «Ho spesso preferito, rispondeva a Brissot il 27 aprile 1792, provocare mormorii onorevoli che ottenere applausi vergognosi; ho considerato come un successo far risuonare la voce della verità anche quando ero sicuro di vederla respinta. Puntando sempre i miei sguardi al di là dello stretto recinto del santuario della legislazione, quando indirizzavo la parola al corpo dei rappresentanti, il mio scopo era soprattutto di farmi comprendere dalla nazione e dall'umanità; volevo risvegliare di continuo nel cuore dei cittadini quel sentimento della dignità dell'uomo e quei princìpi eterni che difendono i diritti dei popoli contro gli errori o i capricci dello stesso legislatore».

Diceva ancora: «La grandezza di un rappresentante del popolo non è nel blandire l'opinione del momento, eccitata dagli intrighi dei governi, ma combattuta dalla severa ragione e smentita da lunghe calamità. Essa consiste talvolta nel lottare soli, con la propria coscienza, contro il torrente dei pregiudizi e delle fazioni». (18 dicembre 1791).

I suoi stessi avversari gli renderanno giustizia a questo proposito. Mirabeau diceva di lui: «Andrà lontano, crede in tutto ciò che dice». Il suo giornale, *Le Courrier de Provence*, aggiungeva: «Tutti i partiti concordano nel rendere atto a Robespierre di non aver mai rinnegato i princìpi della libertà, e non ci sono molti membri di cui si possa fare il medesimo elogio».{12} Camille Desmoulins diceva di

Robespierre che era «il commento vivente della dichiarazione dei diritti»; Adrien Duport, che egli occupò senza interruzione alla Costituente «una cattedra di diritto naturale»; Barère, che egli fu «sempre severo come i princìpi e la ragione»; Dubois-Crancé, che «mai i suoi più grandi detrattori hanno potuto rimproverargli un istante di smarrimento»; che «quale fu all'inizio, tale lo si ritroverà alla fine»; che «le calunnie, gli stessi oltraggi non l'hanno mai scoraggiato. Io l'ho visto resistere all'intera Assemblea e domandare, da uomo conscio della sua dignità, che il Presidente la richiamasse all'ordine». Dubois-Crancé dice ancora che «Robespierre fu una rupe, una rupe inespugnabile».

I contemporanei che si adattavano, si acquietavano, mettevano la testa a partito, chiamavano questa inflessibilità orgoglio e testardaggine, ma il popolo era attaccato alla rupe inespugnabile.

Con simili convinzioni, Robespierre non avrebbe mai potuto piegarsi alla stretta disciplina di un partito. Ai tempi felici in cui viveva, non c'erano ancora gruppi costituiti al Parlamento. I Montagnardi, che sedevano all'Assemblea sugli stessi banchi, non si riunivano per accordarsi prima delle sedute. Tra loro non c'era che un legame spirituale e da questo, per quanto tenue, Robespierre si liberava quando la sua coscienza parlava più forte della tattica o dell'amicizia. Si separò dalla Montagna e votò con i Girondini, i suoi peggiori nemici, quando questi reclamarono il bando di Filippo-Egalité. Già sotto la Costituente, si era separato più volte clamorosamente dal piccolo pugno di democratici raggruppati con lui all'estrema sinistra; così il 10 giugno 1791, quando egli solo votò il licenziamento degli ufficiali dell'esercito del re; così quando si oppose alle prime leggi eccezionali contro i preti e contro gli emigrati.

Con questi esempi di indipendenza e di coraggio civile egli si imponeva alla stima di tutti.

L'Incorruttibile non ha niente del demagogo. Ama troppo il popolo per adularlo. Sa che la sua capacità politica è ancora troppo ristretta perché si possa stabilire d'un solo colpo, senza pericolo, il governo diretto che è forse al termine dell'evoluzione logica della democrazia. Nell'attesa, egli non perde di vista la realtà; sa ciò che è possibile e ciò che non lo è. Teme le promesse eccessive e ripeterebbe volentieri con Marat che esagerare i princìpi della rivoluzione è un modo di perderla. «Cadremo, diceva Marat, solo se ci spingeremo troppo in alto». «La democrazia, dice Robespierre, non è uno stato dove il popolo, riunito di continuo in assemblea, regola da sé tutti gli affari pubblici; ancor meno quello dove centomila frazioni del popolo, con misure isolate, precipitose e contradditorie, decidono della sorte dell'intera società. Un tale governo non è mai esistito e non potrebbe esistere se non per ricondurre il popolo al dispotismo. La democrazia è uno stato dove il popolo sovrano, guidato da leggi che sono opera sua, fa da sé tutto ciò che è in grado di fare e per mezzo di delegati tutto ciò che non può fare da sé» (17 piovoso). Formula ammirevole che non ha perduto nulla della sua virtù.

Ma, per quanto nemico del disordine, Robespierre non era vittima dell'eterno gioco dei conservatori sociali, che chiamano anarchia la giustizia e non parlano di pace pubblica che per legittimare gli abusi della forza: «Essi chiamano ordine ogni sistema che conviene ai loro maneggi, decorano col nome di pace la tranquillità dei cadaveri e il silenzio delle tombe». Diceva ancora: «La malattia mortale del corpo politico non è affatto l'anarchia, ma la tirannia».

Poco gli importavano i sorrisi e il disprezzo delle persone per bene: «Noi siamo i sanculotti e la canaglia», replicava ai

Girondini.

Avversario dell'oclocrazia come della plutocrazia, Robespierre è un uomo d'ordine, vuole però che l'ordine e l'autorità siano esclusivamente al servizio del bene pubblico. Teme le usurpazioni delle libertà dei cittadini da parte del governo. Diffida della burocrazia, invadente e incapace per natura. Teme tutti i dispotismi, perché ha orrore dell'arbitrio. Ma se lo si obbligasse a scegliere, si pronuncerebbe senza esitazione contro il dispotismo del governo, perché, avendo più mezzi a sua disposizione, questo dispotismo è più oppressivo di tutti gli altri. In egual modo si mostra risolutamente decentralizzatore: «Lasciate ai dipartimenti, in mano al popolo, quella parte dei tributi pubblici che non sarà necessario versare nella cassa generale, e le spese siano effettuate sul luogo ogni qualvolta sia possibile. Fuggite l'antica mania dei governi di voler governare troppo; lasciate agli individui, lasciate alle famiglie il diritto di fare ciò che non nuoce agli altri; lasciate ai comuni il potere di regolare essi stessi i loro affari e tutto ciò che non concerne essenzialmente l'amministrazione generale della repubblica. In altre parole, rendete alla libertà individuale tutto ciò che non appartiene di natura all'autorità pubblica, e non avrete lasciato alcuna presa all'ambizione e all'arbitrio». Ecco un programma che è sempre, ahimè! all'ordine del giorno.

Nello stesso spirito, per rimediare all'arbitrio, Robespierre esige che le deliberazioni dei corpi costituiti siano pubbliche e che tutti i funzionari, eletti o non eletti, siano effettivamente responsabili. La famosa separazione dei poteri, cara a Montesquieu, non gli pareva un mezzo sufficiente per fermare il governo sulla china del dispotismo; egli conta più sulla decentralizzazione e sull'educazione dell'opinione pubblica.

Nessuno ha denunciato con più chiaroveggenza e tenacia il pericolo che un esercito di mestiere, uno stato maggiore di pretoriani fanno correre alla democrazia. Diceva, il 27 aprile 1791, alla Costituente: «È certo che ovunque esista senza contrappeso la potenza di un capo di una considerevole forza militare, il popolo non è libero. Qual è questo contrappeso? La guardia nazionale». Al soldato di mestiere, opponeva come correttivo il cittadino soldato. E perché la guardia nazionale stessa, cioè la nazione armata, non potesse diventare strumento di una classe, voleva che fosse aperta a tutti i cittadini, ai poveri come ai ricchi. Era convinto che «lo spirito di dispotismo e di dominio è connaturato ai militari di tutti i paesi». Allo stesso modo, voleva che gli ufficiali della guardia nazionale fossero sottomessi a frequenti elezioni. Nessuno ha scorto meglio i pericoli dello spirito di corpo. Egli è l'avversario risoluto delle decorazioni, di quei ninnoli della vanità che i governi usano per pagare la dedizione dei loro partigiani. Giudica che esse servono tutt'al più «a far nascere lo spirito d'orgoglio e di vanità e a umiliare il popolo». Quanto all'esercito regolare, avrebbe voluto rinnovarlo interamente per fonderlo con la nazione. Nell'anno II, quando sarà al governo, andrà a cercare i nuovi capi, che vinceranno l'Europa, nei ranghi più oscuri. Ma temeva che questi stessi nuovi arrivati dimenticassero presto le loro origini e pregava Barère di non vantare troppo le loro vittorie. Ripeteva con convinzione: «La potenza militare è sempre stata lo scoglio più pericoloso per la libertà».

Nessuno mi domanderà, penso, come si spieghi che questo convinto antimilitarista si sia mostrato, nell'opposizione come al potere, il patriota più fervente, più intransigente. Seguendo alla lettera la massima: vincere o morire, opponendosi risolutamente ad ogni transazione con il nemico, reprimendo con estremo rigore le mene

disfattiste, strappando alla Convenzione dapprima ostile l'arresto degli elementi nemici introdottisi in piena guerra in tutte le amministrazioni e sin nel cuore del governo, Robespierre aveva coscienza di servire non soltanto la Francia, ma l'umanità. Questo figlio del XVIII secolo credeva che tutti gli uomini fossero solidali: «La nostra sorte, diceva il 29 luglio 1792, è legata a quella di tutte le nazioni». «Francesi, esclamava al suono del cannone del 10 agosto, non dimenticate che voi tenete nelle vostre mani la somma dei destini dell'universo». Il suo cuore magnanimo era sensibile alle sofferenze degli stessi nemici. Proprio lui, che condurrà la guerra con un implacabile rigore, auspicava di tutto cuore la scomparsa di quegli orrori fratricidi attraverso la riconciliazione di tutti i popoli. Concepì con precisione l'organizzazione della Società delle nazioni e propose anche di codificarla in quattro articoli che la Convenzione trovò troppo arditi:

1. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli e i differenti popoli devono aiutarsi reciprocamente, secondo le loro possibilità, come cittadini del medesimo stato.

2. Chi opprime una nazione si dichiara nemico di tutte.

3. Coloro che fanno guerra a un popolo per fermare i progressi della libertà e annientare i diritti dell'uomo devono essere perseguitati da tutti, non come nemici ordinari, ma come assassini e briganti ribelli.

4. I re, gli aristocratici, i tiranni, chiunque essi siano, sono schiavi in rivolta contro il sovrano della terra, che è il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, che è la natura.

Questi articoli, che fondano l'esistenza di una Società delle nazioni su questa condizione primaria, la caduta dei troni e l'istituzione della democrazia universale, vanno ancora meditati, anche e soprattutto dopo i discorsi del Presidente Wilson che hanno forse il difetto di non porre il problema sul suo vero terreno.

Prima di Wilson, Robespierre ha condannato senza appello quella diplomazia segreta che è la sorgente avvelenata di tutti gli imperialismi e di tutte le barbarie,

quella diplomazia segreta che è il supremo ricorso degli intriganti, degli incapaci, degli empirici che hanno potere sovrano sul sangue e sull'oro dei popoli.

Qui come ovunque, Robespierre ha coordinato atti e parole. Ha diretto alla luce del sole la politica estera del Comitato di salute pubblica.

Leggeva dall'alto della tribuna le istruzioni che il Comitato indirizzava ai nostri agenti diplomatici; rispondeva, lui o Barère, sempre dall'alto della tribuna, alle proposte di pace dei coalizzati; faceva conoscere al mondo i nostri scopi di guerra. Grazie a questa franchezza, che è la massima abilità politica, checché ne pensino i nostri piccoli empirici, Robespierre ebbe dietro di sé tutta la parte sana della nazione. La Francia seppe perché si batteva, dove la si conduceva e sentì le sue forze decuplicarsi, fu invincibile.

Nulla si fonda di grande, nulla di durevole se non sulle coscienze. I politici empirici disprezzano il popolo, che credono incapace e che considerano bisognoso di tutela. Robespierre non aveva né questo disprezzo, né questo scetticismo. Aveva fiducia nei contadini e negli artigiani. Credeva nel loro buon senso. Per questo motivo la sua azione e il suo esempio non hanno esaurito la loro virtù. Fu il primo maestro di scuola della democrazia, un maestro di scuola severo, che non le ha risparmiato né la verità, né gli avvertimenti, né i rimproveri. Il suo programma d'azione è sempre di una impressionante attualità. Noi siamo suoi figli intellettuali. Lo adottiamo come una guida, come una bandiera.

Amiamo Robespierre perché ha concepito e praticato l'arte del governo, questa politica così giustamente screditata ai giorni nostri, come un sacerdozio. «In fatto di politica, ha detto, nulla è giusto se non ciò che è onesto, nulla è utile se non ciò che è giusto» (9 maggio 1791). Egli avrebbe voluto che la politica fosse una morale in azione.

Evidentemente non poteva essere compreso dai grandi uomini della repubblica dei mestieranti politici attuali.

Amiamo Robespierre perché non ha temuto di urtare di petto, quando occorreva, i pregiudizi volgari. Lo amiamo perché non ha mai avuto paura del ridicolo, perché ha ripetuto, senza stancarsi, una verità che traeva da Jean-Jacques e da Montesquieu, e cioè che di tutti i governi quello democratico è il più difficile da mettere in atto, perché occorre dedizione al bene pubblico, in altre parole virtù; una verità che ha predicato con l'esempio.

A coloro tra di voi che vorrebbero sapere come egli assolveva i suoi doveri al Comitato di salute pubblica, consiglierei di leggere il taccuino pro-memoria dove metteva per scritto, di giorno in giorno, le domande che aveva da porre, gli schiarimenti che pretendeva, le soluzioni che si proponeva di sostenere. Nulla sfugge alla sua attenzione severa e giustamente sospettosa. Non si occupa soltanto, come si dice talvolta, della politica generale, dello spirito pubblico da illuminare e vivificare, dei complotti da sventare o reprimere, vigila anche su ogni ramo dell'amministrazione, sulla diplomazia e l'esercito come sui servizi amministrativi, sulla giustizia come sugli approvvigionamenti, sugli uomini e sulle cose. Con sguardo vasto e sicuro egli abbraccia tutto il campo di battaglia rivoluzionario, la prima linea e le retrovie, la Francia e l'estero. La sua funzione è il sempre vigile e universale controllo perpetuo. Tiene d'occhio i convenzionali in missione come i generali e perfino gli umili corrieri che ritardano nel portare i loro dispacci. Niente gli sfugge e, quando ha scoperto un abuso, un errore, subito indica il rimedio e prende la decisione che si impone. Nessuna esitazione, nessuna lentezza. La Francia non ha tempo d'aspettare.

Quest'uomo, che dicono astratto, appare, nell'intimità di queste annotazioni quotidiane, uno spirito altamente preciso, altamente francese. Egli è infinitamente più realista di quegli empirici che si credono positivi perché sono senza ideali ed anche senza idee. I ciarlatani della storia che sorridono della sua virtù, non hanno mai capito che una repubblica abbandonata agli empirici ed ai filistei, una repubblica senza virtù ma con molti vizi, è forse il peggiore dei regimi, poiché è quello in cui la corsa degli egoismi si scatena senza il minimo ritegno. Al tempo in cui la repubblica era bella, - questo tempo è lontano, ma ritornerà, - queste erano verità elementari. *Quid leges sine moribus*? I repubblicani di un tempo conoscevano le Concioni antiche. Essi imparavano la politica alla scuola di Montesquieu, di Rousseau e degli antichi. Ancora non l'imparavano nelle anticamere ministeriali, né nei consigli d'amministrazione delle grandi compagnie, né dietro le quinte dei teatri sovvenzionati, né in quei circoli lussuosi, dove si mangia sotto l'immagine di Marianna.{13}

Amiamo Robespierre perché ha incarnato la Francia rivoluzionaria in ciò che essa aveva di più nobile, di più generoso, di più sincero. L'amiamo per gli insegnamenti della sua vita e per il simbolo della sua morte. Egli è caduto sotto i colpi di furfanti. La leggenda, astutamente forgiata dai suoi nemici, che sono i nemici del progresso sociale, ha sviato persino dei repubblicani, che non lo conoscono più e che lo benedirebbero come un santo se lo conoscessero. Queste ingiustizie ce lo rendono più caro.

Amiamo Robespierre perché il suo nome, maledetto da quegli stessi che egli ha voluto affrancare, riassume tutte le iniquità sociali di cui vogliamo la scomparsa. Consacrando i nostri sforzi e le nostre veglie a riabilitare la sua memoria, noi non crediamo di servire soltanto la verità storica, ma siamo anche sicuri di fare cosa utile per questa Francia, che

dovrebbe rimanere ciò che era al tempo di Robespierre, il campione del diritto, la speranza degli oppressi, il terrore degli oppressori, la fiaccola dell'universo.

Robespierre e i suoi amici furono grandi perché capirono che la loro azione di governo, per quanto risoluta fosse nelle loro mani, tuttavia sarebbe stata impotente a galvanizzare le energie del popolo francese, se non avessero associato direttamente questo stesso popolo all'esecuzione delle leggi, con una politica di fiducia e di chiarezza. È tempo che gli uomini di stato, che hanno oggi la temibile missione di medicare le piaghe della patria, s'ispirino ai loro esempi.

Ma, al potere, il partito repubblicano si è addormentato. È slittato insensibilmente verso un moderatismo da *juste milieu* {14} che gli ha oscurato la chiara visione delle sue origini, a cui non si richiamava più che per una specie di abitudine rituale e consuetudinaria. Le leggende più controrivoluzionarie hanno trovato credito fin tra i suoi dirigenti. Un buon numero di costoro ha incominciato ad ammirare coloro che personificarono nella rivoluzione l'equivoco, la debolezza, i maneggi o il tradimento. Hanno elevato loro delle statue. E i grandi artefici della democrazia, coloro che riportarono vittorie non di Pirro, coloro che offrirono alla Francia con una totale dedizione il sacrificio dei loro lavori, delle loro amicizie, della loro stessa reputazione e della loro vita, i disinteressati e gli incorruttibili, gli energici e i chiaroveggenti, coloro che domarono l'Europa monarchica e soffocarono le Vandee interne, coloro che sui propri cadaveri innalzarono la repubblica alle soglie del nuovo mondo, costoro furono calunniati e ridicolizzati senza ritegno. Si coperse di fango la loro tomba e si accantonò il loro ricordo inopportuno.

Per logica conseguenza, man mano che la menzogna e l'ingratitudine si facevano strada, man mano che il partito repubblicano si allontanava dai suoi veri fondatori, passava

nei nostri costumi politici non so qual ventata di furberia e di meschinità, quale indulgenza scettica per tutte le più gravi abdicazioni, quale istintiva avversione per le risoluzioni vigorose, quali abitudini di mollezza e di rilassatezza, quali malsani compromessi dipinti dei nomi di adattamento, di pacificazione, di abilità, di saggezza! A poco a poco si è minato negli uomini pubblici il senso e il bisogno delle responsabilità, si è rilassato quel loro slancio morale, quella rigidità di princìpi, quella sete di chiarezza che hanno fatto la grandezza dei ministri dell'antica monarchia come dei loro emuli del Comitato di salute pubblica. I calcoli di interesse, lo spirito di partito e di intrigo, i costumi feudali della clientela hanno sostituito la nobile e necessaria emulazione per il bene pubblico, senza la quale gli stati periscono. Con un'inevitabile reazione, il favore popolare si è separato da un parlamento che non aveva più la fiducia della nazione. Ciò che Robespierre aveva voluto scongiurare si è realizzato. La repubblica è preda delle fazioni, esse stesse dominate dagli interessi.

Di questi mali, che oggi si rivelano anche ai più ciechi, la Francia ha rischiato di perire. Essa non è guarita, ahimè! Ma se vogliamo che la sua convalescenza sia corta, la sua guarigione completa, applichiamole l'elisir Robespierre. E non tardiamo troppo, perché presto non saremo più in tempo.

Non so se vi avrò convinto, ma vi avrò almeno detto senza reticenze ciò che siamo e ciò che vogliamo. Noi crediamo che la nostra Società abbia servito dal 1908, con coraggio e disinteresse, non tanto la causa di un uomo e neanche la causa di un partito, ma la causa della Francia, della Francia moderna che resterà fedele alle sue tradizioni. Crediamo che la nostra Società, che ha lottato senza scoraggiarsi contro l'indifferenza, contro l'ignoranza, contro il disprezzo, contro l'ostilità stessa, non abbia fatto opera vana, né nel campo

della scienza né in quello dell'azione. Abbiamo l'orgoglio di pensare che essa ha preparato, indirettamente e da lontano, la crisi morale che con l'aiuto della guerra finirà per purificare l'atmosfera e perire. Crediamo che le nostre ricerche indipendenti, che le nostre battaglie ideali preparino l'avvento di quella nuova repubblica a cui già tanti cuori sinceri indirizzano i loro voti. Noi speriamo che dal fondo dell'abisso che costeggiamo sorgerà finalmente una democrazia viva e organizzata, una democrazia invincibile, perché sarà giusta e fraterna, quella città d'uguaglianza per la quale Robespierre e Saint-Just sono morti, quella città di libertà per la quale tanti milioni di oscuri eroi hanno versato a fiotti il loro sangue generoso.

Tali sono le ragioni, ragioni al tempo stesso lontane e vicine, al tempo stesso scientifiche e pratiche, per le quali noi ci proclamiamo robespierristi.

2. ROBESPIERRE ORATORE

Se essere eloquenti significa persuadere e convincere, entusiasmare e strappar lacrime, soggiogare gli ascoltatori, trascinare le folle, esercitare di tutti i poteri il più tangibile e il più fragile, il più nobile e il più pericoloso: il potere della parola, sicuramente non ci sono stati molti uomini, non dico nella nostra storia, ma nella storia, che siano stati più eloquenti di Massimiliano Robespierre. Danton, suo emulo, poi suo rivale, era solo un oratore di piazza, le cui grida brutali non colpivano che i suoi immediati ascoltatori. Egli poteva strappare un voto, spingere ad un atto, ma la sua azione si arrestava a questo voto e a questo atto isolati. La sua popolarità fu sempre solo saltuaria e più parigina che nazionale. Separati dalla vivacità tutta fisica che li animava, dai gesti dell'oratore, dall'accento, dalla voce, i suoi discorsi sembrano oggi informi e senza arte, un caos dove brilla qualche lampo. Danton ebbe un temperamento oratorio. Non fu pienamente oratore, gliene è mancata l'arte, il mestiere e forse anche la coscienza.

Non sarebbe mai venuto in mente ai contemporanei di mettere sullo stesso piano Robespierre e Danton. Robespierre era per essi l'eloquenza personificata, l'arte del ben dire e del ben pensare, il *vir bonus dicendi peritus*, di cui parla lo scrittore romano. Robespierre realizzava a tal punto l'ideale dell'uomo di stato dei nostri padri che essi gli affidarono la dittatura durante l'anno più tragico che nessun popolo abbia mai vissuto. Dal mese di luglio 1793 al mese di luglio 1794, Robespierre governò la Francia con il solo prestigio della sua parola, un po' come Pericle governava Atene in tempi meno agitati. Quando cadde, la repubblica fu scossa fino alle fondamenta e nessuno prese il posto che egli lasciava vuoto.

Un grande oratore non si forma in un giorno. L'eloquenza è un dono ma è anche un'arte. C'è bisogno di un apprendistato. L'apprendistato di Robespierre non lasciò nulla a desiderare.

Mentre Danton non passava che qualche anno al collegio, quello degli oratoriani di Troyes, non facendovi d'altronde che studi mediocri, Robespierre percorreva l'intero ciclo degli studi umanistici nel migliore dei collegi di allora, al collegio Louis-le-Grand a Parigi, mietendo ad ogni passo gli allori più lusinghieri. Sotto la direzione dei suoi maestri gesuiti, che non avevano rivali nell'insegnare a pensare e a scrivere, si nutrì delle Concioni antiche, e attraverso queste assimilò la sostanza dell'eloquenza antica. Le Concioni antiche, Plutarco, Jean Jacques furono il triplice modello sul quale egli formò il suo talento, come pure la triplice sorgente della sua ispirazione. Il suo professore di retorica, l'abate Hérivaux, entusiasta della bella forma delle sue composizioni letterarie e della morale stoica che esse respiravano, l'aveva già soprannominato il Romano. Quando Luigi XVI, di ritorno dalla sua consacrazione, andò a visitare il collegio, fu affidato al giovane Robespierre l'invidiato onore di rendergli omaggio. Il giovane retore seppe mescolare agli elogi i consigli. Il monarca lo ascoltò con interesse e gli testimoniò la sua soddisfazione. Quando Robespierre lasciò il collegio, il rettore gli consegnò il più lusinghiero certificato, accompagnato da un premio di 600 lire; era la più alta gratificazione che alcun borsista del Louis-le-Grand avesse mai ottenuto.

Della vigorosa educazione che ha ricevuto al collegio, Robespierre ha conservato l'arte di sviluppare, di mettere un soggetto alla portata dei più, di elevarsi fino ai luoghi comuni, cioè fino alle grandi verità della morale umana, di vivificarlo e di arricchirlo con i paragoni e i ricordi classici, l'arte di distribuire le sue idee ordinatamente, di condurre

una discussione, di argomentare con scioltezza, l'arte infine di scrivere che poi non è che l'arte di farsi leggere e di farsi ascoltare. Padronissimi i grandi spiriti dei nostri giorni di schernire questa ginnastica scolastica, alla quale gli ingrati debbono il meglio del loro talento: i nostri padri la pensavano diversamente. Essi non avevano questo disprezzo snobistico per gli sgobboni, per i primi agli esami. Ammiravano lo sforzo, ammiravano il lavoro ben fatto, non avevano quella pedanteria di moda tra i nostri villani rifatti della Terza Repubblica, che vorrebbero far credere di dovere tutto alla natura e all'improvvisazione.

Mentre, all'uscita dal collegio, Danton entrava in uno studio di procuratore e non aveva l'occasione di esercitare la sua facondia se non nel caffè della Scuola, tenuto dal suo futuro suocero,[15] Robespierre maturava la sua giovane eloquenza al Foro di Arras e la rendeva più sciolta nelle società letterarie e nei concorsi accademici. Ebbe la fortuna di perorare una causa clamorosa, il processo del parafulmine.

Un gentiluomo di Arras, uomo aperto al progresso, Vissery de Bois-Valé, si era visto condannare dagli scabini della città e portar via il parafulmine che aveva fatto installare sul suo tetto. Ricorse in appello al consiglio supremo d'Artois e affidò la sua causa, che era quella della scienza, a Robespierre, che la fece trionfare. Tutto il mondo dei dotti si era interessato al processo. La fama di Robespierre scavalcò i confini della sua piccola città. *Le Mercure de France* analizzò la sua difesa e l'apprezzò in questi termini: «Robespierre, giovane avvocato di raro merito, ha dispiegato in questa causa, che era quella delle scienze e delle arti, un'eloquenza e una sagacia che danno la giusta idea delle sue conoscenze…».

I successi forensi non gli bastano. L'accademia di Metz indice un concorso su questo tema: *Qual è l'origine*

dell'opinione che estende a tutti gli individui di una stessa famiglia una parte della vergogna legata alle pene infamanti che subisce un colpevole? Robespierre invia una memoria che viene coronata con un secondo premio. Compone ancora per l'Accademia di Amiens un Elogio di Gresset, il cantore di *Vert-Vert*; per l'Accademia di La Rochelle, un Elogio del presidente Dupaty, celebre per le sue campagne contro la barbarie delle pene.

Robespierre è egli stesso membro dell'Accademia di Arras. Si fa ricevere dalla gentile società dei Rosati, compone madrigali e canzoni accanto a Carnot, suo futuro collega del Comitato di salute pubblica.

Di tutti i generi di eloquenza, l'eloquenza accademica è forse quella che esige la maggiore abilità, il maggior tatto, il maggior gusto; non si tratta più solamente, qui, come in un'arringa giudiziaria, di persuadere e di convincere, bisogna piacere, bisogna risvegliare il sorriso senza provocare il riso, attrarre l'attenzione con gesti e parole, essere faceti senza cessare di essere solenni. È il genere temperato per eccellenza, quello che finisce di affinare e ingentilire un talento.

Per darvi un'idea di Robespierre oratore accademico, voglio leggervi la conclusione del suo *Elogio della Rosa*, che compose in risposta al discorso d'accoglienza di un Rosati:

«Ma vivere a lungo non è tutto, i Rosati hanno anche il vantaggio di vivere molto; poiché tutti i loro momenti sono pieni di buone azioni; insomma vivono piacevolmente; tanto per cominciare una delle più preziose prerogative di un Rosati, è che la sua amata non può mai essergli infedele; né egli è meno sicuro della costanza dei suoi amici; perlomeno ne trova sempre tra i suoi fratelli; e non è tutto, se ha abbracciato lo stato del matrimonio, può anche riposare sulla virtù di sua moglie; esente dalla legge comune, può sfuggire a tutte le disgrazie che sembrano minacciare il volgo dei mariti, e mai alcuno ostacolo disturba sulla sua fronte la corona di fiori di cui è ornato; insomma la vita di un Rosati è una continua primavera e ovunque le rose nascono a mazzi sotto i suoi passi. Tale è il nostro destino in questa vita: ma quando saremo arrivati al termine che i decreti del destino hanno segnato al nostro soggiorno sulla terra, allora vincitori della stessa morte saremo trasportati su una nuvola luminosa nell'Eliseo, dove andremo

a raggiungere i nostri illustri fratelli, Anacreonte, Chaulieu,{16} Traiano, Marc'Aurelio e tutti i semidei che hanno fatto la gloria del nome dei Rosati. Là troveremo anche Saffo, Aspasia, Sévigné, La Suze,{17} Lafayette e tutte le gentili sorelle, il cui fascino muterebbe lo stesso Tartaro in un luogo di delizie; là passeremo giorni fortunati ora a cantar loro versi leggiadri ispirati dalle Grazie, ora a cingerle di ghirlande di rose che avrem composto con loro nei ridenti nascondigli d'un boschetto incantato o nel dolce asilo d'una grotta tappezzata di un'eterna verzura. Che dico, la dea stessa entrerà sovente in comunione con noi e la sua presenza ci renderà le estasi ineffabili che un tempo pensammo ci avrebbero fatto morir di piacere, ma in quello stato di gloria e di felicità i nostri sensi avranno acquisito un nuovo vigore che ci renderà capaci di sostenere i più lunghi colloqui e un più intimo rapporto.

Vi auguro la felicità. Quella felicità che v'attende se, fedeli alla grazia della vostra vocazione, vi mostrerete sempre zelanti nell'assolvere i sacri impegni che essa v'impone; in una parola, amate la rosa, amate i vostri fratelli; questi due precetti rinchiudono tutta la legge… *In bis duobus tota lex est*».

Dell'oratore accademico, Robespierre aveva allora anche persino l'aspetto fisico esteriore. Uno dei suoi migliori ritratti, uno dei più veri, quello del suo concittadino Boilly, lo rappresenta all'età di venticinque anni: sottile e distinto, la fronte grande sotto la parrucca ben curata, occhi chiari e dolci sotto sopracciglia nettamente arcuate, una bocca fine sotto un naso allungato e all'insù, le guance tonde, il mento un po' forte sotto un davantino di pizzo, la mano destra infilata nel panciotto ricamato. Un oratore dal profilo simpatico che già le donne contemplavano e applaudivano con piacere.

Roederer, che ha paragonato Robespierre al gattopardo, in un celebre ritratto che firmò Merlin de Thionville, confessa che egli ebbe dapprima «l'aspetto inquietante, ma abbastanza dolce del gatto domestico». Del gatto, aveva la scioltezza d'andatura e la grazia carezzevole. Un altro suo nemico, in un ritratto anonimo apparso l'indomani della sua morte, ha dovuto riconoscere i suoi doni oratori: «Sapeva addolcire con arte la sua voce naturalmente acuta e stridula, e aggraziare il suo accento dell'Artois… Aveva calcolato il prestigio della declamazione e fino ad un certo punto ne

possedeva il talento…». L'avversario riconosce ancora che la sua dizione era «ora armoniosamente modulata e ora aspra», in altre parole che egli sapeva variare i suoi toni, qualità essenziale per l'oratore.

Robespierre possedeva tutti i segreti della sua arte già prima di lasciare Arras. Un suo collega dei Rosati non fece che tradurre l'ammirazione che ispirava ai suoi concittadini, componendo questa quartina, mediocre ma sincera:

Ah! raddoppiate l'attenzione.
Sento la voce di Robespierre.
Questo giovane emulo di Anfione
Intenerirebbe una pantera.

Quando si conoscono tutte le astuzie del mestiere, si può essere oratore, non si è necessariamente eloquenti, poiché l'eloquenza non si impara completamente. La vera eloquenza è un dono dell'animo, un dono del cuore, il dono dei grandi animi e dei grandi cuori. Robespierre avrebbe forse riportato qualche brillante successo, ma non avrebbe governato un grande popolo se nella sua parola vi fossero stati solo artificio e studio, se fosse stato, come si è detto ai nostri giorni, «solo un operoso retore».

L'oratore accademico si interessa meno ai soggetti che tratta che all'uditorio che vuole affascinare. Se necessario, cambia opinione con le circostanze. Non si intestardisce nell'aver ragione ad ogni costo. Robespierre, dalle sue prime prove, possiede una scienza che abbandonerà solo con la morte. La sua parola elegante e castigata non è che lo strumento meravigliosamente flessibile ch'egli mette al servizio della giustizia. Quest'orfano porta nel cuore l'amore profondo per gli umili e per i diseredati. La città che egli sogna, non è la città ristretta degli Enciclopedisti, la città della borghesia che succede alla città della nobiltà e del clero, è la città più ampia di Jean Jacques, la città dove entrerà tutta l'umanità, quella sofferente e quella trionfante.

Uno stesso pensiero, o meglio uno stesso sentimento, circola nei suoi scritti accademici come nelle sue arringhe. Nella sua memoria, premiata dall'Accademia di Metz, combatte il pregiudizio che fa pesare sui figli l'indegnità dei genitori. Egli onora, nell'Elogio del presidente Dupaty, l'uomo che ha denunciato senza pietà gli errori giudiziari, gli arresti arbitrari, tutti gli abusi dell'Antico Regime. Avvocato, non si sente tenuto a mettere il suo talento al servizio di tutte le cause. Rifiutava di patrocinare i processi ingiusti. Scriveva, nel 1787, ad un certo abate Touques che voleva incaricarlo di una pratica importante: «La fiducia illimitata che mi accordate mi lusinga e m'imbarazza al tempo stesso; da un lato, io non trovo la vostra causa così sprovvista di mezzi da sacrificare assolutamente le vostre pretese senza alcuna riserva, senza alcun compenso; dall'altro, non la considero così evidente da darvi il consiglio di sostenerla». Le cause che amava, quelle in cui dispiegava tutto il suo animo, erano quelle che presentavano un interesse sociale. Difese una cameriera, Clementine Deteuf, che un monaco libertino accusava di furto perché non aveva voluto sottomettersi ai suoi capricci. Difese un'altra cameriera, quella di Carnot, che parenti potenti volevano privare di un'eredità.

Le sue idee religiose sono già sicure quanto le sue idee sociali.

Senza dubbio è un illuminista. Personalmente distaccato dalle religioni positive, egli non era praticante neanche al collegio, con grande scandalo di uno dei suoi maestri, l'abate Proyart, che ce l'ha riferito, ma, da vero illuminista, è tollerante. Amico com'è degli umili, comprende, cosa assai rara presso gli illuministi, il valore sociale delle religioni. Si guarderà dal voler togliere alla folla dei miserabili, incapace di sopportare il peso del dubbio, il soccorso secondo lui illusorio, delle consolazioni celesti. Nel suo Elogio di Gresset si esprime pressapoco negli stessi termini usati nel

suo famoso discorso della festa dell'Essere supremo: «Ho considerato meritorie in Gresset, diceva nella sua conclusione, quelle stesse cose che gli hanno attirato il sarcasmo di un gran numero di letterati; ho osato insistere sulla sua virtù, sul suo rispetto per i costumi, sul suo amore per la religione; mi sono dunque esposto al ridicolo agli occhi di una folla di begli spiriti; ma nello stesso tempo, mi sono assicurato due suffragi atti a compensarmi di questo inconveniente, quello della mia coscienza e il vostro…». È già lo stesso Robespierre che si farà beffe più tardi così crudelmente dell'aridità di cuore e più ancora dell'ironia degli Enciclopedisti nel suo famoso discorso del 18 floreale.

La rivoluzione non ha fatto che mettere in luce il carattere e il talento già interamente formati dell'avvocato di Arras. La grande crisi in cui si gettò a corpo perduto, senza riserve, senza guardare indietro, gli offriva, almeno lo sperava, il mezzo di realizzare l'alto ideale che portava profondamente inciso nel suo cuore. Alla Costituente fu, da solo, un partito: il partito del popolo, che si chiamava allora il partito dei sanculotti.

Senza stancarsi, senza scoraggiarsi, con un magnifico coraggio, contrappose alle soluzioni borghesi, proposte dai Barnave e dai Lameth, le soluzioni realmente democratiche. Protestò contro la distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi che divideva i Francesi in due classi nemiche e poneva al posto dei privilegiati di nascita i privilegiati dalla fortuna, denunciò il censo di eleggibilità, il marco d'argento, che abbandonava il potere politico alla sola ricchezza fondiaria, difese contro i sofismi di Barnave la causa degli uomini di colore, non tralasciò nessuna occasione di dimostrare l'infedeltà della borghesia ai princìpi della dichiarazione dei diritti.

Robespierre fu così lo scomodo censore di tutti i pretesi patrioti. Nell'asprezza della lotta perse poco a poco la

serenità e la piacevolezza che caratterizzavano i suoi discorsi di Arras. Si fece amaro, ostinato, aggressivo. Lo spettacolo dei tradimenti di coloro che facevano professione di servire la causa popolare, lo rese ombroso e diffidente.

Si è preteso di spiegare questo cambiamento con le delusioni che avrebbe provato il suo amor proprio di oratore accademico abituato ad essere applaudito. Si è scritto che «il suo bello stile così apprezzato nella sua provincia gli valse agli Stati Generali la fama di ridicolo». Là bisognerebbe andare a cercare il segreto della sua misantropia e della sua amarezza: «Non potendo farsi prendere sul serio, si fece prendere sul tragico». Completo errore. L'ostilità dell'Assemblea non si indirizzò mai contro il suo talento che tutti riconoscevano, ma contro le sue idee che spaventavano.

L'audace leggenda che Robespierre durante i primi mesi sia stato «il buffone», «lo zimbello» dell'Assemblea, leggenda creata dai termidoriani e rinverdita dagli opportun-positivisti del 1855, è smentita da tutti i testi contemporanei. Basta scorrere i giornali del tempo, *Le Journal des Débats, Le Point du Jour*, per esempio, per rendersi conto del gran posto che Robespierre si era creato sin dal primo momento tra gli oratori dell'Assemblea: «L'espressione: *Robespierre ha parlato con calore, con energia, con forza, con vigore*, torna ad ogni istante sia ne *Les Débats*, sia ne *Le Point du Jour*». «Si vede ne *Les Débats* come fosse accaduto allo stesso Mirabeau di fare l'elogio dello zelo e dei buoni princìpi che animavano sovente Robespierre». Sotto la data dell'11 maggio 1791, ne *Le Point du Jour*, si legge: «Regnaud ha *osato* lottare contro Robespierre».

La verità è che Robespierre dovette spesso subire l'assalto delle prevenzioni borghesi dei suoi colleghi. Li affrontò senza ceder loro nulla, senza lasciarsi smontare dalle

interruzioni, fermandosi a metà di una frase per lanciare una risposta altezzosa: «Non sono affatto scoraggiato da quelli che mi interrompono; mi propongo anzi di dire altre verità che ecciteranno ben altri mormorii» (23 febbraio 1790); «Non mi spaventa questo modo di soffocare la voce di coloro che vogliono dire la verità» (6 aprile 1791).

Con questa spavalderia, con questo sangue freddo un po' sprezzante, egli s'impose, ottenne il silenzio, fu ascoltato e applaudito. Mirabeau traduceva certamente l'opinione dei più chiaroveggenti quando rendeva questo bell'omaggio alle sue convinzioni: «Andrà lontano, crede in tutto ciò che dice». Questo fu in effetti il segreto della sua forza e della sua influenza. Non giocava d'astuzia, non usava sotterfugi, andava dritto allo scopo, diceva sempre tutto il suo pensiero e strappava la stima dei suoi avversari con la sua sincerità.

Si crede di diminuirlo quando si ricorda la giusta opinione che aveva di lui il suo rivale Duport, che gli rimproverò il 17 maggio 1791 «di aver tenuto senza interruzione una cattedra di diritto naturale». Si vuol fare intendere con questo che egli mancava di senso politico, che i suoi discorsi non erano che dissertazioni astratte senza rapporto con la realtà e si crede di colpirlo quando si conclude che «obbedire alla morale è per lui tutta la politica». Si fa invece il suo più bell'elogio. Sì, Robespierre oppose incessantemente al diritto borghese il diritto umano, agli interessi di una classe gli interessi di un popolo e dell'umanità. Astrazioni, si dice! Ma no, vive realtà che ebbero nei cuori degli innumerevoli sanculotti una formidabile eco! Con la sua predicazione ardente, instancabile, Robespierre si è fatto alla Costituente il maestro del popolo francese, ha svegliato nel suo animo ancora indeciso e torbido la coscienza dei suoi diritti, gli ha dato l'audacia di guardare in faccia la classe borghese, gli ha ispirato il desiderio e la volontà di mettersi alla pari con

essa. Si rivolgeva più alla nazione intera che ai suoi colleghi dell'Assemblea. Aveva pienamente ragione di sdegnare quelle piccole astuzie parlamentari, in cui si compiace e si sminuisce il genio dei pretesi uomini di stato. Se non guidava l'Assemblea, come un Charles Lameth o un Barnave, egli si preparava però a guidare la Francia, o meglio preparava la Francia a fare a meno delle guide che si erano impadronite di lei per addomesticarla.

È d'altra parte inesatto che egli non abbia esercitato alcuna influenza alla Costituente. Robespierre ha conosciuto trionfi memorabili e, in certi momenti, fu veramente l'organo dell'intera Assemblea. Il discorso che pronunciò, il 16 maggio 1791, per invitare i Costituenti a decretare che essi non avrebbero potuto essere rieletti alla legislatura seguente, fu coperto di acclamazioni entusiaste e la sua proposta adottata quasi all'unanimità. Se l'Assemblea non avesse sentito lui stesso profondamente disinteressato, si sarebbe sacrificata dietro suo invito? Bisogna leggere il bel discorso, nobile e solenne, accorto e degno, che egli pronunciò in questa occasione, è una delle pagine più perfette dell'eloquenza di tutti i tempi.[18]

Quindici giorni più tardi, il 31 maggio 1791, Robespierre era ancora una volta la voce pressoché unanime dell'Assemblea. Il presidente Bureaux de Puzy aveva fatto dare lettura di una lunga lettera, in cui il celebre abate Raynal,[19] allora ottantenne, si abbandonava ad una violenta censura di tutta l'opera della Costituente. La sinistra aveva ascoltato con impazienza questa diatriba che rivestiva una particolare importanza, data la persona del suo autore, conosciuto per le sue opinioni filosofiche e per le persecuzioni di cui era stato oggetto sotto l'Antico Regime. Seduta stante, Robespierre improvvisò una risposta altera e sdegnosa, piena di tatto e di dignità, che fu coperta da una triplice salva di applausi:

«… L'Assemblea non mi è mai parsa tanto al di sopra dei suoi nemici come nel momento in cui l'ho vista ascoltare con una tranquillità così espressiva la censura più veemente della sua condotta e della rivoluzione che ha fatto… Quest'uomo celebre che, accanto a tante opinioni che furono un tempo accusate di peccare per eccesso di esagerazione, ha tuttavia pubblicato delle verità utili alla libertà; quest'uomo dall'inizio della rivoluzione, non ha preso la penna per illuminare né i suoi concittadini, né voi; e in quale momento rompe il silenzio? nel momento in cui i nemici della rivoluzione riuniscono i loro sforzi per fermare il suo corso. Io sono ben lontano dal voler dirigere la severità, non dico dell'Assemblea, ma dell'opinione pubblica su un uomo che conserva un grande nome. Trovo per lui una scusa sufficiente in una circostanza che egli vi ha ricordato, voglio dire la sua età avanzata… Questa Costituzione è dunque ben funesta per la tirannia, se si impiegano mezzi così straordinari per screditarla, se per riuscirvi ci si serve di un uomo che, fino a questo momento, non era conosciuto in Europa che per il suo appassionato amore per la libertà e che veniva accusato un tempo di licenza da coloro che lo considerano oggi come loro apostolo e come loro eroe…».{20}

Uno degli avversari più convinti di Robespierre, Malouet, ammette nei suoi *Mémoires* che quel giorno egli fu eloquente.

Notiamo ancora che Aulard riconosce che il discorso pronunciato da Robespierre il 14 luglio 1791, contro l'inviolabilità del re, è «uno dei più potenti che la Costituente abbia sentito».

Sin dalla fine della Costituente, Robespierre è il capo riconosciuto del partito popolare. Un solo oratore patriota, dopo la morte di Mirabeau, può essere paragonato a lui, Barnave. Ma Barnave è impopolare da quando, dopo Varennes, si è pronunciato in favore del re spergiuro. Barnave lascia i Giacobini l'indomani del massacro del Campo di Marte.{21} Robespierre rimane al *club*, lo anima con la sua energia e gli impedisce di dissolversi al momento della scissione dei Foglianti. Sotto la Legislativa, fa dei Giacobini il suo quartier generale. Vi gode di un'influenza crescente, addirittura preponderante, dovuta tanto alla sua chiaroveggenza e alla sua sincerità, quanto al suo genio oratorio. Smaschera coraggiosamente gli intrighi dei Girondini, pronti a sacrificare l'interesse della Francia ai

loro maneggi ministeriali. Ancora più coraggiosamente egli si scaglia contro la loro politica bellicosa, in fondo alla quale scorge la dittatura militare. Si cimenta a varie riprese con Brissot, con Guadet, con i migliori oratori della Gironda, ed ha la meglio. Distrugge la sottile vernice patriottica che ricopriva le ambizioni dei suoi avversari. I Giacobini sono conquistati. Essi diffondono in migliaia di esemplari i discorsi di Robespierre contro la guerra. Le *Annales patriotiques* di Carra dichiarano che questi discorsi «respirano la più sublime eloquenza». *L'Orateur du peuple* di Fréron aggiunge che sono «capolavori d'eloquenza che devono restare in tutte le famiglie per insegnare a coloro che nasceranno che Robespierre è esistito per la felicità pubblica e la salvaguardia della libertà». Camille Desmoulins scriveva a suo padre, dopo uno di questi discorsi, che Robespierre «aveva fatto sciogliere in lacrime non soltanto le tribune delle donne, ma metà dell'Assemblea».

Nella primavera dell'anno 1792, la popolarità di Robespierre è tale che un giorno ai Giacobini il suo rivale Guadet lo accusò di essere diventato, «vuoi per ambizione, vuoi per disgrazia, *l'idolo del popolo*» e seriamente lo invitò a condannarsi all'ostracismo.{22}

Sdegnosamente e ironicamente Robespierre rispose che sarebbe stato un eccesso di vanità da parte sua imporsi l'ostracismo, poiché l'ostracismo era la punizione dei grandi uomini e non spettava che a Brissot di classificarli.

Non potendo contestare i meravigliosi successi oratori dell'Incorruttibile, si è detto che non era un oratore completo, come Saint-Just e Couthon, i quali sapevano contemporaneamente agire e parlare. C'è molta esagerazione in questo giudizio. Robespierre è stato, come e più di Danton, l'uomo del 10 agosto.{23} Fu lui che, nel famoso indirizzo del 25 luglio che redasse per i federati, tracciò il programma dell'insurrezione. Fu lui che,

l'indomani del 10 agosto, ispirò il Comune di Parigi e venne a dettare in suo nome le misure che la Legislativa fu costretta ad adottare. In verità è ridicolo separare in lui l'oratore dall'uomo di stato. L'uomo di stato non agiva allora che con la parola. Danton non sfuggiva più di Robespierre a questa necessità.

Sotto la Costituente e sotto la Legislativa, Robespierre non era stato che il capo di un partito. Alla Convenzione, dove siede alla testa della rappresentanza di Parigi, rappresenterà ben presto la Francia e darà misura di sé. I suoi interventi si fanno sempre più frequenti e decisivi.

Con la sua sferzante replica a Louvet, che lo accusava di aspirare alla dittatura, fa indietreggiare la Gironda. Con il suo terribile discorso al processo del re, ne decide la morte. Della replica a Louvet, Camille Desmoulins diceva:

«Che cosa sono l'eloquenza e il talento se voi non ne trovate in questo ammirevole discorso, dove ho ritrovato, da un capo all'altro, l'ironia di Socrate e la finezza delle *Provinciali*, mescolate a due o tre passi paragonabili ai più bei brani di Demostene?».{24}

Si giudicherà del discorso per la morte di Luigi XVI da questo semplice passo, dove Robespierre ribatte ai suoi colleghi che hanno invocato in favore del monarca il rispetto delle forme costituzionali:

«La Costituzione vi vietava tutto ciò che avete fatto. Se egli non poteva essere punito che con la deposizione, voi non potevate pronunciarla senza aver istruito un processo. Voi non avevate il diritto di tenerlo in prigione. Egli ha quello di domandarvi la sua liberazione, i danni e gli interessi. La Costituzione vi condanna. Gettatevi ai piedi di Luigi XVI ad invocare il suo perdono… È una grande causa, si è detto, e che bisogna giudicare con una saggia e lenta circospezione. Siete voi a farne una grande causa: che dico! Siete voi a farne una causa. Cosa ci trovate di grande? Non è certo la difficoltà. È il personaggio? Agli occhi della libertà non ce n'è uno più vile; agli occhi dell'umanità non ce n'è uno più colpevole… Una grande causa è un progetto di legge popolare; una grande causa è quella di un infelice oppresso dal dispotismo…».

Robespierre era troppo uomo di princìpi per salire subito al potere, anche quando il suo partito fu vittorioso. Non entrò nel Comitato di salute pubblica che alla fine del luglio

1793, dopo che Danton ebbe dato misura di sé, aggravando con la sua politica molle e indecisa, con le sue trattative sospette, le terribili difficoltà che era suo compito superare. Quando bisognò respingere l'invasione, domare le rivolte interne, la Convenzione si rivolse a Robespierre, e la sua attesa non fu delusa. L'Incorruttibile fu veramente il capo e l'anima del grande Comitato di salute pubblica, del Comitato dell'anno II. Ne fu il portavoce in tutte le circostanze gravi. Difese la sua politica contro tutti gli intrighi. Diede un enorme lavoro, giorno e notte, ai Comitati, all'Assemblea e ai Giacobini. La sua eloquenza diventa più nervosa e più incisiva. Non ha più il tempo di limare le sue frasi. Getta rapidamente qualche nota sulla carta, uno schema brevissimo, e si abbandona all'improvvisazione. L'epiteto immaginato, nasce allora sulle sue labbra vivo e luminoso. È mordente e sarcastico, insinuante e solenne di volta in volta. La forma dei suoi discorsi mantiene il suo alto livello. È sempre il piacevole oratore applaudito dai suoi concittadini di Arras. Solo, sorride più raramente, è più teso, anche più malinconico. La fatica gli scava le guance, gli mette in risalto gli zigomi, gli ingiallisce la pelle. Per proteggersi gli occhi consumati dalla lettura, inforca degli occhialetti verdi. È il momento delle sue tragiche lotte con gli Hébertisti ed i Dantonisti.

Tutti coloro che si sono occupati un poco della storia della rivoluzione hanno conservato il ricordo del veemente e commovente discorso che Robespierre pronunciò al momento dell'arresto di Danton, quando Legendre venne a domandare che i deputati arrestati fossero sentiti alla sbarra:

«Di fronte a questo turbamento da lungo tempo sconosciuto che regna in questa assemblea; di fronte all'agitazione che hanno prodotto le prime parole di colui che ha parlato… è facile rendersi conto che si tratta qui veramente di un problema di grande interesse, che si tratta di sapere se alcuni uomini debbono oggi prevalere sulla patria… Legendre pare ignorare i nomi di coloro che sono arrestati: tutta la Convenzione li conosce. Il suo amico Lacroix è tra questi detenuti. Perché finge di ignorarlo? perché sa bene che non può spudoratamente

difendere Lacroix. Ha parlato di Danton perché crede senza dubbio che a questo nome sia legato un privilegio: no, noi non vogliamo alcun idolo! Vedremo in questo giorno se la Convenzione saprà bruciare un preteso idolo, marcio da lungo tempo, o se nella sua caduta esso schiaccerà la Convenzione e il popolo francese. Ciò che si è detto di Danton non poteva applicarsi a Brissot, a Petion, a Chabot, a Hébert stesso e a tanti altri che hanno riempito la Francia con il fragoroso rumore del loro patriottismo ingannatore? Quale privilegio avrebbe dunque? In che cosa Danton sarebbe dunque superiore ai suoi colleghi, a Chabot, a Fabre d'Eglantine, suo amico e confidente, di cui è stato l'ardente difensore?… In che cosa è superiore ai suoi concittadini?… Si teme che i detenuti siano maltrattati, non ci si fida dunque della giustizia nazionale, degli uomini che hanno ottenuto la fiducia della Convenzione nazionale; non ci si fida della Convenzione che ha dato loro questa fiducia, dell'opinione pubblica che l'ha sanzionata! Dico che chiunque trema in questo momento è colpevole, perché mai l'innocenza teme la sorveglianza pubblica.

«Devo aggiungere qui che mi si impone il dovere particolare di difendere tutta la purezza dei princìpi contro gli sforzi dell'intrigo. E si è voluto far paura anche a me; mi si è voluto far credere che il pericolo, avvicinandosi a Danton, avrebbe potuto arrivare fino a me; me lo si è presentato come un uomo al quale dovevo star vicino, come uno scudo che avrebbe potuto difendermi, come un baluardo che, una volta rovesciato, mi avrebbe esposto agli strali dei miei nemici. Mi hanno scritto; gli amici di Danton mi hanno fatto pervenire delle lettere, mi hanno ossessionato con i loro discorsi. Hanno creduto che il ricordo di un antico legame e un'antica fede in false virtù mi avrebbero spinto a diminuire il mio zelo e la mia passione per la libertà. Ebbene, dichiaro che nessuno di questi motivi ha avuto il più leggero peso sul mio animo; dichiaro che se anche fosse vero che i pericoli di Danton potessero divenire i miei, se anche essi avessero fatto fare all'aristocrazia un passo in più per raggiungermi, io non considererei questa circostanza come una calamità pubblica. Cosa mi importa dei pericoli? La mia vita appartiene alla patria; il mio cuore non sente paura; e se io morissi, sarebbe senza rimprovero e senza ignominia. Non ho visto nelle adulazioni che mi sono state tributate, nelle blandizie di coloro che circondano Danton, che segni certi del terrore che essi avevano provato prima ancora di essere minacciati. E anch'io sono stato l'amico di Petion, ma da quando si è smascherato l'ho abbandonato; anch'io ho avuto dei legami con Roland; ma egli ha tradito e io l'ho denunciato. Danton vuole prendere il loro posto, e non è più ai miei occhi che un nemico della patria».[25]

Scomparso Danton e ristabilita l'unione, almeno in apparenza, tra i Montagnardi, Robespierre tentò di realizzare il suo sogno di città futura, giusta e fraterna. Egli sa che non si fonda nulla di duraturo se non sulla forza degli animi. Si fa predicatore e moralista, credendo così di preparare la via alle profonde trasformazioni sociali che

sogna. Vuole stabilire, dice il 18 piovoso, «un ordine di cose dove le distinzioni non nascono che dalla stessa uguaglianza, dove il cittadino è sottomesso al magistrato, il magistrato al popolo e il popolo alla giustizia; dove la patria assicura il benessere di ciascuno individuo e dove ciascun individuo gode con orgoglio della prosperità e della gloria della patria… dove le arti siano gli ornamenti della libertà che le nobilita, il commercio la fonte della ricchezza pubblica e non soltanto della mostruosa opulenza di qualche famiglia…». È un sogno che egli neanche può abbozzare. Troppo era il posto che teneva ora al Comitato di salute pubblica. La sua popolarità spaventava e le sue idee sociali spaventavano ancor più. Messo in minoranza al Comitato, si appartò per un mese e ricomparve alla tribuna solo per pronunciare il suo testamento politico, quel discorso dell'8 termidoro, di una malinconia già romantica.

Quando cadde, i suoi vincitori ancora malsicuri si domandarono come e per qual prodigio avessero potuto trionfare su di lui. Nelle ingiuriose diatribe che moltiplicarono contro il grande morto, lasciarono trapelare significative ammissioni.

Roederer, nel ritratto che firmò Merlin de Thionville, ha scritto queste frasi: «Nel momento stesso in cui applaudiva la sua caduta [la caduta di Robespierre], la repubblica francese non riusciva ancora a riprendersi da tutta la sua grandezza…» «Egli [Robespierre] pareva aver portato da solo il peso della missione di due Assemblee nazionali!».

Courtois, il tristo Courtois, è costretto a proclamare nel suo famoso rapporto sulla pretesa cospirazione di Robespierre, l'immensa popolarità di cui godeva «il nuovo Silla»:

«Sembra che ci si sia posti il compito di innalzare un trono a colui che voleva unicamente brillare alla tribuna. Colpevoli gruppi gli fecero respirare, da ogni parte della Francia, l'incenso criminoso che bruciavano in suo onore; era una gara a chi avrebbe inebriato l'idolo, troppo debole per resistere ai vapori avvelenati;

nelle società dette popolari ci si disputava l'onore, o per meglio dire l'affronto, di inginocchiarsi davanti a questo novello Dagon, e migliaia di fanatici irreligiosi sembravano aver cacciato dai loro templi gli dei che adoravano da tanti secoli soltanto per prosternarsi davanti al loro nuovo dio Massimiliano…».

Un altro vincitore di termidoro, Billaud-Varenne, risponderà a coloro che gli rimprovereranno di non aver denunciato prima il tiranno:

«Ci verrà chiesto, come già si è fatto: perché abbiamo lasciato prendere tanto potere a Robespierre?… Si dimentica forse che sin dall'Assemblea costituente egli godeva già di un'immensa popolarità e che ottenne il titolo di Incorruttibile? Si dimentica forse che, durante l'Assemblea legislativa, la sua popolarità non fece che crescere?… Si dimentica forse che, nella Convenzione nazionale, Robespierre si trovò ad essere ben presto il solo che, attirando sulla propria persona tutti gli sguardi, conquistò una fiducia tale da renderlo preminente, di modo che, quando arrivò al Comitato di salute pubblica, era già il personaggio più importante della Francia? Se mi domandassero come era riuscito a conquistare tale ascendente sull'opinione pubblica, risponderei che fu mettendo in mostra le virtù più austere, la dedizione più assoluta, i princìpi più puri…».

Queste involontarie ammissioni dei termidoriani sono confermate da tutte le testimonianze.

All'indomani della festa dell'Essere supremo, il deputato Boissy d'Anglas aveva pubblicamente paragonato Robespierre a Orfeo che insegna agli uomini i primi princìpi della civiltà e della morale. Il letterato alla moda La Harpe gli aveva scritto in questa occasione le lettere più adulatrici.

Le carte di Robespierre sono piene dei segni dell'ingenua e sincera ammirazione prodigatagli dalla folla dei patrioti. «Robespierre, questo nome che fa la tua gloria, questo nome che incute timore nell'animo dei tiranni sarà la parola d'ordine che ci riunirà per combatterli», gli scrive la Società popolare di Caen, il 7 marzo 1792. «Io guardo a voi, cittadino, come al Messia che l'Essere supremo ci ha promesso per riformare ogni cosa», gli scrive un comandante di veterani, il 30 aprile anno II: «Voglio saziarmi gli occhi e il cuore dei tuoi tratti e il mio animo, elettrizzato da tutte le tue virtù repubblicane, produrrà in me un po' di quel fuoco di cui tu infiammi tutti i buoni

repubblicani. I tuoi scritti lo respirano, io me ne nutro», gli scrive un compagno di collegio, il 14 messidoro anno II.

Si sa infine che era idolatrato dalle donne, da quelle della nobiltà e della borghesia come da quelle del popolo.

Come spiegare questa ammirazione entusiasta di tutto un popolo? questo fenomeno quasi unico nella storia?

La ragione della popolarità di Robespierre mi sembra semplice. Nessun uomo di stato fu più sincero, fu più convinto, nessuno mise maggior talento al servizio del più gran numero. La folla riconobbe di prim'acchito il suo difensore.

Quando ci si rivolge alla folla bisogna farsi capire, bisogna mettersi alla sua portata. Hanno detto che Robespierre era un predicatore, un prete.

C'è del vero. Ogni uomo profondamente convinto, che vuole far partecipi gli altri del suo ideale, è in qualche modo un apostolo; certamente in Robespierre vi fu qualcosa dell'apostolo. Gli apostoli son costretti a ripetersi per essere meglio capiti. A volte si trovano delle lungaggini anche nei migliori discorsi di Robespierre.

Sincero e appassionato, questo fa la sua forza e il suo valore. Mai è così eloquente come quando è scosso da qualche grande amarezza. Trova allora accenti talvolta sublimi. Mette tutto se stesso nei suoi discorsi, e così è spesso lirico. Viceversa gli si è rimproverato di parlare troppo spesso di sé, di ostentare il suo io. Anche ciò è vero. Ma questo difetto, se così si può chiamare, dà alla sua eloquenza un colore tutto speciale, un colore già romantico. Questo discepolo di Rousseau parla come Saint-Preux.{26}

Vivo e appassionato, egli utilizza di volta in volta l'ironia e il sarcasmo, lo scherzo e la collera. Si è detto che egli «non si scaldava se non nel silenzio del suo studio». Quale errore! Non c'è uno solo dei suoi discorsi, anche dei più lunghi, dei

più accademici, che non sia agitato da una fiamma interiore. Quando è alla tribuna, si dà interamente, tiene soggiogato il suo uditorio e non si lascia mai confondere. Si è preteso che le interruzioni lo disturbassero, lo esasperassero. Critiche ingiuste. Alla Costituente e ai Giacobini, egli ha tenuto testa a numerosi contraddittori. Le interruzioni, ben lungi dall'imbarazzarlo, animavano la sua parola di maggior nettezza e incisività. Non è vero che avesse bisogno «di una galleria muta e plaudente» per dispiegare il suo talento e che eccellesse solo nel monologo. Si rileggano i suoi scontri con Guadet e Brissot ai Giacobini dinanzi a una sala per metà ostile, ch'egli conquista con aspra lotta.

Lusinga così poco il suo uditorio da dirgli dure verità, e resiste alle correnti più violente. Si oppose alla guerra. Si oppose alla scristianizzazione violenta. Difese i 75 Girondini.{27} Protesse i firmatari delle petizioni monarchiche degli 8.000 e dei 20.000. Fu così popolare, non perché divenne l'adulatore delle folle, perché «si rotolò davanti alle tribune», secondo le parole di Roederer, bensì perché non esitò mai a frenare i cattivi istinti delle folle, che ammirarono in compenso il suo coraggio e la sua chiaroveggenza.

È stato rappresentato come uno scolaro che si ingegna sotto la lampada di Duplay.{28} In realtà egli scriveva con una meravigliosa facilità. I suoi manoscritti non portano per così dire traccia di cancellatura. La forma oratoria gli era così naturale che non poteva separarsene. Il suo giornale, *Le Défenseur de la Constitution*, non è una raccolta di articoli, ma una raccolta di discorsi. Le sue stesse lettere sono eloquenti. La verità è che egli meditava profondamente i suoi discorsi, che ne modificava la traccia fin sotto la tribuna (la maggior parte presenta delle varianti), cosicché si è potuto dire che «ogni suo discorso è la storia del suo animo dall'ultima volta che ha preso la parola».

Il più delle volte, soprattutto negli ultimi anni, si limitava a gettare sulla carta qualche nota frettolosa, la traccia del suo discorso, e si lasciava andare all'improvvisazione. *La Révolution française* ha pubblicato la minuta del famoso discorso da lui pronunciato sul diritto di proprietà, alla seduta del 24 aprile 1793. Il paragone tra queste note così laconiche e il testo del discorso, quale fu raccolto dai giornalisti, è molto istruttivo.

Ecco l'inizio della minuta, che non porta cancellature:

«Proprietà, suoi diritti.

Mercante di carne umana, nave dove egli ammucchia i negri, ecco le mie proprietà.

Nobile.

Terre e vassalli, ecc., ecc.

Dinastia di Capeto.

Il diritto ereditario che essa aveva di opprimere, di rovinare, di spremere 20 milioni di uomini.

Scandalo per i secoli».

E ora ecco il testo del discorso riportato de *Le Moniteur*:

«Poniamo dunque in buona fede i princìpi del diritto di proprietà, è necessario, tanto più che non ve n'è un altro che i pregiudizi e i vizi degli uomini abbiano cercato di avvolgere di nuvole più dense.

Chiedete a quel mercante di carne umana cos'è la proprietà; vi dirà, mostrandovi quella lunga bara ch'egli chiama nave, dove ha ammucchiato e rinchiuso uomini che sembravano vivi: Ecco le mie proprietà, le ho comperate un tanto a testa. Interrogate quel gentiluomo che ha terre e vassalli o che crede che sia crollato il mondo da quando non ne ha più; vi darà sulla proprietà idee press'a poco simili.

Interrogate gli augusti membri della dinastia capetingia, vi diranno che la più sacra delle proprietà è, senza dubbio, il diritto ereditario di cui hanno goduto sin dall'antichità di opprimere, di avvilire e di assicurarsi legalmente e monarchicamente i 25 milioni di uomini che abitavano il territorio della Francia con il loro consenso…».

Si vede con quale linguaggio magnifico ed immaginoso Robespierre sapeva rivestire alla tribuna le note frettolose da lui tracciate la sera sotto la lampada di Duplay. Guardate con quale facilità, con quale agilità passava da un argomento ad un altro.

Non credo affatto di esagerare concludendo che Massimiliano Robespierre fu uno dei più grandi oratori mai esistiti, mettendolo accanto a un Pericle, a un Demostene, a un Cicerone, ben più in alto di un Danton e di un Gambetta.

Ha unito l'altezza e la nobiltà di vedute alla perfezione della lingua e della dizione. Ha fatto vibrare tutte le passioni umane. Ha governato la repubblica nell'epoca più tragica con il solo prestigio della sua virtù e del suo genio.

Questo grand'uomo è stato sino ad oggi così contestato solo perché le idee che egli rappresentava sono state vinte con lui. Tutti i conservatori — il loro numero è più grande di quanto non si pensi, e quelli di sinistra non sono meno temibili di quelli di destra — si sono ingegnati da un secolo a sminuire il talento dell'oratore, al fine di sminuire nel medesimo tempo l'ideale ch'egli incarnava. Il calcolo è finora riuscito. Accecata dai falsi dottori, la nostra democrazia li ha creduti sulla parola e non è andata a ritemprarsi e purificarsi alle vive sorgenti della parola del grande antenato. Ci fu un tempo in cui Robespierre e democrazia erano sinonimi. Questo tempo ritornerà. Allora, quando non avremo più paura delle idee di Robespierre, saremo più liberi di ammirare il suo genio. Allora, forse, invece di spiegare ai nostri figli i sermoni di un Bossuet, pomposi e antiquati, si spiegheranno loro i discorsi di Robespierre contro il marco d'argento, sulla proprietà, contro la guerra, contro Danton. Allora, la nostra scuola sarà veramente la scuola di una democrazia, una scuola che deve formare uomini per bene capaci di pensare bene, di parlare bene e di agire bene.

3. ROBESPIERRE E IL TERRORE

Quando la Francia rivoluzionaria, attaccata su tutte le frontiere dall'Europa monarchica e dilaniata all'interno da una parte dei suoi figli che scendevano a patti con il nemico, decise di vincere o morire, concentrò le sue forze in uno sforzo supremo organizzando il Terrore, strumento necessario della vittoria. Robespierre, quantunque il suo animo fosse dolce ed umano, ebbe la sua parte, la sua temibile parte, nell'organizzazione del sistema di repressione che fece tremare i traditori, riducendoli all'impotenza. Proprio lui che si era levato, sotto la Costituente, al tempo in cui ancora regnava la pace, contro le misure di eccezione premature, lui che si era opposto alle prime leggi contro i preti e gli emigrati, che aveva persino sdegnosamente scusato i manifesti incendiari del principe di Condé, lui che si era mostrato così spesso risoluto avversario dell'accentramento del potere e che aveva preso coraggiosamente la difesa di tutte le libertà, lui che aveva proposto invano l'abolizione della pena di morte, fu trascinato poco a poco dalle necessità ineluttabili e dalla doppia guerra interna ed esterna, a dare la sua adesione e il suo concorso alla sola politica in grado di salvare la repubblica e la patria.

Solo chi rifiutasse di ammettere che un paese in stato di guerra deve essere governato con metodi diversi da quelli di un paese in stato di pace, potrebbe fargliene una colpa.

Quando si è scatenata sul mondo la catastrofe del 1914, il nostro governo repubblicano ha proclamato lo stato d'assedio su tutto il territorio. Ha rimesso ai consigli di guerra una giurisdizione sovrana non solo sui militari, ma anche sui civili. Tutte le libertà sono state sospese, anche la libertà di domicilio, poiché in virtù dello stato d'assedio le perquisizioni ai privati si sono potute compiere sia di giorno

sia di notte. Il parlamento ha cessato di riunirsi per lunghi mesi. Quando ha ripreso a funzionare, tutte le questioni gravi sono state sottratte all'esame del paese per essere trattate nel segreto delle commissioni, spesso male informate. La censura ha fatto pesare sul pensiero la costrizione più tirannica. Essa non solo è stata esercitata sui giornali e sui libri, ma ha condotto la sua azione inquisitrice fin sulla corrispondenza privata. È sufficiente aver presente questa dittatura schiacciante alla quale una Francia unita e calma è stata sottomessa per cinque lunghi anni, per essere equi verso gli uomini del Terrore del 1793 che si sono mostrati liberali, oso dirlo, a paragone dei nostri uomini di stato di ieri e di oggi, perché non hanno mai proclamato lo stato d'assedio generale ed illimitato, perché non hanno mai organizzato una censura preventiva, perché non hanno mai consegnato i civili alla giustizia dei consigli di guerra, perché non hanno mai chiuso la tribuna della Convenzione e neppure la tribuna dei *clubs*. Il Tribunale rivoluzionario di Parigi, di sinistra memoria, pronunciò 2500 condanne circa fino al 9 termidoro. I tribunali rivoluzionari ne pronunciarono forse il doppio. Ahimè! Ci furono nel numero troppi innocenti, ma vi fu anche una grande maggioranza di colpevoli, effettivamente rei d'intelligenza con il nemico e cospirazione contro la repubblica. Quando si conoscerà meglio la storia dei consigli di guerra e delle corti marziali che hanno funzionato in questa grande tormenta appena terminata, si sarà forse più indulgenti verso le repressioni dell'anno II. Non passa quasi mai settimana senza che ci facciano conoscere i nomi dei condannati, fucilati per errore e di cui la Corte di cassazione riabilita la memoria. Leggevo recentemente in un giornale (*Le Progrès civique* del 14 febbraio 1920) che il numero dei riabilitati è già di 2700, superiore dunque al numero delle condanne del Tribunale rivoluzionario. Bisogna poi tener

sempre presente che i nostri governanti di ieri mai dovettero lottare contro pericoli paragonabili a quelli su cui trionfò la Convenzione. Nel mese di agosto 1914, lo stato d'assedio è stato proclamato in un paese unito ed unanime. Nel 1793 la Francia era paurosamente dilaniata dalle fazioni, la guerra civile veniva ad aggiungersi alla guerra esterna, un partito potente di numero e di ricchezze invocava apertamente la vittoria del nemico. E tuttavia, malgrado i pericoli di questa tragica situazione, solo progressivamente e a malincuore Robespierre e i Montagnardi acconsentirono ad attentare alle libertà pubbliche. Il Terrore ch'essi organizzarono non nacque, come lo stato d'assedio del 1914, da un piano concepito da uno stato maggiore nel silenzio del gabinetto e realizzato il giorno stesso della dichiarazione di guerra come una semplice conseguenza della mobilitazione. Il regime d'eccezione si impose invece ai repubblicani convinti che presero il potere nel 1793 solo sotto la pressione degli avvenimenti, come un deplorevole obbligo, al quale essi non ricorsero che gradatamente e a malincuore.

Quale fu dunque la parte tenuta da Robespierre nella creazione e nel funzionamento del Terrore? Domandiamoci se è vero ch'egli abbia portato, nella necessaria repressione del disfattismo e del tradimento, passioni personali, ambizioni, rancori, interessi, o se egli non sia stato invece costantemente ispirato dal solo sentimento del bene pubblico, se non si sia sforzato di moderare lo strumento di morte e di sottrarre ad esso vittime, se non innocenti, almeno irresponsabili, e se, per caso, non sia egli stesso caduto sotto la mannaia proprio nel momento in cui voleva fermarne il sinistro lavoro. Domandiamoci, in parole povere, se è legittimo considerare Robespierre come la personificazione del Terrore sanguinoso e dei suoi eccessi.

Una breve esposizione cronologica è sufficiente per mettere in evidenza il fatto che Robespierre andò verso il

Terrore parallelamente all'aggravarsi dei pericoli della patria.

Dopo l'insurrezione del 10 agosto, che precipitò dal trono la monarchia traditrice, al momento dell'invasione prussiana della Champagne, egli prese l'iniziativa di far istituire il primo tribunale straordinario che si trovò a giudicare i crimini contro la rivoluzione, e che scomparve quasi subito dopo la convocazione della Convenzione.[29] Nominato presidente di questo tribunale, Robespierre rifiutò la nomina con una lettera in cui diceva:

«Ho combattuto, dall'inizio della rivoluzione, la maggior parte di questi criminali colpevoli di lesa-nazione. Ho denunciato la maggior parte di essi, ho predetto tutti i loro attentati, quando si credeva ancora al loro civismo; non potrei essere il giudice di coloro di cui sono stato l'avversario, dal momento che devo ricordarmi che se essi erano i nemici della patria, si erano anche dichiarati i miei. [30]

Invano si cercherebbe traccia dell'azione di Robespierre nei massacri di settembre, che furono il sanguinoso contraccolpo dell'entrata dei Prussiani a Longwy e a Verdun. Egli ne restò completamente estraneo.

Condannò Luigi XVI, ma non ebbe l'ipocrisia di erigersi a giudice del re vinto. Pensò che fino a quando egli fosse rimasto in vita, sarebbe stato il centro dei complotti contro la libertà: «Luigi combatte contro di noi dal fondo della sua prigione, e si mette in dubbio se sia colpevole e se si possa trattarlo come un nemico! Pronuncio a malincuore questa fatale verità, ma Luigi XVI deve morire, perché occorre che la patria viva» (3 dicembre 1792).

Quando il rappresentante Michel Le Peletier de Saint-Fargeau cadde, il 20 gennaio 1793, sotto il pugnale della guardia del corpo Paris, che voleva vendicare Luigi XVI con il sangue di un regicida, Basire aveva proposto la pena di morte contro chiunque avesse nascosto l'assassino.

Attacco la sostanza stessa della mozione, gridò Robespierre, essa è contraria a tutti i princìpi. Ma come! nel momento in cui state per cancellare dal vostro

codice penale la pena di morte, la decretate per un caso particolare! I princìpi di eterna giustizia vi si oppongono. Perché d'altronde uscire dalla legge per vendicare un rappresentante del popolo? Non lo fareste per un semplice cittadino; eppure l'assassinio di un cittadino è uguale agli occhi della legge all'assassinio di un funzionario pubblico.

Parole generose che mostrano chiaramente come a quest'epoca Robespierre fosse ancora sinceramente ostile alle misure d'eccezione, eppure Le Peletier era suo amico!

Le disfatte del Belgio e la rivolta vandeana, nel marzo 1793, gli fecero accettare le leggi contro gli emigrati e l'istituzione del Tribunale rivoluzionario richiesto da Danton. Le folli minacce dei Girondini contro Parigi, i loro tentativi di federare i dipartimenti e di levarvi eserciti, il tradimento di Dumouriez gli fecero capire che il decentramento ch'egli aveva contribuito a creare, se fosse stato mantenuto, avrebbe rovinato la repubblica. Abbozzò sin d'allora il programma di governo rivoluzionario che non doveva realizzarsi che poco a poco. «Quando la repubblica era tranquilla all'interno, disse il 27 marzo 1793, e ovunque vittoriosa con i suoi eserciti, era possibile per un momento provare a far uso dei princìpi di generosità dettatici dai nostri costumi… Ma quando l'aristocrazia leva armate all'interno e tende le mani agli eserciti esterni, quando il trono sembra essere stato rovesciato solo per essere risollevato per voler di un nuovo tiranno,{31} allora è giunto il momento per i patrioti di riprendere in tutta la sua energia quell'odio vigoroso e immortale di cui si sono mostrati animati contro il nome stesso di re».

Qualche giorno dopo, quando Danton, sbigottito dai disastri del Belgio, cercava di far accettare dalla Convenzione le trattative segrete da lui avviate con l'Austria in vista della pace, Robespierre si oppose con tutta la sua energia a questa politica di debolezza e fece decretare, il 13 aprile 1793, la pena di morte contro «chiunque proponesse di negoziare o di trattare con le potenze nemiche che non

avessero in precedenza riconosciuto solennemente l'indipendenza della nazione francese, la sua sovranità, l'indivisibilità e l'unità della repubblica fondata sulla libertà e l'uguaglianza».

L'8 maggio 1793, quando la leva per la Vandea provocò gravi disordini a Parigi, Robespierre domandò l'arresto dei sospetti, che sarà decretato solo quattro mesi più tardi, dalla famosa legge del 17 settembre.

Sopraggiunge la terribile crisi che ha inizio nel luglio 1793. I coalizzati hanno preso Magonza e Valenciennes. I Girondini, uniti ai monarchici, sollevano i dipartimenti, e consegnano Tolone agli Inglesi. Robespierre richiede allora energici esempi. Per prevenire i ripetuti tradimenti dei generali, sospende sulle loro teste la scure della nazione. «Un generale che paralizza le sue truppe, esclama il 25 agosto 1793 a proposito di Custine, le frantuma, le divide, in nessun luogo presenta al nemico una forza imponente, è colpevole di tutti gli svantaggi a cui è sottoposto; egli uccide tutti gli uomini che avrebbe potuto salvare». Le lentezze del processo di Custine snervano l'opinione pubblica. Le difese pronunciate da certi testimoni in favore del generale rischiano di sviarla. Robespierre vuole che vi si ponga termine rapidamente. Domanda ai Giacobini la riorganizzazione del tribunale rivoluzionario. Pensa che la giustizia d'eccezione, per raggiungere il suo scopo, debba essere sbrigativa, che il castigo, rapido come il lampo, debba punire l'errore appena constatato.

Robespierre è inflessibile contro le colpe dei capi, ma vuole che si risparmino le comparse. Quando Amar, il 3 ottobre, fece decretare la messa in stato d'accusa dei deputati girondini che avevano sollevato i dipartimenti, un amico di Danton, Osselin, propose di aggiungere alla lista i nomi dei settantacinque deputati che avevano protestato contro la giornata parigina del 2 giugno. L'Assemblea,

turbata, stava per votare la mozione di morte quando Robespierre si levò, per combatterla. Era stato il nemico dei Girondini, che lo avevano orrendamente calunniato, ma salvò i settantacinque: «La Convenzione nazionale, disse, non deve cercare di moltiplicare i colpevoli. È dei capi della fazione che deve interessarsi… Dico che la dignità della Convenzione le comanda di non occuparsi che dei capi, e ce ne sono già molti fra gli uomini che avete messo in stato d'accusa. Dico che, fra gli arrestati, ce ne sono molti in buona fede, ma sviati dalla fazione più ipocrita di cui la storia abbia mai dato l'esempio; dico che, fra i numerosi firmatari della protesta, ce ne sono parecchi, e io ne conosco, le cui firme sono state carpite». Il coraggio è contagioso. Le prime parole di Robespierre in favore dei settantacinque erano state accolte con mormorii. Egli tenne duro e la Convenzione lo seguì.

Non era la prima volta che usava il linguaggio della moderazione in favore dei suoi peggiori avversari politici. Nella seduta precedente, del 23 giugno, al momento del voto sulla Costituzione montagnarda, la destra si era rifiutata di prendere parte alla deliberazione. Il torvo Billaud-Varenne aveva stigmatizzato questa astensione, reclamando l'appello nominale per stabilire le responsabilità. Robespierre fece abilmente scartare la sua minacciosa mozione con questa frase sdegnosa: «Mi piace pensare che se essi non si sono alzati con noi, è perché sono paralitici piuttosto che cattivi cittadini». I deputati della Gironda e della Palude, che Robespierre aveva salvato a prezzo della sua popolarità, gli testimoniarono sul momento la loro riconoscenza, nell'attesa di unirsi, dopo la sua morte, alla muta dei suoi nemici. Numerose loro lettere, che esistono ancora, portano la più irrecusabile testimonianza in favore dell'umanità dell'Incorruttibile. Anche il vile Durand de Maillane non ha potuto evitare di riconoscere nei suoi

Mémoires che la sua vittima «aveva sempre protetto la destra dalla minaccia dei colpi della Montagna», e aggiunge questa riflessione, in cui il cinismo gareggia con l'incoscienza: «e certo, di nessuno avevamo bisogno come di un protettore così potente!».

Testimonianza di questo genere non imbarazzano, è vero, i calunniatori di Robespierre. Se salvò i settantacinque Girondini, spiegano, non fu per umanità ma per ambizione. Voleva accattivarsi la loro riconoscenza ed appoggiarsi su di loro per arrivare alla dittatura. C'è una risposta semplice e decisiva a questo squallido ragionamento, riprodotto ormai a sazietà. Quando Robespierre si oppose coraggiosamente, il 3 ottobre, alla messa in stato d'accusa dei settantacinque, costoro erano già in prigione e non partecipavano più a nessuna votazione. Furono tutti sostituiti dai loro supplenti e non rientrarono alla Convenzione che parecchi mesi dopo la caduta dell'uomo che li aveva salvati. Non disponendo di alcun voto, di quale aiuto avrebbero potuto essere all'ambizione del loro protettore?

Ma continuiamo l'esame dei discorsi e degli atti di Robespierre. Se reclama ai Giacobini, il 28 settembre 1793, la rapida organizzazione dell'esercito rivoluzionario, che deve assicurare la sussistenza alle città e agli eserciti, è perché in quel momento la legge del maximum sta per entrare in vigore ed egli è convinto, per dolorosa esperienza, che i proprietari delle derrate di prima necessità non vorranno privarsene se non sotto la minaccia e la costrizione. Ma quando, sei mesi più tardi, un'esperienza inversa gli avrà dimostrato che l'esercito rivoluzionario non ha risposto all'attesa del governo, ma è diventato, nelle mani dei Ronsin e dei Mazuel, uno strumento d'ambizione e un motivo di spavento e di disordine, non esiterà a far decretare la soppressione dell'organo difettoso di cui, pure, egli aveva reclamato la pronta creazione. Questo, per

dimostrare ancora quanto sia vero che Robespierre non ebbe niente del teorico e che mai restò sordo alle lezioni dei fatti!

Lo si rappresenta volentieri come un uomo astioso e diffidente. Egli non amava la sciatteria, le violenze, la demagogia degli Hébertisti, e tuttavia, quando gli amici di Danton, Basire, Chabot, Fabre d'Eglantine, li accusarono, alla fine di brumaio, d'intelligenza con gli «agenti dello straniero», con i Proly, i Dubuisson, i Pereira, i Frey, i Gusman, avventurieri cosmopoliti al soldo dei coalizzati, Robespierre prese la difesa di Hébert e di Chaumette ed impedì il loro arresto sul quale già deliberavano i Comitati; Hébert e Chaumette si compiacquero di riconoscere l'appoggio generoso ch'egli prestò loro. Ma, qualche mese più tardi, quando gli Hébertisti si lanciarono in un'opposizione sistematica, quando coprirono ai Cordiglieri le tavole dei diritti dell'uomo, quando prepararono apertamente un'insurrezione e forse un massacro delle prigioni,{32} Robespierre non esitò più a reprimere degli eccessi che facevano il gioco della controrivoluzione. Bisogna ancora aggiungere che si sforzò, qui come nel caso dei Girondini, di limitare la repressione allo stretto necessario. Salvò Pache, Hanriot, Boulanger, che certe deposizioni avevano compromesso e di cui il pubblico accusatore domandava l'arresto. Robespierre non voleva che, col pretesto dell'hébertismo, si potessero raggiungere e colpire i migliori patrioti. Non voleva fornire agli aristocratici più o meno dissimulati l'occasione di una rivincita a spese della patria: «Poiché i cospiratori, disse alla Convenzione il 30 ventoso, si erano nascosti sotto la maschera del patriottismo, si credeva facile classificare tra questi falsi patrioti i sinceri amici della libertà, e in questo modo perderli. Ancora ieri, aggiunse indignato, un membro fece irruzione al Comitato di salute pubblica e, con un

furore impossibile a descriversi, domandò tre teste». Il deputato assetato di sangue, che reclamava tre teste nel momento in cui il processo degli Hébertisti non era ancora terminato, e di cui Robespierre tacque per carità il nome, era uno di quegli Indulgenti che, da diversi mesi, dirigevano, attraverso la pungente penna di Camille Desmoulins, un'ardente campagna per la clemenza, riversando nello stesso tempo a piene mani il ridicolo e l'odioso sul Comitato di salute pubblica e il governo rivoluzionario.

Robespierre aveva troppa generosità nel fondo del cuore per non essere stato dapprima attirato dal programma di clemenza che ostentava Camille Desmoulins, suo antico condiscepolo e amico. Lesse ed approvò i due primi numeri del *Vieux Cordelier*, ma biasimò il terzo, satira virulenta che fece la delizia dei nemici del regime. La situazione militare era ancora troppo grave, - Hoche aveva appena subito uno scacco a Kaiserslautern, Tolone era ancora nelle mani degli Inglesi, - Robespierre temette che la brusca soppressione delle misure rivoluzionarie, la liberazione in massa dei sospetti, scatenassero una violenta reazione che avrebbe travolto la repubblica. Inoltre, le imprudenze dei Dantonisti, i loro sordidi intrighi per una pace prematura, i loro loschi legami con uomini tarati e persino con monarchici riconosciuti, lo resero diffidente. Proclamò che non era il momento di paralizzare l'energia nazionale e fece fronte risolutamente agli estremisti di destra come a quelli di sinistra, a coloro che volevano esagerare il Terrore come a coloro che volevano sopprimerlo prima del tempo. «Vi si vuole fermare, disse ai Giacobini, il 18 frimaio, nella vostra rapida marcia, come se foste pervenuti al termine del vostro lavoro… Non sapete che nei vostri eserciti pullula il tradimento,[33] non sapete che, con l'eccezione di qualche generale fedele, tutto quello che avete di buono sono i soldati. All'interno, l'aristocrazia è più pericolosa che mai,

perché mai fu più perfida. Una volta, essa vi attaccava in schieramento di battaglia; ora è tra noi, è nel vostro seno, nascosta sotto il velo del patriottismo». Questo quadro non aveva nulla di esagerato. Chiunque approfondisca un poco la storia dell'epoca sulle carte d'archivio, sa che Robespierre diceva la verità. L'intrigo controrivoluzionario, nascosto sotto il berretto frigio, pullulava in effetti ai Giacobini, alla Convenzione, nei comitati e negli stati maggiori.

Robespierre acconsentì alla clemenza reclamata dagli Indulgenti, ma a condizione che solo i veri patrioti ne beneficiassero. Propose, il 30 frimaio, di istituire una commissione speciale per ricercare e mettere in libertà i patrioti detenuti. Per evitare le sollecitazioni che non avrebbero mancato di essere esercitate su questa commissione, i nomi dei membri che ne avrebbero fatto parte sarebbero rimasti segreti, ed essi avrebbero deliberato a porte chiuse. Ma la gelosia del Comitato di sicurezza generale, così come l'intransigenza di Billaud-Varenne, fecero fallire il generoso disegno di Robespierre. Il comitato di giustizia, ch'egli aveva tentato di sostituire al comitato di clemenza di Camille Desmoulins, fu respinto, il 6 nevoso, dopo un confuso dibattito.

Gli attacchi dei Dantonisti forzarono Robespierre a precisare la sua concezione del governo rivoluzionario. Lo fece in due ammirevoli discorsi che pronunciò il 5 nevoso e il 17 piovoso. Regime d'eccezione, il governo rivoluzionario aveva lo scopo di salvare la repubblica. Armato di un immenso potere, bisognava impedirgli di abusarne, ma come? Esigendo da coloro che lo maneggiavano un completo disinteresse, un'abnegazione assoluta. Il giorno in cui la dittatura fosse caduta in mani perfide e impure, la libertà sarebbe stata perduta. Contro l'abuso della dittatura, una sola garanzia, d'ordine morale: la virtù dei dittatori. Per compiere la sua sublime missione, il governo rivoluzionario

doveva dunque riposare ad un tempo sul terrore e sulla virtù, «la virtù senza la quale il terrore è funesto, il terrore senza il quale la virtù è impotente» (17 piovoso).

Era tempo di rinunciare al Terrore? Robespierre non lo pensava. La Francia non era ancora salva. Ma il terrore non doveva far tremare che i soli nemici della patria. «Esistesse, in tutta la repubblica, anche un solo uomo virtuoso perseguitato dai nemici della libertà, il dovere del governo sarebbe di ricercarlo con sollecitudine e di vendicarlo con clamore. «Ma nessuna pietà per i complici dello straniero: «La protezione sociale è dovuta solo ai cittadini pacifici. Non ci sono altri cittadini nella repubblica che i repubblicani. I monarchici e i cospiratori non sono per essa che degli stranieri, o piuttosto dei nemici. Questa guerra terribile che la libertà sostiene contro la tirannia non è forse un tutto indivisibile? I nemici interni non sono forse gli alleati dei nemici esterni? Gli assassini che dilaniano la patria all'interno, gli intriganti che acquistano le coscienze dei mandatari del popolo,{34} i traditori che le vendono, i libellisti mercenari assoldati per disonorare la causa del popolo, per uccidere la virtù pubblica con la controrivoluzione morale; tutti costoro sono meno colpevoli o meno pericolosi dei tiranni che servono? tutti coloro che interpongono la loro dolcezza parricida tra questi scellerati e la spada vendicatrice della giustizia nazionale assomigliano a chi si getta tra i satelliti dei tiranni e le baionette dei nostri soldati; tutti gli slanci della loro falsa sensibilità non mi sembrano che sospiri sfuggiti verso l'Inghilterra e verso l'Austria» (17 piovoso).

Gli Indulgenti avrebbero dovuto trarre profitto dall'avvertimento. Persistettero nel difendere i loro amici, i furfanti compromessi nello scandalo della liquidazione della Compagnia delle Indie; persistettero nel proteggere i sudditi nemici sospetti, nell'intrigare sordamente in favore di

un'amnistia generale, preannuncio di una pace prematura, di una pace di rinuncia e di disfatta, mentre si sforzavano di stringere con gli Hébertisti una coalizione contro il Comitato di salute pubblica. Robespierre, che aveva preso numerose volte la difesa di Danton e di Camille Desmoulins, ai Giacobini e in seno ai comitati, si rassegnò da allora a lasciar libero corso alla giustizia rivoluzionaria. La campagna militare della primavera stava per aprirsi. Occorreva, secondo le parole di Barère, sgombrare il terreno interno da tanti intrighi. Robespierre accusò gli Indulgenti, il 1° germinale, di essere complici dello straniero: «Il popolo non è, ai loro occhi, che un vile branco, che essi credono fatto per essere attaccato al loro carro e per trascinarli all'opulenza e alla fortuna. Se essi trionferanno, aggiunse, vedrete i furfanti introdursi negli eserciti, certi funzionari pubblici unirsi a loro… Gli eserciti saranno battuti». I furfanti, complici del nemico, furono precipitati sotto la mannaia.

A coloro che fanno una colpa a Robespierre della duplice esecuzione degli estremisti e degli indulgenti, che non fu d'altra parte sua iniziativa personale, ma dei Comitati di governo, consiglierei di leggere queste eccellenti riflessioni di Jaurès:

In quelle ore così piene, così prodigiosamente concentrate, dove i minuti valgono secoli, solo la morte risponde all'impazienza dei partiti e alla fretta delle cose. Non si vede a quale altro procedimento avrebbero dovuto ricorrere le fazioni rivali per regolare i loro litigi. Si stenta ad immaginare Girondini, Hébertisti, Dantonisti, riuniti nella prigione del Luxembourg. Avrebbero in breve formato un parlamento prigioniero, un parlamento d'opposizione dove Vergniaud, Danton, Hébert avrebbero denunciato all'unisono la tirannia robespierrista. E nessuno avrebbe potuto dire con esattezza dove sedeva la Convenzione, alle Tuileries o al Luxembourg. Intorno a questa Convenzione di illustri prigionieri si sarebbero radunati tutti i malcontenti e tutte le forze ostili al governo rivoluzionario. Nei periodi calmi e lenti della vita delle società, è sufficiente togliere il potere ai partiti che non rispondono alle necessità presenti. I partiti spodestati possono preparare la loro lenta rivincita, senza paralizzare il partito al governo. Ma quando un grande paese rivoluzionario lotta

contemporaneamente contro le fazioni interne armate e contro il mondo, quando la minima esitazione o il minimo errore possono compromettere, forse per secoli, il destino del nuovo ordine, coloro che dirigono questa immensa impresa non hanno il tempo di riconciliare i dissidenti, di convincere gli avversari. Non possono lasciare largo spazio allo spirito di disputa, o a quello di conciliazione. Occorre che essi combattano, che agiscano e, per conservare intatta tutta la loro forza d'azione, per non disperderla, chiedono alla morte di fare intorno a loro l'unanimità immediata di cui hanno bisogno». Mai Jaurès storico, che non sempre è giusto verso Robespierre, si è levato forse a una tale serenità, a una tale comprensione, a una tale altezza!

Se Robespierre s'impose di essere inesorabile per colpire i nemici della patria, si sforzò almeno di ridurre la repressione allo stretto necessario. Il terrore ebbe sempre per lui un correttivo: la virtù, la pietà. Tentò invano di salvare la sorella di Luigi XVI, Madama Elisabetta. Cercò di strapparla a Hébert ai Giacobini, il 1° frimaio. Diceva al libraio Maret, dopo l'esecuzione: «Vi garantisco, mio caro Maret, che, lungi dall'essere l'autore della morte di Madama Elisabetta, ho cercato di salvarla. Quello scellerato di Collot d'Herbois me l'ha strappata.

Tentò di salvare il costituente Thouret, compromesso nella congiura delle prigioni. Una sola firma manca al mandato d'arresto di Thouret, la sua. Salvò i firmatari delle petizioni monarchiche degli 8.000 e dei 20.000 (seduta dei Giacobini del 29 ventoso).

Suo fratello, Robespierre *iunior*, durante la sua missione in Franca-Contea, mise in libertà a centinaia i sospetti, di cui rigurgitavano le prigioni; in libertà coloro che erano stati imprigionati per la sola ragione di seguire gli uffizi dei preti refrattari, «queste opinioni devono essere tenute distinte dalla rivoluzione»; in libertà i coltivatori le cui braccia erano necessarie per la semina; in libertà coloro che erano stati arrestati solo per propositi non portati a termine, «il governo rivoluzionario tanto deve essere terribile verso i colpevoli, quanto deve venire in soccorso degli esseri deboli, pusillanimi o sviati»; mise in libertà i vecchi e gli infermi; in libertà i congiunti dei difensori della patria, ecc. Robespierre *iunior* partì in mezzo alle ovazioni di una popolazione in delirio.

Ma in tal modo Robespierre *iunior* si inimicò Bernard de Saintes, terrorista e intrigante, che aveva ordinato gli arresti da lui annullati. Dopo la sua partenza i partigiani di Robespierre *iunior* furono perseguitati, ed egli ebbe molte difficoltà a difenderli. Comprese allora che, nelle mani di un Bernard de Saintes, il Terrore diventava un pericoloso strumento di oppressione e di brigantaggio, di cui i migliori patrioti finivano per essere vittime. «La calunnia raggiunge gli uomini più puri, scriveva al Comitato di sicurezza generale, il 6 ventoso, per protestare contro l'arresto di un patriota di Vesoul, Viennot. Se non si abbatte qualsiasi pezzo di legno incrociato, si viene denunciati come controrivoluzionari. Si crea un sistema che tende a far perdere la pubblica fiducia in coloro che innalzano tutti i cittadini all'altezza della rivoluzione con la morale, in coloro che propongono azioni utili invece di insensate grida e schiamazzi». Scriveva nello stesso tempo al fratello: «Non ho seguito il sistema di quegli uomini immorali e perversi che fanno mostra di filosofare per non lasciar vedere la loro mancanza di costumi e di virtù, che abbattono una croce perché non ci si occupi delle loro dilapidazioni e dei loro crimini» (lettera del 16 germinale).

Possiamo essere certi che Massimiliano Robespierre pensava esattamente come il suo giovane fratello. A Sant'Elena Napoleone racconterà a Las Cases di aver visto lunghe lettere di Massimiliano Robespierre a Robespierre *iunior* all'epoca della missione a Tolone e presso l'armata d'Italia, dove il primo diceva al secondo che gli eccessi dei proconsoli «disonoravano la rivoluzione e l'avrebbero uccisa».

Un agente del Comitato di salute pubblica, Eve Demaillot, che sarà immischiato, sotto l'Impero, nella cospirazione del generale Malet, racconta, in un opuscolo apparso agli inizi della Restaurazione, d'esser stato

incaricato da Robespierre di una missione nel Loiret per mettere in libertà i sospetti, che furono quasi tutti liberati, e aggiunge che «l'abate Le Duc, figlio naturale di Luigi XV, pronto ad andare al patibolo, dovette la vita a Robespierre».

A queste testimonianze più o meno dirette possiamo aggiungerne altre, ancor più probanti, strettamente contemporanee agli avvenimenti. Possediamo le lettere con le quali il giovane Julien, incaricato dal Comitato di salute pubblica di svolgere un'inchiesta nei dipartimenti marittimi, rende conto giorno per giorno delle constatazioni che faceva sull'applicazione del Terrore. Spaventato dagli eccessi di Carrier a Nantes, lancia a Robespierre questo grido d'allarme: «Ho visto Nantes, bisogna salvare questa città… Carrier, che si fa dire malato e fuori città mentre sta benissimo ed è a Nantes, vive lontano dagli affari, in mezzo ai piaceri, circondato da donne e da spalleggiatori pieni di piaggeria che gli fanno da serraglio e da corte. Carrier fa incarcerare i patrioti che si lamentano, con ragione, della sua condotta… Non c'è un istante da perdere… Bisogna salvare Nantes, annientare la Vandea, reprimere gli slanci di dispotismo di Carrier…» (15 piovoso). Ricevuta questa lettera, Robespierre fece richiamare Carrier (20 piovoso).

Informato dallo stesso Julien della vita da Sardanapalo che Tallien conduceva a Bordeaux, accanto alla bella Theresia Cabarrus, Robespierre fece richiamare Tallien. Allo stesso modo fece richiamare Barras e Fréron, che si erano macchiati di sangue e di rapine nella loro missione nel Mezzogiorno; Rovère e Poultier, che dirigevano essi stessi nella Vaucluse bande nere organizzate per il saccheggio dei beni nazionali. Fece richiamare Lebon, che si comportava da pazzo furioso nell'Artois. Fece richiamare Fouché, che, dopo aver fatto fucilare in massa gli aristocratici di Lione per diversi mesi con dei simulacri di giudizio, aveva infine trovato più opportuno vendere loro la messa in libertà e

aveva messo in prigione al posto loro i patrioti di Lione, amici di Chalier, loro vittima.

Fouché aveva conosciuto Robespierre ad Arras all'epoca in cui insegnava all'Oratorio. Al ritorno da Lione, corse da Robespierre, cercando di giustificarsi. «Mio fratello gli chiese di render conto, dice Charlotte Robespierre, che ha raccontato il colloquio nei suoi *Mémoires*, del sangue che aveva fatto scorrere e gli rimproverò la sua condotta con una tale forza d'espressione che Fouché era pallido e tremante. Balbettò qualche scusa e attribuì le misure crudeli da lui prese alla gravità delle circostanze. Robespierre gli rispose che nulla poteva giustificare le crudeltà di cui si era reso colpevole, che Lione era sì insorta contro la Convenzione nazionale, ma che questa non era una ragione per fucilare in massa dei nemici disarmati».

Abbiamo un mezzo per controllare l'esattezza del racconto di Charlotte Robespierre. Esiste una lettera indirizzata a Massimiliano Robespierre da un giudice della commissione popolare dei Cinque, che condannò i ribelli di Lione. Questo giudice, di nome Fernex, ha cura di discolparsi presso Robespierre delle accuse di crudeltà da lui mossegli: «Non posso evitare di dirti che sono stato alquanto addolorato dal tipo di rimprovero che mi fai relativamente a *Comune Affranchie*[35]… Attesto qui di essere stato piuttosto il difensore che non il giudice di coloro che si poteva presumere avessero agito più per errore che per malvagità, e posso assicurarti che i soli a morire furono coloro che avevano perseguitato i patrioti» (lettera del 1° messidoro).

La causa è decisa. Robespierre biasimò vivamente gli eccessi dei terroristi. E non si limitò a biasimarli. Si sforzò d'impedirne il ritorno, togliendo il potere rivoluzionario dalle mani impure di coloro che ne avevano abusato.

Tutti questi proconsoli richiamati rientravano a Parigi pieni di rancore. Figureranno tutti in prima fila tra i congiurati che prepararono la catastrofe del 9 termidoro.

Se Robespierre fosse caduto, il 4 pratile, sotto la pistola di Admiral, sarebbe rimasto per la posterità quello che era allora per i contemporanei: il più grande uomo di stato della rivoluzione. Ma Robespierre sfuggì all'attentato e, tre settimane più tardi, redasse con Couthon la legge che servì di pretesto per offuscare la sua memoria e per metterlo alla gogna della storia, la legge del 22 pratile sul Tribunale rivoluzionario.

Questa legge sopprimeva i difensori, permetteva ai giurati di accontentarsi di prove morali in mancanza di prove materiali, rendeva più ampia la definizione degli accusati che cadevano sotto la giurisdizione della giustizia rivoluzionaria, riorganizzava infine il tribunale il cui personale veniva in parte rinnovato. «Il termine di tempo per punire i nemici della patria, aveva detto Couthon, non deve essere che il tempo di riconoscerli; più che di punirli si tratta di annientarli». In appoggio alla soppressione dei difensori, Couthon faceva valere due ragioni, una di ordine politico, l'altra di ordine particolare. Dare la parola alla difesa voleva dire procurare una tribuna ai partigiani della monarchia e al nemico. «Il tribunale istituito per punire i cospiratori risuonava di bestemmie contro la rivoluzione e di perfide declamazioni il cui scopo era di farle il processo dinanzi al popolo». Inoltre i difensori «taglieggiavano gli accusati in una maniera scandalosa…, uno si era fatto dare 1.500 lire per un'arringa;… gli sfortunati senza aiuti esterni non venivano difesi». «I difensori naturali e gli amici necessari dei patrioti accusati sono i giurati patrioti, i cospiratori non devono trovarne alcuno».

Prendendo la parola dopo Couthon, Robespierre ricordò che da due anni sulla Convenzione era sospeso il pugnale

degli assassini, facendo così allusione all'assassinio di Le Peletier, di Marat, ai recenti tentativi diretti contro Collot d'Herbois e contro lui stesso. «Noi ci esponiamo, disse, agli assassini privati per perseguitare gli assassini pubblici. Noi siamo disposti a morire, ma che la Convenzione e i patrioti siano salvi». Ciò voleva dire presentare la nuova legge come una legge di rappresaglia e mi sembra non si possa dubitare, in effetti, che gli attentati successivi di Admiral e di Cécile Renault avessero provocato nello spirito di Robespierre, reduce da una malattia, una sorta di febbrile esaltazione.

Per giudicare questa terribile legge, bisogna riportarsi all'atmosfera dell'epoca. La cosa ci è facile dopo aver visto funzionare, dopo Charleroi, le corti marziali istituite senza possibilità di ricorso, senza domanda di grazia, senza appello, con un semplice decreto firmato Millerand. Anatole France, che si trasporta senza sforzo in questo passato che gli è così familiare, ha invocato, in questi significativi termini, indulgenza per Robespierre: «Non lo si può rendere responsabile di tutto ciò che fu fatto allora, più di quanto lo siano stati lo spirito pubblico e i costumi. La legge di pratile, si dice, ecco il suo crimine! Suvvia, non facciamo gli ipocriti. Noi ci rivolteremmo oggi contro una legge che sopprimesse difensori e testimoni davanti al tribunale, è ovvio; testimonianze, difesa, ecco delle garanzie sacre per l'accusato, d'accordo, ma sappiamo tutti bene che in pieno Terrore queste garanzie non erano più che apparenze e che il difensore era allora la piaga dell'accusato, e i testimoni non potevano mai essergli utili. 'La legge di pratile sopprime dei fantasmi!' La frase di Saint-Just attesta una convinzione profonda; 'La legge dà per difensori ai patrioti calunniati dei giurati patrioti, non ne accorda alcuno ai cospiratori'. Ciò di cui c'è bisogno, in simili momenti, ciò che conviene, non è la giustizia ordinaria, formalista e lenta, è una giustizia spedita, ma sentimentale, una giustizia patriarcale. Diventa sempre

più difficile attribuire a tale o a tal'altro uomo della rivoluzione più crudeltà naturale o più malvagità voluta che ad un altro; che si fosse girondino o dantonista non si conosceva allora, come mezzo di azione, che la proscrizione o la morte. Rileggete André Chénier, questo monarchico costituzionale:

O virtù! Questo pugnale, sola speranza della terra,
È la tua sacra arma…

Chénier, Marat, Hébertisti o Foglianti sono tutti per la violenza; tutti preconizzano gli stessi mezzi, e l'autore de *La Jeune Captive* mi sembra essere stato a paragone tra i più feroci. Robespierre non passava per essere più crudele degli altri, e non lo era».{36} Non vi sembra che Anatole France abbia spesso più spirito storico di molti storici?

Ci si sbaglierebbe di molto se si credesse che l'indignazione di cui fecero mostra alcuni deputati al momento della deliberazione della legge di pratile, fosse loro ispirata dall'orrore dell'arbitrio. Quei deputati si preoccuparono soprattutto di se stessi. Di tutti gli articoli della legge si preoccuparono unicamente di quello che sembrava permettere al Comitato di salute pubblica di tradurre direttamente i deputati di fronte al Tribunale rivoluzionario, facendo a meno di un voto preliminare della Convenzione. Tutti i proconsoli corrotti, che Robespierre aveva fatto richiamare dalle loro missioni, tutti i furfanti ch'egli aveva minacciato, già dal 7 pratile, si spaventarono. Ostentarono di credere che il Comitato di salute pubblica, e in modo particolare Robespierre, si apprestasse a decimare la Convenzione e fecero votare un emendamento che consacrava l'immunità parlamentare. Couthon e Robespierre protestarono, il 24 pratile, contro questo emendamento che giudicarono ingiurioso e si indignarono per l'intenzione loro attribuita. Affermarono che la nuova legge non abrogava la disposizione costituzionale in virtù

della quale nessun rappresentante poteva essere messo sotto accusa senza un voto formale dell'Assemblea. L'emendamento fu abrogato.

Dopo termidoro, quando i Collot, i Billaud, i Barère furono perseguitati a loro volta dalla reazione che avevano scatenato, pretesero che la legge di pratile era opera dei soli Robespierre e Couthon, i quali l'avrebbero presentata alla Convenzione senza consultarsi con il Comitato di salute pubblica. Questa tesi è inammissibile. La legge di pratile non fece che estendere al Tribunale rivoluzionario di Parigi le disposizioni già fissate un mese prima dalla commissione d'Orange, incaricata di punire i controrivoluzionari di Vaucluse. Questa commissione fu istituita, il 21 floreale, con un decreto del Comitato di salute pubblica che porta le firme di Collot d'Herbois, di Barère, di Billaud-Varenne, accanto a quelle di Robespierre e di Couthon. Una «istruzione», un regolamento, firmato da Carnot, da Billaud e da Couthon, completò il decreto. Vi si diceva che la commissione doveva giudicare rivoluzionariamente, senza assistenza di difensori. Lecointre, Courtois e Saladin hanno constatato che questa istruzione servì da «modello» alla legge di pratile. Le stesse disposizioni, le stesse espressioni, si trovano tanto nell'una quanto nell'altra. D'altra parte, poiché Lecointre gli rimproverava, il 13 fruttidoro, di aver firmato gli atti relativi all'istituzione della commissione d'Orange, Billaud-Varenne rivendicò apertamente la sua responsabilità: «È Couthon, disse, l'autore del decreto che stabilisce la commissione d'Orange; io non so se l'ho firmato, ma dichiaro che se non l'ho fatto, lo farò subito».

Quando Billaud-Varenne e Barère pretenderanno di essere rimasti estranei alla legge del 22 pratile, Saladin ricorderà loro ch'essi l'avevano ambedue difesa nelle sedute del 22 e del 24 pratile.

Fouquier-Tinville deporrà, nel corso del suo processo, di essersi recato due volte al Comitato di salute pubblica, quando la legge era in preparazione, per fare qualche obiezione alla soppressione dei difensori. La prima volta erano presenti Collot, Billaud, Carnot, Barère e Prieur. Lo ascoltarono e gli dissero che Robespierre era pieno di lavoro. La seconda volta, Robespierre era presente all'intervento di Fouquier. Gli chiuse la bocca, disse. Se il Comitato avesse disapprovato Robespierre, Fouquier non avrebbe mancato di specificarlo. È dunque certo che la legge del 22 pratile non fu opera personale di Robespierre e di Couthon, ma il risultato delle deliberazioni di tutto il Comitato. Il Comitato seppe come regolarsi prima che la legge venisse deposta sul tavolo del presidente della Convenzione.

Aulard stesso ha fatto osservare che la definizione di nemici della patria, come appare nella legge, è molto simile a quella che già aveva formulato Carnot nel suo discorso del 12 germinale. Si può anche accostarla ad analoghe definizioni che è facile ritrovare nei discorsi di Barère del 6 nevoso e del 15 floreale e nel discorso di Saint-Just del 23 ventoso.

Già si capisce cosa bisogna pensare delle proteste interessate dei Billaud, dei Collot, dei Barère, dei Vadier, degli Amar, che pretesero, dopo termidoro, che la loro opposizione alla legge di pratile fosse all'origine dei dissensi che scoppiarono nel Comitato di salute pubblica e portarono alla caduta di Robespierre. Lo avrebbero accusato di volersi servire della legge per far ghigliottinare i Fouché, i Tallien, i Carrier, i Barras, i Fréron, i Rovère, tutti i proconsoli corrotti. Si sarebbero opposti ai suoi progetti sanguinari, e Robespierre, da loro trattato da tiranno, si sarebbe allora ritirato dal Comitato dove non avrebbe più fatto che rarissime apparizioni.

L'esame dei registri e delle carte del Comitato mostra che Robespierre non si assentò dal Comitato di salute pubblica che a partire dal 15 messidoro, tre settimane dopo la votazione della legge. Fino a questa data, la sua firma appare tutti i giorni sugli atti del Comitato. Dopo questa data, fino al 9 termidoro, la sua firma non appare più che di tanto in tanto su pochissimi e generalmente insignificanti decreti.{37} Non può dunque essere stata la legge di pratile, che d'altronde Barère e Billaud difesero alla tribuna, la causa dei disaccordi che hanno provocato il ritiro di Robespierre dopo il 15 messidoro. Nel frattempo erano successe altre cose. Vadier e il Comitato di sicurezza generale, che rimproveravano a Robespierre la moderazione della sua politica religiosa, erano passati dalla parte dei proconsoli richiamati e, con essi, Collot d'Herbois, che era legato a Fouché dalla complicità nel crimine, voglio dire dalle fucilazioni dei Brotteau.{38} Vadier aveva lanciato un perfido attacco contro Robespierre con il suo rapporto del 27 pratile sull'affare di Catherine Théot. La Convenzione aveva ordinato quel giorno che la povera serva illuminata, che Vadier denunciava come capo di una pericolosa cospirazione fanatica, venisse tradotta con i suoi complici, il certosino don Gerle e la duchessa di Borbone, davanti al Tribunale rivoluzionario.

Robespierre non esitò, quando l'affare giunse al Comitato di salute pubblica, ad opporsi coraggiosamente all'esecuzione del decreto della Convenzione. L'8 messidoro, egli strappò la vecchia Catherine a Fouquier-Tinville. Da allora i suoi avversari, in modo particolare Collot e Billaud, lo trattano da dittatore e da tiranno. Carnot si unisce a loro quando Saint-Just, di ritorno dall'esercito, gli rimprovera di aver ordinato, senza consultarlo, un movimento di truppe che, secondo lui, comprometteva il successo delle nostre armi. È questo il momento in cui, tra

l'8 e l'11 messidoro, scoppiano al Comitato le scene violente che provocarono il ritiro di Robespierre.

Egli si spiegò ai Giacobini, sin dal 13 messidoro: «A Londra, mi denunciano all'esercito francese come un dittatore, le medesime calunnie sono ripetute a Parigi, fremereste se vi dicessi dove!… A Parigi dicono che sono io ad aver istituito il Tribunale rivoluzionario, che questo Tribunale è stato istituito per massacrare i patrioti e i membri della Convenzione. Vengo dipinto come un tiranno e un oppressore della rappresentanza nazionale…». Così Robespierre protestò immediatamente contro le calunnie di cui era oggetto.

Domandò veramente al Comitato di salute pubblica le teste di certi convenzionali corrotti, gli stessi che lo abbatteranno il 9 termidoro? Costoro lo hanno preteso, ma erano suoi nemici. Robespierre ha sempre negato di aver fatto una tale richiesta. Il 21 messidoro, ai Giacobini, protestò di nuovo contro le voci sparse dai suoi avversari. «Si vuol costringere la Convenzione a tremare, si vuole prevenirla contro il Tribunale rivoluzionario e ristabilire il sistema dei Danton, dei Camille Desmoulins…». Aveva detto precedentemente: «Non ho preso la parola per provocare alcuna severa misura contro i colpevoli; cosa m'importa la loro vita o la loro morte, purché il popolo e la Convenzione siano illuminati!».

Ancora il 23 messidoro, dichiarava ai Giacobini che i suoi princìpi erano «di fermare lo spargimento di sangue umano provocato dal crimine», e infine l'8 termidoro, nel suo ultimo discorso, protestò lungamente contro la medesima calunnia: «Siamo forse noi ad aver gettato nelle prigioni i patrioti e portato il terrore tra la gente di ogni condizione?… È vero che si sono divulgate liste odiose, dove si designavano come vittime un certo numero di membri della Convenzione, e che si pretendeva fosse opera

del Comitato di salute pubblica e dunque anche mia? È vero che si è cercato di persuadere alcuni irreprensibili rappresentanti che la loro rovina era stata decisa; è vero che si è cercato di persuadere tutti coloro che, per un qualche errore, avessero pagato un inevitabile tributo alla fatalità delle circostanze e alla debolezza umana, di essere votati alla sorte dei congiurati? È forse vero che quest'impostura era stata diffusa con tanta arte e audacia che un gran numero di membri non osavano dormire la notte nelle loro case? Sì, i fatti sono certi e le prove di queste manovre sono al Comitato di salute pubblica». Imposture e manovre, ecco come Robespierre qualifica le voci che lo rappresentano pronto a compiere nuovi salassi nell'Assemblea.

E tuttavia in questo stesso discorso dell'8 termidoro, che fu il suo testamento politico, Robespierre terminava denunciando un pugno di furfanti che cospiravano e avevano complici persino nei due Comitati di governo, che bisognava epurare. Questi furfanti, ai quali faceva allusione, erano cinque o sei. Couthon l'aveva dichiarato ai Giacobini sin dal 26 pratile, dando questa cifra. Lo ripeterà alla Convenzione lo stesso 8 termidoro.

Intimandogli Panis di fare il nome dei furfanti che denunciava, Robespierre commise l'errore di rimanere nel vago: «Mi si parla di Fouché, non voglio occuparmene in questo momento… Non seguo che la voce del mio dovere, non voglio l'appoggio né l'amicizia di nessuno. Non cerco di crearmi un partito; è inutile dunque domandarmi di discolpare questo o quello. Ho fatto il mio dovere, gli altri facciano il loro». Robespierre lasciò così l'Assemblea nell'incertezza. Lasciò incombere su di essa la pesante minaccia che aveva cercato invano di sollevare all'inizio del suo discorso. Ciò fu la sua rovina.

Pare dunque molto verosimile che facendo votare la legge di pratile, Robespierre non mirasse a punire che cinque o sei

proconsoli corrotti e sanguinari che avevano fatto del Terrore lo strumento del loro crimine. «Dichiaro, disse Saint-Just nel discorso che incominciò il 9 termidoro e che non poté finire, che Robespierre si è proclamato saldo appoggio della Convenzione e ha sempre parlato nel Comitato avendo cura di non danneggiare nessuno dei suoi membri».

Cosa curiosa, la testimonianza di Saint-Just riceve la più decisiva conferma da uno dei più noti termidoriani, da Barras stesso, che il 9 termidoro comandava la forza armata. Si legge infatti, in una pagina autografa dei *Mémoires* di Barras:

> Una disputa [fu] provocata [al Comitato di salute pubblica] dalla proposta di una lista di proscrizione alla quale Robespierre giustamente si opponeva. Si trattava di arrestare quattordici deputati e un certo numero di cittadini; questa lista proposta dalla maggioranza, dopo essere passata tra le mani di ogni membro, che vi aggiungeva qualche nome, giunse a Robespierre portata a ben trentadue deputati. Robespierre disse: «Vedo cinque o sei deputati indegni del prestigio di cui sono rivestiti; sarà facile indurli a dare le dimissioni; ma io non presterò né il mio voto né la mia firma alle vendette che si vogliono esercitare». Due amici di Robespierre furono del suo avviso; le teste si scaldarono e ne seguirono questioni personali; si ricordò a Robespierre che aveva votato contro la fazione di Danton. I tre oppositori furono trattati da moderati. Robespierre si alzò di cattivo umore e disse: «Voi uccidete la repubblica; siete fedeli agenti dello straniero che teme la politica moderata che bisognerebbe adottare». La seduta divenne talmente tempestosa che Collot passò a vie di fatto contro Robespierre. Questi allora dichiarò che abbandonava il Comitato, che non avrebbe potuto sedere con onore accanto a dei carnefici, che ne avrebbe reso conto alla Convenzione. Ci si rese conto del pericolo che si sarebbe corso se questa scena fosse stata resa pubblica, si biasimò la collera patriottica di Collot, si supplicò Robespierre, dopo aver strappato la lista incriminata, di non dare ai nemici della repubblica nuovi mezzi per attaccarla. Robespierre parve acquietarsi, soprattutto quando Collot gli si avvicinò per abbracciarlo; si tirò indietro e, malgrado le sue insistenze, uscì».

Questa testimonianza di un uomo che ha rovesciato Robespierre e che ha partecipato molto da vicino agli avvenimenti, non è forse decisiva? Per Barras, fu Robespierre ad opporsi alle proscrizioni. Egli strappò la lista preparata dai suoi colleghi. Non vuole che i cinque o sei membri ch'egli accusa e che vuole eliminare (la cifra di

Barras è la stessa già fatta da Couthon), siano arrestati, ma solamente forzati a dare le dimissioni. Si comprende allora come egli non abbia risposto, l'8 termidoro, all'ingiunzione di Panis. Non ha nominato nessuno, nemmeno Fouché, che aveva tuttavia condannato ai Giacobini, poiché non voleva portare nessuno davanti al Tribunale rivoluzionario. Le sue proteste indignate contro le odiose voci diffuse dai suoi nemici erano sincere.

Possiamo dunque concludere che Robespierre ha rappresentato nel Terrore la misura, l'indulgenza, l'onestà.

I suoi ripetuti sforzi affinché la virtù venisse messa all'ordine del giorno, la sua tenera sollecitudine verso i pregiudizi religiosi del popolo, la sua festa del 20 pratile dell'Essere supremo, che era un felice tentativo per riconciliare i credenti con la repubblica, tutto prova che Robespierre preparava gradualmente la soppressione delle misure d'eccezione e il ritorno, con la pacificazione, a una situazione normale. Alla vigilia stessa del 20 pratile, il convenzionale Faure gli scriveva per consigliargli di proporre un'amnistia generale. Faure non gli avrebbe dato questo consiglio se non fosse stato sicuro che la sua proposta sarebbe stata accolta favorevolmente. L'idea di questa amnistia generale dovette diffondersi negli ambienti parlamentari, poiché il deputato girondino Girault, uno dei 75 rinchiusi a La Force, gli scriveva il 26 pratile: «O tu, che per tre volte ci hai garantito dal furore degli uomini crudeli che domandavano le nostre teste; tu, che hai così ben saputo distinguere tra gli effetti dell'errore e quelli del crimine, sta a te oggi portare a termine la tua opera, accelerando la decisione sulla nostra sorte che mille e mille incidenti possono ancora ritardare all'infinito».

Ancora il 20 messidoro, un costituente, che aveva visto a Lione gli orrori delle fucilazioni ed era stato vittima della repressione, scriveva a Robespierre per comunicargli di aver

appreso da un amico sicuro di ritorno da Parigi che l'Incorruttibile aveva biasimato la condotta di Collot d'Herbois in quella disgraziata città.

Proprio a Robespierre si rivolgono tutte le vittime del Terrore che cercano protezione e conforto. Lo stesso fratello di Cécile Renault, quando viene arrestato, si volge a lui come al naturale difensore dell'innocenza: «Robespierre, tu sei generoso, sii il mio avvocato». Il monarchico Beaulieu, che era in carcere al momento del 9 termidoro, ci dice che la prima impressione sua e degli altri detenuti, quando appresero la morte di Robespierre, fu di temere un aggravamento del Terrore. «Occupati unicamente, nelle nostre prigioni, a ricercare nei discorsi che si pronunciavano, sia ai Giacobini sia alla Convenzione, quali fossero gli uomini che ci lasciavano qualche speranza, vi vedevamo che tutto ciò che si diceva era desolante, ma che Robespierre sembrava ancora il meno esagerato».

Potrei moltiplicare queste testimonianze, ma mi limiterò a ricordare questa frase di Reubell, che fu, anche lui, un nemico di Robespierre: «Ho sempre avuto, diceva Reubell a Carnot, un solo rimprovero da fare a Robespierre, di essere stato troppo tenero». Ed è proprio questo, in effetti, il sentimento dei terroristi che fecero il 9 termidoro. Non esclamava forse Fouché il 19 fruttidoro: «Ogni pensiero d'indulgenza è un pensiero controrivoluzionario?». Non aveva Billaud-Varenne, nella seduta del 9 termidoro, accusato Robespierre di indulgenza? «La prima volta in cui denunciai Danton al Comitato, Robespierre si alzò furiosamente, dicendo che vedeva bene le mie intenzioni, che io volevo rovinare i migliori patrioti». Barère, infine, l'11 termidoro, non pronunciò forse un elogio senza riserve del Tribunale rivoluzionario, «questa istituzione salutare che distrugge i nemici della repubblica e purifica la terra della libertà?».

E tuttavia, questo stesso Robespierre, accusato di moderatismo dai terroristi che lo hanno rovesciato, viene considerato da molti storici come l'incarnazione del Terrore. Si fa ricadere su di lui la responsabilità delle ecatombi degli ultimi mesi. Il girondino Saladin, che protestò contro questa leggenda interessata messa in circolazione dai termidoriani, ha fatto notare che «nei 42 giorni che hanno preceduto il ritiro di Robespierre dal Comitato di salute pubblica, il numero delle vittime è di 577, e che nei 45 giorni che l'hanno seguito, fino al 9 termidoro, il numero è di 1.286». Poiché Robespierre non sedeva più al Comitato, poiché la sua firma manca sotto ai decreti di morte, ogni uomo di buonsenso ne concluderebbe che lo si considera responsabile a torto. Ma gli storici nemici di Robespierre non si fanno mettere in imbarazzo né dalla logica né dal buonsenso. Si uccideva in nome della legge di pratile, ciò basta loro per condannare Robespierre. In breve, quelle stesse prove morali che danno loro un brivido nella legge di pratile, sono da loro invocate senza batter ciglio quando debbono giudicare Robespierre. Essi danno così misura della loro buona fede e ci insegnano ad apprezzare nel suo valore la loro virtuosa indignazione di fronte agli eccessi e all'arbitrio.

Se l'Incorruttibile fosse stato rovesciato, come dicono, perché lo si considerava responsabile dell'aggravamento del Terrore, i suoi nemici non avrebbero mancato di impugnare questa accusa contro di lui. Ora, cosa gli rimproverano nella tragica seduta del 9 termidoro?

Gli si rimprovera forse di aver personificato un regime sanguinario, di aver spinto agli eccessi rivoluzionari, riempito le prigioni, vantato il regno della ghigliottina? No. Ciò che gli si imputa invece, è di aver protetto antichi nobili, fatto destituire il più impetuoso dei Comitati rivoluzionari di Parigi, difeso Camille Desmoulins e tentato di salvare Danton… Si aggiunga a questi crimini quello di aver attaccato i Comitati nel *club* dei Giacobini, quello di essere stato 'dominatore' secondo l'espressione di Lozeau e quello di aver minacciato cinque o sei terroristi della tempra di Fouché e di Tallien, e si avrà l'insieme dei motivi per i

quali i termidoriani, per loro propria ammissione, fecero il 9 termidoro. Fu Louchet a proporre il decreto di arresto e, tre settimane dopo, quello stesso Louchet chiedeva come unico strumento di salute pubblica la messa all'ordine del giorno del Terrore!

Questa argomentazione di Louis Blanc sembra irresistibile.

Si pretende tuttavia che Robespierre fosse un dittatore, un pontefice, e che nulla venisse fatto senza i suoi ordini o senza il suo permesso. Si credono troppo facilmente sulla parola i termidoriani. Robespierre era in minoranza nel Comitato di salute pubblica nel momento in cui si colloca la sua pretesa dittatura. Il Comitato di sicurezza generale, che teneva sotto la sua diretta sorveglianza il Tribunale rivoluzionario, gli era ostile quasi all'unanimità e intrigava apertamente con i suoi nemici. Il pubblico accusatore Fouquier-Tinville, che era l'anima del tribunale, partecipava al complotto. Invano Robespierre aveva tentato di ottenere la sua sostituzione l'8 messidoro. Non vi era riuscito.

Strano dittatore, che aveva contro di sé i principali poteri dello stato!

Lo stesso Aulard, così prevenuto contro Robespierre, ha dovuto riconoscerlo. Il 9 termidoro non fu fatto da uomini che volevano fermare il Terrore, ma, al contrario, da uomini che avevano abusato del Terrore e che volevano prolungarlo a loro vantaggio, per mettersi al riparo.

Poiché questi uomini si videro scavalcati dopo il 9 termidoro, in quanto non riuscirono ad arrestare la reazione che avevano involontariamente scatenato, identificando, per ragioni tattiche, Robespierre con gli eccessi, si è formata la leggenda che Robespierre fosse stato veramente il Terrore personificato. Sarebbe tempo di dare infine un equo giudizio di questo dramma.

«Chi ignora, ha detto Louis Blanc, il nome dei vinti? Esso è esposto alla macchia di molte menzogne, quando sono i

vincitori a regnare, ad avere la parola e a tenere la penna. Guai a chi soccombe dopo aver fatto tremare tutto! L'odio discende con lui nella tomba, vi si stabilisce, e quando i vermi del sepolcro hanno da lungo tempo terminato di rodere il suo corpo, la calunnia è ancora là che continua a rodere la sua memoria».

È inutile trarre delle conclusioni. I fatti che ho citato parlano abbastanza chiaramente. Se fu un crimine instaurare il dispotismo della libertà per vincere il dispotismo dei re, Robespierre ha commesso questo crimine con tutti i Montagnardi. Con essi ha salvato la rivoluzione e la Francia. Ma se si pretende che questo terrorista abbia fatto scorrere il sangue a fiotti per gusto o per ambizione, si commette verso di lui la più grande delle ingiustizie. Di tutti i governanti di allora, nessuno fu più probo, nessuno fu più disinteressato, nessuno fu più indulgente verso i peccati veniali, nessuno volle più sinceramente la riconciliazione dei Francesi nel patriottismo e nella libertà, nessuno fu animato allo stesso grado dalla passione del bene pubblico. Egli fu terribile solo contro coloro che assassinavano la patria.

Che i fornitori dei consigli di guerra e delle alte corti di ieri e di oggi continuino dunque a lanciare al grande vinto la banale ingiuria termidoriana. È normale. Perderemmo il nostro tempo a dimostrare loro che non si può cambiare il bianco in nero. La loro decisione è presa. Non ammetteranno mai che le misure d'eccezione, di cui si sono fatti gli apologisti nella recente guerra, erano infinitamente più giustificate e più necessarie nella crisi dell'anno II. Innocente o colpevole, è per la loro politica e per le loro passioni che Robespierre viene condannato, e con lui la democrazia, quella vera, quella che non si piega né a compromessi, né a transazioni.

4. ROBESPIERRE E L'ESERCITO

I. PAUL GAULOT E IL PATRIOTTISMO DEI GRANDI ANTENATI

La storia è stata in tutti i tempi un'arma nelle mani dei partiti, ma si tratta di un'arma a doppio taglio.

Per dimostrare ai suoi colleghi gli effetti positivi del controllo parlamentare sull'esercito, il *leader* socialista Renaudel evocava poco tempo fa i grandi esempi della Convenzione nazionale. Questa evocazione non è piaciuta a Paul Gaulot, e lo si capisce senza difficoltà. Già da molto tempo questo scrittore, un entusiasta della storia aneddotica, messa in voga da Gosselin-Lenôtre, si è posto come compito di denigrare tutto ciò che abbia a che fare con l'epoca gloriosa che fondò le nostre libertà. Le sue «Piccole vittime del Terrore» hanno procurato al mondo ben pensante, che lo legge, un piacevole brivido. Sotto la sua penna virtuosa e vendicatrice, i giacobini appaiono come esseri feroci e stupidi, avventurieri senza scrupoli e senza morale. Egli non aveva ancora pensato di contestare loro il patriottismo. Renaudel gli fornisce l'occasione di riparare a questa incresciosa omissione.

A Paul Gaulot non piacciono i deputati né i civili che hanno la pretesa di avere un'opinione sulle cose militari. Di cosa s'impicciano questi profani! Come l'illustre Faguet,[39] egli ha il culto delle competenze. Concepisce le amministrazioni come nobili corporazioni indipendenti che hanno da render conto solo a se stesse e a Dio. L'esercito è naturalmente posto alla testa di questi corpi sacrosanti, che sembrano fatti meno per la nazione, di quanto la nazione non sia fatta per essi.

Cattive disposizioni di spirito, forse, per comprendere e giudicare gli uomini della rivoluzione, che tutto fecero

chinare dinanzi alla maestà della rappresentanza nazionale e che distrussero tutte le corporazioni, tutte le caste.

Gaulot si è dunque sforzato di provare, in un recente articolo de *L'Oeuvre*, «che un partito il cui dominio non tardò ad imporsi a tutta la Convenzione si mostrò *sempre* diffidente verso i generali e non si compiacque *mai* delle vittorie riportate dai nostri soldati. Questo partito è il partito giacobino il cui capo era Robespierre».

L'Incorruttibile ha sempre avuto l'onore di essere la testa di turco di tutti gli avversari manifesti o nascosti delle istituzioni democratiche. Era naturale che, volendo provare che i Giacobini erano dei patrioti da poco, Paul Gaulot attaccasse a sua volta il capo della Montagna.

Gli rimprovera dapprima di non aver voluto la guerra nella primavera del 1792. A sentir lui, Robespierre, «ha più di una volta espresso il timore che gli ispiravano i successi militari, unicamente a causa della popolarità ch'essi rischiavano di dare a questo o quel generale; per lui, un generale popolare era un personaggio pericoloso. Ragionava come ragionano ancora certi civili. Egli non era affatto, *sempre per questo motivo*, partigiano della guerra… È difficile spiegarsi come egli abbia temuto più le ipotetiche imprese di un generale vittorioso contro la libertà della Francia che i sicuri pericoli del trionfo straniero contro la sua indipendenza, ma era uno di quelli che, afflitti da una miopia speciale, non hanno occhi che per il pericolo interno».

È proprio il caso che io insegni a Paul Gaulot, la cui vista è così lunga, che la guerra del 1792 è stata provocata dai duplici intrighi, paralleli e contraddittori, della Corte, da una parte, e dei Girondini, dall'altra? Bisogna proprio che lo rinvii agli storici che hanno dimostrato che l'Austria, in particolare, era contraria alla guerra, che l'imperatore Leopoldo si fece pregare a lungo prima di acconsentire ai

desideri della sorella Maria Antonietta che lo supplicava di minacciare i Giacobini per ricondurli paralizzati dalla paura e pentiti ai piedi del trono, restaurato in tutto il suo splendore? Tutti gli storici sono d'accordo nel riconoscere che la guerra, o piuttosto il simulacro della guerra, richiesta dalla Corte delle Tuileries, non era per essa che un espediente politico, che un mezzo per restaurare il dispotismo. Tutti convengono anche che una parte dei Giacobini, quella che al seguito di Brissot formerà il partito girondino, desiderava la guerra per il calcolo inverso, per costringere la Corte a cessare il suo doppio gioco e accettare lealmente la Costituzione, procedendo d'accordo con la rappresentanza nazionale, o a rovinarsi resistendole. L'abilità di Robespierre fu di smascherare nel medesimo momento, con stupefacente acume, il duplice intrigo da cui era nata una guerra che non aveva nulla di fatale, e che è assurdo in ogni modo paragonare a quella che ci è stata imposta l'anno scorso.

Nel gennaio 1792, la Germania e l'Italia non soltanto non avevano realizzato la loro unità, ma non vi pensavano ancora. La Francia restava la prima potenza del continente. Non era stata mutilata di nessuna provincia. Non portava nel cuore nessuna ferita, nessuna legittima passione di rivincita contro vicini temibili e predatori. Tra i Tedeschi sempre divisi e i Francesi già uniti, non esisteva ancora nessun odio irreconciliabile. La Prussia e l'Austria erano state alternativamente nostre alleate. Non si proclamavano nemiche della Francia, ma dei Giacobini, cioè di una fazione. Accorrevano al segreto appello del suo re. La guerra che si annunciava non era una guerra di nazioni, ma il prolungamento delle nostre lotte civili. Il pericolo esterno si confondeva per i Giacobini con il pericolo interno. Avendo dimenticato questi dati elementari, Paul Gaulot ha dato

della politica di Robespierre e dei Montagnardi l'idea più incompleta e più falsa.

Poiché *Le Rappel* vuole gentilmente offrirmi le sue colonne, con un liberalismo di cui lo ringrazio, dirò quale fu questa politica contemporaneamente audace e prudente, concepita da un grande uomo di stato misconosciuto. L'argomento d'altra parte non presenta solo un interesse retrospettivo. C'è sempre un vantaggio nel rimettersi all'esempio di questi grandi antenati di cui è imprudente parlare con leggerezza.

Se Robespierre fosse stato lo sfrenato ambizioso che si descrive talvolta, non avrebbe rischiato la sua popolarità già grandissima, opponendosi con ardente impeto alla corrente, che spingeva alla guerra, scatenata alla fine del 1791 da Brissot e dai suoi amici. Ricapitolando i misfatti dei sovrani contro la rivoluzione: la persecuzione esercitata in Spagna contro gli scritti e contro i viaggiatori francesi, la protezione accordata quasi dappertutto agli emigrati, gli intrighi pontifici che attizzavano i disordini religiosi in Francia, le minacce della dichiarazione di Pillnitz{40} dopo Varennes, il riavvicinamento russo-svedese, le voci di un prossimo congresso dei re a Aix-la-Chapelle, i sussidi forniti ai prìncipi francesi ribelli, ecc., Brissot aveva consigliato alla Legislativa, nel suo grande discorso del 20 ottobre 1791, di assumere un atteggiamento fermo e fiero dinanzi all'Europa. Uno dietro l'altro l'Assemblea aveva colpito i prìncipi, gli emigrati e i preti, e invitato il re a far cessare gli assembramenti armati alle frontiere. I *clubs* risuonavano di arringhe infuocate. Ovunque risuonavano le spade. Luigi XVI veniva di persona a dichiarare all'Assemblea, il 14 dicembre 1791, che «come rappresentante del popolo, anch'egli si sentiva ingiuriato». Esigeva immediatamente dall'imperatore e dai prìncipi tedeschi pubbliche soddisfazioni, contemporaneamente supplicandoli, in segreto, di rifiutargliele. Fu merito di Robespierre intuire subito la manovra della Corte e di denunciarla. Il veto, con cui il re aveva colpito il decreto sui preti, gli rivelò la duplicità della monarchia. La lentezza dell'imperatore a sposare la causa dei prìncipi e a mettere in atto le minacce di Pillnitz lo indussero a credere con ragione ch'egli non mirava realmente alla guerra, e che l'avrebbe fatta unicamente per compiacere Luigi XVI, e qualora l'atteggiamento della Legislativa gli avesse tagliato ogni

ritirata. Sin dal 12 dicembre, Robespierre lanciava il primo grido d'allarme dalla tribuna dei Giacobini: «La guerra è il più grande flagello che possa minacciare la libertà nelle circostanze in cui ci troviamo. A chi affiderete la condotta della guerra? Agli agenti del potere esecutivo? Abbandonerete così la sicurezza del comando a coloro che vogliono rovinarvi». Con un singolare acume, quasi avesse letto nel pensiero di Maria Antonietta, quasi avesse conosciuto ciò che ella scriveva allora all'austriaco Mercy e allo svedese Fersen, esclamava ancora: «Vogliono condurvi ad un compromesso che procuri alla Corte maggior potere». Non poteva credere alla sincerità di una Corte che opponeva il veto ai decreti destinati a colpire i nemici interni e nello stesso tempo brandiva immaginarie folgori contro quelli esterni.

Invano Brissot tentò, il 16 dicembre, di dissipare i timori di Robespierre e di dimostrargli che la guerra era necessaria per purificare la libertà dai vizi del dispotismo e per consolidarla: «Volete, diceva Brissot, distruggere in un sol colpo l'aristocrazia, i refrattari, gli scontenti? distruggete Coblenza. Il capo della nazione sarà obbligato a regnare in nome della Costituzione, a non dirigere i propri passi se non sulla sua traccia». Robespierre non ne fu convinto. Il 2 gennaio 1792 sottopose ai Giacobini, il sistema di Brissot ad una critica acuta e sarcastica. Ebbe buon gioco nello schernire la sua fiducia nei ministri e le sue illusioni propagandistiche. Brissot aveva detto che il centro di ogni male era a Coblenza: «Non è dunque a Parigi, domandò, non c'è dunque nessuna relazione tra Coblenza e un altro luogo non distante da noi?» Rifiutava di credere che, proponendo la guerra, la Corte «volesse rovinare gli emigrati e detronizzare i loro protettori, i prìncipi stranieri che facevano causa comune con essa». Voleva che prima di andare a colpire il pugno di aristocratici raggruppati sul

Reno, si riducessero all'impotenza quelli dell'interno. La condotta della guerra sarebbe stata posta nelle mani della Corte e dei suoi agenti: «Non tenete in nessun conto dunque il diritto di vita e di morte di cui la legge investirà i nostri militari di professione, dal momento in cui la nazione sarà in stato di guerra?». Si difendeva del resto con energia dall'accusa di essere un pacifista ad oltranza: «Io non vengo affatto a predicare una dottrina pusillanime, né a consigliare un vile sistema di debolezza ed inerzia… voglio anch'io la guerra, ma come la vuole l'interesse della nazione. Domiamo i nemici interni e marciamo poi contro i nemici esterni, se ne esistono ancora» (18 dicembre 1791).

Questa incalzante dialettica convertì i Giacobini, che votarono a più riprese con entusiasmo la pubblicazione dei discorsi di Robespierre. Ma, nel momento stesso in cui i Giacobini si orientavano verso la pace, l'imperatore Leopoldo, scambiando la loro prudenza per debolezza, si decideva infine a cedere alle sollecitazioni di Maria Antonietta che gli ripeteva da mesi che sarebbe bastato minacciare i rivoluzionari per ricondurli alla sottomissione con la paura. La brutale nota del 17 febbraio 1792, piena di minacce contro i *clubs*, rese la guerra inevitabile.

Robespierre non pensò più da quel momento che a volgere in favore della rivoluzione la guerra che la Corte imponeva alla Francia e che la sua chiaroveggenza non poteva più impedire. Mise tutto se stesso nella preparazione della vittoria. Non sognò altro se non una pace gloriosa, che avrebbe fatto trionfare la libertà non solo in Francia, ma in Europa.

Scriveva, il 2 maggio, in un indirizzo che i Giacobini l'avevano incaricato di redigere: «Che tutti i tiranni della terra tremino, pensando che esistono uomini che essi non possono né intimidire né ingannare e che tutto il popolo francese saprà custodire il lascito della libertà del mondo».

Quando Dumouriez, il 19 marzo, si presentò ai Giacobini e si mise in capo il berretto frigio, Robespierre gli ricordò i suoi doveri con tono solenne. Il nuovo ministro avrebbe trovato appoggi e difensori al *club*, «solo fino a quando, con lampanti prove di patriottismo e soprattutto con i reali servigi resi al popolo e alla patria, avesse dato prova, come egli ha lasciato intendere con felici presagi, di essere il fratello dei buoni cittadini e il difensore zelante del popolo».

Il giorno stesso della dichiarazione di guerra, il 20 aprile, il tribuno pronunciò un eloquente discorso per definire la condotta della guerra come egli la concepiva: «Poiché la guerra è dichiarata sono anch'io dell'idea di conquistare il Brabante, i Paesi Bassi, Liegi, la Fiandra, ecc. La sola cosa che deve ora interessarci, sono i mezzi per eseguire questa utile impresa, cioè, in questo momento, bisogna fare, come ho proposto diverse volte, non più la guerra della Corte, ma la guerra del popolo, bisogna ormai che il popolo francese si levi intero in armi, sia per combattere all'esterno, sia per vegliare sul dispotismo all'interno».

Robespierre fu fedele a questo programma e lo fece trionfare contro tutti gli ostacoli. Si pretende che egli avesse sentimenti antimilitaristi, che nutrisse nei riguardi dei generali, di tutti i generali, una diffidenza istintiva e insormontabile; mi resta da dimostrare quale fu la sua condotta nei loro riguardi e se essa gli fu dettata dal timore del potere militare o dal sentimento profondo e giustificato degli interessi reali della Francia e della rivoluzione.

Robespierre considerava, come tutto il suo secolo, la guerra un male, ma la giudicava un male necessario. Non cadde mai nelle chimere del pacifismo e del cosmopolitismo. Uomo di stato realista, sapeva che la forza è *l'ultima ratio* e intendeva mettere la forza al servizio della nazione, al servizio del diritto.

Solo perché sentiva i generali pronti a servire la Corte, aveva pronunciato, l'11 gennaio 1792, la frase che P. Gaulot ha staccato dal contesto per accusarlo di antimilitarismo: «Le vittorie dei nostri generali sarebbero più funeste delle stesse nostre sconfitte». Voleva dire con questo che i generali monarchici avrebbero attinto dalle loro vittorie l'ascendente necessario per trascinare le loro truppe contro la Costituzione. Gli avvenimenti giustificarono fin troppo le sue previsioni.

L'ambizioso Lafayette, di cui egli non aveva cessato di denunciare gli intrighi, pensava meno a difendere la Francia contro il nemico che a dettar legge contemporaneamente alla Corte, ch'egli prendeva sotto la sua altezzosa protezione, e all'Assemblea, che si sforzava di intimidire. Invece di invadere i Paesi Bassi con il suo esercito, secondo l'ordine ricevuto, restava immobile nel suo campo di Maubeuge e, per due volte, inviava agenti segreti a Mercy, rappresentante dell'Austria a Bruxelles: l'abate Lambinet in maggio, il referendario Cordier de Saint-Amand in luglio, per negoziare le condizioni della restaurazione della monarchia. Intimava nello stesso tempo all'Assemblea di sciogliere i Giacobini e, lasciando il suo esercito, senza autorizzazione, veniva a rinnovare, dopo il 20 giugno, le sue minacce alla tribuna. Si sforzava inoltre di convincere la Corte ad abbandonare Parigi e rifugiarsi sotto la sua protezione. Cosa sarebbe successo se avesse riportato delle

vittorie? Senza dubbio sarebbe riuscito, l'indomani del 10 agosto, a trascinare le sue truppe su Parigi.

Robespierre aveva dunque sin troppo ragione nel diffidare di Lafayette e dei suoi simili, di richiedere la guerra del popolo e non la guerra della Corte, ma anche in questo periodo critico che precedette la caduta della monarchia, si guardò dall'estendere la sua diffidenza a tutti i generali senza distinzione. Difese Servan che volevano rendere responsabile della rotta di Mons e di quella di Courtrai (30 maggio 1792). Cinque settimane più tardi, fece ai Giacobini l'elogio di Biron, l'ex-favorito di Maria Antonietta, e lo propose come possibile successore di Lafayette: «Malgrado la mia ripugnanza a raccomandare qualcuno, mi sembra che la condotta di Biron, dall'inizio della guerra, gli debba meritare la fiducia» (9 luglio 1792).

Nove mesi più tardi, all'indomani dei primi rovesci del Belgio, ebbe il coraggio di superare la legittima diffidenza che gli ispirava Dumouriez: «Ho fiducia in lui», diceva il 10 marzo 1793 alla Convenzione. Voleva, con questa dichiarazione, rassicurare i patrioti esacerbati. Ma aveva capito il gioco dell'astuto generale, e il modo stesso in cui giustificò la fiducia che gli testimoniava mostra chiaramente che egli non si faceva alcuna illusione: «Dumouriez non ha avuto finora che brillanti successi, che per me non sono un dato sufficiente per pronunciarmi su di lui. Ma ho fiducia in lui perché il suo interesse personale, l'interesse stesso della sua gloria è legato ai successi delle nostre armi». E aggiungeva questa minaccia: «Oltre tutto, la repubblica esiste e, per quanto potente possa essere un generale, la sua colpa non resterebbe impunita: credo che mai egli la potrebbe tradire impunemente». Sottolineava poi l'avvertimento denunciando Stengel, luogotenente di Dumouriez, ch'egli giudicava al tempo stesso traditore e incapace.

Non erano passate tre settimane che Dumouriez, imitando Lafayette, passava al nemico dopo aver tentato, vanamente, di trascinare contro la Convenzione il suo esercito sconfitto. Istruito dall'esperienza, Robespierre ne fu indotto a ripetere con maggior ardore che la vittoria non avrebbe potuto essere strappata se non da generali devoti alla repubblica anima e corpo. Al Comitato di salute pubblica, al momento dei grandi pericoli dell'agosto e settembre 1793, insieme a Carnot colpì con tutta la sua forza i generali sospetti: Custine, Houchard, Schauenbourg, Landremont, ecc. Ma, d'altra parte, sostenne, con lo stesso vigore, i giovani capi patrioti che gli avvenimenti avevano messo in luce. Pronunciò, ai Giacobini, l'elogio di Jourdan, il 25 settembre 1793. Protesse Dugommier, Dumas (il padre del romanziere), La Valette, Marceau, Hoche, Bonaparte. Si levò con forza a più riprese, contro una generale destituzione degli ufficiali nobili. Quando Carnot fece arrestare Hoche, Robespierre gli rifiutò la sua firma; ed a lui Hoche, dal carcere, si indirizzò come al suo solo protettore.

Aveva solo voluto epurare il comando, repubblicanizzarlo. Una volta raggiunto questo risultato, si oppose coraggiosamente alla campagna disorganizzatrice degli Hébertisti. Contro di loro, prese, ai Giacobini, la difesa di Duquesnoy, di Lapoype, di Beauregard, di Dugommier, di Doppet, di Renoud, ecc. Lo si può udire da allora, far appello all'unione e alla fiducia: «Guai a noi, se apriamo i nostri animi alle perfide insinuazioni dei nostri nemici, che possono vincere solo dividendoci. Guai a noi, se spezziamo il fascio invece di rinserrarlo!» (5 nevoso).

Come ha potuto P. Gaulot scrivere che «non si trova in uno solo dei suoi discorsi - e furono numerosi a quell'epoca — un elogio dei nostri soldati e ancor meno dei loro capi?». C'è da credere che Gaulot non abbia mai aperto *Le Moniteur*. «L'esercito francese, leggerebbe nel discorso del 5

nevoso, non è solo il terrore dei tiranni, esso è la gloria della nazione e dell'umanità. Marciando verso la vittoria, i nostri virtuosi guerrieri gridano: Viva la repubblica! Cadendo sotto il ferro nemico, il grido è: Viva la repubblica! Le loro ultime parole sono inni alla libertà; i loro ultimi sospiri sono voti per la patria».

Questo preteso pessimista, nelle ore difficili, trova per riconfortare i soldati e l'opinione pubblica, parole ammirevoli che gli escono dal cuore. Così l'8 marzo 1793, dopo la disfatta di Aix-la-Chapelle: «Per quanto critica appaia la nuova situazione in cui si trova la repubblica, non posso che vedervi un nuovo pegno del successo della libertà… I passeggeri vantaggi dei satelliti del dispotismo sono precorritori della distruzione dei tiranni. Ci siamo trovati in situazioni ben più difficili e siamo usciti vittoriosi dal fondo dell'abisso. Ricordatevi l'epoca gloriosa del 10 agosto, le vostre sconfitte del mese di settembre, ecc.». Voglia Gaulot avere la compiacenza di far riferimento al discorso del 17 del primo mese, nel quale Robespierre si leva con vigore contro gli allarmisti.

La verità è che nessun rivoluzionario, forse, fu più appassionatamente francese. Molto rapidamente Robespierre diffida degli stranieri venuti a Parigi a calzare il berretto frigio. Sospettava che questi pilastri dei *clubs* potessero in realtà essere delle spie al servizio delle potenze e, quando fu al potere, si affrettò ad allontanarli dalle funzioni pubbliche, ad espellerli dai Giacobini, a porli sotto sorveglianza o in carcere, a tradurli davanti al Tribunale rivoluzionario, come ad esempio i Proly, i Frey, i Gusman, i Clootz, ecc.

Diamola comunque vinta su questo punto al suo nuovo censore. È esatto che Robespierre e i Giacobini non hanno creduto che per vincere bisognasse rimettere ciecamente i destini del paese ad una casta, con il pretesto della

competenza. È esatto che al di sopra degli stati maggiori essi hanno costantemente innalzato la nazione. È esatto che essi non hanno mai considerato l'esercito come un fine a sé stante, bensì come uno strumento al servizio del paese. È esatto che questi civili, senza essere antimilitaristi, hanno costretto ad una stretta obbedienza, il potere militare. *Cedant arma togae*, il vecchio motto romano, fu da essi messo in pratica.

Se essi tornassero a vivere nella nostra epoca, avrebbero senza dubbio delle difficoltà a riconoscere nella nostra repubblica il regime che essi, da sogno, calarono nella realtà. Ma il problema è forse sapere quale sia il metodo migliore: il loro o il nostro?

Non fu tanto per il timore dell'ambizione dei generali, quanto piuttosto per quello degli intrighi della Corte che li nominava, che Robespierre si oppose, nella primavera del 1792, alla politica di guerra dei Girondini.

Da vero uomo di stato qual era, aveva capito, già dal 1790, quando sedeva alla Costituente, che la guerra sarebbe stata il supremo diversivo che la controrivoluzione avrebbe tentato *in extremis*. Quand'era cominciata la discussione sul diritto di decidere la pace e la guerra, aveva lottato contro Mirabeau che voleva riservare al solo re questo temibile diritto: «Come potete non credere, esclamò il 15 maggio 1790, che la guerra sia un mezzo per difendere il potere arbitrario contro le nazioni?» Pronunciava, tre giorni più tardi, queste profetiche parole: «Il re sarà sempre tentato di dichiarare la guerra per aumentare le sue prerogative».

Questo preteso miope, questo cosiddetto sognatore sorvegliava con estrema attenzione gli avvenimenti diplomatici e militari. Se la Spagna dava segno di mobilitare la sua flotta nell'estate del 1790 e invocava il Patto di famiglia{41} per trascinare la Francia nelle sue controversie coloniali contro l'Inghilterra (affare di Nootka-Sund), Robespierre sospettava che il Borbone di Madrid avrebbe ben potuto essere il portavoce del Borbone di Parigi. Se il vescovo aristocratico di Basilea, nell'aprile 1791, chiamava, in disprezzo dei trattati, truppe austriache nel paese neutro di Porrentruy, egli si chiedeva se l'imperatore non fosse d'accordo con Luigi XVI per preparare la via ad una prossima invasione attraverso il Giura. Indignato, a questo riguardo, dell'inerzia dei ministri, dava lui l'allarme.

Con la stessa sollecitudine si preoccupava dello stato dell'esercito, che sapeva profondamente diviso. Vedeva che i soldati patrioti venivano cacciati in massa dai reggimenti

con le «cartelle gialle», congedo infamante. Gli ufficiali, quasi tutti aristocratici, aizzavano i soldati contro le guardie nazionali. Provocavano, con la loro durezza, rivolte militari come quella di Nancy che Bouillé annegò nel sangue. Per ristabilire la disciplina e l'unione che fanno la forza degli eserciti, Robespierre propose, il 10 giugno 1791, di licenziare tutti gli ufficiali e di conservare nei ruoli solo coloro che prestassero il giuramento civico e dessero prova di fedeltà al nuovo ordine. Unico mezzo, secondo lui, di metter fine alle emigrazioni, agli intrighi, alle ripetute sedizioni! «Non costringete i soldati a scegliere tra l'obbedienza che gli imponete verso i loro ufficiali e l'amore che essi devono alla patria!». Se lo si fosse ascoltato, reggimenti interi, con gli ufficiali alla testa, non sarebbero passati al nemico quando la guerra fu dichiarata.

Dopo Varennes, Robespierre portò alla tribuna le lagnanze delle guardie nazionali, che i ministri rifiutavano di equipaggiare ed armare. Denunciò l'incuria dei comandanti delle piazzeforti, che non le ponevano in stato di difesa (19 agosto 1791). Egli non vuole la guerra, ma non la teme, vuole che si sia pronti a respingere ogni aggressione.

Non sogna per il suo paese ingrandimenti di conquista. Ma, per quanto sia convinto che una politica pacifica e difensiva sia la sola conveniente per la rivoluzione, non esita a spingere con la più grande energia alle annessioni legittime e necessarie, tutte le volte in cui esse siano conformi ai desideri degli abitanti. Quando Avignone e il Contado insorgono contro la dominazione del papa e chiedono di diventare francesi, Robespierre si dimostra tra i più ardenti nell'esigere che la pusillanime Costituente accolga la loro richiesta. Il diritto delle nazionalità mai incontrerà campione più risoluto e più intransigente.

Le annessioni del Belgio, della Savoia, di Nizza, dei Paesi renani, sancite dopo le vittorie della fine del 1792, non

solamente gli parvero legittime, ma gli sembrò creassero, a vantaggio dei popoli che si erano dati volontariamente, un'ipoteca legale sulla Francia, un diritto perpetuo ed imprescrittibile alla sua protezione contro i loro antichi padroni. Ciò è talmente vero che nella primavera del 1793, al momento delle sconfitte, egli si pronunciò con inflessibile rigore contro l'idea sacrilega di rendere questi popoli già liberati ai loro oppressori per ottenere una rapida pace. Sconfessò implicitamente, dalla tribuna, i negoziati segreti già iniziati da Danton con l'Austria dopo l'evacuazione del Belgio e il tradimento di Dumouriez, e fu dietro sua proposta che, con un decreto formale, la Convenzione conservò i diritti dei popoli annessi (seduta del 13 aprile 1793).

Invano si cercherebbe di mettere in contraddizione il Robespierre del 1793, che proponeva la pena di morte «contro chiunque proponesse in qualsiasi maniera di transigere con i nemici», con il Robespierre del 1792 che si opponeva, con la stessa veemenza, alla guerra offensiva predicata dai Girondini.

Mi sarebbe facile mostrare che la contraddizione non esiste e che nei due casi l'Incorruttibile difese, con la stessa chiaroveggenza e lo stesso coraggio, i reali interessi della Francia e della repubblica, per lui inseparabili.

5. LA POLITICA SOCIALE DI ROBESPIERRE

I. ROBESPIERRE ALLA COSTITUENTE

Robespierre non è stato un teorico, ma un uomo d'azione. Non ha lasciato piani di città future elaborati tranquillamente negli ozi del suo studio, ma si è coraggiosamente applicato, con la lotta quotidiana, a migliorare la città presente e a renderla abitabile per il proletariato. Da questo punto di vista, i socialisti hanno diritto a rivendicarlo come uno dei loro.

La questione sociale non si poneva nel 1789 nei termini in cui si pone oggi. Non si trattava ancora della lotta dei salariati contro i capitalisti, ma della lotta del Terzo Stato contro i privilegiati. Il Terzo Stato comprendeva sia la mano d'opera delle città e delle campagne, sia i potenti armatori dei porti commerciali, sia gli opulenti banchieri delle grandi città. I contadini e gli operai ancora non avevano imparato a separare i loro interessi da quelli dei borghesi; non aveva una coscienza di classe distinta, gli uni e gli altri si sentivano solidali e facevano blocco contro il nemico comune: il nobile e il prete. E poiché i borghesi erano infinitamente meglio preparati dei proletari a condurre la lotta, avendo più interesse a vincere, e promettendosi dalla vittoria un più largo bottino, furono soprattutto i borghesi a fare e a guidare la rivoluzione, almeno durante i primi anni, sotto la Costituente e la Legislativa, e ciò con il consenso stesso dei contadini e degli operai.

Gli operai - gli artigiani, si diceva - erano abituati a considerare i loro padroni come i loro rappresentanti, direi quasi come i loro naturali protettori. La grande industria, giunta dall'Inghilterra insieme alla meccanizzazione, esisteva appena. Gli operai, infinitamente meno numerosi di oggi, lavoravano in genere a domicilio o in piccoli laboratori sotto gli occhi dei loro padroni. Non vi era un solco profondo e

incolmabile tra il datore di lavoro e il lavoratore. Ogni piccolo imprenditore era stato operaio prima di diventare padrone, ed ogni operaio sapeva che un giorno avrebbe potuto diventarlo anche lui. Tra padroni e artigiani esistevano spesso rapporti di cameratismo, di riconoscenza, quasi d'affetto.

I contadini avevano senza dubbio una coscienza di classe più sviluppata degli operai. Il borghese era per loro solo un compratore e non un padrone. Non entravano in contatto con lui se non nei giorni di mercato e di udienza. La loro vita isolata li portava all'indipendenza. Essi non redigeranno i loro *cahiers de doléances*{42} in città sotto la dettatura e per mano dei borghesi, ma nelle loro parrocchie, con l'aiuto del curato o del maestro di scuola che vivono la loro vita e condividono i loro sentimenti. Se i loro *cahiers* sono in gran parte identici ai *cahiers* borghesi per tutto ciò che riguarda la lotta contro i privilegiati, hanno tuttavia un accento particolare, un accento di rimprovero, a volte di diffidenza, contro quella parte della borghesia che nel corso del secolo si era arricchita comperando le terre dei nobili, come Voltaire. I contadini detestavano i nuovi nobili quanto gli antichi, né certo meno i borghesi che, senza prendere titoli di nobiltà, speculavano sulla terra. La classe contadina non seguirà con la stessa docilità della classe operaia la spinta della borghesia.

Fu merito, raro merito, di Massimiliano Robespierre il comprendere fin dai primi tempi della Costituente, che l'opera della rivoluzione non doveva limitarsi ad espellere i privilegiati per nascita, mettendo al loro posto i privilegiati per ricchezza. In tutte le circostanze egli prese le parti di coloro che non erano rappresentati all'Assemblea, di coloro che venivano allora chiamati i sanculotti e che noi chiamiamo oggi i proletari. Con grande coraggio denunciò le ripetute violazioni della dichiarazione dei diritti

commesse dall'Assemblea. La dichiarazione dei diritti aveva proclamato l'uguaglianza di tutti i Francesi davanti alla legge, e l'Assemblea privava del diritto di voto, del diritto di partecipare indirettamente alla formulazione delle leggi, tutti coloro che non pagavano una determinata imposta. Essa metteva le armi nelle mani dei soli cittadini attivi che formavano la guardia nazionale. I cittadini passivi, esclusi dal diritto di voto, esclusi dal diritto di portare le armi, erano come i servi della borghesia.

Fin dall'ottobre del 1789 Robespierre protestava contro questa ingiustizia e reclamava, allora da solo, il suffragio universale. «Se colui che non paga che un'imposta equivalente ad una giornata di lavoro ha meno diritti di colui che paga il valore di tre giornate di lavoro, se chi paga quella da dieci giornate ha più diritti di colui la cui imposta equivale solo al valore di tre; allora, chi ha centomila lire di rendita ha cento volte i diritti di colui che non ha che mille lire di reddito». La campagna di Robespierre contro il regime censitario, visibile segno e condizione legale della presa del potere della borghesia, durò per tutta la Costituente. Nessuna campagna lo rese più popolare. I suoi discorsi contro il marco d'argento, cioè contro l'ammontare dell'imposta che doveva essere pagata per essere eleggibili, furono ristampati in tutta la Francia per iniziativa dei Giacobini. La società degli «Indulgenti Amici della Costituzione» gli tributò entusiastiche felicitazioni.

Robespierre fu l'autorizzato portavoce dei diseredati e della povera gente. Bisogna sentirlo rispondere con altezzosa ironia alle obiezioni degli avversari del suffragio universale:

«Ma, dite voi, il popolo! Gente che non ha niente da perdere! potranno dunque, come noi, esercitare tutti i diritti di cittadini? Gente che non ha nulla da perdere! Quanto questo linguaggio dell'orgoglio in delirio è ingiusto e falso

agli occhi della verità! Questa gente, di cui parlate, a quanto pare sarebbero degli uomini che vivono e sussistono in seno alla società senza alcun mezzo di vita e di sussistenza. Poiché, se sono provvisti di questi mezzi hanno, mi sembra, qualche cosa da perdere o da conservare. Sì, i rozzi abiti che mi coprono, l'umile rifugio in cui compro il diritto di ritirarmi e di vivere in pace, il modico salario con il quale nutro mia moglie e i miei figli: tutto ciò, lo confesso, non sono certo terre, castelli, equipaggi, tutto ciò non è nulla, forse, di fronte al lusso e all'opulenza, ma è qualcosa di fronte all'umanità: è una proprietà sacra, altrettanto sacra senza dubbio dei brillanti domini della ricchezza. Che dico! La mia libertà, la mia vita, il diritto di ottenere sicurezza, o vendetta per me e per coloro che mi sono cari, il diritto di respingere l'oppressione, quello di esercitare liberamente tutte le facoltà del mio spirito e del mio cuore, tutti questi beni tanto dolci, i primi tra quelli che la natura ha elargito all'uomo, non sono forse affidati come i vostri alla sorveglianza delle leggi! E voi dite che io non ho interesse a queste leggi; e voi volete spogliarmi della parte che spetta a me, come a voi, nell'amministrazione della cosa pubblica, e questo per la sola ragione che voi siete più ricchi di me!». Tali parole erano atte a risvegliare nel cuore dei lavoratori la coscienza della loro dignità e la volontà di godere dei loro diritti. Così Robespierre seminava per l'avvenire.

Per il presente, Robespierre si sforzò d'impedire alla borghesia di servirsi delle sue armi contro il popolo disarmato ed affamato. Per reprimere i disordini provocati dall'alto prezzo del pane, la Costituente aveva votato alla fine d'ottobre del 1789 la terribile legge marziale che permetteva alle municipalità di far sparare sugli assembramenti dopo tre intimazioni. Robespierre temette che l'applicazione della legge marziale disgustasse il popolo della rivoluzione e fornisse agli aristocratici un mezzo

infallibile per ricondurre a sé le masse: «Vi si dice che i soldati rifiutano di marciare. Eh! possono forse gettarsi su un popolo disgraziato di cui dividono le sventure? Ciò che occorre non sono misure violente ma saggi decreti per scoprire l'origine dei nostri mali». Robespierre non avrebbe permesso che ci si servisse dell'esercito contro gli scioperi! La Costituente, com'è naturale, non seguì Robespierre ma governò nell'interesse dei proprietari.

Ugualmente essa non lo seguì nella sua denuncia degli abusi del diritto di prescelta,[43] in virtù del quale i signori si erano impadroniti da un secolo della maggior parte dei beni comunali. Robespierre avrebbe voluto che si facesse un'inchiesta su queste usurpazioni e che si facessero rendere ai comuni i beni rubati.

Con lo stesso spirito di larga e profonda democrazia, Robespierre rivendicò il diritto di caccia per tutti i Francesi senza eccezione. Trovava ingiusto che questo diritto fosse legato alla proprietà. Anche su questo punto la Costituente gli diede torto.

Quando furono riformati i consigli di guerra, chiese che non fossero composti unicamente da ufficiali, ma in parte da ufficiali e in parte da soldati. L'accusato, diceva, doveva essere giudicato da suoi pari, e non unicamente dai suoi capi. Ancora una volta le idee di Robespierre erano singolarmente in anticipo sulla sua epoca. Né ancora sono vicine ad essere realizzate!

Sotto l'Antico Regime, la libertà di far testamento era totale. Robespierre chiese che la legge stabilisse l'uguaglianza delle divisioni in materia di successioni, o, per dirla altrimenti, che un padre non potesse avvantaggiare il suo primogenito a spese degli altri figli. In questa occasione, lasciò intravedere il sistema sociale dei suoi sogni. «Legislatori, diceva, non avete fatto nulla per la libertà se le

vostre leggi non tendono a diminuire, con mezzi dolci ed efficaci, l'estrema ineguaglianza delle fortune».

Quando la Costituente, per paura della democrazia incalzante, scivolò sempre più verso destra nella primavera del 1791, Robespierre si sforzò con rara energia di impedirle di far marcia indietro. Difese con successo il diritto di petizione minacciato. Il 9 maggio 1791 esclamava: «Difenderò soprattutto i poveri. Più un uomo è debole e disgraziato, più ha bisogno del diritto di petizione». Questa volta fu abbastanza fortunato da ottenere che l'Assemblea non rifiutasse il diritto di petizione ai cittadini passivi.

A più riprese, assunse ancora la difesa degli attori, degli ebrei, degli uomini di colore. In tutte le occasioni, si schierò sempre risolutamente dalla parte del più debole. Oppose incessantemente al diritto borghese il diritto umano, agli interessi d'una classe gli interessi d'un popolo e dell'umanità. Con la sua predicazione ardente e diretta si fece il maestro della democrazia, risvegliò nel suo animo ancora torbido la coscienza dei suoi diritti, le diede la forza di guardare in faccia la borghesia, le ispirò il desiderio e la volontà di eguagliarla.

I pochi comunisti che esistevano allora guardavano a Robespierre come ad un alleato e ad un capo. In una lettera privata al suo amico Coupé de l'Oise, Gracco Babeuf scriveva, il 10 settembre 1791: «Analizzate Robespierre, lo troverete in ultima analisi altrettanto agrario, e questi grandi uomini sono obbligati a destreggiarsi perché sentono che il tempo non è ancora giunto». Agrario, era l'equivalente, a quell'epoca, dell'odierno termine di socialista. Voleva dire cioè partigiano della legge agraria, in altri termini della divisione delle terre. Per Babeuf, Robespierre guarda all'ideale comunista ma, per prudenza, per politica, non osa manifestare il suo ideale, «si destreggia», «il tempo non è ancora giunto». Il tempo giungerà all'epoca della

Convenzione. Robespierre parlerà allora più chiaramente e agirà più arditamente.

II. ROBESPIERRE E PIERRE DOLIVIER, CURATO DI MAUCHAMP

Alla Costituente, Robespierre non aveva affrontato la questione sociale se non indirettamente, a proposito del diritto di voto, del diritto di portare le armi, del diritto di caccia, della legge marziale. Questo perché allora il popolo operaio e contadino procedeva ancora d'accordo con la borghesia contro il comune nemico, il nobile e il prete. Sotto la Legislativa e sotto la Convenzione, le cose cambiano. Si verifica la scissione tra gli alleati della vigilia e la questione sociale passa in primo piano.

Furono necessarie la miseria incalzante e l'imminente mancanza di pane e di lavoro, per costringere i sanculotti a uscire dalla loro indifferenza politica, a rivendicare la loro parte nel governo, a inaugurare una tattica di classe. La caduta del re, l'instaurazione della repubblica, il prolungarsi della guerra esterna, che viene ben presto aggravata dalla guerra civile, impauriscono una parte della borghesia, che diventa conservatrice e si ritira dalla rivoluzione. Il denaro sparisce. Gli assegnati{44} sono emessi in quantità crescenti, per venire incontro alle spese smisuratamente accresciute. Il loro valore cade ogni giorno. Non valgono ben presto che la metà, che un terzo del loro prezzo nominale. Le derrate rincarano in proporzione, ma i salari non seguono la medesima progressione. Gli operai mormoreggiano. Malgrado la legge Chapelier,{45} che proibisce loro di accordarsi e di scioperare, si radunano, assalgono i municipi, reclamano il pane! I viveri divenivano senza prezzo proprio nel momento in cui i ricchi borghesi smarriti chiudevano le loro manifatture, proprio nel momento in cui l'Inghilterra, padrona dei mari, fermava tutti i convogli, proprio nel momento in cui il raccolto era insufficiente e i contadini nascondevano il grano e si rifiutavano di portarlo

ai mercati, proprio nel momento in cui occorreva nutrire numerose armate spinte su tutte le frontiere.

Nell'ottobre 1792 il prezzo del grano raggiungeva una media di 45 franchi l'ettolitro. Nel Mezzogiorno, il rialzo era ancora più forte. Si mangiavano erbe cotte come nei peggiori giorni del dispotismo.

Da 3 soldi la libbra, il pane era salito a 5, 6, 7, e anche 8 soldi. Ma molti braccianti e manovali della città non guadagnavano più di 20, 25 soldi al giorno! L'agitazione fu generale e violenta. In tutti i dipartimenti scoppiarono disordini che durarono parecchi mesi. I convogli di grano venivano fermati. Folle armate si impadronivano dei mercati e obbligavano le autorità a calmierare tutte le derrate di prima necessità: il pane, il sapone, le candele, il carbone, ecc. Il movimento era realmente un movimento di classe. Il popolo si opponeva come classe, non più alla nobiltà, che era emigrata, al clero che era stato espropriato, ma alla stessa borghesia, ai proprietari e ai datori di lavoro. I sediziosi di Eure-et-Loire, riferisce il rappresentante Birotteau, dicevano che «i borghesi avevano goduto abbastanza, era arrivato ora il turno dei poveri lavoratori». Girondini e Foglianti, legati al dogma della libertà economica che Turgot e la sua scuola avevano proclamato, non seppero opporre alle sofferenze dei lavoratori se non la repressione ad oltranza, la legge marziale. Il calmiere sulle derrate di prima necessità pareva loro una misura «anarchica», un attentato alla proprietà, il preludio della legge agraria. Proibirono alle autorità locali di cedere alle richieste della folla, ordinarono loro di difendere ad ogni costo l'assoluta libertà delle transazioni. E dovunque, tra la guardia nazionale borghese e il popolo dei sanculotti ci furono scontri, risse, battaglie talvolta sanguinose, di cui la Gironda addossò la responsabilità alle manovre dell'aristocrazia.

In seguito alla morte del sindaco di Étampes, Simoneau, ucciso durante una sommossa per aver rifiutato di calmierare il grano, il 3 marzo 1792, la Legislativa decretò d'innalzare un monumento in onore di questa vittima della legge, nel luogo stesso in cui era caduto sulla piazza del mercato di Étampes, e in tutta la Francia furono celebrate feste della Legge per rendere omaggio alla dedizione alla libertà economica.

Robespierre, che passa per uno spirito astratto, per un ideologo solo agli occhi di coloro che non lo conoscono, non vide nella glorificazione di Simoneau se non il trionfo della borghesia possidente e una sconfitta dei sanculotti. Mentre gli stessi Giacobini si lasciavano trascinare, egli reagì con grande vigore ne *Le Défenseur de la Constitution*, da lui fondato di recente, contro la leggenda che rappresentava le agitazioni economiche come disordini fittizi provocati dai nemici della rivoluzione. Le sofferenze del popolo erano fin troppo certe, e le sue proteste troppo legittime. Protestava coraggiosamente contro la festa in onore di Simoneau e presentava il sindaco di Étampes come un negoziante avido e brutale, un accaparratore, perito vittima della sua rapacità e delle giuste collere da lui sollevate. A sostegno delle sue argomentazioni, Robespierre pubblicava una petizione molto precisa, molto circostanziata, che cittadini di quaranta comuni vicini ad Étampes avevano firmato per sollecitare la grazia in favore degli sfortunati, arrestati per l'assassinio del sindaco. Si noti poi che la petizione era stata redatta dal curato di Mauchamp, Pierre Doliver, un curato democratico del tipo del curato Meslier,[46] che redigerà presto scritti di carattere comunista.

A metà del 1793, Pierre Doliver pubblicò il suo interessante *Saggio sulla giustizia primitiva*, dove si potevano leggere dichiarazioni di questo genere: «La terra, generalmente intesa, deve essere considerata come il grande,

comune possesso naturale, dove tutti gli esseri viventi hanno originariamente un diritto illimitato sui prodotti che racchiude. Ogni specie animale ha un istinto che la dirige; l'uomo ha in più la ragione con la quale si crea un nuovo ordine di cose, l'ordine sociale: in questo ordine sociale il diritto illimitato deve cessare per la sopravvivenza della società: ma, in cambio, ogni individuo vi deve trovare il suo diritto alla divisione del grande possesso comune, sul quale ha il diritto di avanzare le stesse pretese di tutti coloro che lo hanno preceduto, o di tutti coloro che gli camminano a fianco nella vita».

Dolivier fondava la sua «giustizia sociale» su due princìpi immutabili, «il primo che la terra è di tutti in generale e di nessuno in particolare; il secondo che ciascuno ha un diritto esclusivo al prodotto del lavoro», donde questa conclusione: che «in ultima analisi non si può acquistare sui beni della terra se non un diritto di possesso vitalizio, dunque non può esistere che una sola forma di proprietà trasmissibile: la proprietà mobiliare». E Dolivier conduceva un'ammirevole critica della rivoluzione politica appena compiuta. Dimostrava con inarrestabile forza che l'uguaglianza di fronte alla legge non è nulla se non esiste l'uguaglianza di fatto. «Come! di due bambini che vengono al mondo, l'uno figlio d'un ricco proprietario, l'altro d'uno sfortunato manovale che possiede solo le sue braccia per sovvenire ai propri bisogni, il primo nasce con diritti immensi e il secondo non ha neanche quello di riposare da qualche parte la sua meschina esistenza!

«…Dove può essere la libertà quando il bisogno provocato da una generale privazione rende dipendenti da tutto? e dove può essere l'uguaglianza quando gli uni trovano tutto fatto per loro e gli altri tutto da fare?… Possono acquisire tutto, si dice, non sono esclusi da niente. La nuova legge ha bandito ogni parzialità tra gli uomini ed

ha aperto a tutti indistintamente le porte del miglioramento. È questo dunque che si intende con la parola uguaglianza? Come si ha bisogno di illusioni, come ci si lascia persuadere dalle parole! Chi non ha niente può conquistare tutto ma, innanzitutto, perché non ha niente?

«J. J. Rousseau ha detto una grande verità dichiarando che la prima moneta è più difficile da guadagnare del secondo milione. I ricchi si credono indispensabili per i poveri disgraziati: e quando ne occupano un gran numero nelle loro terre o nei loro laboratori, dicono con una sorta di ostentazione, che fanno vivere molta gente. Dovrebbero invece dire che c'è bisogno di molta gente per far vivere loro nell'agio opulento». E ancora questa così giusta annotazione sui beneficiari dell'espropriazione del clero: «Si sono venduti e si vendono ancora ogni giorno molti beni nazionali, chi ne ha profittato, e chi ne profitta? Non sono forse i soli ricchi, o i soli che si sono impadroniti dei mezzi per divenirlo?».

Non è forse molto significativo che questo teorico del comunismo sia stato in cordiale relazione con Robespierre fin dall'aprile del 1792, che egli si sia rivolto al giornale di Robespierre per farsi pubblicare la sua petizione contro l'arresto degli infelici accusati dell'assassinio del sindaco di Étampes, che Robespierre abbia appoggiato senza riserve la sua campagna? Dolivier e Babeuf si conoscevano. Al momento dell'arresto di Babeuf all'epoca del Direttorio, si ritroverà tra le sue carte il *Saggio sulla giustizia primitiva*. Comprendiamo perché Babeuf scrivesse al suo amico Coupé (de l'Oise) che egli considerava Robespierre come un alleato, come un combattente della lotta per la giustizia, ma come un combattente prudente ed abile, che per meglio far trionfare la buona causa, la presenta senza rigidezza e senza strepito, in modo da non impaurire l'opinione pubblica. Lo

capiremo ancora meglio quando studieremo la politica sociale di Robespierre all'epoca della Convenzione.

La rivoluzione del 10 agosto 1792, che mandò Luigi XVI alla prigione del Tempio, anticamera del patibolo, era stata opera di quei sanculotti che il rialzo delle derrate affamava e che il regime censitario della Costituente allontanava dal potere politico. All'indomani, i sanculotti si fecero sentire e chiesero il prezzo del sangue versato. La Legislativa spirante accordò loro il suffragio universale, ma un suffragio a due gradi, senza dare ascolto a Robespierre che avrebbe voluto il suffragio universale diretto. Nel momento stesso in cui ricevettero la scheda di voto, i sanculotti ricevettero anche delle armi ed entrarono nella guardia nazionale.

Ma queste concessioni d'ordine politico non ponevano rimedio alla crisi dell'approvvigionamento, sempre più acuta. I capi popolari che guidavano le società fraterne, chiesero di continuare la rivoluzione sociale. I più ardenti tra loro erano stati inviati nei dipartimenti come commissari del Consiglio esecutivo per far accettare alla popolazione la caduta della monarchia. Essi non si limitarono a predicare contro una Corte perfida, ma denunciarono gli avidi proprietari che, grazie alla libertà di commercio, vendevano i loro raccolti a prezzi di fame. Minacciarono della vendetta nazionale gli accaparratori. Fecero la critica del diritto di proprietà e del suo abuso.

I Cordiglieri Momoro e Dufour in missione nell'Eure e nel Calvados diffusero una dichiarazione dei diritti in cui si leggeva: «1° la nazione non riconosce che le proprietà 'industriali' essa ne assicura la garanzia e l'inviolabilità; 2° la nazione assicura in egual modo ai cittadini la garanzia e l'inviolabilità di quelle che vengono falsamente chiamate proprietà territoriali, *fino al momento in cui essa non avrà stabilito delle leggi a questo riguardo*». I contadini normanni si allarmarono per questa minaccia di legge agraria. Momoro e Dufour rischiarono di pagar cara la loro imprudenza.

La campagna comunista sgomentò la borghesia dirigente e la corrente di reazione fu così forte che Danton, volendo senza dubbio far dimenticare di essere stato lui a scegliere Dufour e Momoro, e desiderando prepararsi l'avvenire, propose alla Convenzione sin dalla sua seconda seduta, il 21 settembre 1792, di sconfessare i fautori della legge agraria e di decretare che «tutte le proprietà territoriali, individuali e industriali, sarebbero state *eternamente conservate*». La proposta venne entusiasticamente votata.

Robespierre tacque e lasciò passare la tempesta. Aspettava l'occasione di mettere l'Assemblea di fronte alla realtà. Questa si presentò due mesi più tardi. Domenica 2 dicembre 1792, si diede lettura di una lettera con la quale gli amministratori del dipartimento di Eure-et-Loire e gli ufficiali municipali di Chartres informavano la Convenzione che considerevoli raggruppamenti si erano formati per reclamare il calmieramento dei grani. Abbastanza fortunati da disperderli grazie alla forza armata, manifestavano la loro apprensione per il futuro: «Speriamo di poter restituire la tranquillità al dipartimento di Eure-et-Loire, ma è tempo che la Convenzione si occupi del grande problema dell'approvvigionamento». Robespierre si lanciò alla tribuna. Il discorso che pronunciò è passato inosservato tra gli storici. È tuttavia uno dei suoi migliori discorsi; uno di quelli in cui egli si rivela interamente, esperto dialettico, profondamente devoto agli umili, abilissimo nel difendere la loro causa senza allarmare inutilmente i pregiudizi. Questo discorso è una fortissima critica, una critica documentata delle tesi del liberismo e, sotto questo aspetto, il suo interesse resta molto attuale.

Fin dall'inizio, Robespierre si mostrava uomo pratico, sdegnoso delle belle ma illusorie teorie: «Si tratta più di tornare alle semplici nozioni del buon senso che di creare brillanti sistemi; nemmeno si tratta di un sistema di

legislazione, ma di una legge provvisoria ed urgente». I partigiani del liberismo, i discepoli di Turgot, avevano vantato i benefici della libera concorrenza. I fatti non avevano risposto ai loro desideri. La libertà stabilita dalla Costituente generava la fame: bisognava arrendersi all'evidenza. «La libertà illimitata di commercio e le baionette per calmare gli allarmi o per placare la fame», questa politica aveva fatto il suo tempo e avrebbe distrutto la fiducia popolare se vi si fosse persistito! E Robespierre additava i difetti del liberismo: «Gli autori della teoria hanno considerato le derrate più necessarie alla vita come una semplice merce ordinaria; non hanno fatto nessuna differenza tra il commercio del grano e quello dell'indaco; essi hanno dissertato più sul commercio dei grani che sull'approvvigionamento del popolo… Hanno dato molto peso ai profitti dei negozianti o dei proprietari, ma quasi nessuno alla vita degli uomini. E perché? Erano i grandi, i ministri, i ricchi che scrivevano, che governavano; se fosse stato il popolo, è probabile che questo sistema avrebbe ricevuto qualche modifica». E anticipando la teoria della lotta di classe, ma guidato, come diceva, dal semplice buon senso, Robespierre affermava con commovente sincerità il diritto all'esistenza. «Nessun uomo ha il diritto di accumulare mucchi di grano accanto al suo simile che muore di fame. Il primo dei diritti, è quello di esistere. La prima legge sociale è dunque quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi per esistere; tutte le altre sono subordinate a questa. È innanzitutto per vivere che si hanno delle proprietà. Né d'altra parte la proprietà può mai essere in contraddizione con il sostentamento degli uomini, sacro quanto la vita stessa; tutto ciò che è necessario alla sua conservazione è proprietà comune all'intera società; solo l'eccedente è proprietà individuale ed è abbandonato all'industria dei commercianti». Robespierre accusava poi la

completa libertà di commercio di favorire i monopoli e gli accaparramenti. Reclamava il censimento dei grani, misure per rifornire i mercati, severe punizioni contro gli speculatori. Terminava mettendo in guardia l'Assemblea contro una repressione sistematica diretta contro i diseredati. L'impiego delle baionette sarebbe stato fatale alla rivoluzione. Il popolo schiacciato avrebbe prestato orecchio agli aristocratici, che gli vantavano le benemerenze del paterno dispotismo precedente il 1789. «Voi, legislatori, concludeva, ricordatevi che non siete i rappresentanti di una casta privilegiata, ma del popolo francese. Non dimenticate che la base dell'ordine è la giustizia: che la più sincera garanzia della pubblica tranquillità è la felicità dei cittadini e che le lunghe convulsioni che dilaniano gli stati non sono che la lotta dei pregiudizi contro i princìpi, dell'egoismo contro l'interesse generale, dell'orgoglio e delle passioni dei potenti contro i diritti e contro i bisogni dei deboli». Le tribune applaudirono, e così una parte dell'Assemblea, dice *Le Moniteur*. Ma i Girondini, che ancora avevano la maggioranza, rifiutarono di seguire Robespierre. Uno di essi, Serres, deputato delle Hautes-Alpes, pronunciò una requisitoria in favore dell'ortodossia liberale. Il calmiere sui grani fu da lui paragonato alla legge agraria; «Ma come! la proprietà dei grani sarebbe meno sacra, agli occhi della legge, di un'altra specie di proprietà?».

Malgrado i Girondini, la questione era posta. Tra dirigismo e liberismo, la Convenzione sarebbe stata ben presto obbligata a fare la sua scelta. I fatti e il tempo lavoravano per Robespierre. Il *maximum* non era lontano.

6. LE NOTE DI ROBESPIERRE CONTRO I DANTONISTI

SAGGIO DI EDIZIONE CRITICA

Nel 1841 un libraio di Parigi, Louis J. France, la cui bottega era situata in rue de l'Oratoire n° 6, pubblicò, in un opuscolo di una ventina di pagine, una serie di note redatte da Robespierre alla vigilia del processo dei Dantonisti. Queste note formavano quattro frammenti di importanza ineguale. Colpito dalla rassomiglianza del loro contenuto con il celebre rapporto d'accusa di Saint-Just, France ne concluse un po' affrettatamente che il rapporto di Saint-Just era stato dettato da Robespierre, ed intitolò il suo opuscolo: *Progetto redatto da Robespierre del rapporto fatto alla Convenzione nazionale da Saint-Just contro Fabre d'Eglantine, Danton, Philippeaux, Lacroix e Camille Desmoulins…*{47}

L'opinione del libraio France è stata accettata finora senza esame, anche da scrittori robespierristi. La sua edizione non è mai stata esaminata da vicino. Non ci si è mai chiesti in quali esatte condizioni Robespierre e Saint-Just hanno collaborato. Non si è mai provato a verificare, confrontandole con altre fonti, le affermazioni del primo. È comunque chiaro che per dare un fondato giudizio sui drammi di questa grande e terribile epoca, s'impone un lavoro di ricerca e di critica, un lavoro da giudice istruttore. Il compito è difficile. Ragione di più per affrontarlo.

E, tanto per cominciare, le note pubblicate nel 1841 sono autentiche? Nella sua avvertenza France dà sulla provenienza del manoscritto solo un'indicazione molto vaga: «Poiché *il caso* ha fatto cadere nelle nostre mani un manoscritto inedito di Robespierre, ci affrettiamo a darne conoscenza agli amatori curiosi di tutto ciò che ha a che fare

con la storia della nostra rivoluzione. Pensiamo che esso sarà da loro avidamente accolto». Non cerchiamo di far luce su questo curioso caso che depone i manoscritti di Robespierre proprio tra le mani dei librai-editori. L'epoca di Luigi Filippo vide l'inizio del fruttuoso commercio degli autografi, al quale archivi mal custoditi fornivano insperate risorse. Il manoscritto del libraio France deve essere uscito da qualche incartamento sigillato della polizia generale o del Tribunale rivoluzionario. Questo manoscritto esiste ancora. Apparteneva, in questi ultimi anni, a Victorien Sardou, e figura con il n° 130 nel catalogo della sua collezione, che fu venduta all'Hôtel Drouot il 24 maggio 1909. Il catalogo ci dice che le note di Robespierre erano interamente autografe ed erano state scritte su venticinque pagine di carta d'ineguale grandezza. Sardou le aveva fatte rilegare, con l'opuscolo di France, in mezzo-marocchino rosso con angoli. Era fierissimo di possederle, e le fece vedere a numerosi contemporanei. Nessuno dubita che esse siano realmente di mano di Robespierre. Direi addirittura che se il manoscritto si fosse perduto, e restasse solo l'opuscolo di France, lo stampato basterebbe a darci questa convinzione. C'è un solo uomo al mondo che ha potuto scrivere queste note accusatrici. Quest'uomo è Massimiliano Robespierre. Esse portano dalla prima all'ultima riga il suo marchio indelebile.

Ma si pone un altro problema. Il manoscritto pubblicato da France è composto di frammenti. Non è dunque completo. È possibile ritrovare le parti perdute?

Il catalogo della ricca collezione d'autrografi riunita dal collezionista americano Alfred Morrisson, racchiude nel suo quinto volume, pp. 282-283, la riproduzione *in extenso* di un manoscritto di Robespierre che è l'evidente continuazione delle note pubblicate nel 1841. È un manoscritto di quattro pagine, che verte interamente su

Danton, Fabre d'Eglantine, Desfieux, Hérault de Séchelles, Proly, su tutti coloro che erano compresi nella «fazione dello straniero».

La stessa analogia che France aveva notato tra il contenuto dei frammenti da lui pubblicati e il rapporto di Saint-Just, si ripete nel frammento della collezione Morrisson, che è stato redatto nel medesimo momento e per il medesimo scopo; esso fa parte dello stesso insieme e ne è inseparabile. Noi lo faremo dunque figurare in questo saggio di edizione critica.

Colpito dalla somiglianza non solo di idee, ma di espressioni esistente tra le note di Robespierre e il rapporto di Saint-Just, il libraio France ne ha concluso che «non era Robespierre a ricevere l'ispirazione da Saint-Just, come hanno creduto diversi storici ed in particolare Thiers, t. III, p. 327, prima edizione, ma al contrario Robespierre che trasmetteva la sua a Saint-Just». Saint-Just non avrebbe fatto insomma che ricopiare e mettere in bella forma le note di Robespierre.

Le cose non devono essere andate in modo così semplice. Il libraio France aveva trovato, all'interno del manoscritto di Robespierre, due pagine, quasi interamente bianche, sulle quali non vi erano che dodici righe di mano di Saint-Just. Egli ha riprodotto queste dodici righe, ma non si è chiesto perché fossero mescolate ai frammenti di Robespierre. Non ha d'altra parte fatto attenzione a una frase di Robespierre che avrebbe dovuto essere per lui illuminante, questa: «Egli [Danton] non diede asilo ad Adrien Duport, *come è detto nel rapporto*». Confrontata con il frammento di Saint-Just inserito nel manoscritto di Robespierre, questa frase ci rivela il segreto della collaborazione dei due uomini.

Quando Robespierre stende le sue note, ha davanti agli occhi un rapporto ch'egli rettifica e completa. Questo rapporto contiene degli errori, ad esempio quello che

concerne Duport. Robespierre segnala questi errori perché siano soppressi e, in effetti, l'errore commesso su Duport non figura più nel rapporto definitivo di Saint-Just. Ciò significa dunque che Saint-Just ha composto due rapporti successivi, quello che noi conosciamo, quello cioè pronunciato alla seduta dell'11 germinale per far ratificare dalla Convenzione l'arresto dei Dantonisti ordinato durante la notte,{48} e un altro rapporto, che lo ha preceduto, quello che egli fece senza dubbio davanti ai Comitati di sicurezza generale e di salute pubblica riuniti per deliberare sull'arresto.

Di questo primo rapporto sconosciuto rimane una traccia: le dodici righe inserite tra le note di Robespierre.

Non si tratta di un'ipotesi, ma di una quasi-certezza, poiché le dodici righe in questione figurano rimaneggiate nel rapporto pronunciato davanti alla Convenzione e fatto stampare per suo ordine.

Siamo dunque obbligati ad ammettere: 1° che Robespierre ha lavorato su un primo rapporto di Saint-Just, del quale non restano più se non le poche righe che sono rimaste inserite tra le sue note; 2° che, stando così le cose, Robespierre non ha ispirato a Saint-Just questo primo rapporto che ha portato i Comitati alla decisione dell'arresto dei Dantonisti; 3° che la sua parte è consistita nel rivedere un lavoro già fatto, nel rettificarlo, nel completarlo e renderlo più preciso, per accrescerne la forza mettendolo al riparo dalle critiche.

Facciamo un altro passo. L'ordine nel quale Robespierre ha redatto le sue note gli è stato imposto dal primo rapporto di Saint-Just, da lui seguito passo passo. Saint-Just ha redatto il suo rapporto definitivo avendo sotto gli occhi le note di Robespierre. È dunque estremamente probabile che per pubblicare correttamente i cinque frammenti che restano di queste note, bisogna sistemarli nello stesso ordine

in cui Saint-Just li ha inseriti ed assimilati nel suo rapporto definitivo davanti alla Convenzione. Di qui l'obbligo di confrontare attentamente il testo di Robespierre con quello di Saint-Just.

Questo confronto non solo ci permetterà di ritrovare il piano di composizione delle note di Robespierre, ma ci sarà anche utilissimo per la comprensione dei due testi. È indispensabile infatti chiedersi se Saint-Just abbia accolto indistintamente tutte le correzioni di Robespierre, se non rimanga una sfasatura, a volte considerevole, tra i giudizi e le opinioni dell'uno e quelli dell'altro. Saremo così portati a toccare a volte il cuore del dibattito, ricercando fino a che punto siano fondate le accuse mosse contro Danton e i suoi amici.

«Gli amici di Brissot dicevano di lui che era un bambino, che era incoerente.

«Gli amici di Danton dicevano di lui che era incurante, che il suo temperamento era contrario all'odio e all'ambizione.{49}

«Danton diceva di Fabre che la sua testa era un imbroglio,{50} un repertorio da commedia; lo rappresentava in modo ridicolo, perché non passasse per congiurato.{51}

«Danton parlava di caccia, di bagni, di piaceri, a coloro dei quali temeva il giudizio. Hérault era solenne quand'era alla Convenzione; faceva il buffone in privato.{52}

«Fabre denunciò Ronsin e Vincent; Danton li difese: lui difende tutti».{53}

Robespierre sembra all'inizio aver voluto solo annotare brevemente il primo rapporto di Saint-Just. Poco a poco si fece prendere dall'argomento e redasse a sua volta un vero rapporto. Ciò che ce lo fa credere è questo frammento che France ha posto alla fine della sua pubblicazione, e che noi consideriamo come il vero inizio delle note di Robespierre.

«1. Da diversi anni.

«2. *Deleatur*.

«3. Da rettificare.

«4. Da togliere.

«5. Da esaminare.

«6. Falso.

«7. Da spiegare.

«8. Da spiegare.

«9. Loro pericoli.

«10. Danton si comportò bene.{54} L'ambasciata di Fabre a Dumouriez.{55} Suo fratello lodato nelle lettere di Dumouriez.{56}

«11. Il viaggio di Chaumette nella Nièvre, dove cominciò l'intrigo religioso, dove la società di Moulins, con un insolente indirizzo, censura il decreto della Convenzione sulla libertà dei culti e magnifica i princìpi di Hébert e di Chaumette.{57} Fabre ebbe anche parte nell'intrigo religioso; {58} egli fece approvare una menzione d'onore dei primi atti compiuti a questo riguardo,{59} ma protestava contro questo sistema quando parlava ai patrioti.{60}

«12. Tutti si rendevano colpevoli di tutti questi crimini contemporaneamente».{61}

Dopo aver riprodotto questo frammento delle note di Robespierre, l'editore France fa osservare in nota: «Non si trova nelle pagine del manoscritto nessun rinvio cui questi

numeri si riferiscano». È una prova di più che queste prime dodici annotazioni di Robespierre non possono che riferirsi al primitivo rapporto di Saint-Just, il cui testo è perduto.

A partire da questo momento Robespierre non si limita più a commentare il testo di Saint-Just con dei rinvii numerati, ma si sposta su un terreno più ampio, raccoglie i suoi ricordi ed espone dettagliatamente l'idea ch'egli si fa della cospirazione di cui Fabre e Danton erano per lui i capi.

Il rapporto definitivo di Saint-Just, dopo uno sguardo d'insieme sul succedersi dei partiti durante la rivoluzione, comincia col prendersela con Fabre d'Eglantine, che al Tribunale rivoluzionario aveva avuto gli onori della presidenza. L'editore France ha pubblicato solo in un secondo tempo il frammento delle note di Robespierre riguardanti Fabre. Mi sembra più naturale supporre che Robespierre abbia seguito lo stesso ordine di Saint-Just, e pubblicate di seguito le note che riguardano Danton.

«Il piano di Fabre e dei suoi complici era di impadronirsi del potere e di soffocare la libertà appoggiandosi all'aristocrazia per dare un tiranno alla Francia.{62}

«Vi era una fazione che Fabre conosceva perfettamente: quella di Hébert, Proli, Ronsin. Questa fazione era il punto d'appoggio che Fabre voleva dare alla sua; poiché essa innalzava lo stendardo del patriottismo più esaltato, attaccandola {63} egli sperava di screditare il patriottismo, arrestare le misure rivoluzionarie e spingere la Convenzione in senso inverso, sino al moderatismo e all'aristocrazia. Come i capi di questa fazione si mescolavano agli ardenti patrioti per colpirli, così egli si proponeva di abbattere d'un sol colpo i patrioti, soprattutto coloro che sarebbero stati sospettati di aver avuto qualche rapporto con loro,{64} soprattutto coloro che avevano funzioni pubbliche importanti per il successo della rivoluzione.{65}

«Tuttavia, Fabre non denunciò la cospirazione con energia, attaccò piuttosto debolmente qualche individuo, senza smascherare la fazione; non li attaccò per primo e non diede loro i colpi più forti;{66} preferì mandare avanti uomini controllati da lui.{67}

«Il fatto è che un cospiratore non può portare alla luce{68} il fondo di una cospirazione senza denunciarsi lui stesso. La sua reputazione era così orribile e i suoi crimini così conosciuti{69} che si sarebbe esposto a repliche troppo fulminanti da parte dei suoi avversari, qualora li avesse combattuti senza riguardo e si fosse preclusa la possibilità di condurre i loro partigiani alla sua fazione. Si sarebbe tentati di credere che egli non fosse con loro in rapporti così cattivi come voleva fare sembrare, poiché li attaccò in modo da rialzare il loro credito.{70}

«Portò contro di loro solo fatti vaghi e minuti, quando poteva rimproverare loro dei crimini. Essi godevano di una reputazione di patriottismo ed egli li fece bruscamente porre in stato d'arresto con un decreto debolmente motivato, che sembrava dettato dalla passione, e screditato dalla fama di coloro che l'avevano richiesto.{71} I detenuti sembravano essere ardenti patrioti, oppressi da intriganti che ostentavano i colori del moderatismo. Si poteva servire meglio dei cospiratori alla vigilia di consumare i loro attentati? Si erano promessi dei fatti, contro di loro.{72} Il Comitato di sicurezza generale li attese invano per quasi due mesi. Quando{73} fece il suo rapporto, Fabre parve desistere dalla sua denuncia: Danton li giustificò, riservandosi il diritto di{74} mostrare la stessa indulgenza per i loro avversari, cioè per Chabot e i suoi complici e particolarmente per Fabre, suo amico.{75}

«In effetti, non era ai cospiratori che Fabre mirava direttamente, ma ai veri patrioti e al Comitato di salute pubblica, di cui voleva impadronirsi{76} con i suoi seguaci.

«Essi[77] non cessavano di calunniare Pache e Hanriot; intrigavano, si scagliavano soprattutto contro il Comitato di salute pubblica.[78] Gli scritti di Desmoulins, quelli di Philippeaux erano diretti a questo fine; dal mese di…,[79] si credeva di aver preparato la sua distruzione; se ne propose e se ne fece decretare il rinnovo. I nomi dei capi della fazione componevano la lista dei membri che dovevano sostituirlo. La Convenzione revocò il suo decreto; si continuò a intralciarlo, a calunniarlo. Lo si accusava anticipatamente di tutti i tristi avvenimenti che si desideravano. Tutti i nemici della libertà avevano sparso la voce che esso voleva consegnare Tolone e abbandonare i dipartimenti al di là della Durance;[80] e la calunnia circolare ovunque in seno alla Convenzione. Solo la vittoria di Tolone, quelle della Vandea e del Reno lo difesero; ma la fazione continuò ad ordire nell'ombra il suo sistema di intrighi, di diffamazione e di dissoluzione. Questo accanimento nel distruggere il governo in mezzo ai suoi successi, questa sollecitudine a impadronirsi dell'autorità avevano per scopo il trionfo dell'aristocrazia e la resurrezione della tirannia. Proprio nel momento in cui si sferravano questi attacchi al Comitato, venivano diffusi quegli scritti liberticidi in cui si chiedeva l'assoluzione dei controrivoluzionari, in cui si predicava la dottrina del più perfido fogliantismo. Fabre era a capo di quel sistema controrivoluzionario; ispirava[81] Desmoulins; il titolo stesso di quella pubblicazione[82] era destinato a conciliare l'opinione pubblica con i capi di quella carica, che nascondeva i suoi progetti sotto il nome di *Vecchi Cordiglieri*, di veterani della rivoluzione. Danton, in qualità di presidente di questo *Vieux Cordelier*, ha corretto le bozze dei suoi numeri, vi ha apportato dei cambiamenti, per sua confessione. Si riconosce la sua influenza e la sua mano in quelli di Philippeaux, e anche di Bourdon. I pranzi e i conciliaboli che egli presiedeva erano destinati a propagare

quei princìpi[83] e a preparare il trionfo dell'intrigo. Nello stesso momento in cui si facevano venire alla tribuna le vedove dei cospiratori di Lione,[84] si facevano decretare delle pensioni per quelle dei controrivoluzionari immolati dalla spada della giustizia,[85] si strappavano dei cospiratori alla pena dei loro crimini con decreti a sorpresa,[86] si cercava di riconciliarsi con i ricchi e l'aristocrazia. Cosa potevano fare di più dei cospiratori in queste circostanze? Coloro che a quell'epoca fecero tali tentativi, avrebbero agito e parlato apertamente come La Fayette in circostanze più favorevoli allo sviluppo del loro sistema».

Qui termina, nell'edizione France, l'ultimo frammento delle note di Robespierre. È interessante il fatto che Saint-Just non l'abbia utilizzato se non in occasioni assai rare. Ha lasciato cadere l'allusione agli intrighi di Fabre contro Pache e Hanriot, senza dubbio perché la maggioranza del Comitato di salute pubblica, che presto revocherà Pache e ordinerà il suo arresto, non condivideva su questo punto le prevenzioni di Robespierre. Allo stesso modo Saint-Just non ha utilizzato le lagnanze che Robespierre trae dalla petizione delle donne di Lione in favore dei loro mariti detenuti, dall'aiuto accordato alle figlie di Deperret, dai rinvii accordati ai cospiratori condannati dal Tribunale rivoluzionario, ecc. Si può supporre che Saint-Just abbia stimato queste lagnanze infondate, o che abbia pensato che invocandole avrebbe rischiato di urtare la maggioranza della Convenzione.

Nel rapporto di Saint-Just, il paragrafo sugli intrighi di Fabre con Camille Desmoulins e sulla campagna del *Vieux Cordelier*, termina con questa frase: «Siete tutti complici dello stesso attentato. Avete tutti tentato di rovesciare il governo rivoluzionario; avete tutti provocato il suo rinnovo il 10 agosto scorso; avete tutti lavorato per lo straniero, che non ha mai voluto altro se non il rinnovo della Convenzione,

che avrebbe portato alla rovina della repubblica» (p. 19). Questa frase è molto simile a quest'altra che si legge nelle note di Robespierre, alla fine del secondo frammento dell'edizione France: «Essi sono colpevoli di aver voluto distruggere con intrighi il governo repubblicano e arrestare il corso delle misure rivoluzionarie».

Il rapporto di Saint-Just continua ancora con un paragrafo su Camille Desmoulins. Ora, vedo che il primo frammento delle note di Robespierre date da France, inizia anch'esso con un paragrafo su Desmoulins. Quest'osservazione mi autorizza a credere che nella primitiva redazione di Robespierre questo primo frammento di France doveva in realtà avere il secondo posto. Di conseguenza, lo riproduco ora:

«Camille Desmoulins,{87} grazie alla vivacità della sua immaginazione e alla sua vanità, era adatto a diventare un settario fanatico di Fabre e di Danton. Su questa via essi lo spinsero fino al crimine; ma non avevano permesso ch'egli si legasse a loro se non in virtù delle apparenze di patriottismo di cui si coprivano. Desmoulins mostrò franchezza e repubblicanesimo censurando{88} con veemenza nelle sue pagine Mirabeau, La Fayette, Barnave e Lameth, all'epoca della loro potenza e della loro reputazione, dopo averli lodati in buona fede.{89}

«Danton{90} e Fabre vissero con Lafayette, con i Lameth;{91} egli [Danton *n.d.t.*] fu molto in obbligo verso Mirabeau: questi gli fece rimborsare la sua carica{92} di avvocato al consiglio; si assicura anzi che il prezzo gli è stato pagato due volte. Il fatto del rimborso è facile da provare.{93}

«Gli amici di Mirabeau si vantavano molto di aver chiuso la bocca a Danton; e finché è vissuto questo personaggio, Danton restò muto.{94}

«Mi ricordo un aneddoto al quale davo a quel tempo troppo poca importanza. Nei primi mesi della rivoluzione, trovandomi a pranzare con Danton, questi mi rimproverò di rovinare la buona causa, allontanandomi dalla linea seguita da Barnave e dai Lameth, che allora cominciavano a deviare dai princìpi popolari.{95}

«All'epoca in cui apparvero i numeri{96} del *Vieux Cordelier*, il padre di Desmoulins{97} gli testimoniava la sua soddisfazione e lo abbracciava con tenerezza. Fabre, presente a questa scena, si mise a piangere, e Desmoulins, stupito, non dubitò più che Fabre non fosse un animo sensibile e di conseguenza un patriota.{98}

«Danton tentava di imitare il talento di Fabre, ma senza successo, come provano gli sforzi impotenti e ridicoli ch'egli fece per piangere, prima alla tribuna dei Giacobini, poi a casa mia.{99}

«C'è un tratto di Danton che dimostra un animo ingrato e nero: aveva grandemente magnificato le ultime produzioni di Desmoulins: aveva osato, ai Giacobini, reclamare in loro favore la libertà di stampa quando io proponevo per esse gli onori del fuoco.{100} Durante l'ultima visita di cui parlo, mi parlò di Desmoulins con disprezzo: attribuì le sue deviazioni a un vizio privato e vergognoso, ma assolutamente estraneo{101} alla rivoluzione.{102} Laignelot era testimone.{103} Il contegno di Laignelot mi è parso equivoco: egli ha ostinatamente osservato il silenzio.{104} Quest'uomo{105} ha per principio di spezzare lui stesso gli strumenti di cui si è servito. Essi sono discreditati. Non ha mai difeso un solo patriota, mai attaccato un solo cospiratore, ma ha fatto il panegirico di Fabre alla scorsa assemblea elettorale;{106} ha preteso che i legami di Fabre con gli aristocratici e le sue lunghe eclissi dall'orizzonte rivoluzionario fossero uno spionaggio concertato fra loro per conoscere i segreti{107} dell'aristocrazia.

«Durante il suo corto ministero ha fatto dono a Fabre, ch'egli aveva scelto come suo guardasigilli e come suo segretario privato, di considerevoli somme attinte dal Tesoro pubblico. Egli stesso ha anticipato 10.000 franchi. {108} L'ho udito confessare le truffe e i furti di Fabre, come quello delle scarpe in dotazione all'esercito, di cui aveva il deposito a casa sua.

«Non diede affatto asilo a Adrien Duport, come è detto nel rapporto,{109} ma Adrien Duport che, il 10 agosto, concertava con la Corte il massacro del popolo, essendo stato arrestato e detenuto piuttosto a lungo nelle prigioni di Melun, fu messo in libertà per ordine del ministro della giustizia Danton.{110} Charles Lameth, prigioniero a Havre, fu anch'egli messo in libertà, non so come.{111} Danton respinse con forza tutte le proposte che io gli feci di schiacciare la cospirazione e di impedire a Brissot di riannodare le sue trame, con il pretesto che bisognava occuparsi solo della guerra.

«Nel mese di settembre, inviò Fabre in ambasceria presso Dumouriez. Pretese che oggetto della sua missione fosse riconciliare Dumouriez e Kellermann, che supponeva in disaccordo. Ora, Dumouriez e Kellermann non scrivevano mai alla Convenzione nazionale senza parlare della loro intima amicizia.

«Dumouriez, quando comparve alla sbarra, chiamò Kellermann suo intimo amico, e il risultato di questa unione fu la salvezza del re di Prussia e del suo esercito.{112} E{113} quale conciliatore poi un Fabre per due orgogliosi generali che pretendevano{114} di compiere i destini della Francia!

«Invano, da allora, ci si lagnava con Danton e con Fabre della fazione girondina: sostenevano che non esisteva affatto una fazione e che tutto era il risultato di vanità e di animosità personali.{115} Nello stesso tempo a casa di Petion, dove ebbi una spiegazione sui progetti di Brissot,{116} Fabre

e Danton si unirono a Petion nell'attestare l'innocenza delle loro opinioni.

«Quando mostravo a Danton il sistema di calunnie di Roland e dei brissotini, sviluppato in tutti gli scritti pubblici, Danton mi rispondeva: 'Che m'importa! L'opinione pubblica è una puttana, la posterità una stupidaggine!'.{117}

«Il termine di virtù faceva ridere Danton; non c'era virtù più solida, diceva scherzosamente, di quella ch'egli esercitava tutte le notti{118} con sua moglie. Come poteva un uomo a cui era estranea ogni idea di morale, essere il difensore della libertà?

«Un'altra massima di Danton era che bisognava servirsi dei furfanti. Era così circondato dagli intriganti più impuri.{119} Professava per il vizio una tolleranza che doveva procurargli tanti partigiani quanti sono al mondo gli uomini corrotti.{120} Era{121} senza dubbio il segreto della sua politica, che{122} egli stesso rivelò con una frase significativa: 'Ciò che rende debole la nostra causa, diceva ad un vero patriota di cui fingeva di condividere i sentimenti,{123} è che la severità dei nostri princìpi impaurisce molti'.

«Non bisogna dimenticare i tè di Robert, dove d'Orléans preparava lui stesso il *punch*, dove Fabre, Danton e Wimpffen assistevano.{124} Là si cercava di attirare il maggior numero possibile di deputati della Montagna, per sedurli e compromet terli.

«All'epoca dell'assemblea elettorale, mi opposi con tutte le mie forze alla nomina di d'Orléans, volli invano ispirare{125} la mia opinione a Danton; mi rispose che la nomina di un principe di sangue avrebbe reso la Convenzione nazionale più imponente{126} agli occhi dei re{127} d'Europa, soprattutto se fosse stato nominato l'ultimo della deputazione. Replicai che questa sarebbe dunque stata assai più importante se egli fosse stato nominato l'ultimo

supplente; non lo persuasi affatto; la dottrina di Fabre d'Eglantine era la stessa di quella del maestro, o discepolo, non so bene cosa fosse.{128}

«Chabot votò per d'Orléans.{129} Gli testimoniavo sottovoce la mia sorpresa e il mio dolore; egli gridò a voce alta che il suo giudizio era libero.

«Si è potuto osservare la costernazione di Fabre d'Eglantine e di molti altri quando presentai seriamente quella mozione di cacciare i Borboni, che gli intriganti della destra avevano avanzato con tanti artifici,{130} così come si è potuto osservare, in quel momento, l'unione degli sforzi dei capi brissotini e degli intriganti della Montagna, per respingerla. Questa contraddizione è facile da spiegare: la mozione venuta{131} da destra rendeva popolare d'Orléans e cadeva per la resistenza della Montagna, ingannata da questo perfido gioco; presentata da un montagnardo, smascherava d'Orléans e lo avrebbe rovinato, se la destra stessa non vi si fosse opposta. Il momento in cui presentai questa mozione era vicino a quello in cui doveva scoppiare la congiura di d'Orléans e di Dumouriez, che in effetti scoppiò.{132} I brissotini continuarono{133} allora a ingannare la Convenzione e a placare l'indignazione pubblica, facendo sorvegliare da una guardia d'Orléans e Sillery, che ridevano essi stessi di questa commedia che diede loro il pretesto per parlare alla tribuna il linguaggio di Bruto.{134} Danton e Fabre, lungi dal denunciare questo comportamento cri minale, si prestarono allora a tutti i disegni dei suoi capi.{135} Aggiungete a ciò lo sviluppo dei tradimenti del Belgio.

«Analizzate{136} tutta la condotta politica di Danton: vedrete che la reputazione di civismo attribuitagli era opera dell'intrigo e che non c'è misura liberticida ch'egli non abbia adottato.

«Lo si vede nei primi giorni della rivoluzione mostrare alla Corte un viso minaccioso e parlare con veemenza al *club*

dei Cordiglieri; ma ben presto si leva con i Lameth e transige con essi: si lascia sedurre da Mirabeau e si mostra ad occhi osservatori il nemico dei princìpi severi. Non si sente più parlare di Danton fino all'epoca dei massacri del Campo di Marte: aveva caldamente appoggiato ai Giacobini la mozione di Laclos, che fu il pretesto di quel disastro e alla quale mi opposi. Fu nominato redattore {137} della petizione con Brissot. Duemila patrioti disarmati furono assassinati dai satelliti di La Fayette. Altri furono imprigionati. Danton si ritirò al suo paese, Arcis-sur-Aube, dove restò parecchi mesi e visse tranquillo. Si è osservato come indizio della complicità di Brissot il fatto che, dopo la giornata del Campo di Marte, questi avesse continuato a passeggiare tranquillamente per Parigi; ma non era più stupefacente la tranquillità di cui godeva Danton ad Arcis-sur-Aube? Sarebbe stato più difficile{138} colpirlo che a Parigi, se fosse stato allora, per i tiranni, oggetto di odio e di terrore?

«I patrioti si ricordarono a lungo di questo vile abbandono della causa pubblica; si notò in seguito che, in tutte le crisi, egli decideva di tirarsi indietro.{139}

«Finché durò l'Assemblea legislativa, egli tacque. Restò neutrale nella penosa lotta dei Giacobini contro Brissot e contro la fazione girondina. Appoggiò dapprima le loro idee sulla dichiarazione di guerra. In seguito, spinto dal rimprovero dei patrioti, dei quali non voleva perdere l'usurpata fiducia, parve dire una parola in mia difesa,{140} annunciò ch'egli osservava attentamente i due partiti e si rinchiuse nel silenzio. A quel tempo, vedendomi solo, fatto segno alle calunnie e alle persecuzioni di quella onnipotente fazione, disse ai suoi amici: 'Se vuole rovinarsi, si rovini; noi non dobbiamo dividere la sua sorte'. Legendre stesso mi riferì questo discorso da lui udito.

«Mentre la Corte cospirava contro il popolo e i patrioti contro la Corte, durante le lunghe agitazioni che

prepararono la giornata del 10 agosto, Danton era a Arcis-sur-Aube; i patrioti disperavano di rivederlo. Tuttavia, spinto dai loro rimproveri, fu costretto a mostrarsi e giunse alla vigilia del 10 agosto; ma, in quella notte fatale, avrebbe voluto andare a letto, se quelli che lo circondavano non lo avessero costretto a recarsi alla sua sezione, dove il battaglione {141} di Marsiglia era riunito. Egli vi parlò con energia: l'insurrezione era già decisa e inevitabile. In quel momento, Fabre parlamentava con la Corte. Pretese poi con Danton di essere stato là{142} solo per ingannare la Corte.

«Ho raccontato qualche episodio del suo corto ministero. Quale {143} è stata la sua condotta durante la Convenzione? Marat fu accusato dai capi della fazione di destra. Egli cominciò col dichiarare che Marat non gli piaceva affatto e con l'affermare di essere staccato e separato da quei suoi colleghi perseguitati dalla calunnia; e fece il proprio elogio e la propria apologia.{144}

«Fu accusato Robespierre; egli non disse una sola parola se non per separarsi da lui.{145}

«La Montagna venne ogni giorno oltraggiata; egli conservò il silenzio. Fu attaccato egli stesso, perdonò e si mostrò continuamente ai cospiratori come un tollerante conciliatore; si fece{146} pubblicamente un merito di non aver mai denunciato né Brissot, né Guadet, né Gensonné, né alcun nemico della libertà!{147} Tendeva loro incessantemente la palma d'ulivo e il pegno di un'alleanza contro i repubblicani severi. La sola volta in cui parlò{148} con energia, fu la Montagna a costringerlo e non parlò che di sé.{149} Quando{150} Ducos gli rimproverò di non aver dato il suo rendiconto, minacciò la destra della folgore popolare, come di uno strumento di cui potesse disporre. Terminò il suo discorso {151} con delle proposte di pace. Nel corso dei tempestosi dibattiti sulla libertà e sulla tirannia, i patrioti della Montagna si indignavano per la sua assenza o

per il suo silenzio; lui e i suoi amici cercavano di scusarsene, tirando in ballo la sua pigrizia, la sua pinguedine, il suo temperamento. Sapeva però ben uscire dal suo torpore quando si trattava di difendere Dumouriez e i generali suoi complici;{152} di fare l'elogio di Beurnonville, portato al ministero dagli intrighi di Fabre.{153}

«Quando qualche nuovo tradimento nell'esercito dava ai patrioti il pretesto per provocare qualche rigorosa misura contro i cospiratori interni e contro i traditori della Convenzione, egli aveva cura di farli dimenticare o di mascherarli, volgendo di continuo l'attenzione dell'Assemblea verso nuove leve di uomini.{154}

«Egli non voleva la morte del tiranno; voleva che ci si accontentasse di bandirlo, e con lui Dumouriez venuto a Parigi con Westermann, il messaggero di Dumouriez presso Gensonné e tutti i generali suoi complici, per far strage dei patrioti e salvare Luigi XVI. La forza dell'opinione pubblica determinò la sua opinione ed egli votò contro il suo primo parere, come Lacroix, cospiratore screditato con il quale si riunì in Belgio solo grazie al crimine comune. Ciò che ancor più lo prova, è la bizzarra spiegazione ch'egli diede di questa unione: il motivo sarebbe stato la conversione di Lacroix, ch'egli pretendeva di aver convinto a votare per la morte del tiranno.{155} Come avrebbe potuto egli avere le funzioni del missionario presso un peccatore tanto incallito per attirarlo ad una dottrina ch'egli stesso disapprovava?{156}

«Ha visto con orrore{157} la rivoluzione del 31 maggio; ha cercato di farla abortire o di volgerla contro la libertà, chiedendo{158} la testa del generale Hanriot, con il pretesto ch'egli aveva intralciato la libertà dei membri della Convenzione con un ordine necessario per portare a termine l'insurrezione, cioè l'arresto dei cospiratori.{159}

«Poi, durante l'indegna processione che ebbe luogo alle Tuileries, egli, Hérault e Lacroix vollero far arrestare

Hanriot e gli rimproverarono duramente l'azione da lui svolta per sottrarsi ad un atto d'oppressione che doveva assicurare il trionfo della tirannia. Qui Danton dispiegò tutta la sua perfidia.{160} Non avendo potuto{161} consumare questo crimine, guardò Hanriot ridendo e gli disse: 'Non aver paura, continua sempre così!', volendo fargli intendere di averlo biasimato solo in apparenza, per convenienza e per politica, ma che in fondo era del suo parere. Poco dopo, si accostò al generale alla *buvette* e gli porse un bicchiere con aria accattivante, dicendogli: 'Beviamo, senza rancore!'. Tuttavia, all'indomani, irritato senza dubbio dal felice esito dell'insurrezione, osò calunniarla nella maniera più atroce dalla tribuna, dicendo, tra l'altro, che lo si{162} era voluto assassinare insieme ad alcuni suoi colleghi. Hérault e Lacroix non cessarono di propagare la stessa calunnia contro il generale che si voleva immolare.{163}

«Ho inteso Lacroix e Danton dire: 'Brissot avrà da passare un brutto quarto d'ora, per il suo passaporto falso'.

«Lacroix diceva: 'Se li fate morire, la prossima legislatura vi tratterà allo stesso modo'.{164}

«Danton fece ogni sforzo per salvare Brissot e i suoi complici. Si oppose alla loro punizione: voleva che si inviassero degli ostaggi a Bordeaux.{165} Inviò un ambasciatore a Wimpffen nel Calvados.{166}

«Danton e Lacroix volevano sciogliere la Convenzione nazionale e far entrare in vigore la Costituzione.{167}

«Danton mi ha detto un giorno: 'È un peccato che non si possa proporre di cedere le nostre colonie agli Americani, sarebbe un mezzo per allearsi con loro'. Danton e Lacroix hanno in seguito fatto passare un decreto il cui probabile risultato sarebbe stata la perdita delle nostre colonie.{168}

«Le loro opinioni furono sempre simili a quelle dei Brissotini. L'8 marzo si voleva provocare una falsa

insurrezione per dare a Dumouriez il pretesto che cercava per marciare su Parigi, non sotto la luce sfavorevole del ribelle e del monarchico, ma con l'aspetto di un vendicatore della Convenzione.{169} Desfieux ne diede il segnale ai Giacobini: un assembramento si recò al *club* dei Cordiglieri, e di là al Comune. Fabre si dava molto da fare, nello stesso momento, per provocare questo movimento da cui i Brissotini trassero un così gran vantaggio. Mi si è assicurato che Danton era stato da Pache, che aveva proposto di insorgere, dicendo che, se ci fosse stato bisogno di soldi, egli aveva{170} a disposizione la cassa del Belgio.{171}

«Danton voleva un'amnistia per tutti i colpevoli, si è spiegato apertamente; {172} voleva dunque la controrivoluzione. Voleva lo scioglimento della Convenzione, poi la distruzione del governo: voleva dunque la controrivoluzione.{173}

«Fabre, nelle sue note, indicava come prova della cospirazione di Hébert le denunce contro Dillon e Castellane,{174} e Desmoulins, ispirato da Fabre, esaltava Dillon.{175}

«Westermann è l'eroe della fazione; essa lo ha messo al di sopra della legge, facendo decretare ch'egli non poteva essere arrestato.{176} Westermann è stato chiamato a Parigi da loro al momento della cospirazione. Westermann è un impostore, un traditore, un complice, un avanzo impuro della fazione di Dumouriez. Quali accostamenti!».

Qui finisce la parte delle note di Robespierre che il libraio France ha pubblicato sotto il titolo di «Primo frammento». A lavoro ultimato, Robespierre cancellò, lo si è visto, le note concernenti il ruolo dei Dantonisti nell'abortita sommossa del 10 marzo 1793, che i contemporanei considerarono come un intrigo concertato tra Danton e Dumouriez. Pensando evidentemente di non essere stato abbastanza esplicito in questa prima redazione, Robespierre riprese la

penna e aggiunse nuove precisazioni, contenute nel manoscritto pubblicato nel catalogo di autografi della collezione Morrisson, t. V, p. 282-283. Ecco questo manoscritto, che forma il seguito naturale delle note precedenti:

«L'8 marzo Danton voleva sguarnire Parigi,{177} lasciando Dumouriez alla testa dell'esercito, modo sicuro di consegnare la città alla fazione di Dumouriez, senza arrestare i nemici con i quali era in rapporto e soprattutto senza soffocare il tradimento; misura che venne facilmente accolta dai Brissotini.

«Lo stesso giorno, Danton, al Municipio, propose un'insurrezione, modo sicuro di fornire a Dumouriez il pretesto ch'egli cercava per marciare contro Parigi come difensore della Convenzione contro quelli ch'egli chiamava anarchici e briganti.{178}

«Questa specie di insurrezione ebbe effettivamente luogo il 10 marzo come conveniva alla fazione di Dumouriez. Fu Desfieux a darne il segnale ai Giacobini, ch'egli si sforzò di spingere ad un passo sconsiderato. Un assembramento organizzato entrò in quella società, si recò ai Cordiglieri e di là al Consiglio del Comune per chiedere che esso si mettesse alla testa dell'insurrezione. Il sindaco e i membri del Consiglio vi si opposero con fermezza. Quello stesso giorno, si vide Fabre agitarsi, correre da tutte le parti per incitare questo movimento. Ad un deputato che, nei corridoi della Convenzione, gli chiedeva quale fosse la situazione di Parigi, Fabre replicò: 'Il movimento è stato fermato, è andato lontano quanto doveva'. In effetti, lo scopo della fazione di Dumouriez era raggiunto. Gli era stato fornito il pretesto che cercava per motivare la sua ribellione con le agitazioni a Parigi, da lui poste a base dei manifesti sediziosi che pubblicò poco tempo dopo contro la Montagna e degli insolenti indirizzi che inviava alla Convenzione.

«Desfieux era dunque perfettamente d'accordo con la fazione girondina, alla quale fingeva di fare una terribile guerra dalla tribuna dei Giacobini. Quello stesso Défieux, pur declamando contro Brissot, ricevette da Lebrun, amico e complice di Brissot, una somma di 3.000 lire per inviare dei corrieri incaricati di diffondere nel Mezzogiorno veementi indirizzi in cui i deputati girondini venivano maltrattati, ma il cui stile era fatto per giustificare le calunnie e la rivolta progettata dai federalisti; sempre lui fece arrestare questi corrieri precisamente a Bordeaux, da dove gli indirizzi furono inviati alla Convenzione nazionale per servire da testo alle criminali declamazioni dei Gensonné e dei Vergniaux contro Parigi, contro la Montagna e contro i Giacobini.{179} Sempre questo stesso Défieux, dopo aver fatto risuonare così a lungo le tribune popolari dei crimini della fazione girondina, depose in loro favore al Tribunale rivoluzionario.{180} Fabre, in questa giornata dell'8 marzo, agiva come Défieux, pur dichiarandosi suo nemico. Si proclamava nemico della Gironda, e ha denunciato Défieux e i Girondini, ha denunciato Proli; mandati d'arresto venivano lanciati contro Proli, mentre egli pranzava e cenava con lui;{181} e affinché non se ne potesse trarre nessuna conseguenza contro di lui, prendeva la precauzione di venirlo a dichiarare al Comitato di sicurezza generale, così come diede notizia allo stesso Comitato delle 100.000 lire che Chabot aveva ricevuto per suo conto, dopo aver appreso l'arresto di Chabot.{182}

«Si svela così il perfido gioco dei faziosi che sembrano combattersi, quando sono invece d'accordo per chiudere i patrioti in buona fede tra due eserciti. La fazione di Dumouriez e di d'Orléans era destinata a fornire l'esempio più lampante di questa politica artificiosa.

«Fabre ha detto che la Francia doveva essere smembrata in quattro parti.{183} Si trattava ancora una volta del sistema

girondino. Era d'accordo con i Girondini, come lo era con Hébert, sui risultati: lo scioglimento della Convenzione, la rovina del governo repubblicano, l'impunità dei traditori, la perdita dei patrioti, la rovina della libertà; tutte le fazioni che tendono necessariamente a quest'ultimo scopo devono in effetti accordarsi nei risultati; e i loro capi, che agiscano [d']accordo, o che siano divisi, debbono cadere allo stesso modo sotto la spada della legge, che non deve guardare ad altro che ai risultati ed alla patria».

L'ultima parte del discorso di Saint-Just è consacrata a Hérault de Séchelles. Per questa ragione noi crediamo che le note di Robespierre terminassero con quest'ultimo frammento, che France ha pubblicato al terzo posto:

«L'austriaco Proli, bastardo del principe di Kaunitz, principale agente della fazione {184} dello straniero.

«Hérault interamente legato con Proli.

«Hérault che tiene conciliaboli di cospiratori, amico di Hébert e di altri.

«Hérault attorniato {185} da tutti gli scellerati d'Europa, un gran numero {186} dei quali ha piazzato con Lamourette, come è convenuto al Comitato di salute pubblica; con un canonico di Troies, prete refrattario ghigliottinato recentemente, al quale scrive in tono di familiarità, deridendo indirettamente la rivoluzione, promettendogli i suoi buoni uffici, e offrendogli la prospettiva di un posto nell'educazione pubblica. Questa lettera è nelle nostre mani. {187}

«Hérault, spia delle corti straniere al Comitato di salute pubblica, di cui trasmette le operazioni a Vienna attraverso Proli, e una lettera scritta a de Forgues attraverso uno dei nostri inviati.{188}

«Poiché uno dei bricconi di cui si era circondato Hérault, perseguitato come emigrato e come cospiratore, era stato

arrestato nell'appartamento di Hérault dal comitato della sezione{189} Le Peletier,{190} e poiché il Comitato di salute pubblica aveva approvato questo arresto, Hérault fece ogni passo possibile e volle abusare della propria posizione di deputato, per forzare il Comitato a rilasciarlo; non essendovi riuscito, andò a trovarlo clandestinamente mentre era in gattabuia, e venne sorpreso a colloquio con lui.

«Simond era con lui ed ebbe parte in questo delitto. Simond è il compagno, l'amico, il complice di Hérault, ciò che ha convinto il Comitato ad arrestarlo».{191}

Ci sarà forse permesso, al termine di questa prima edizione completa delle note di Robespierre, più celebri che conosciute, aggiungere qualche riflessione.

Storici lasciatisi trasportare dalle prevenzioni politiche e confessionali, e per i quali l'innocenza di Danton e dei suoi amici era un articolo di fede, si sono serviti di queste note per lanciare contro l'Incorruttibile ingiurie tanto più veementi quanto più immotivate. Senza preoccuparsi di verificare nessuna sua affermazione, essi hanno proclamato con scientifica certezza che Robespierre era un «pio calunniatore», un «mistico assassino», un «ipocrita sanguinario», che mentiva con gioia e si nascondeva dietro Saint-Just per lanciare i suoi dardi avvelenati.

Non so se oggi Aulard ripeterebbe la sua sfida di trentatré anni fa: «Agli apologisti di Robespierre», ma ciò che so è che ogni uomo in buona fede che abbia seguito le nostre dimostrazioni sorriderebbe della sfida.

Abbiamo provato, già quattro anni fa, che Robespierre, odiosamente ingannato da Fabre d'Eglantine, fu sua vittima fino al giorno del mese di nevoso in cui la scoperta dei sigilli di Delaunay d'Angers, rivelandogli la partecipazione del commediante alla falsificazione del decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie, gli fece sentire tutto l'orrore

per l'intrigante che denunciava gli aggiotatori e gli agenti dello straniero nel segreto dei Comitati, pur essendo loro complice.

Abbiamo dimostrato che le prime accuse che condussero al patibolo Hérault de Séchelles{192} e Chabot, poi gli Hébertisti, poi di conseguenza gli stessi Dantonisti, considerati tutti agenti dello straniero, sono state opera di Fabre d'Eglantine.

Abbiamo dimostrato che dietro a tutti gli intrighi di aggiotaggio, così come dietro a tutti gli intrighi controrivoluzionari, c'era Danton.

Senza dubbio l'ingarbugliata matassa delle sorde manovre con le quali il nemico interno ed esterno cercava di mettere le mani sul governo rivoluzionario, di disorganizzarlo, poi di rovesciarlo, non è ancora completamente sciolta; il futuro ci riserva più d'una scoperta ma, sin da oggi, cominciamo a veder chiaro. Dopo gli Chabot, i Julien de Toulouse, i Fabre d'Eglantine, i Basire, gli Hérault de Séchelles, escono poco a poco dall'ombra di Défieux, i Proli, i Gusman, i Frey, i Dubuisson, i Comte, i d'Espagnac, tutti gli equivoci agenti dello spionaggio e del controspionaggio, della banca e delle bische, legati a Danton da visibili fili.

Preso anche lui per un momento nella rete degli intrighi, Robespierre ebbe il coraggio di riprendersi, con uno sforzo di coscienza, e d'intelligenza. Il suo ardente patriottismo gli fece smascherare il gioco sapiente di Fabre d'Eglantine. Vide l'abisso. Sentì che la repubblica e la Francia sarebbero state perdute se gli uomini tarati, se gli stipendiati dal nemico si fossero impadroniti del potere sviando l'opinione pubblica.

Quando infine i due Comitati si decisero a compiere lo sforzo supremo contro il partito dello straniero, Robespierre

assunse pienamente le sue responsabilità. Collaborò con Saint-Just.

Saint-Just aveva fatto un primo rapporto dinanzi ai Comitati, di cui non rimane se non qualche riga. Robespierre rivedette e completò questo rapporto, e quando Legendre, alla seduta della Convenzione, volle difendere Danton, egli salì alla tribuna per sostenerne le conclusioni.

Nelle note inviate a Saint-Just, egli centrò la sua requisitoria su Fabre d'Eglantine. Aveva letto e forse aveva ancora sotto gli occhi le denunce che Fabre aveva lanciato in segreto contro Chabot, contro Hérault, contro Proli, contro Défieux. Abbiamo ritrovato queste denunce, le abbiamo identificate. Robespierre vi fa riferimento nelle sue note, in modo preciso.

Se si pensa ch'egli scrisse in fretta, di getto, non si può che ammirare la sicurezza della sua memoria e la lucidità del suo giudizio. Senza essere assolutamente complete, le nostre osservazioni bastano a mostrare che i fatti da lui citati sono facilmente verificabili e che le interpretazioni che dà loro sono le stesse dei contemporanei.

Robespierre non ha inventato nulla. Non ha lanciato nessuna calunnia contro i Dantonisti. Ha passato la loro politica e i loro atti al setaccio di una critica ragionevole. Ben lungi dal lasciarsi sviare dalla passione patriottica, ha sempre conservato il rispetto della verità. Quando legge nel primo rapporto di Saint-Just un'accusa infondata, subito rettifica: «Danton si comportò bene». Attenua i torti di Camille Desmoulins. Se accusa, lo fa sempre sinceramente. Non declama. Raccoglie i fatti, li confronta, e la verità ne scaturisce da sé.

Perché le prove e gli indizi che hanno determinato la sua convinzione non figurano in queste note, che erano solo delle conclusioni, non per questo bisogna concludere che

tali prove e tali indizi non esistono. È possibile ricostituire gli atti sui quali i Comitati hanno deliberato. Le loro pagine sono disperse negli archivi e nelle biblioteche. Bisognava ricercarle e controllarle con tutte le fonti d'informazione. Non si ha il diritto di condannare uomini come Robespierre e Saint-Just, così come i loro colleghi del Comitato di salute pubblica che furono tutt'uno con loro, senza preoccuparsi di ascoltarli e di comprenderli, senza provare a riportarsi nell'atmosfera del tempo, nella febbre della lotta, la cui posta era la vittoria.

Ma anche la storia ha i suoi Fouquier-Tinville, dei Fouquier-Tinville che non hanno la scusa della difesa nazionale e che si accaniscono tuttavia contro i buoni Francesi onesti e disinteressati che salvarono il paese, prodigando in compenso un'indulgenza senza limiti ai furbi e ai bricconi, che videro nei pericoli della patria nient'altro che un'occasione unica per pagare i loro debiti e per soddisfare il loro bisogno di godimenti e la loro ambizione di far fortuna.

7. ROBESPIERRE E IL CULTO DELL'ESSERE SUPREMO

La fisionomia di Robespierre è stata talmente sfigurata negli ultimi vent'anni dagli storici repubblicani, che parlare oggi delle idee religiose dell'*Incorruttibile* può sembrare un'assurdità.

Robespierre, si proclama, è una mente ottusa, un uomo dell'Antico Regime, un freddo ambizioso che voleva regnare sulla Francia, imponendole con il Terrore una contraffazione del cattolicesimo, il deismo eretto a religione di stato.

Non posso qui pensare di studiare, testi e prove alla mano, tutta la politica religiosa di Robespierre. Mi basterà prendere un esempio: esaminare l'esatto ruolo svolto da Robespierre nell'istituzione del culto dell'Essere supremo, poiché, del resto, è questo ruolo ad essere abitualmente preso di mira da tutti i suoi detrattori.

Cosa dicono gli storici repubblicani ostili a Robespierre? Oppongono il culto dell'Essere supremo al culto della Ragione. Il culto della Ragione, che essi lodano senza riserve, sarebbe stato una particolare creazione del partito hébertista. Sarebbe stato un culto panteista o addirittura ateo, uno strumento di emancipazione intellettuale. Il culto dell'Essere supremo invece sarebbe stato inventato di sana pianta da Robespierre per soddisfare le sue ambizioni sfrenate e le sue passioni mistiche. Sarebbe stato un tentativo di asservimento politico e di reazione intellettuale.

Ma l'opposizione tra i due culti rivoluzionari, per quanto classica, non è meno falsa. Lungi dall'essere stata l'invenzione di alcuni uomini: Chaumette, Fouché, Hébert, Cloots, o addirittura di un partito, il culto della Ragione non fu che il risultato di una serie di feste civiche, la cui origine

risale alla grande Federazione del 14 luglio 1790. La festa della Ragione rassomigliava a tutte le feste precedenti. Vi furono cantati gli stessi inni, vi si dispiegarono gli stessi cortei, la stessa emozione patriottica vi fece vibrare i cuori alla vista degli stessi simboli repubblicani. Ciò che vi fu di nuovo, il 20 brumaio anno II, giorno in cui il Comune e la Convenzione celebrarono la Ragione a Notre-Dame de Paris, non fu neanche il luogo scelto per la cerimonia, una cattedrale - le chiese avevano già visto svolgersi sotto le loro volte scene analoghe, — ma il fatto nuovo fu che questa festa coincise con la caduta del cattolicesimo costituzionale, la sconsacrazione delle chiese, le dimissioni dei preti.

Ma anche il rovesciamento della Chiesa costituzionale non può essere attribuito al solo partito hébertista, poiché anche Girondini come Pierre Manuel, come Guadet, come Vergniaud, vi avevano lavorato energicamente fin dalla Legislativa.

Le solenni dimissioni dell'arcivescovo di Parigi, Gobel, che diedero impulso al movimento di scristianizzazione, non furono neanch'esse opera esclusiva degli Hébertisti, poiché seguirono all'iniziativa di Pereira, di Proli e dei loro amici, di quel partito degli Arrabbiati che aveva il suo centro nelle società popolari delle sezioni e che spaventò per un attimo il Comune e la Convenzione, e poiché l'iniziativa delle società popolari fu assecondata da noti moderati, come Thuriot, Basire e Chabot. La verità è che gli Hébertisti, Chaumette, Clootz, Hébert non fecero che seguire le orme degli oscuri patrioti delle sezioni e della folla anonima dei sanculotti dei *faubourgs*.

Inoltre, come lo stesso Aulard, il nemico personale di Robespierre, ha dovuto constatare, l'Essere supremo non attese l'autorizzazione di Robespierre per farsi adorare nei templi della Ragione allo stesso titolo e nello stesso tempo con la Natura, la Libertà, la Patria, la Ragione stessa.

Abbiamo un gran numero dei discorsi pronunciati nei templi della Ragione. Le dichiarazioni panteistiche, e a maggior ragione quelle atee, vi rappresentano l'eccezione. Non possiamo pretendere di conoscere la storia meglio dei contemporanei che l'hanno fatta e che l'hanno vissuta; e i contemporanei non hanno fatto distinzione tra i due culti rivoluzionari, che chiamavano indifferentemente con gli stessi nomi. Il culto dell'Essere supremo non fu per essi se non il proseguimento rivisto e corretto del culto della Ragione. Si trattava dello stesso culto, della stessa istituzione che continuava e si perfezionava.

I nemici di Robespierre, vecchi Hébertisti, vecchi Dantonisti, solo in seguito, e per giustificare la loro condotta del 9 termidoro, hanno tentato di rappresentare la loro vittima sotto le vesti di un dittatore che si serviva dell'idea religiosa come di un mezzo di dominio. Proprio loro hanno parlato per primi del pontificato di Robespierre. L'Incorruttibile sarà dunque giudicato sempre sulla testimonianza dei suoi implacabili nemici?

Una semplice osservazione distrugge la calunnia: mai il preteso dittatore fu più discusso, più combattuto, più impotente che all'indomani del giorno in cui venne istituito il culto dell'Essere supremo! All'indomani della festa del 20 pratile l'opposizione si leva contro di lui fin nel Comitato di salute pubblica. La stessa festa, con le facili cattiverie alle quali si prestò sulle sue intenzioni, nutrì quest'opposizione che aveva cause diverse dai disaccordi religiosi, ma cause che questa opposizione non poteva completamente confessare.

Cosa curiosa! Gli stessi storici che non vogliono vedere il culto dell'Essere supremo se non con gli occhi dei termidoriani, guardano al culto della Ragione solo con gli occhi di Robespierre. Trasportato dall'ardore della lotta contro gli Hébertisti, Robespierre, aveva rappresentato i

loro capi come predicatori dell'ateismo, e l'ateismo stesso gli faceva orrore non solo poiché credeva alla necessità sociale della fede in Dio, ma soprattutto perché temeva che quella predicazione distruggesse in un popolo impreparato le basi stesse della vita morale. Le feste della Ragione non furono affatto feste atee. I loro organizzatori, tutta l'ambizione dei quali si limitava a sostituire la messa cattolica con una messa civica, credevano che la folla non potesse fare a meno di un culto, qualunque esso fosse. Essi non erano, nella maggioranza, più *avanzati*, non erano più laici, nel senso nostro, dello stesso Robespierre. Gli uni e gli altri avevano provato, alla soppressione di ogni culto, una sorta di sgomento morale. È l'espressione usata da uno di loro, il montagnardo Baudot.

L'errore degli storici dipende inoltre dal metodo, o piuttosto dall'assenza di metodo, con il quale hanno affrontato lo studio di una questione nella quale è già così difficile essere imparziali, essendo così strettamente legata alle nostre più intime convinzioni, alle nostre ragioni di vita; sino ad oggi i culti rivoluzionari non sono stati studiati se non dal punto di vista politico, mai dal punto di vista religioso. Storici di destra e di sinistra hanno considerato il culto della Ragione solo come una manovra di partito. Hanno confuso la sua storia con quella degli Hébertisti. Allo stesso modo hanno fatto del culto dell'Essere supremo un capitolo della storia di Robespierre e del partito robespierrista. Hanno negato all'uno e all'altro di questi culti quel sentimento religioso che li animava almeno altrettanto profondamente delle vecchie chiese già fossilizzate.

L'errore degli storici è fino ad un certo punto comprensibile. I culti rivoluzionari non assomigliano agli altri culti. La loro essenza non era una credenza sovrannaturale. La religione di cui erano l'espressione

sensibile è una religione senza misteri, senza rivelazione, senza feticci, una religione nella quale l'atto di adorazione, la fede, non si rivolgono ad un oggetto mistico, ma all'istituzione politica stessa, alla Patria, come si diceva, cioè alla società giusta e fraterna retta da buone leggi, alla patria concepita come fonte e strumento di felicità, di felicità morale come di felicità materiale. La fede rivoluzionaria, essendo legata alla rivoluzione stessa, riflesse fedelmente tutta la vita politica di quella tragica epoca. Non c'è ragione di rifiutarle il carattere religioso, solo perché, in effetti, si rivolge ad un oggetto politico. Una fede che coinvolge l'uomo tutto intero, che lo eleva al di sopra delle volgarità dell'esistenza per renderlo capace di devozione e di sacrificio, benché si rivolga ad un ideale laico, è una fede almeno altrettanto rispettabile di tutte quelle che si rivolgono a pratiche magiche.

Mi vergogno di insistervi, ma l'opinione secondo la quale Robespierre sarebbe il creatore del culto dell'Essere supremo non regge all'esame. L'essenziale, nella religione rivoluzionaria, era l'adorazione della repubblica, della libertà, dell'uguaglianza, parole nuove il cui prestigio era ancora integro; il resto, la metafisica, era accessorio. Senza dubbio, una certa concezione della società non si regge senza una corrispondente concezione dell'universo. Le convinzioni politiche agiscono e reagiscono sulle convinzioni filosofiche, e viceversa. Ebbene la grande maggioranza dei Convenzionali e la quasi unanimità dei Francesi credevano in Dio. Questo non impediva loro di credere nella patria, nella patria che era per essi molto meno il suolo nazionale che non la società ideale, che doveva ospitare un giorno il genere umano. Robespierre, mettendo il culto repubblicano sotto l'egida dell'Essere supremo, non faceva che tradurre il sentimento generale, e fu questa la ragione dell'entusiasmo da lui suscitato.

Nella proposta ch'egli sottopose alla Convenzione, il 18 floreale anno II, non vi era la minima novità, la minima parte d'invenzione, né d'iniziativa personale. Non dietro sua mozione la Dichiarazione dei diritti dell'uomo che precede la Costituzione votata nel giugno 1793, era stata posta sotto gli auspici dell'Essere supremo. Da quella data, cioè da un anno, l'Essere supremo era nella Costituzione. Ci vuole tutta la passione di Aulard per supporre che André Pomme, il deputato di Cayenne, che reclamò sin dall'aprile 1793 il mantenimento dell'Essere supremo nel preambolo della dichiarazione dei diritti, fosse un agente di Robespierre. Così scrive Aulard:

[Nell'aprile 1793] «Robespierre ancora non osò farsi avanti e fu un oscuro deputato di Cayenne, André Pomme, a saggiare l'opinione pubblica. Il suo scacco fece rinviare il disegno dell'Incorruttibile al momento in cui avesse creduto i suoi avversari soppressi o domati». André Pomme era tanto poco robespierrista da astenersi nello scrutinio per appello nominale sulla messa in stato d'accusa di Marat, quando Robespierre non solo votò contro, ma protestò alla tribuna contro l'accusa. L'*ipotesi* di Aulard è una pura insinuazione priva di ogni verosimiglianza. Come può rappresentarci un Robespierre che nutre, dall'aprile 1793, non solo il disegno di istituire il culto dell'Essere supremo, ma anche quello di sopprimere i Dantonisti, quando a quell'epoca Robespierre procedeva d'accordo con Danton, quando si trattava ancora solo di combattere i Girondini? Ma Aulard parte dal principio che Robespierre era un ipocrita abilissimo nel nascondere il suo gioco! Chi dunque l'ha così ben informato sui pensieri segreti di Robespierre, quale veggente? poiché dopo tutto i documenti non ci dicono nulla di simile. Se la mozione di André Pomme non fu votata già nell'aprile 1793, la Convenzione l'adottò però nel giugno dello stesso anno, cioè un anno prima che

Robespierre la riprendesse per suo conto, nel floreale anno II!

Se Aulard fosse stato meno accecato dal suo partito preso, avrebbe compreso che Robespierre, nel floreale anno II, lungi dal prendere un'iniziativa personale, non faceva che tradurre un voto nettamente espresso dalla Convenzione stessa, un voto che, d'altra parte, la situazione politica esigeva.

Nel floreale anno II, il Comitato di salute pubblica ha trionfato, non senza difficoltà, sulla doppia opposizione dei Dantonisti e degli Hébertisti, giustiziati nel germinale. Esso si sforza di impedire il ritorno delle divisioni contro le quali aveva dovuto lottare per diversi mesi. Fa sopprimere i ministri, che vengono sostituiti da commissioni che sono nelle sue mani. Subordina più strettamente a sé i rappresentanti in missione: «al fine, diceva Couthon il 17 germinale, di mantenere tra di loro l'unità di movimento e ricondurli tutti al centro del governo». Questa unità d'azione che si voleva realizzare preoccupa il Comitato e la stessa Convenzione. I rappresentanti in missione si lamentavano, nella loro corrispondenza, che le misure relative ai culti mancavano di visione d'insieme e di uniformità. Reclamavano un decreto generale che regolamentasse ovunque le condizioni della scristianizzazione e l'istituzione delle feste repubblicane. L'unità non doveva essere solo nel governo, ma anche nelle misure esecutive, più ancora doveva essere nei cuori, negli spiriti, nel paese. Il Comitato di salute pubblica si decise ad esaudire il desiderio molto spesso manifestato dalla maggioranza dei rappresentanti in missione. Il 17 germinale Couthon - e non Robespierre, ma per Aulard Couthon e Robespierre sono la stessa cosa, come prima André Pomme e Robespierre - Couthon annunciò alla Convenzione che il Comitato di salute pubblica avrebbe proposto tra breve «un

progetto di festa decadaria dedicata all'Eterno, del quale gli Hébertisti non hanno tolto al popolo l'idea consolante». Le parole di Couthon suscitarono applausi. Nessuno fece la minima obiezione.

Per comprendere la gioia con la quale la Convenzione accolse il progetto Couthon, non solo bisogna ricordarsi che l'Assemblea era in gran maggioranza deista, ma bisogna anche rendersi conto delle necessità che presentava la situazione religiosa.

La scristianizzazione era a quell'epoca già molto avanzata, ma non portata a termine. I rappresentanti in missione avevano invitato i preti ad abiurare e trasformato le chiese sconsacrate in templi repubblicani. Si erano sforzati, con l'aiuto delle società popolari, di sostituire la domenica con il decadi e di far dimenticare la vecchia messa con un uffizio civico. Le loro misure non erano state concertate. Erano molto differenti le une dalle altre. Qui si rendeva il riposo del decadì obbligatorio, sotto pena d'ammenda per i privati. Là si tollerava il riposo della domenica. Qui il decadi era festivo per interessamento della società popolare, là il culto repubblicano aveva per preti gli ufficiali municipali. Qui si nominavano missionari repubblicani per evangelizzare le campagne, di solito in numero di dodici, in ricordo dei dodici apostoli del sanculotto Gesù. Là si pubblicavano rituali civici, uffizi delle decadi, settimane religiose patriottiche (*Le Décadaire du Haut-Rhin, Les Documents de la Raison*, ecc.). - Qui, si adoravano i martiri della libertà, Marat, Chalier, Le Peletier, Bruto, là si considerava quest'adorazione superstiziosa. Si celebravano correntemente battesimi, matrimoni, funerali con un cerimoniale laico, ma questo cerimoniale variava. Bisognava far scomparire queste differenze, regolamentare, organizzare il culto repubblicano che era cresciuto sino ad allora senza regole. Bisognava inoltre legalizzarlo in qualche modo. Il

calendario repubblicano istituito nell'ottobre 1793, era solo uno scheletro. Bisognava consacrare ogni decadi ad una cerimonia civica particolare. Bisognava distinguere le feste nazionali dalle semplici feste decadarie. Bisognava sistematizzare tendenze incoerenti e disordinate. Ci si diceva che il cattolicesimo non sarebbe stato vinto definitivamente se non quando fosse stato sostituito da un sistema equivalente, altrettanto ben coordinato, altrettanto uniforme, altrettanto regolato.

Da diversi mesi il Comitato di istruzione pubblica era stato più volte invitato a preparare un progetto di decreto che portasse alla celebrazione delle feste civiche l'ordine che mancava loro. Il Comitato si era messo al lavoro. Nel ventoso anno II, un deputato dell'Oise, Mathieu, presenta a suo nome un lavoro d'insieme. Proponeva di istituire, da un lato, cinque feste nazionali consacrate a ricordare i momenti memorabili della rivoluzione: 14 luglio, 10 agosto, 6 ottobre, 21 gennaio, 31 maggio, e dall'altro, tante feste speciali quanti decadi vi erano nell'anno. Ciascuna di queste feste decadarie sarebbe stata «posta sotto gli auspici dell'Essere supremo e consacrata a una virtù particolare». Sarebbe stata composta di discorsi e di inni eseguiti nei «templi della Ragione» e di esercizi militari e ginnici. I maestri sarebbero stati tenuti a condurvi i loro allievi.

La Convenzione ascoltò il rapporto di Mathieu e decise che il suo progetto fosse inviato al Comitato di salute pubblica per l'esecuzione. Spettava al governo infatti, cioè al Comitato di salute pubblica, pronunciare l'ultima parola su un problema di tale importanza. Fin dal 17 germinale, come abbiamo visto, Couthon annunciò che il Comitato di salute pubblica si era impadronito del progetto di Mathieu, e che stava cercando i mezzi per realizzarlo. Questa semplice cronistoria ci mostra che, contrariamente alle affermazioni di Aulard, non fu Robespierre a proporre, di propria

iniziativa, l'istituzione del culto dell'Essere supremo. L'unica risorsa che resterà ai nemici di Robespierre sarà di pretendere che la Convenzione che ordinava al Comitato di istruzione pubblica di preparare l'organizzazione delle feste decadarie, questo Comitato che ubbidiva, Mathieu che deponeva il suo rapporto a suo nome, Couthon che gli dava l'adesione del Comitato di salute pubblica, non erano se non marionette che il Pontefice muoveva nell'ombra!

Per lo storico che si attenga ai testi e non sia spinto dall'odio, le cose si presentano in modo del tutto naturale. Il Comitato di salute pubblica diede incarico a Robespierre di presentare il rapporto sul progetto elaborato da Mathieu perché, da diversi mesi, Robespierre era incaricato di tutti i rapporti concernenti la politica generale.

Robespierre si limitò a far suo - senza cambiarvi quasi nulla - il progetto di Mathieu, ma lo fece precedere da un lungo rapporto in cui definiva e giustificava lo scopo che la repubblica si proponeva con l'istituzione delle feste nazionali. Anche qui non fece che ricordare, sistematizzandole, idee allora correnti, idee comunemente espresse dopo la famosa memoria che Talleyrand aveva consacrato all'istruzione pubblica negli ultimi giorni della Costituente, ma magnificò queste idee banali con un meraviglioso linguaggio di un'ammirevole sincerità. Mai egli fu più grande. Il suo discorso fu ascoltato con un'attenzione veramente religiosa, interrotta solamente di tanto in tanto da frenetici applausi. Il brano ha il valore di testamento, ma non è il testamento di un uomo, bensì il testamento di tutta una generazione, di quella che ha fatto la Prima Repubblica e che credeva con la repubblica di rinnovare il mondo. In quanto tale merita di soffermarvisi un momento.

La rivoluzione inizia una nuova era nella storia dell'umanità. Ecco l'idea che Robespierre mette subito in primo piano! Egli fa della rivoluzione al tempo stesso il

punto d'approdo di tutti i progressi anteriori e il punto di partenza di tutti i progressi futuri. Annota le conquiste dello spirito umano in qualche breve frase:

Il mondo è cambiato e deve ancora cambiare. Cosa v'è di comune tra ciò che è e ciò che fu? Le nazioni civilizzate sono succedute ai selvaggi erranti nei deserti: le fertili messi hanno preso il posto delle antiche foreste che ricoprivano il globo. Un mondo è apparso al di là dei confini del mondo; gli abitanti della terra hanno aggiunto i mari al loro immenso dominio; l'uomo ha conquistato la folgore e scongiurato quella del cielo. Paragonate il linguaggio imperfetto dei geroglifici con i miracoli della stampa; confrontate il viaggio degli argonauti con quello di La Pérouse;{193} misurate la distanza tra le osservazioni astronomiche dei maghi dell'Asia e le scoperte di Newton, oppure tra l'abbozzo tracciato dalle mani di Dibutade e i quadri di David.

Ciò che la ragione umana ha fatto per la conoscenza e l'utilizzazione della natura, deve essere ora da essa portato a termine per la felicità delle società, poiché vi è una scienza della politica, come vi è una scienza del mondo materiale:

«Tutto è cambiato nel campo della fisica, tutto deve cambiare nel campo della morale e della politica. Metà della rivoluzione del mondo è già stata fatta, l'altra metà ancora deve farsi…».

Tocca alla Francia l'onore e in qualche modo la missione di compiere la rivoluzione politica, di rovesciare i troni, ormai sorretti solo più «dall'unione dei ricchi con tutti gli oppressori subordinati». E Robespierre prorompe in un commosso elogio della Francia rivoluzionaria:

Il popolo francese sembra essere avanti di duemila anni sul resto della specie umana; si sarebbe persino tentati di guardarlo, in mezzo ad essa, come una specie diversa. L'Europa è in ginocchio davanti alle ombre dei tiranni che noi puniamo.

In Europa, un lavoratore, un artigiano è un animale allevato per i piaceri di un nobile; in Francia, i nobili cercano di trasformarsi in lavoratori e artigiani, e non possono neanche ottenere questo onore.

L'Europa non concepisce che si possa vivere senza re, senza nobili; e noi, che si possa vivere con loro.

L'Europa prodiga il suo sangue per stringere più forte le catene dell'umanità, e noi per spezzarle.

I nostri sublimi vicini intrattengono gravemente l'universo con discorsi sulla salute del re, sui suoi divertimenti, sui suoi viaggi; vogliono assolutamente far

conoscere alla posterità a che ora egli ha pranzato, in quale momento è tornato dalla caccia, qual è la felice terra che, in ogni istante del giorno, ha avuto l'onore di essere calpestata dai suoi augusti piedi, quali sono i nomi degli schiavi privilegiati che sono apparsi alla sua presenza, al levarsi, al calare del sole.

Noi, al contrario, le faremo conoscere i nomi e le virtù degli eroi morti combattendo per la libertà; noi le faremo conoscere in quale terra gli ultimi satelliti dei tiranni hanno morso la polvere; noi le faremo conoscere l'ora del trapasso degli oppressori del mondo.

Sì, questa terra deliziosa che noi abitiamo e che la natura accarezza con predilezione, è fatta per essere il regno della libertà e della felicità; questo popolo sensibile e fiero è veramente nato per la gloria e per la virtù. O patria mia! se il destino mi avesse fatto nascere in una contrada straniera e lontana, avrei indirizzato al cielo continui voti per la tua prosperità; avrei versato tenere lacrime al racconto delle tue lotte e delle tue virtù; il mio animo attento avrebbe seguito con inquieto ardore ogni passo della tua gloriosa rivoluzione; avrei invidiato la sorte dei tuoi cittadini, avrei invidiato quella dei tuoi rappresentanti. Sono Francese, sono uno dei tuoi rappresentanti… O popolo sublime! ricevi il sacrificio di tutto il mio essere; felice chi è nato nel tuo seno! più felice ancora colui che può morire per la tua felicità!

Ma la Francia compirà la sua missione di liberare il mondo dai re e dai preti solo se applicherà nel proprio governo i princìpi della più rigorosa giustizia. Per Robespierre, come per i filosofi del XVIII secolo, la politica non è che un ramo della morale, che una morale in azione:

«L'unico fondamento della società civile è la morale!… L'immoralità è la base del dispotismo, come la virtù è l'essenza della repubblica…».

Robespierre mostra allora che tutte le crisi della rivoluzione sono state causate dagli agenti più o meno nascosti del dispotismo, cioè del crimine, da «Lafayette che invocava la Costituzione per ridar valore al potere monarchico», da Dumouriez «che invocava la Costituzione per proteggere la fazione girondina contro la Convenzione nazionale», da Brissot che voleva fare della Costituzione «uno scudo per parare il colpo che minacciava il trono», da «Hébert e i suoi complici che reclamavano la sovranità del popolo per assassinare la Convenzione nazionale e annientare il governo repubblicano», da Danton

«organizzatore di tutti i crimini, legato a tutti i complotti, pronto a promettere agli scellerati la sua protezione, ai patrioti la sua fedeltà; abile nello spiegare i suoi tradimenti con pretesi vantaggi pubblici…» Venendo allora al vero soggetto del suo discorso, Robespierre ricercava i mezzi per far cessare queste crisi e definiva i princìpi che dovevano guidare la Convenzione e che essa doveva far penetrare nell'animo dei Francesi per renderli infine insensibili alle lusinghe del dispotismo:

Abbiate a cuore solo il bene della patria e gli interessi dell'umanità. Ogni istituzione, ogni dottrina che consola ed eleva gli animi deve essere accolta; respingete invece tutte quelle che tendono a degradarli e a corromperli. Rianimate, esaltate tutti i sentimenti religiosi e tutte le grandi idee morali che si è voluto spegnere; «avvicinate con il fascino dell'amicizia e con il legame della virtù gli uomini che si è voluto dividere…».

In altre parole Robespierre metteva in primo piano il criterio dell'utilità delle dottrine e consigliava la predicazione del deismo non tanto perché il deismo fosse una dottrina vera, quanto perché era una dottrina socialmente utile. Trova, per esaltare il beneficio sociale della credenza in Dio, accenti non privi di bellezza:

Voi che rimpiangete un amico virtuoso, voi amate pensare che la più bella parte di lui è sfuggita al trapasso! Voi che piangete sulla bara d'un figlio o d'una sposa, siete forse consolati da chi vi dice che di loro non resta più che vile polvere? Infelici che spirate sotto i colpi d'un assassino, il vostro ultimo sospiro è un appello alla giustizia eterna! L'innocenza sul patibolo fa impallidire il tiranno sul suo carro di trionfo: avrebbe forse questo ascendente, se la tomba uguagliasse l'oppressore e l'oppresso? Malvagio sofista con quale diritto vieni a strappare all'innocenza lo scettro della ragione per metterlo nelle mani del crimine, a gettare un velo funebre sulla natura, a togliere ogni speranza all'infelicità, a rallegrare il vizio, a rattristare la virtù, a degradare l'umanità? Più un uomo è dotato di sensibilità e di genio, più è legato alle idee che innalzano il suo essere ed elevano il suo cuore; e la dottrina di uomini di questa tempra diviene quella universale. E come queste idee non potrebbero essere delle verità? Allo stesso modo non concepisco come la natura avrebbe potuto suggerire all'uomo finzioni più utili di tutte le realtà e se l'esistenza di Dio, se l'immortalità dell'animo, non fossero che sogni, sarebbero ancora la più bella di tutte le concezioni dello spirito umano.

Quasi prevedesse che si sarebbe sfruttata contro di lui questa adesione al deismo, e la si sarebbe usata per

rappresentarlo come un cristiano dissimulato, come un intollerante, Robespierre aggiungeva subito:

Non ho bisogno di osservare che non si tratta qui di fare il processo ad alcuna opinione filosofica in particolare, né di contestare che tale o tal'altro filosofo possa essere virtuoso, quali che siano le sue opinioni, e persino malgrado esse, per la forza di un'indole felice o di una ragione superiore. Si tratta soltanto di considerare l'ateismo come un problema nazionale e legato a un sistema di cospirazione contro la repubblica.

Eh! cosa importano a voi legislatori le diverse ipotesi con le quali certi filosofi spiegano i fenomeni della natura? Voi potete abbandonare tutti questi problemi alle loro dispute eterne: non è né come metafisici, né come teologi che voi dovete considerarli. Agli occhi del legislatore tutto ciò che è utile al mondo e buono nella pratica, è verità.

Questa dichiarazione, con la quale Robespierre conservava in linea di principio i diritti del libero pensiero, non era pura precauzione oratoria. Qualche giorno più tardi, il 26 floreale, avendo un suo amico, Julien figlio, proposto ai Giacobini di scacciare gli atei dalla repubblica, secondo i consigli di Rousseau, Robespierre si oppose energicamente e con successo.

Robespierre dà valore all'idea di Dio, ma perché questa idea ha un valore sociale e la moralità pubblica gli sembra dipenderne. Non ha mai tentato, notiamolo, di definire Dio, di provare Dio. Dio gli appariva come una sorta di feticcio verbale che ammanta le idee morali, feticcio prezioso, alla cui conservazione è legata la felicità delle folle. E Robespierre descrive la dedizione che il feticcio ha suscitato nel passato. Se la prende con gli Enciclopedisti che considera, molto giustamente, borghesi epicurei, assai conservatori nel campo delle idee sociali. Oppone loro il suo maestro Rousseau che amava il popolo senza secondi fini.

Accosta alla setta degli Enciclopedisti tutti coloro che, nel corso della rivoluzione, hanno tradito la libertà: i Girondini, i Dantonisti, gli Hébertisti che, secondo lui, fingevano tutti di combattere il fanatismo ma in realtà servivano la sua causa con i loro eccessi come con le loro indulgenze. Per

abbattere il fanatismo, non servono, secondo lui, né la violenza né la debolezza, ma una chiaroveggente fermezza.

«Fanatici, non sperate nulla da noi. Richiamare gli uomini al culto puro dell'Essere supremo, significa portare un colpo mortale al fanatismo. Tutte le finzioni scompaiono davanti alla Verità e tutte le follie cadono davanti alla Ragione. Senza costrizione, senza persecuzione, tutte le sette devono fondersi spontaneamente nella religione universale della Natura. Vi consiglieremo dunque di conservare i princìpi che avete manifestato fino ad ora. Che la libertà dei culti sia rispettata, per il trionfo stesso della ragione, ma che essa non turbi l'ordine pubblico e non diventi un mezzo di cospirazione. Se l'astio controrivoluzionario si nascondesse sotto questo pretesto, reprimetelo, e riposate per il resto sulla potenza dei principî e sulla forza stessa delle cose».

Da qui si vede in cosa differiva la politica religiosa di Robespierre da quella degli Esagerati. Robespierre e gli Hébertisti si propongono lo stesso scopo: la scristianizzazione. Ma vi tendono con mezzi differenti. Gli Esagerati volevano sopprimere per la via più rapida, se era il caso con la violenza, tutte le cerimonie religiose, pubbliche o private. Chiudevano le chiese, arrestavano i preti o li obbligavano ad abiurare, consideravano un delitto, un crimine, ogni manifestazione del cattolicesimo, anche se avvenuta in privato. Robespierre biasima l'impiego della forza, vuole che si permetta ai cattolici sinceri e tranquilli di continuare le loro prediche, purché non siano un pretesto per riunioni aristocratiche. Pensa che le chiese che sono state chiuse debbano restare chiuse, riconosce il diritto dei comuni di chiudere quelle ancora aperte, plaudirà alle nuove soppressioni, purché operate senza violenza ma, in ogni caso, chiede che venga rispettata la libertà religiosa, almeno nelle sue manifestazioni private. Una qualsiasi manifestazione cattolica, se non è nello stesso tempo, in

qualche modo, una manifestazione aristocratica, non gli sembra un delitto punibile. Gli Esagerati compivano soprattutto un'opera negativa. Si preoccupavano di distruggere il cattolicesimo più che di sostituirlo. Aprivano sì templi della Ragione, ma vi insegnavano verità politiche più che verità morali e trascendenti. Robespierre invece vuole compiere un'opera positiva. Non crede che la predicazione civica basti per prendere il posto del cattolicesimo soppresso. Il punto di vista morale, il punto di vista sociale prevalgono in lui sul punto di vista politico. Il cattolicesimo non è per lui soltanto un perfezionato sistema di dominio, un'ammirevole macchina per fare schiavi, ma è anche una regola di vita, una morale. E Robespierre vuole che la religione civica abbia anch'essa la sua morale e la sua regola di vita. Crede di fornirgliela facendola poggiare sui due dogmi sociali dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. Così, pensa, si compirà il passaggio dalla religione vecchia a quella nuova, dal cattolicesimo alla libertà. Così verrà definitivamente riconciliata con la repubblica la massa della popolazione, impregnata da secoli di spirito cattolico.

Robespierre è talmente convinto della superiorità del suo metodo per schiacciare il nemico, che saluta la sua definitiva rovina esclamando entusiasticamente:

«Preti ambiziosi, non aspettatevi dunque di vederci impegnati a ristabilire il vostro dominio; una tale impresa sarebbe, oltretutto, al di sopra del nostro potere. Vi siete uccisi con le vostre mani e non è possibile tornare alla vita morale più di quanto lo sia tornare all'esistenza fisica; e d'altra parte, che rapporto c'è tra i preti e Dio? I preti sono, rispetto alla morale, ciò che i ciarlatani sono rispetto alla medicina. Quanto il Dio della natura è diverso dal Dio dei preti! Egli non conosce nulla di così simile all'ateismo quanto le religioni da loro create. A forza di sfigurare l'Essere supremo, essi lo hanno annientato per quanto era in

loro potere; ne hanno fatto ora un globo di fuoco, ora un bue, ora un albero, ora un uomo, ora un re. I preti hanno creato Dio a loro immagine; lo hanno fatto geloso, capriccioso, avido, crudele, implacabile. Lo hanno trattato come un tempo i maestri di palazzo trattarono i discendenti di Clodoveo, per regnare in suo nome e mettersi al suo posto. Lo hanno relegato in cielo come in un palazzo e lo hanno chiamato sulla terra solo per chiedere a loro vantaggio decime, ricchezze, onori, piaceri e potenza. Il vero prete dell'Essere supremo è la natura; il suo tempio, l'universo; il suo culto è la virtù; le sue feste, la gioia di un grande popolo riunito sotto i suoi occhi per rinserrare i dolci nodi della fraternità universale e per presentargli l'omaggio dei cuori sensibili e puri».

Le feste nazionali formeranno la coscienza comune della nazione. Robespierre le considera come «il più potente mezzo di rigenerazione»:

«Che tutte tendano a risvegliare i sentimenti generosi che costituiscono il fascino e l'ornamento della vita umana: l'entusiasmo della libertà, l'amore della patria, il rispetto delle leggi. Che la memoria dei tiranni e dei traditori vi sia votata all'esecrazione, che quella degli eroi della libertà e dei benefattori dell'umanità vi riceva il giusto tributo della riconoscenza pubblica; che esse traggano il loro interesse e gli stessi loro nomi dagli avvenimenti immortali della nostra rivoluzione, come pure dagli oggetti più sacri e più cari al cuore dell'uomo; che esse siano abbellite e distinte dagli emblemi che rappresentano il loro specifico oggetto. Invitiamo alle nostre feste la natura e tutte le virtù; che vengano tutte celebrate sotto gli auspici dell'Essere supremo; che esse gli siano consacrate, che si aprano e si chiudano con un omaggio alla sua potenza e alla sua bontà».

Infine Robespierre, dopo aver fatto l'elogio dei giovani eroi Bara e Viala, concludeva proponendo alla Convenzione

un decreto in cui si diceva:

I. Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima.

II. Riconosce che il degno Culto dell'Essere supremo è la pratica dei doveri dell'uomo.

III. Mette al primo posto tra i suoi doveri detestare la malafede e la tirannia, punire i tiranni e i traditori, soccorrere gli infelici, rispettare i deboli, difendere gli oppressi, fare agli altri tutto il bene possibile, e non essere ingiusti verso nessuno.

IV. Verranno istituite feste per richiamare l'uomo al pensiero della dignità del suo essere.

V. Esse trarranno i loro nomi dagli avvenimenti gloriosi della nostra rivoluzione, dalle virtù più care e più utili all'uomo, dai più grandi benefici della natura.

VI. La Repubblica francese celebrerà tutti gli anni le feste del 14 luglio 1789, del 10 agosto 1792, del 21 gennaio 1793, del 31 maggio 1793.{194}

VII. Essa celebrerà, nei giorni di decadi, le feste di cui segue l'enumerazione: {195}

Al Genere umano.

Al Popolo francese.

Ai Benefattori dell'umanità.

All'Essere supremo e alla Natura.{196}

Ai Martiri della libertà.

Alla Libertà e all'Eguaglianza.

Alla Repubblica.

Alla Libertà del mondo.

All'Amore della patria.

All'Odio per i tiranni e i traditori.

Alla Verità.

Alla Giustizia.

Al Pudore.

Alla Gloria e all'Immortalità.

All'Amicizia.

Alla Frugalità.

Al Coraggio.

Alla buona Fede.

All'Eroismo.

Al Disinteresse.

Allo Stoicismo.

All'Amore.

Alla Fede coniugale.
All'Amore paterno.
Alla Tenerezza materna.
Alla Pietà filiale.
All'Infanzia.
Alla Gioventù.
All'Età virile.
Alla Vecchiaia.
All'Infelicità.
All'Agricoltura.
All'Industria.
Ai nostri Antenati.
Alla Posterità.
Alla Felicità.

Gli ultimi articoli del progetto di decreto fissavano al 20 pratile la festa da celebrarsi in onore dell'Essere supremo e proclamavano il mantenimento della libertà di culto, ma con limiti ristretti.

Il decreto fu votato senza discussione tra un grande entusiasmo. La Convenzione ordinò che il rapporto di Robespierre venisse tradotto in tutte le lingue, stampato in 200.000 esemplari, inviato ai comuni, alle armate, alle società popolari perché fosse letto e affisso in tutti i luoghi pubblici e negli accampamenti. Qualche giorno dopo, il 23 floreale, un decreto del Comitato di salute pubblica fece incidere sul frontone delle chiese l'iscrizione: «Il popolo francese riconosce l'Essere supremo e l'immortalità dell'anima». Gli agenti nazionali furono incaricati di dar letture del discorso di Robespierre nei templi repubblicani per tre decadi consecutive.

Di tutte le feste della rivoluzione la più brillante, la più popolare fu certamente la Festa dell'Essere supremo, celebrata a Parigi e nella maggioranza delle grandi città nello stesso giorno, il 20 pratile (8 giugno).

A Parigi il grande pittore David era stato incaricato dell'organizzazione della festa. Ne aveva tracciato il piano dalla tribuna della Convenzione fin dal 18 floreale, e aveva avuto un lungo mese per prepararne l'esecuzione.

Un sole radioso illuminò la giornata. «Un mare di fiori, dice Michelet, inondò Parigi: vi arrivarono rose e fiori di tutte le qualità da venti leghe all'intorno, quanto occorreva per ornare di fiori le case e le persone di una città di 700.000 anime».

I tamburi chiamarono a raccolta, le campagne suonarono a distesa, poi tuonò il cannone. I cittadini delle quarantotto sezioni si recarono a gruppi alle Tuileries in due colonne, le donne da una parte, gli uomini dall'altra, in file di sei; tra le due colonne, il battaglione degli adolescenti che portavano il vessillo della sezione. Le donne portavano in mano fiori, gli uomini rami di quercia. «La gioia che brillava negli occhi di tutti, dice Tissot, il cognato di Goujon, dava un senso di calma e di religiosità. Le donne erano incantate». Ogni sezione si disponeva attorno ad un punto di riferimento che indicava il suo posto nel giardino delle Tuileries.

A mezzogiorno, la Convenzione apparve al completo, con i suoi membri che portavano per la prima volta il loro costume ufficiale: l'abito blu, i calzoni al ginocchio, la sciarpa e il cappello con le piume tricolori; tutti con in mano un mazzo di grano, di fiori e di frutti. Robespierre, che presiedeva la Convenzione da quattro giorni, era alla loro testa. Presero posto su un anfiteatro addossato al palazzo. Una banda musicale salutò il loro arrivo, suonando un'aria. Robespierre fece un segno. Sull'immensa folla scese il silenzio. Egli prese la parola e fece l'elogio della fede in Dio.

«… Egli non ha affatto creato i re per divorare la specie umana; non ha creato i preti per aggiogarci, come vili animali, al carro dei re e per dare al mondo un esempio di bassezza, di orgoglio, di perfidia, di dissolutezza e di

menzogna; ma ha creato l'universo per far conoscere la sua potenza; ha creato gli uomini perché si aiutino e si amino l'un l'altro e perché arrivino alla felicità, percorrendo la strada della virtù…».

Quando Robespierre ebbe finito, gli artisti dell'Opera eseguirono l'inno di Desorgues, musicato da Gossec.

Padre dell'Universo, suprema Intelligenza,
Benefattore ignorato dei ciechi mortali
Tu rivelasti il tuo essere alla riconoscenza
Che sola innalzò i tuoi altari!

I cantori delle sezioni, alle quali i membri dell'Istituto nazionale di musica avevano insegnato nei giorni precedenti gli inni della cerimonia, mescolarono le loro migliaia di voci al coro dei musicisti dell'Opera.

Robespierre prese una torcia e appiccò il fuoco ad un monumento sull'Ateismo innalzato al centro di una grande fontana. Una statua della Saggezza emerse dalle ceneri dell'Ateismo. Robespierre risalì alla tribuna e pronunciò un secondo discorso: «Questo mostro che la genia dei re aveva vomitato sulla Francia è rientrato nel nulla. Che insieme a lui scompaiano tutti i crimini e tutte le infelicità del mondo! Armati volta a volta dei pugnali del fanatismo e dei veleni dell'ateismo, i re cospirarono sempre per assassinare l'umanità. Se non possono più sfigurare la Divinità con la superstizione per associarla ai loro misfatti, si sforzano di bandirla dalla terra per regnarvi soli con il crimine».

Questa eloquenza, secondo la moda di questo secolo virtuoso e sensibile, fece sui contemporanei la più viva impressione. La Harpe, il letterato allora in voga, scrisse a Robespierre per inviargli le sue felicitazioni. Boissy d'Anglas paragonò l'oratore a «Orfeo che insegna agli uomini i princìpi della civiltà e della morale».

Dopo un ultimo inno, si formò il corteo: le prime ventiquattro sezioni in testa, le ultime ventiquattro in coda,

e tra le due la Convenzione, con l'Istituto nazionale di musica che la precedeva; e, in mezzo ai deputati, un immenso carro di foggia antica drappeggiato di rosso, trascinato da otto buoi dalle corna d'oro, e sul carro un aratro con un fascio di spighe di grano e un torchio da stampa ombreggiati l'uno e l'altro dall'albero della libertà. Ci si mise in marcia lungo le rive della Senna verso il Campo di Marte, ove doveva aver luogo la seconda parte della festa. Al momento del passaggio davanti agli Invalides, i militari, che vi erano mantenuti a spese della repubblica, salutarono la Convenzione «alzando le mani al cielo e giurando contemporaneamente di morire per la libertà».

Al Campo di Marte un'immensa Montagna simbolica occupava il posto dov'era un tempo l'altare della patria. La Convenzione, preceduta da Robespierre, salì sulla cima ombreggiata dall'albero della libertà. Diverse migliaia di musicisti e di cantori presero posto sulle pendici, gli uomini a destra, le donne a sinistra. Gli adolescenti, inquadrati in battaglioni, stavano intorno alla Montagna. Le sezioni coprivano la pianura. L'incenso bruciava. Un trombettiere saliva su una colonna per avvertire il popolo del momento in cui i ritornelli degli inni avrebbero dovuto essere ripetuti in coro. Gossec dirigeva la musica. Vennero intonati diversi inni, fra i quali quello famoso di M.-J. Chénier:

Dio del popolo, dei re, delle città, delle campagne,
Di Lutero, di Calvino, dei figli di Israele,
Tu che sei adorato dal Guebro{197} dal fondo delle sue montagne
Quando invoca l'astro del cielo,
Qui sono riuniti sotto il suo sguardo immenso
Dell'impero francese i figli ed i sostegni.

Quest'inno, dice Tissot, «produsse una specie di brivido e di raccoglimento religioso che è impossibile esprimere, anche dopo averlo provato in mezzo a cinquecentomila testimoni, tutti colpiti dalla stessa emozione».

Centomila voci ripeterono il ritornello, che era un giuramento:

Prima di deporre le nostre spade trionfanti
Giuriamo di annientare il crimine e i tiranni.

Gli uomini cantavano una strofa, le donne ne cantavano un'altra, e il ritornello veniva ripreso da tutti i presenti. Infine, le fanciulle gettarono i loro fiori verso il cielo, gli adolescenti estrassero le loro spade, gli anziani le benedissero. «Una scarica generale di artiglieria, interprete della vendetta nazionale, è risuonata nell'aria e tutti i cittadini e le cittadine, fondendo i loro sentimenti in un abbraccio fraterno, hanno terminato la festa alzando verso il cielo questo grido di umanità e di civismo: *Viva la Repubblica*!».

Aulard pretende che Robespierre, presiedendo questa bella festa, «abbia veramente creduto di inaugurare una nuova religione». Aulard deve tuttavia convenire che i contemporanei non ebbero affatto questa impressione. Egli sa che non si attese né il 18 floreale, né il 20 pratile per celebrare l'Essere supremo. Osserva anzi che a Lunéville i Giacobini avevano organizzato il culto dell'Essere supremo «anche prima della proclamazione del culto della Ragione» (sic), come se ci fosse stata una proclamazione ufficiale del culto della Ragione! Cita lui stesso diverse testimonianze che attestano che il decreto del 18 floreale venne accolto in provincia «come la conseguenza della cerimonia del 20 brumaio», cioè come la conseguenza della festa della Ragione. Aulard confessa anche che «in effetti, una gran parte della Francia sembrò ignorare la rivoluzione religiosa tentata da Robespierre». Singolare rivoluzione religiosa questa, di cui i contemporanei non si accorgono, ma che Aulard ha potuto scoprire grazie ai libelli termidoriani!

La verità è che non vi fu alcuna rivoluzione religiosa in quel momento. La rivoluzione religiosa aveva avuto luogo in

brumaio, quando i preti abiurarono. Nel floreale, Robespierre si proponeva di consolidare questa rivoluzione religiosa in via di compimento, ma non pensava affatto di provocarne un'altra. Conosciamo il fine che egli si proponeva dal discorso che pronunciò il 18 floreale e che abbiamo appena analizzato. Lo conosciamo anche da una lettera che un amico di Robespierre, Payan, agente nazionale del Comune di Parigi, gli scriveva proprio all'indomani del 18 floreale: Questo decreto, diceva Payan, «raccoglierà intorno alla stessa dottrina i patrioti dei dipartimenti, incerti e divisi: non crea affatto una religione e dei preti, ma prova che non è intenzione dei legislatori strappare al popolo il dogma consolante dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima». Raccogliere i patrioti divisi intorno ad una dottrina comune e intorno al governo, questo era lo scopo primario che si era proposto Robespierre, semplice organo, in questo, del Comitato di salute pubblica e della Convenzione stessa. I patrioti erano divisi, o meglio disorientati, dalla duplice esecuzione dei Dantonisti e degli Hébertisti, bisognava far cessare i loro dubbi, le loro esitazioni, bisognava offrir loro un punto di riferimento. Come? Da una parte, provando ai più risoluti fautori della scristianizzazione che il regno dei preti era finito del tutto e che le feste nazionali ormai organizzate avrebbero sostituito definitivamente gli uffizi cattolici aboliti; dall'altra, facendo dimenticare ai cittadini, ancora ieri cattolici, la loro vecchia religione con feste che superassero le cerimonie cattoliche per la magnificenza esteriore come per la virtù morale.

Payan, l'amico di Robespierre, mise perfettamente in rilievo questo doppio scopo in un indirizzo presentato alla Convenzione a nome del Comune, il 25 floreale:

Non è affatto una religione, quella che avete creato; sono dei princìpi semplici, eterni, che il recente ricordo della superstizione dell'ateismo vi ha costretto a ricordare agli uomini… Invano l'astio si sforzerà di dimostrare che il vostro innocente decreto farà uscire dalla sua tomba insanguinata l'orrido mostro del

fanatismo; il legislatore che l'ha proposto ha paragonato nel suo rapporto i preti ai re. In base a questa idea più che giusta, non ci sarà un gran numero di cittadini che possano desiderare di essere oggi preti. Chi non preferisce princìpi semplici, eterni come la natura, a un culto mistico, inspiegabile? un Dio giusto e benevolente al Dio dei preti?…

In altre parole, per Payan, fedele interprete del pensiero di Robespierre, il decreto del 18 floreale segna la fine del cattolicesimo. Il sistema di feste nazionali che esso mette al suo posto non è, propriamente parlando, una religione, poiché non vi saranno dei preti repubblicani per celebrare gli uffizi decadari; ciò che la Convenzione istituisce non è che una morale politica e sociale; ma una morale sublime che della religione conserva tutti gli effetti positivi, senza i vizi.

Robespierre poté credere di aver raggiunto l'obiettivo che si proponeva: raccogliere i cattolici patrioti e i patrioti filosofi in una stessa adorazione della repubblica e di Dio. Le felicitazioni affluivano alla Convenzione. La Commissione dei dispacci, che riceveva gli indirizzi, dichiarava che il decreto del 18 floreale «suscitava le universali acclamazioni del popolo».

I più violenti fautori della scristianizzazione non erano gli ultimi ad applaudire. Lequinio, che aveva negato a Rochefort, in brumaio, la vita futura, faceva ora ai Giacobini il più vivo elogio del rapporto di Robespierre. «È stato, diceva, applaudito ad ogni frase. Avremmo voluto applaudirlo tutte le volte che imprimeva nei nostri animi sentimenti elevati e degni della libertà». Il poeta Sylvain Maréchal, uno dei più risoluti atei di allora, elogiò entusiasticamente la festa del 20 pratile.

Se i fautori della scristianizzazione si felicitavano così vivamente non è, come si insinua, per adulazione verso il dittatore: essi avevano serie ragioni per essere soddisfatti. La scristianizzazione continuava con accresciuto vigore. Sembrava proprio che il richiamo alla libertà di culto

inserito nel decreto del 18 floreale non avesse che un valore di principio, un valore di attesa. Proprio dopo il 18 floreale «si procedette alla chiusura della maggioranza delle chiese». Aulard lo constata e noi possiamo credervi. «Gli abbandoni forzati della tonaca, ripete, divennero in certe zone ben più numerosi che al tempo di Hébert». È vero che Aulard aggiunge che queste chiese furono chiuse e questi preti spretati malgrado Robespierre, ma, come sempre, non porta neppure l'ombra di una prova in appoggio alla sua insinuazione. Se Robespierre fosse stato veramente il dittatore, il pontefice che egli ci dipinge, avrebbe potuto senza dubbio impedire, ostacolare la caduta irrimediabile del cattolicesimo. Se non l'ha fatto, o non era dittatore, o non l'ha voluto. Non abbiamo alcuna ragione di mettere in dubbio i sentimenti di avversione da lui espressi così chiaramente e così sovente verso i preti. Non era uno di quegli anticlericali mangiapreti, a parole dopo pranzo, che si servono poi del loro ministero. Non era più praticante dai tempi del collegio, con grande scandalo dei suoi professori in sottana. Non gli si può rimproverare, come a Danton, di non essere vissuto in coerenza con i suoi princìpi.

La verità è che Robespierre biasimava le violenze inutili e funeste. La verità è che egli ha cercato di conciliare i cattolici con la rivoluzione, e in larga parte vi è riuscito. Il suo amico Payan diceva, l'indomani della festa del 20 pratile, davanti al Comune di Parigi: «Tutti i cittadini erano soddisfatti del culto semplice e naturale tributato all'Essere supremo, non rimpiangevano né i loro preti né le loro superstizioni, promettevano di amare la virtù e la libertà; credevano di assolvere il loro debito verso la Divinità e la patria. Il sentimento di fraternità univa tutti i cuori…». Altre testimonianze provano che questa unione, questa riconciliazione che Payan constatava a Parigi, si è prodotta anche nel resto del paese. A Lione, la città pia, la festa fu

celebrata tra l'entusiasmo generale. Fu press'a poco lo stesso ovunque.

Lungi dall'aver favorito il cattolicesimo, il decreto del 18 floreale parve avergli portato il colpo di grazia e completato l'opera cominciata con precipitazione il 20 brumaio. Gli stranieri non si sbagliarono. Il pamphletista monarchico Mallet du Pan scrisse nei suoi *Mémoires*: «La festa dell'Essere supremo produsse all'estero un effetto straordinario: si credette veramente che Robespierre stesse per chiudere l'abisso della rivoluzione».

Ahimè! Se Robespierre aveva potuto riunire in uno stesso sentimento patriottico la maggioranza dei Francesi, questo istante fu breve e il suo trionfo senza domani. La calunnia, l'invidia, la paura e il crimine avrebbero rovinato la sua opera e la repubblica stessa.

I parlamentari corrotti che egli aveva fatto richiamare dalle loro missioni nei dipartimenti, e che erano minacciati o a cui dava fastidio la sua rigida probità, videro nella festa dell'Essere supremo il mezzo per gettare il ridicolo sul giustiziere che essi temevano e odiavano. Non erano, in maggioranza, meno deisti dello stesso Robespierre e, quando lo ebbero rovesciato, si guardarono bene dal revocare il decreto del 18 floreale e dal ripudiare l'Essere supremo. Molti finiranno, come è giusto, per fare la parte del devoto pentito e zelante ma, nell'attesa, fecero correre la voce che Robespierre non era che un cattolico mascherato, che mirava a reintegrare il clero costituzionale e a farsene uno strumento di dominio. Lo trattarono tra di loro da pontefice. Qualcuno, come Bourdon de l'Oise e Lecointre, inveì persino sotto voce contro di lui durante la festa del 20 pratile. I membri del Comitato di sicurezza generale montavano qualche giorno dopo quella macchinazione che si chiamò il caso Catherine Théot, nella speranza di compromettere Robespierre con una vecchia devota e

inoffensiva. In breve, lanciarono la leggenda che ha avuto fin troppa fortuna, poiché viene ripetuta ai giorni nostri da storici considerati accreditati.

Si può ora giudicare questa leggenda. Sarei ripagato delle mie fatiche, se avessi convinto qualcuno dei miei lettori che è tempo di riabilitare l'uomo di stato che, lungo tutto l'arco della sua carriera politica, non ebbe che una passione, quella del bene pubblico, e che avanzò verso l'alto ideale che si era fissato con una rettitudine di pensiero e d'azione ammirevole e confortante. Robespierre amò d'un amore profondo e disinteressato il popolo, il vero popolo dalle mani callose e dal cuore caldo. L'amò fin nelle sue debolezze, fin nei suoi pregiudizi. Capì che per innalzarlo alla rivoluzione e staccarlo dalle sue superstizioni, non bisognava urtare frontalmente la sua mentalità secolare, scuotere in un solo colpo le sue fondamentali credenze. S'ingegnò per presentargli la necessaria emancipazione sotto la forma meno sconvolgente per la sua capacità d'intendimento. Gli parlò il solo linguaggio che gli era accessibile.

Si può pensare ciò che si vuole del deismo di Robespierre. Che lo si trovi sorpassato, logoro, non discuto, ma ha preparato il passaggio dal cattolicesimo esclusivo e tirannico al pensiero libero. È stato un gradino necessario. È dunque un'ingiustizia rimproverare a Robespierre il suo deismo, quando non si rivolge lo stesso rimprovero ai suoi avversari, quando si hanno per questi, in particolare per il torbido Danton, tutte le indulgenze. Non si può rimproverare a Robespierre di essere stato uomo del suo tempo. Si deve tener conto, un gran conto, del fatto che egli ha sempre subordinato il suo ideale religioso al suo ideale sociale. Amava meno Dio del popolo, e amava Dio solo perché lo credeva indispensabile al popolo.

8. ROBESPIERRE AL COMUNE IL 9 TERMIDORO

Si crede di conoscere la rivoluzione e, quando la si studia sui documenti originali, ci si accorge molto rapidamente che è quasi sconosciuta. Le leggende più infondate si trasmettono fedelmente da storico a storico.

Non ve n'è una più accreditata di quella che spiega la sconfitta finale del Comune il 9 termidoro con i pretesi scrupoli legalitari di Robespierre. Robespierre avrebbe rifiutato ostinatamente, per ore, di firmare un appello alle armi che gli si presentava.

Leggiamo il più recente racconto del 9 termidoro, quello che J. Pariset ha appena pubblicato nella grande *Histoire de France*, uscita sotto la direzione di Ernest Lavisse.

«Al Comune, si discuteva, ci si scambiavano messaggi, ma senza agire. Tuttavia, dopo la notizia del decreto di messa fuori legge e l'arrivo di Couthon, Robespierre si era infine deciso a intervenire; ma, in nome di chi? aveva chiesto con un ultimo scrupolo di legalità. — in nome del popolo, gli avevano risposto Couthon e i suoi amici. E stava firmando un proclama, quando la sua mano s'interruppe (per l'irruzione delle truppe della Convenzione) alla terza lettera del suo nome».

Si tratta della versione classica, che ci si passa di mano in mano da più di un secolo.

Pariset non parla diversamente da Aulard «Se il Comune, scrive quest'ultimo, aveva tardato tanto a marciare sulla Convenzione, è perché Robespierre aveva rifiutato di mettersi alla testa del movimento. Parlò, ma non agì, rifiutò persino di firmare un appello alle armi, non perché mancasse di coraggio, ma perché voleva una sorta di insurrezione legale, di cui gli mancavano gli elementi.

Esasperato dai suoi partigiani, prese la penna e tracciò le tre prime lettere del suo nome.

«Fu in quel momento che le truppe della Convenzione sboccarono sulla Place de Grève. Quando Léonard Bourdon, accompagnato da alcune guardie, penetrò nel Palazzo di Città, trovò Robespierre steso per terra, la mascella fracassata da un colpo di pistola».

Lo stesso Aulard non ha fatto altro che riassumere il racconto più completo che Ernest Hamel fa nel suo libro *Histoire de Robespierre*.

«Lerebours, dice Hamel, redasse e scrisse di propria mano il seguente appello alla sezione delle Picche, quella di Robespierre:

COMUNE DI PARIGI

Comitato esecutivo

[9 termidoro].

Coraggio, patrioti della sezione delle Picche, la libertà trionfa! Coloro la cui fermezza ha suscitato il timore dei traditori, già sono liberi; ovunque il popolo si mostra degno del suo carattere. Il punto di riunione è al Comune [di cui] il coraggioso Hanriot eseguirà gli ordini del Comitato esecutivo che è stato istituito per salvare la patria.

[LOUVET, PAYAN, LEREBOURS, LEGRAND, RO]

«Poi, continua Hamel, Lerebours firmò; con lui firmarono Legrand, Louvet, Payan. Si trattava di far firmare Robespierre, seduto al centro del tavolo, al tavolo del consiglio, tra il sindaco Fleuriot-Lescot e l'agente nazionale Payan. A lungo Saint-Just, suo fratello e i membri del comitato esecutivo lo supplicarono di apporre la sua firma in calce a questo energico appello; ma invano. «In nome di chi?» diceva Massimiliano. «In nome della Convenzione, rispose Saint-Just; essa è ovunque siamo noi». Sembrava a Massimiliano che, sanzionando con la sua firma quella sorta di appello all'insurrezione contro la Convenzione, egli avrebbe sostenuto la parte di Cromwell, che aveva così

spesso bollato d'infamia sin dall'inizio della rivoluzione, e persistette nel suo rifiuto. Couthon, arrivato tardi, propose di indirizzare un proclama alle armate, convinto che non si potesse scrivere in nome della Convenzione, ma esortò Robespierre a farlo in nome del popolo francese, aggiungendo che c'erano ancora in Francia amici dell'umanità e che la virtù avrebbe finito per trionfare. La lunga esitazione di Massimiliano rovinò tutto».

E Hamel, convinto che questa esitazione sia durata diverse ore e abbia paralizzato il Comune, ci spiega poi che Barras e Léonard Bourdon ebbero il tempo di riunire delle truppe, di diffondere la defezione tra i difensori del Palazzo di Città: «Léonard Bourdon, alla testa delle sue truppe, poté penetrare senza ostacoli nel Palazzo di Città dalla grande scala centrale e giungere sino alla porta dell'Eguaglianza. Erano allora passate da poco le due del mattino. In quel momento Robespierre, vinto dagli incitamenti dei suoi amici e rendendosi conto, un po' tardi, della gravità delle circostanze, si decidevano finalmente a firmare l'indirizzo alla sezione delle Picche. Aveva già scritto le prime due lettere del suo nome: *Ro*, quando uno sparo partito dal corridoio che separava la sala del consiglio generale da quella del corpo municipale, risuonò improvvisamente. Subito si vide Robespierre accasciarsi, la penna gli scappò dalle mani e, sul foglio di carta su cui aveva appena tracciato due lettere, si possono notare larghe gocce di sangue sprizzate da una larga ferita che aveva riportato alla guancia».

La scena è drammatica, e forse proprio per il suo interesse letterario è stata ritenuta esatta da tutti coloro che hanno scritto dopo e sulla traccia di Ernest Hamel.

Il documento sul quale si leggono le due prime lettere del nome di Robespierre, porta ancora quasi nel mezzo del fondo pagina, una macchia ovale di circa due centimetri di

altezza. Macchia di sangue per Hamel, per Lenôtre, che ne ha dato il fac-simile, per tutti coloro che guardano questa reliquia con gli occhi della fede.

E tuttavia, a chi rilegga questo documento senza partito preso, il racconto di Ernest Hamel non può che suggerire imperiosi dubbi.

Come! Robespierre avrebbe esitato diverse ore a firmare quelle poche righe? Esse non sono propriamente parlando un appello alle armi, come dice Aulard, non più di quanto siano un proclama, come crede Pariset. Esse sono semplicemente una lettera d'avviso che inizia con un grido di gioia: «Coraggio, patrioti della sezione delle Picche, la libertà trionfa! Coloro, la cui fermezza ha suscitato il timore dei traditori, già sono liberi…». Il senso di queste frasi è molto semplice. Coloro che le hanno scritte hanno voluto annunciare alla sezione delle Picche una buona notizia che la riempirà di gioia e che le darà coraggio, la notizia che i rappresentanti patrioti che erano stati messi in prigione sono stati liberati e si sono riuniti al Comune. Essi aggiungono: «Il punto di riunione è al Comune, di cui il coraggioso Hanriot eseguirà gli ordini del Comitato esecutivo che è stato istituito per salvare la patria». Che cosa vuol dire? Nient'altro se non che essi avvertivano allo stesso tempo i loro amici e partigiani tanto della liberazione di Hanriot quanto della formazione del Comitato esecutivo. Non vi è nulla qui che testimoni una situazione angosciosa e disperata. La lettera non è stata scritta negli ultimi istanti, quando il Comune si vedeva abbandonato dalle sue truppe e minacciato d'accerchiamento, ma, al contrario, nei primi istanti di fiducia, quando niente era perduto, dopo l'arrivo dei convenzionali proscritti e il ritorno di Hanriot liberato.

Lettere simili, concepite pressoché negli stessi termini, furono inviate dal Comitato esecutivo alle municipalità vicine alla capitale, a quella di Choisy, a quella di Bercy.{198}

Si chiese a Robespierre di mettere la sua sigla in calce all'avviso destinato alla sezione delle Picche, poiché là aveva il suo domicilio e il maggior numero di amici. Perché avrebbe risposto con un rifiuto, perché avrebbe domandato ansiosamente al sindaco Fleuriot, all'agente nazionale Payan, a Saint-Just: *in nome di chi* poteva firmare quella lettera? E perché Saint-Just gli avrebbe dichiarato che poteva firmarla *in nome della Convenzione*? Non si fanno tante cerimonie per firmare un annuncio, un avviso.

Il racconto di Ernest Hamel non pecca solo contro la verosimiglianza ma, cosa più grave, pecca contro i testi e contro i fatti.

La lettera indirizzata alla sezione delle Picche ha una storia che ne chiarisce il senso e la portata.

Due giorni dopo gli avvenimenti, alla seduta dell'11 termidoro, Barère citò il documento nel rapporto che presentò ai suoi colleghi della Convenzione, e l'invocò non contro Robespierre ma contro Lerebours, il commissario agli aiuti pubblici, che aveva abbandonato il suo posto al governo per unirsi al Comune ribelle. Barère si esprime in questi termini:

«[Lerebours] vi prende posto [al Comune], vi delibera, è membro del Comitato esecutivo e invia diverse lettere alle sezioni. Questa viene bloccata; era indirizzata alla sezione delle Picche sopra la quale abitava Robespierre. Ecco la lettera, sulla quale sono scritte le due Ro, prime lettere del nome di questo cospiratore crudele e falso. Eccola, questa infame lettera, che in un momento di pericolo per la repubblica non ha occhi che per i funzionari di un Comune, e in mezzo ai pericoli rivoluzionari non vede altro punto di riunione che la Casa del Comune. La nazione non è nulla per questo commissario traditore…». E questo è tutto il commento di Barère.

Come! Se, come vuole la leggenda, la lettera fosse stata raccolta sul tavolo su cui Robespierre si era accasciato l'antevigilia, con la mascella fracassata; se avesse recato traccia di sangue del traditore; se la sua firma fosse stata abbreviata solo grazie al felice arrivo delle truppe convenzionali; se da questa firma fosse dipeso il trionfo dell'ordine e dell'insurrezione, Barère, che sapeva così bene assumere un tono patetico, si sarebbe forse espresso a questo modo? Egli constata che Robespierre ha firmato solo con la prima sillaba del suo nome, e non approfitta dell'occasione per tacciarlo di viltà! Egli non dice niente della macchia di sangue. E come ne potrebbe parlare, quando assicura che il documento non è stato trovato al Palazzo di Città, ma «bloccato» nella sua trasmissione?

Possiamo far luce sul testo di Barère con una testimonianza decisiva.

Si legge, in data 15 termidoro, nel verbale inedito del Comitato rivoluzionario della sezione delle Picche;

Un membro chiede la parola e dice: È essenziale per l'onore e il patriottismo dei membri del Comitato, che i Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale, soprattutto ora che sono al completo sappiano che l'infame lettera indirizzata al Comitato dal Comune insorto, non è stata affatto *bloccata*, come ha detto il cittadino Barère nel suo rapporto; è un errore. Questa lettera è stata ricevuta dal nostro Comitato, ed è esso che l'ha inviata ai Comitati riuniti di salute pubblica e di sicurezza generale; come è provato dal bollettino, nel quale questa lettera era contenuta e dalla ricevuta che è stata prodotta. I Comitati riuniti ne hanno sotto gli occhi la prova materiale.

Uno dei membri del Comitato rivoluzionario si è presentato questa mattina a questo proposito dal cittadino Barère, che ha promesso di rettificare questo errore nel verbale.

Non ho ritrovato nel verbale della Convenzione la rettifica così annunciata. Ma non c'è dubbio che le cose siano andate come dice il membro del Comitato rivoluzionario della sezione delle Picche. Le lettere, o piuttosto i bollettini, che questo Comitato fece redigere ai

Comitati della Convenzione durante la notte tra il 9 e il 10 termidoro esistono ancora, e in uno di essi si legge;

«Il Comitato crede di dover inviare [ai due Comitati riuniti di salute pubblica e di sicurezza generale] due lettere dell'ex Comune indirizzate al Comitato, che non si è lasciato influenzare da questa perfidia e non ha voluto comunicare se non con i Comitati riuniti di salute pubblica e di sicurezza generale. Sono le stesse lettere qui accluse, che sono state bruciate questa notte in assemblea generale. I Comitati osserveranno che, nella lettera più grande, si legge in calce questo inizio di parole: Ro. Questa iniziale ha rivoltato il Comitato».

È dunque il mattino del 10 che il Comitato della sezione delle Picche ha fatto pervenire ai vincitori la lettera che Barère, nel suo rapporto del giorno seguente, definirà una schiacciante testimonianza contro Lerebours. E notiamo che la lettera in questione non è stata inviata in un solo esemplare. Ve ne fu senza dubbio una del tutto simile per il Comitato civile della sezione. Questa fu bruciata in autodafè.

Ma perché il Comitato rivoluzionario, che dice di essersi sentito rivoltare alla lettura di questo documento, non l'ha fatto pervenire immediatamente, nella notte stessa, ai convenzionali? Perché ha atteso il giorno seguente? Non è difficile indovinarne la ragione. Il 10 termidoro sono iniziate le vendette contro i complici di Robespierre. La sezione delle Picche viene sospettata più delle altre, poiché «il tiranno» vi abitava e vi contava numerosi amici. Il segretario del Comitato rivoluzionario, un certo Moutonnet, sente il sospetto gravare su di lui. Teme l'arresto e il Tribunale rivoluzionario. Si affretta a giustificarsi e a dar prova della sua fedeltà. Chiede ai suoi colleghi del Comitato rivoluzionario di attestare il suo lealismo, e questi, che sono

senza dubbio altrettanto compromessi quanto lui, eseguono. Si legge nel verbale del termidoro:

Il cittadino MOUTONNET prega il Comitato di voler attestare che, nelle giornate del 9 e 10 termidoro, egli era segretario del Comitato e, che, in questa qualità e come organo del suddetto Comitato, ha scritto, firmato e inviato il bollettino di corrispondenza con i Comitati riuniti di salute pubblica e di sicurezza generale. {199}

Il Comitato attesta in conseguenza che il cittadino Moutonnet era segretario del Comitato il 9 e 10 termidoro e che, in questa qualità, e come organo del Comitato, ha scritto, firmato e inviato i bollettini di corrispondenza con i Comitati riuniti di salute pubblica e di sicurezza generale. Il Comitato attesta inoltre che il cittadino Moutonnet ha dato prova, nelle giornate del 9 e 10 termidoro, del suo attaccamento sincero alla Convenzione e del suo odio per gli scellerati. Il Comitato considera calunniose le denunce fatte contro il cittadino Moutonnet al Comitato civile da Montallier e Mangin e stabilisce che estratto del presente verbale sarà consegnato al cittadino Moutonnet perché gli valga quanto di diritto… LHULLIER, presidente; GARNIER, segretario.

E tuttavia, il termidoriano Courtois, che ha avuto fra le mani le carte delle sezioni, ha giudicato molto severamente, nel suo rapporto del floreale anno IV, l'atteggiamento del Comitato rivoluzionario della sezione delle Picche e del suo segretario Moutonnet.

«Non saprei giudicare, dice, la condotta del Comitato rivoluzionario [di questa sezione]. Non ha prodotto che documenti insignificanti. Quanto all'assemblea generale, se si dovesse credere a ciò che si trova tra le carte dei Giacobini e ad un biglietto firmato Moulin, questa sezione avrebbe promesso di fraternizzare con questa società, divenuta complice dei ribelli. A prestar fede al solo verbale dell'Assemblea, bisogna dedurne che essa si è comportata allo stesso tempo con delicatezza ed energia; ma confrontando tutti i fatti e malgrado l'asserzione del Comitato rivoluzionario, smentita dallo stesso verbale della sezione, è certo che essa si è riunita solo alle due del mattino, e ha preso tutte le precauzioni possibili per non pronunciarsi se non con la certezza degli avvenimenti favorevoli alla Convenzione, alla quale si è affiancata. La

forza armata è venuta a schierarsi con la Convenzione. Un certo Moutonnet, membro del Comitato rivoluzionario, mi pare abbia avuto in questa giornata il ruolo più equivoco».

Courtois, che scrive a più di un anno di distanza, non cerca nel suo rapporto di estendere i sospetti. Al contrario! Attenua le responsabilità, si sforza visibilmente di dare l'impressione che la grande maggioranza delle sezioni è rimasta fedele alla Convenzione. Ernest Hamel, che ha consultato, agli archivi della prefettura di polizia, i documenti provenienti dalla sezione delle Picche, è persuaso che Courtois sia rimasto al disotto della verità. L'assemblea generale di questa sezione non si è riunita alle due del mattino, come egli afferma, ma sin dalle nove di sera, e Hamel aggiunge che «la certezza della messa in libertà dei deputati proscritti fu accolta verso le undici con dimostrazioni di gioia; che si propose di mettere a disposizione del Comune tutta la forza armata della sezione e che solo la notizia dello scioglimento tragico e imprevisto della seduta del consiglio generale venne a gelare l'entusiasmo».

I verbali del Comitato civile della sezione delle Picche, che sono rimasti, permettono di essere più precisi.

Un amico di Robespierre, François-Pierre Garnier-Launay, giudice del Tribunale rivoluzionario, che abitava sopra la sezione in rue Caumartin, n.736, fu denunciato, sin dall'11 termidoro, da un certo cittadino Robert, per la sua condotta ai Giacobini l'antivigilia. Ai Giacobini, egli aveva presentato, la sera del 9, la mozione di inviare una deputazione al Comune per invitarlo a chiudere tutte le porte di Parigi, se ancora non lo si era fatto. Aveva anche proposto di intrattenere con il Comune una frequente corrispondenza per mezzo di deputazioni inviate di ora in ora. Le sue proposte erano state accolte. Garnier si era poi recato al Comitato civile della sezione delle Picche e aveva

cercato di trascinarla alla rivolta. Il verbale del Comitato civile, redatto a cose fatte, così riferisce il suo intervento:

Il cittadino Garnier-Launay è venuto al suddetto Comitato e ha detto che bisognava ordinare che una parte della forza armata della sezione si recasse al Comune, aggiungendo che ciò era stato detto ai Giacobini e che vi erano già diverse sezioni che vi si erano recate. Il Comitato, dopo averlo ascoltato, gli rispose che esso non conosceva i Giacobini, sino a quando non avesse avuto l'ordine della Convenzione e che non avrebbe dato alcun ordine alla forza armata.

Il cittadino Garnier-Launay, avendo ascoltato la lettura della lettera del Comune che annunciava che la libertà era ritrovata e, come *post-scriptum*, che Robespierre era in libertà, domandò copia di questa lettera per portarla ai Giacobini. Il Comitato rifiutò. Egli ha insistito, dicendo che ne avrebbe preso conoscenza per poi farne parte ai Giacobini; ha ripetuto diverse volte che riconosceva nei firmatari di questa lettera il Comune del 10 agosto, e, dato il costante rifiuto che il Comitato gli ha fatto della copia di questa lettera, gli ha chiesto che almeno gliene fosse dato il testo, ciò che gli è stato parimenti rifiutato…

Sembra che il verbale, per quanto truccato lo si avverta, ci aiuti a fare un passo avanti. La lettera del Comune, che entusiasmò Garnier-Launay per la buona notizia che conteneva, non è forse identica a quella che Moutonnet trasmise l'indomani ai Comitati della Convenzione e che Barère citò nel suo rapporto? Questa lettera annunciava che «la libertà era ritrovata», e proprio così inizia il celebre documento che Ernest Hamel considerava un appello alle armi: «Coraggio, patrioti della sezione delle Picche, la libertà trionfa!»

Il verbale del Comitato civile aggiunge che la lettera di cui Garnier-Launay voleva prendere una copia per portarla ai Giacobini annunciava «come *post-scriptum*», che Robespierre era in libertà. Con questa espressione: *post-scriptum*, che non bisognava naturalmente prendere alla lettera, il redattore non avrà forse inteso far riferimento alla sigla *Ro* che si trova in calce al documento? E non fu forse quella sillaba a provocare l'entusiasmo di Garnier?

Ciò che è certo, è che due lettere del Comune sono state inviate, il mattino del 10 termidoro, dalla sezione delle

Picche ai Comitati di governo. «La più grande delle due», dice il bollettino d'invio, era quella che portava la firma di Robespierre. È sicuramente di questa che Garnier-Launay chiese una copia.

Il verbale redatto dopo la sconfitta, pretende che il Comitato respinse le richieste e i consigli dell'amico di Robespierre. Ma, a quanto dice Courtois, l'assemblea generale della sezione tenne un atteggiamento completamente diverso. «Se si dovesse credere a ciò che si trova tra le carte dei Giacobini e ad un biglietto firmato Moulin, questa sezione avrebbe promesso di fraternizzare con questa società divenuta complice dei ribelli».

Poco importa, d'altra parte. Quale che sia l'opinione che si ha sul grado di lealismo della sezione delle Picche, il fatto resta, e demolisce interamente la leggenda sviluppata con tanto compiacimento da Ernest Hamel, e così ciecamente accettata da tutti coloro che hanno scritto dopo di lui.

La lettera alla sezione delle Picche, che Robespierre avrebbe, per diverse ore, rifiutato di firmare, non è rimasta sul tavolo del Comitato esecutivo del Comune. Essa non è stata macchiata dal sangue di Massimiliano. È arrivata tranquillamente a destinazione e tuttavia non è bastato ad assicurare la vittoria al Comune ribelle.

Ma a che ora è stata scritta questa lettera, a che ora è arrivata alla sezione delle Picche?

Il 18 frimaio anno III, interrogato dal giudice Bidault, nel momento in cui stava per essere condotto con Fouquier-Tinville davanti al Tribunale rivoluzionario, Garnier-Launay dichiarò che, il 9 termidoro, aveva lasciato i Giacobini tra le nove e le nove e mezza di sera, che si era poi recato al suo domicilio, poi alla sua sezione. Se si accetta la sua dichiarazione, dovette verosimilmente fare la sua comparsa al Comitato civile della sua sezione dopo le dieci di sera. Si

tratta più o meno della stessa ora in cui il Comune decise di creare un Comitato esecutivo.

La lettera in calce alla quale Robespierre appose le prime lettere del suo nome deve essere stata uno dei primi scritti del Comitato esecutivo. Essa deve essere pervenuta alla sezione delle Picche all'incirca tra le dieci e mezza e le undici, e quest'ora corrisponde esattamente a quella che danno i documenti consultati da Ernest Hamel, che riferiscono l'esplosione di gioia provocata nell'assemblea di questa sezione dalla notizia della liberazione dei deputati proscritti.

Poiché questa questione dell'ora è fondamentale, bisogna affrontare il problema più da vicino.

Per sistemare cronologicamente gli avvenimenti, abbiamo innanzitutto il verbale del Consiglio generale del Comune, che inizia il 9 termidoro, «alle cinque e mezza di sera», e termina con l'irruzione delle truppe convenzionali, il 10 termidoro, «verso le due e mezza del mattino». Al di fuori di queste indicazioni iniziali e finali, nessun'ora viene indicata nel corpo del documento, che ci dà semplicemente la successione dei fatti. Ma, per precisare i tempi, possiamo utilizzare le numerose testimonianze sparse nelle carte delle sezioni, e con questo metodo comparativo ci sarà permesso di raggiungere una relativa precisione.

La prima questione da chiarire è quella di sapere a che ora Massimiliano Robespierre apparve al Comune e sedette al Comitato esecutivo.

Una cosa è certa, egli vi fu preceduto dal fratello Agostino.

I cinque deputati colpiti dal decreto d'arresto: i due Robespierre. Couthon, Saint-Just e Lebas, vennero dapprima condotti al Comitato di sicurezza generale, cioè nelle stanze vicine al locale della Convenzione. Erano

appena arrivati, verso le cinque del pomeriggio, quando il generale della guardia nazionale Hanriot, con i suoi aiutanti di campo, tentò di liberarli. Hanriot forzò le porte a colpi di stivale ma, accerchiato ben presto dai gendarmi del tribunale, ebbe la peggio, venne immobilizzato e rinchiuso nella stessa stanza dei deputati già arrestati.{200} L'usciere del Comitato, un certo Chevrillon, fece poi passare i deputati nel locale del segretariato, dove venne loro servita la cena. Terminata la cena, verso le sette di sera, vennero condotti ognuno in un carcere diverso: Massimiliano Robespierre al Luxembourg, Robespierre *iunior* a Saint-Lazare, poi alla Force, Lebas alla casa di pena del dipartimento, Saint-Just agli Ecossais e Couthon alla Bourbe.

Ma il dipartimento di polizia del Comune aveva già fatto pervenire a tutti i guardiani dei carceri l'ordine seguente:

Al cittadino guardiano del carcere di…

Noi ti ingiungiamo, cittadino, sotto tua responsabilità, di usar la più grande attenzione affinché nessuna lettera, né altre carte possano entrare, né uscire dal carcere la cui sorveglianza ti è affidata, fino a nuovo ordine. Metterai da parte con cura tutte le lettere che i detenuti ti consegneranno.

Allo stesso modo ti è proibito prendere in consegna alcun detenuto, come mettere alcuno in libertà se non dietro ordine dell'Amministrazione di polizia.

Gli amministratori di polizia:

HENRY LELIÈVRE, C. BIGANT, QUENEL.

L'ordine non fu eseguito da tutti i guardiani. Mentre quello del Luxembourg rifiutava di ricevere Massimiliano Robespierre, quello degli Ecossais incarcerava Saint-Just, quello della casa di pena del dipartimento riceveva Lebas e lo metteva sotto chiave; quello della Bourbe accoglieva Couthon e, non disponendo di una cella, lo faceva stendere su un letto nella cancelleria.{201} Quanto a Robespierre *iunior*, respinto a Saint-Lazare per mancanza di posto, veniva trasferito alla Force e incarcerato a sua volta.

Gli amministratori di polizia, che sedevano in un locale attiguo al Municipio, costruzione piuttosto lontana dal

Palazzo di Città e situata lungo il *quai* des Orfèvres, si affrettarono a disporre la liberazione dei prigionieri.

Non ebbero bisogno di intervenire per Massimiliano Robespierre. Questi aveva trovato alla porta del Luxembourg un ufficiale municipale che fece vergognare la sua scorta, composta di due gendarmi e di un usciere della Convenzione, di aver poste le mani sull'«amico del popolo». La scorta, avendo ricevuto un rifiuto, si decise a condurre Robespierre al Municipio per chiedere ordini. Robespierre vi fu ricevuto con dimostrazioni di gioia e con grida di: «Viva la Repubblica! Viva Robespierre!» Gli amministratori di polizia gli fecero posto in mezzo a loro. Erano allora circa le otto e mezza. C'era ancora luce in quella tempestosa sera di luglio.

Un quarto d'ora più tardi, Robespierre *iunior* veniva strappato dalla prigione della Force e condotto direttamente al Palazzo di città da due amministratori di polizia accompagnati da uno stuolo di armati.

Lebas fu tenuto più a lungo in prigione, poiché il suo carceriere, Blanchelaine, oppose un'ostinata resistenza agli amministratori di polizia. Saint-Just venne liberato quasi contemporaneamente. Couthon invece lasciò la Bourbe (o Port Libre) per ultimo, tra mezzanotte e l'una del mattino.

Dei cinque convenzionali proscritti, Robespierre *iunior* fu l'unico a recarsi subito e senza farsi pregare alla seduta del Comune. Appena arrivato al Palazzo di Città, arringò gli astanti: «Il cittadino Robespierre *iunior*, dice il verbale, pronuncia un discorso nel quale dichiara di non essere stato arrestato dalla Convenzione nazionale, bensì da alcuni vili che cospirano da cinque anni. Il suo discorso viene vivamente applaudito». Due testimoni che erano presenti al Comune, l'ufficiale municipale Guyot, in un memoriale apologetico datato 7 fruttidoro, e il notabile Fréry, che fu interrogato il 10 termidoro dal Comitato di sorveglianza

della sezione Guglielmo Tell, ci hanno trasmesso l'essenziale delle sue parole.

Fréry, che si trovava nella grande sala del Comune tra le otto e le dieci di sera, intese Robespierre dire «che bisognava rispettare la Convenzione nazionale e trattarla con riguardo perché, se fosse venuta meno, saremmo stati perduti; ma si è lamentato di alcuni membri che ha nominato e designato, per essere stato da loro ingannato fino all'ultimo momento, mentre era felice di trovarsi tra uomini che volevano la libertà e la salvezza del popolo».

L'ufficiale municipale Guyot, senza poter affermare se furono pronunciate da Massimiliano Robespierre o da Robespierre *iunior*, riassume così le parole che udì: «Parlò di una fazione che voleva asservire il popolo, massacrare i patrioti, aprire la prigione del Tempio e trarne fuori il giovane Capeto. Nominò i faziosi: Collot d'Herbois, Bourdon de l'Oise, Amar, Dubarran, Rhul e due o tre altri di cui ho dimenticato il nome; mescolò a questo perfido discorso l'elogio della Convenzione nazionale, provò che il popolo sarebbe stato perduto se si fosse separato da essa (E tu disgraziato riunivi contro di essa i magistrati del popolo!), ma che la Convenzione nazionale non era quel pugno di faziosi che aveva appena nominato, che si valevano del nome della Convenzione per compiere arresti arbitrari, emanare proclami liberticidi, ecc. ecc… Aggiunse, per provare la falsità di un ordine o di un proclama appena giunto dal Comitato di salute pubblica, che David, di cui era stata apposta falsamente la firma, era in quel momento malato e costretto a letto»?

Fu proprio Robespierre *iunior* e non Massimiliano Robespierre a pronunciare quest'abile arringa che mirava a isolare i capi del complotto di termidoro dalla Convenzione. Fréry dice espressamente che quando egli era presente, tra le otto e le dieci e mezza, Robespierre non era al Comune,

ma si trovava sempre all'amministrazione di polizia, presso il Municipio.

Anche se non avessimo la testimonianza di Fréry, il verbale ufficiale del Comune sarebbe sufficiente per stabilire il fatto. In questo documento si leggono, subito dopo la menzione del discorso di Robespierre *iunior*, le seguenti parole:

«Il cittadino sindaco chiede che una deputazione sia incaricata di andare a cercare Massimiliano Robespierre e a ricordargli che egli non appartiene a sé, ma alla patria e al popolo. Si chiede che vengano nominati dei commissari».

Massimiliano Robespierre, al contrario del fratello, aveva dunque fatto difficoltà per recarsi al Palazzo di Città. Scrupoli legalitari? Ne siamo sicuri? O piuttosto tattica?

Robespierre si ricordava che Marat era stato anche lui condotto al Tribunale rivoluzionario, che ne era tornato trionfante e che il suo proscioglimento era stato il segnale della prossima caduta della Gironda. Perché non avrebbe dovuto avere la stessa fortuna di Marat? Tradizioni orali raccolte dai primi storici della rivoluzione attestano che gli uomini dei Comitati temevano la liberazione del loro nemico. Rifiutando di accettare Robespierre nella sua prigione, il guardiano del Luxembourg non avrebbe obbedito solo agli ordini degli amministratori di polizia del Comune, ma avrebbe anche eseguito le istruzioni segrete del Comitato di sicurezza generale, che mirava ad avere il pretesto per mettere fuori legge un uomo che era pericoloso far giudicare.

Come che sia, Robespierre fu sorpreso dalla brusca ribellione del Comune, che non aveva previsto. Condotto all'amministrazione di polizia, rifiutò dapprima di uscirne.

Ma ciò non gli impediva di dare consigli ai suoi guardiani. Gli amministratori di polizia scrissero sotto sua dettatura

all'agente nazionale Payan questo biglietto, che Courtois ha pubblicato:

«Ti avvisiamo, cittadino, che noi crediamo sia giunto il momento di chiudere le porte, se ancora non lo sono; che è necessario che si mandi alla posta, che si mettano i sigilli su tutti i torchi dei giornalisti e che a questo scopo se ne dia l'ordine ai commissari di polizia, e i giornalisti in arresto, così come i deputati traditori; *è l'opinione di Robespierre e la nostra*. Firmato: TANCHON, FARO, E. BIGANT, QUENEL».

Questo biglietto rivelatore deve essere stato scritto poco tempo dopo l'arrivo di Robespierre all'Amministrazione di polizia, poiché si ignorava ancora che il Comune avesse fatto chiudere le porte. Non sembra, d'altra parte, che i consigli degli amministratori di polizia, anche se appoggiati da Robespierre, siano stati seguiti. Non ho scoperto da nessuna parte che il Comune abbia preso possesso della posta, né delle tipografie, né che abbia fatto arrestare i giornalisti.

Il Comune si limitò dapprima a una politica d'attesa e di difesa, mentre Robespierre gli raccomandava, con questo biglietto, l'audacia e l'azione. Quando esso apprese che Hanriot era stato a sua volta imprigionato nel locale del Comitato di sicurezza generale nominò, perché prendesse il comando al suo posto, un generale provvisorio, Giot, vecchio imbecille senza iniziativa; concentrò i cannonieri della sezione con i loro cannoni sulla piazza della Casa del Comune; incaricò infine Coffinhal di andare a liberare Hanriot con l'aiuto di un distaccamento di cannonieri e di gendarmi a cavallo. Potevano essere le nove di sera,{202} quando Coffinhal penetrò violentemente nei locali del Comitato di sicurezza generale, strappò Hanriot ai suoi guardiani e trascinò con sé tutti gli uomini posti a protezione della Convenzione, compresi i gendarmi del tribunale. La Convenzione, rimasta senza difensori, era in balia di Coffinhal e di Hanriot. I membri del Comitato

fuggivano smarriti. «Cittadini, esclamava Collot, che presiedeva la Convenzione, è giunta l'ora di morire al nostro posto!». Ma i vincitori, invece di portare a termine l'operazione, si limitarono a ricondurre Hanriot al Palazzo di Città. Nulla sarebbe stato loro più facile, tuttavia, che impadronirsi dei membri dei Comitati e imporre la loro volontà ad un'assemblea terrorizzata. L'occasione persa non si ripresenterà più.

La notizia della liberazione di Hanriot giunse quasi subito al Comune. Fu in quel momento che esso decise di formare un Comitato esecutivo di nove membri e che Robespierre *iunior* pronunciò il suo discorso. Quando ebbe terminato, il Comune inviò una delegazione di sei membri al Municipio per invitare Massimiliano Robespierre a imitare suo fratello venendo ad assistere alla sua seduta.

Mentre era in cammino, il capo di questa delegazione, Michel Lasnier{203} incontrò Hanriot e Coffinhal che tornavano lungo i *quais*. Li invitò ad unirsi a lui. Accettarono. Ma i loro sforzi riuniti furono infruttuosi, e ritornarono al Comune senza Robespierre. Il fallimento della loro missione viene così riportato in alcune righe cancellate sul verbale:

«Il cittadino Lasnier, che è stato inviato a prendere il cittadino Robespierre e che ha incaricato Coffinhal… (*sic*) annuncia che Coffinhal è incaricato di confermare al consiglio che egli è stato lasciato nelle mani dell'Amministrazione».

Hanriot e Coffinhal parlarono dopo Lasnier. Erano circa le dieci.{204}

Il rifiuto di Robespierre era una crudele delusione per i membri del Comune. Senza Robespierre l'insurrezione mancava di un capo.

Cosa successe dopo? Per quanto tempo Robespierre restò ancora al Municipio?

A prendere alla lettera il verbale del Comune, egli non sarebbe entrato al Palazzo di Città se non verso l'una del mattino, contemporaneamente a Couthon, Saint-Just e Lebas.{205}

Couthon aveva ragionato come Robespierre. Si era sottomesso al decreto della Convenzione. Voleva comparire davanti al Tribunale rivoluzionario. Era stato sorpreso dall'insurrezione. Due amministratori di polizia erano venuti a trovarlo in prigione per rendergli la libertà. Egli li mise alla porta. La dichiarazione del guardiano della Bourbe riferisce che egli uscì, dietro un nuovo intervento degli amministratori di polizia, solo verso l'una del mattino.

Ma, già da lungo tempo, Massimiliano Robespierre si era finalmente deciso a lasciare il Municipio per il Palazzo di Città. Se è esatto, come dice il verbale ufficiale, che egli apparve alla seduta del Consiglio del Comune soltanto dopo l'una del mattino e in compagnia dei suoi colleghi, non bisogna concluderne che fino ad allora sia rimasto in disparte. Accanto alla grande sala in cui sedeva il Consiglio ve n'era un'altra, più piccola, che in tempi normali era riservata alle deliberazioni del Corpo municipale. In questa sala, detta dell'Uguaglianza, si recò Robespierre quasi subito dopo il fallimento della missione che Michel Lasnier era venuto a compiere presso di lui, accompagnato da Coffinhal e da Hanriot.

Verso le dieci e mezza, il cittadino Chappin, cannoniere della sezione del Bon-Conseil (cioè del *faubourg* Saint-Antoine), venne ad annunciare al Comune che i Comitati si preparavano a riunire le truppe per circondare il Palazzo di Città e che stava per essere votato il decreto di messa fuori legge contro i capi della rivolta.{206} Era giunta l'ora decisiva.

Proprio allora probabilmente il Comitato esecutivo fece pervenire a Robespierre questo laconico biglietto, che è stato pubblicato da Courtois:

Il Comitato esecutivo nominato dal Consiglio ha bisogno dei tuoi consigli. Vieni immediatamente. Ecco i nomi dei membri: Châtelet, Coffinhal, Lerebours, Grenard, Legrand, Desboiseaux, Arthur, Payan, Louvet.

Firmato: PAYAN, il sindaco di Parigi LESCOT-FLEURIOT, MOENNE, sostituto.

Questa volta Robespierre eseguì. Venne a sedere al Comitato esecutivo. Sarà stato tra le dieci e mezza e le undici di sera.

La sua presenza al Palazzo di Città a partire da questo momento è attestata da diverse testimonianze. Il cittadino Camus, membro del Comune, deporrà, il 10 termidoro, davanti al Comitato di sorveglianza della sezione Guglielmo Tell di aver lasciato la seduta del Comune verso mezzanotte e di aver visto, prima di andarsene, i due Robespierre, Lebas e Dumas. «I due Robespierre, aggiunge, hanno impegnato il popolo a sostenere la libertà».

Il rigattiere Juneau dichiarò, il 10 termidoro, davanti ai nuovi amministratori di polizia nominati dai termidoriani, di essere stato picchiato, il giorno prima, nella grande sala del Comune, perché aveva voluto protestare quando aveva sentito gli ufficiali municipali predicare il disprezzo della Convenzione. Era stato subito afferrato da un vecchio gendarme, spogliato delle armi e del cappello e maltrattato. Era stato Robespierre a proporre che lo si mettesse in prigione, e lo stesso Robespierre aveva anzi gridato: «Ammazzatelo, ammazzatelo!». Juneau non precisa l'ora in cui avvenne l'incidente, ma risulta dal contesto che sarebbe stato verso le undici.

Forse Juneau ha confuso Robespierre *iunior* con Massimiliano Robespierre.{207} Ma ascoltiamo Langueville-Clémentière che, grazie alla sua funzione di agente del Comitato di sicurezza generale, aveva avuto spesso

occasione di avvicinare i due Robespierre e non poteva scambiare l'uno per l'altro. Egli ci dice, che nello scritto apologetico che redasse il 17 brumaio anno III, che, verso l'una del mattino, essendosi recato al Comune, vi fu riconosciuto, afferrato da due gendarmi e condotto nella sala dell'Uguaglianza, dove si trovavano Coffinhal, Hanriot, Lebas, i due Robespierre. Non nomina né Couthon, né Saint-Just.

Couthon, malgrado le insistenze del Comune, non avrebbe forse acconsentito a lasciare la prigione se non avesse ricevuto questo appello:

«Couthon, tutti i patrioti sono stati proscritti, tutto il popolo è in piedi: saresti un traditore se non ci raggiungessi al Comune dove siamo ora. Firmato: MASSIMILIANO ROBESPIERRE, ROBESPIERRE *iunior*, SAINT-JUST».{208}

I convenzionali riuniti al Comitato esecutivo non attesero Couthon per agire. La loro prima idea fu di tentare di neutralizzare l'azione dei decreti e dei proclami della Convenzione, per trattenere le sezioni attorno al Comune. Sono persuaso che la famosa lettera scritta alla sezione delle Picche fu inviata tra le prime.

Lebas, che aveva avuto sotto la sua sorveglianza la Scuola di Marte al campo dei Sablons, scrisse al suo comandante Labretèche: «Un orribile complotto è appena scoppiato; io sono tra i rappresentanti fedeli che i cospiratori hanno fatto arrestare. I miei sospetti sull'uso a cui era destinato il campo, si sono dimostrati fondati. Sta a te opporti affinché non lo si inganni fino al punto di massacrarsi da solo marciando sotto le bandiere dei traditori. Il popolo ti osserva: è determinato a salvarsi. Preoccupati di essergli fedele».

Le lettere non avevano un grande effetto. L'azione diretta nelle sezioni parve preferibile. Il Comitato esecutivo chiese

al Consiglio generale che gli venissero aggregati ventiquattro cittadini, presi al suo interno, per far eseguire i suoi ordini. Il Consiglio mise dodici suoi membri a disposizione del Comitato, e questi dodici si recarono immediatamente nelle sezioni per fermare le defezioni, la cui minaccia incombeva da quando il decreto di messa fuorilegge era conosciuto.{209}

Il Comitato esecutivo si decise finalmente a prendere la sola misura che sarebbe stata efficace, se fosse stata prescritta in tempo utile, quando Robespierre l'aveva consigliata agli amministratori di polizia, verso le nove di sera: ordinò l'arresto dei membri dei Comitati che dirigevano la Convenzione.

Il Comune rivoluzionario del 9 termidoro, destinato dal popolo e per il popolo a salvare la patria e la Convenzione nazionale, attaccate da indegni cospiratori,

Decreta che i sopracitati Collot d'Herbois, Amar, Léonard Bourdon, Dubarran, Fréron, Tallien, Panis, Carnot, Dubois-Crancey (*sic*), Vadier, Javogue, Dubarran, Fouchet (*sic*), Granet, Moyse Bayle siano arrestati per liberare la Convenzione dall'oppressione in cui essi la tengono.

Il Consiglio dichiara che essa farà dono di una corona civica ai generosi cittadini che arrestarono questi nemici del popolo;

Dichiara che gli stessi che hanno rovesciato il tiranno e la fazione Brissot, annienteranno tutti questi scellerati qui designati che hanno osato più dello stesso Luigi XVI, poiché hanno arrestato i migliori cittadini, PAYAN.{210}

Il Comune rivoluzionario ordina, in nome della salvezza del popolo, a tutti i cittadini che lo compongono, di non riconoscere altre autorità all'infuori di esso, di arrestare tutti coloro che abusano della qualità di rappresentante del popolo, emanano perfidi proclami e mettono fuori legge i suoi difensori;

Dichiara che tutti coloro che non ubbidiranno a quest'ordine superiore saranno considerati nemici del popolo».{211}

Ma queste vigorose risoluzioni, prese del resto dietro richiesta dei Giacobini,{212} non poterono essere eseguite. Mancò il tempo di copiarle sui fogli staccati sui quali il segretario del Consiglio trascriveva via via il verbale. Esse rimangono solo in minuta.

Sappiamo di cosa si stava occupando il Comitato esecutivo negli ultimi istanti, dopo l'arrivo di Couthon, grazie alla deposizione dei due gendarmi Muron e Javois,

che accompagnarono il paralitico dalla Bourbe al Palazzo di Città. «Quando Couthon entrò riferiscono, tre o quattro membri lo trascinarono e due o tre gli presentarono carta e inchiostro. Robespierre e Couthon dissero ad alta voce: «Non possiamo scrivere alle nostre armate in nome della Convenzione né del Comune, ammettendo che lo si decidesse, ma a nome del popolo francese, e ciò avrebbe molto più effetto», e subito Couthon incominciò a scrivere appoggiandosi sulle ginocchia,{213} dicendo: «I traditori periranno, ci sono ancora uomini in Francia e la virtù trionferà».

Robespierre prese la mano del gendarme Muron e disse a tutti e due: «Scendete dunque subito in piazza, sollevate il popolo ed eccitate gli animi!».

La deposizione dei due gendarmi, esattamente contemporanea ai fatti, è confermata in modo interessante dalla testimonianza leggermente posteriore di un agente del Comitato di salute pubblica per le manifatture d'armi, H-G. Dulac, che si era intrufolato nel Palazzo di Città, dice, per spiare a vantaggio della Convenzione: «I due Robespierre erano [nella sala delle sedute] uno accanto al presidente Lescot-Fleuriot, l'altro accanto a Payan, agente nazionale. Couthon fu portato un momento dopo e, cosa interessante, era ancora accompagnato dal suo gendarme. Arrivato, fu abbracciato da Robespierre, ecc., ecc., e passarono nella stanza accanto, dove penetrai. Là, le prime parole che intesi dire da Couthon furono: «Bisogna subito scrivere alle armate». Robespierre disse; «In nome di chi?» Couthon rispose: «Ma in nome della Convenzione, non è essa forse sempre là dove siamo noi? Il resto è solo un pugno di faziosi che la nostra forza armata disperderà e di cui farà giustizia». Allora Massimiliano Robespierre sembrò riflettere un momento: si chinò all'orecchio di suo fratello, poi disse: «La mia opinione è che si scriva in nome del popolo francese».

Prese in quel momento anche la mano del gendarme entrato con Couthon e gli disse: «Bravo gendarme, ho sempre amato e stimato il vostro Corpo; siateci sempre fedeli; andate alla porta e fate in modo di continuare a inasprire il popolo contro i faziosi».

Deposizioni interessanti, poiché ci fanno sapere che a quell'ora, l'una del mattino, i Convenzionali proscritti cominciavano a redigere un proclama alle armate. Non solo Massimiliano Robespierre non faceva nessuna obiezione, ma spingeva alla rivolta. Se si domandava con Couthon a nome di chi il proclama doveva venire redatto, non era affatto — le frasi riportate non si prestano ad alcun equivoco, — perché temeva di infrangere la legalità, ma unicamente perché cercava la formula migliore. Non vi era in lui la minima traccia di esitazione o di scrupoli.

Ma i cannonieri e le guardie nazionali raccolti sulla Place de Grève dalle sei di sera si spazientivano per la lunga inazione. Molti non avevano avuto il tempo di cenare quando era suonata la campana a martello. Si sparpagliavano in tutti gli spacci della zona. Invano Hanriot fece loro distribuire qualche litro di vino e promise di indennizzarli del tempo passato sotto le armi. Essi si chiedevano perché li si era convocati. Gli emissari della Convenzione cercavano di dissuaderli, e i più timidi e scontenti se la filavano in sordina. Gli ufficiali discutevano tra di loro dopo essere venuti a conoscenza del decreto che metteva il Comune e i deputati fuori legge. Quelle sezioni in cui i partigiani della Convenzione prendevano il sopravvento, si affrettavano a richiamare con discrezione i loro uomini e i loro cannoni. La Place de Grève si vuotava poco a poco. Il Comitato esecutivo, quando se ne accorse, ordinò di illuminare la facciata del Palazzo di Città per facilitare la sorveglianza. Le defezioni continuarono. Uno degli ultimi battaglioni fedeli, quello del Finistère, composto

di manovali, si mise in marcia a sua volta, verso le due del mattino, per tornare al *faubourg* Saint-Marcel.

Alle dieci di sera, quasi tutte le sezioni erano rappresentate dai distaccamenti ammassati davanti al Comune. Alle due del mattino era l'inverso: il Comune è quasi abbandonato e i cortili delle Tuileries sono gremiti di cannoni e di uomini armati.

Quando Léonard Bourdon, alla testa di un gruppo di gendarmi e del battaglione della sezione dei Gravilliers che era riuscito a trascinare con sé, si presentò davanti al Palazzo di Città, non incontrò più resistenza nel penetrare fin nella sala dell'Uguaglianza di quanta non ne avesse incontrata qualche ora prima Coffinhal nel forzare le porte del Comitato di sicurezza generale. Ma l'irruzione di Léonard Bourdon fu così brusca solo perché il tradimento la facilitò. Un aiutante di campo di Hanriot, Ulrick, aveva confidato la parola d'ordine delle truppe del Comune al giudice di pace della sezione dei Gravilliers, Martin, che la fece conoscere a Léonard Bourdon. Le truppe convenzionali, grazie alla parola d'ordine, poterono passare senza intoppi attraverso tutti i posti di blocco presentandosi come truppe amiche.

Si conosce il seguito. Massimiliano Robespierre si sparò un colpo di pistola in bocca e non riuscì che a rompersi qualche dente.{214} Lebas, maneggiando la sua arma con mano più sicura, non si mancò. Robespierre *iunior*, avendo perso ogni speranza per la ferita del fratello, si gettò da una finestra sulla piazza, dove si rialzò con una coscia fracassata. Saint-Just, stoico e sdegnoso, si lasciò portar via senza dire una parola. Couthon si ferì gravemente alla testa scendendo le scale del Municipio. Di tutto il Comune, solo Coffinhal e Lerebours riuscirono a scappare, e Coffinhal venne ripreso qualche giorno più tardi.

Robespierre *iunior*, che respirava ancora, fu trasportato su una sedia al Comitato civile della sezione della Casa del Comune. Alle domande che gli vennero poste, rispose che gli era stato reso proprio un cattivo servizio, tirandolo fuori di prigione. Questa suprema riflessione ci rivela la ragione delle esitazioni di questi uomini e della loro mancanza di decisione nei primi momenti dell'insurrezione.

Essi non avevano fatto rientrare nei loro calcoli questa rivolta immediata e spontanea del Comune e dei Giacobini. La lotta che avevano intrapreso contro i Comitati della Convenzione era una lotta parlamentare, che avevano pensato di risolvere con mezzi parlamentari. Quando, la sera dell'8 termidoro, Robespierre era venuto a rileggere ai Giacobini il suo ultimo discorso, ciò che aveva voluto procurarsi era il loro appoggio morale, fino ad allora irresistibile, in previsione della seduta dell'indomani, in cui sperava di riconquistare la maggioranza. Se avesse creduto che la partita fosse disperata dal punto di vista parlamentare, non vi è dubbio che avrebbe agito diversamente. Non era un uomo del disordine, ma non era neanche uno sciocco che si facesse paralizzare dallo scrupolo legalitario. Contro la Legislativa, come contro il re, aveva apertamente preparato la giornata del 10 agosto, tracciando il programma dell'insurrezione, scrivendo le petizioni dei Federati, chiamando i Giacobini alla rivolta. Allo stesso modo, il 31 maggio, aveva lanciato lui stesso l'appello alle armi e giustificato davanti alla Convenzione, nello stesso tempo, l'ultimatum degli insorti. Un anno più tardi, egli non era così logorato dalla vita parlamentare e dalla pratica del governo da provare un'assoluta ripugnanza a servirsi di quella forza popolare che per due volte aveva maneggiato con risolutezza e con successo. No! il 9 termidoro, non è lo scrupolo legalitario a soffocare le sue iniziative e paralizzare la sua volontà. Egli si sbagliò sulla

situazione politica. Non credette possibile la coalizione dei terroristi della Montagna, suoi nemici, con i moderati della Pianura, che fino ad allora lo avevano seguito. Non fu a conoscenza del complotto che si ordiva nella notte. Si fidò della Convenzione. Non gli passò per la mente l'idea che non avrebbe più potuto risalire su quella tribuna dove la sua eloquenza aveva riportato tanti brillanti successi; non immaginò che la sua voce sarebbe stata soffocata dal campanello del presidente e dai clamori dei congiurati e che sarebbe stato dichiarato in arresto senza che gli fosse permesso di abbozzare la sua difesa.

Dopo questo colpo di scena, non indovinò che la sola notizia del suo arresto sarebbe stata sufficiente a provocare, come riflesso immediato, la rivolta del Comune e dei Giacobini. Le insurrezioni precedenti, alle quali aveva preso parte, erano state tutte preparate e annunciate. Questa scoppiava come un fulmine a ciel sereno. In un primo momento non si rese conto della sua estensione e della sua portata. E fino ad un certo punto questo si può spiegare. Non aveva forse assistito impotente, nel locale del Comitato di sicurezza generale, al fallimento del tentativo di Hanriot di liberare lui e i suoi compagni? Hanriot non era forse stato legato sotto i suoi occhi, alle cinque del pomeriggio?

Si possono immaginare le riflessioni che dovettero scambiarsi tra loro i cinque deputati, mentre cenavano al Comitato, prima della partenza per la prigione. Dovettero allora intendersi su una linea di condotta comune. Il fallimento di Hanriot non sembrava lasciar loro alcuna speranza di essere liberati con la forza. Si risolsero senza fatica a una resistenza passiva e legale, che avrebbe avuto almeno il vantaggio, pensavano, di dare ai loro partigiani il tempo si preparare la rivincita. Compresero solo poco a poco, quando si venne a tirarli fuori dalle prigioni, la vera

situazione. Ma erano dispersi. Non potevano più concertarsi per modificare in accordo la loro prima risoluzione.

Condotto al Municipio verso le nove di sera, Robespierre, in assenza dei suoi compagni, non osò prendere lui la responsabilità di rompere il tacito patto su cui si erano accordati. Ma già, l'abbiamo visto, ispirava agli amministratori di polizia che lo circondavano le vigorose risoluzioni che avrebbero salvato la partita, se fossero state immediatamente adottate dal Comune e applicate. Ma l'offensiva che suggeriva, l'arresto dei membri dei Comitati, venne scartata e aggiornata. Il Comune voleva sì difendere Hanriot, Payan, i deputati proscritti, contro i colpi di mano degli uomini del Terrore. Ma non osava ancora ordinare l'assalto contro i Comitati. Gli era sufficiente sottrarsi ai loro colpi. Non ebbe l'audacia di prevenirli quando poteva.

La messa fuori legge fece cessare l'indecisione di Robespierre e dei deputati suoi amici. Si recarono tutti, uno dietro l'altro, al Comitato esecutivo, per assumere le loro responsabilità e tentare di salvare il movimento già compromesso. Come avrebbe potuto Robespierre rifiutare di indirizzare alla sua fedele sezione delle Picche una parola di incoraggiamento? Non mi preoccupo di spiegare perché la sua firma sia abbreviata in calce all'avviso scritto da Lerebours. Ma, di tutte le ipotesi che si sono fatte per spiegarlo, la più inammissibile è quella che presenta Robespierre assillato dallo scrupolo legalitario o da qualche timore inconfessato. La lettera alla sezione delle Picche venne spedita. Giunse a destinazione di buon'ora, certo prima delle undici di sera. Ciò risulta con ogni evidenza dall'attento esame e dal confronto dei documenti. Se Robespierre avesse avuto dei rimorsi dopo aver firmato, avrebbe cancellato la sua firma, avrebbe impedito che fosse stata spedita. Se non fece nulla, è perché tutte le congetture

che si sono fatte sulle sue pretese esitazioni in quel momento, sono sbagliate.

Si capisce tuttavia come sia nata la leggenda. Si è innestata sulla conversazione ch'egli ebbe con Couthon nel momento in cui questi cominciava a redigere un proclama alle armate, che non ci è giunto. «*In nome di chi*?» disse. Ma proseguì subito: «*in nome del popolo francese*». Cercava semplicemente la formula giusta, e la trovò sull'istante.

Se fu infine vinto, benché avesse dalla sua parte i Giacobini, la grande maggioranza delle sezioni e il Comune, fu perché commise un errore di valutazione. Benché conoscesse l'immoralità dei suoi nemici e la loro totale assenza di scrupoli, non credette possibile che riuscissero a trascinare con sé l'Assemblea. Anche la loro cattiva reputazione ebbe la sua parte nel suo accecamento. E quando, sorpreso dall'accaduto, si trovò prigioniero, non ebbe abbastanza fiducia nelle forze della sua popolarità per prevedere l'immediata rivolta delle autorità di Parigi. L'arresto di Hanriot, fatto sotto i suoi occhi, finì di confermarlo in questa funesta illusione. Ripose allora ogni sua speranza nel Tribunale rivoluzionario, e si disse che bisognava guadagnar tempo con una momentanea rassegnazione. Quando fu disingannato, l'assenza e la scomparsa dei suoi compagni ostacolarono la sua decisione. Quando finalmente si recò al Comitato esecutivo era già troppo tardi. Là si gettò anima e corpo nella lotta. Le vigorose risoluzioni che aveva consigliato erano già stese sulla carta, quando il tradimento di un subalterno consegnò la parola d'ordine a Léonard Bourdon e permise alle truppe convenzionali di introdursi di sorpresa fin nella sala stessa in cui egli deliberava.

Seppe almeno riscattare i suoi errori con un nobile gesto. Non volle cadere vivo nelle mani dei «briganti» trionfanti. E, se anche qui venne deluso, il suo gesto resta. Qualcosa gli

era rimasto di quei Romani che i suoi maestri del collegio Louis-le-Grand gli avevano insegnato ad ammirare nelle Concioni antiche.

9. IL TACCUINO DI ROBESPIERRE

SAGGIO DI EDIZIONE CRITICA

Il taccuino di Robespierre è un documento più conosciuto che consultato, più travisato che compreso. Nessuno ha ancora tentato di darne un'edizione critica.

Questo taccuino, composto di quarantadue foglietti di una carta senza margini e senza righe, di cui solo i primi diciassette sono stati utilizzati dal proprietario per delle note redatte in fretta e in stile di una concisione sibillina, è conservato negli archivi della Commissione dei dodici, che fu incaricata dalla Convenzione di esaminare le carte di Robespierre. Il deputato Courtois, amico di Danton e concussionario, che fu il relatore di questa Commissione, si è ben guardato dal riprodurre per intero questo prezioso documento negli allegati del suo famoso rapporto del nevoso anno III. Si è accontentato di trarne cinque frasi, che ha raggruppato sotto il numero LIV del suo rapporto, sotto questo titolo di dubbia correttezza: *Notes extraites d'un cahier entièrement*{215} *de la main de Robespierre* (p. 211 del rapporto).

Qualche anno prima della guerra, la casa Motteroz ha dato del taccuino di Robespierre una riproduzione eliografica molto accurata, che non è in commercio, ma che è abbastanza facile procurarsi. Questa riproduzione è seguita da un saggio di lettura che, disgraziatamente, non è esente da numerosi errori. L'eliografia ha reso il fac-simile delle frasi scritte a inchiostro o a matita con tratto pesante, ma diverse note scritte a tratto leggero, semi-cancellate e quasi illeggibili, non hanno potuto apparire sulla lastra. Ho tentato di ricostruirle e di decifrarle sull'originale.

L'operatore della casa Motteroz ha creduto che il documento che egli fotografava fosse stato trovato addosso a Robespierre il giorno del suo arresto. È un'ipotesi assai

problematica se si pensa che l'ultima pagina che, eccezionalmente porta una data,{216} è stata scritta il 7 nevoso (27 dicembre 1793), cioè sette mesi prima del 9 termidoro. Se Robespierre aveva con sé un taccuino il giorno del suo arresto, doveva essere un taccuino diverso da quello che ci è stato conservato. Questo termina con l'anno 1793. L'altro cominciava forse con l'anno 1794.

Comunque stiano le cose, ciò che rende interessante il documento è il fatto che si tratta di un vero e proprio promemoria. Prima di recarsi alle sedute del Comitato di salute pubblica o della Convenzione, Robespierre metteva rapidamente per scritto i punti che si proponeva di trattare, le domande che doveva porre, gli schiarimenti che desiderava avere. Poiché queste note erano scritte solo per sé, egli vi si esprime liberamente. Si può vedere, leggendole e commentandole, quale fosse il suo atteggiamento sui principali problemi che si posero al governo, dal settembre al dicembre del 1793, durante il periodo che vide l'organizzazione del Terrore, la leva in massa, il maximum, le fabbricazioni di guerra, il primo sforzo di resistenza all'invasione, il processo dei Girondini, la scristianizzazione, le divisioni della Montagna, ecc.

Gli atti del grande Comitato di salute pubblica sono senza dubbio di una magnifica eloquenza nella loro asciuttezza, ma di un'eloquenza impersonale. Il taccuino di Robespierre ci permette di cogliere l'elemento psicologico, l'elemento umano che vi si mescola. Grazie a lui, possiamo scrivere un nome, scoprire una determinata volontà sotto il glorioso manto delle decisioni collettive. Robespierre ci fa entrare per un attimo, se non nella sala stessa delle deliberazioni, almeno nell'anticamera. Cogliamo il mormorio delle discussioni, indoviniamo l'eco delle preoccupazioni, e una ventata di vita sale da quel lontano passato fino a noi.

1. Nomina dei membri del Tribunale rivoluzionario.{217}

2. Formazione dei Comitati e in primo luogo del Comitato dei mercati.{218}

3. Terminare l'invio dei commissari a Brest, a Cherbourg e nei porti in generale.{219}

4. Il rapporto del decreto che riporta la legge sui beni degli stranieri.{220}

5. Il decreto che ordina che gli emigrati siano giudicati da tutti i tribunali criminali.{221}

6. Ordinare ai ministri di dare la lista dei loro funzionari e dei loro agenti.{222}

7. Assicurare gli aiuti alle vedove e ai figli dei difensori.{223}

8. Scrivere su Declaie.{224}

9. Chiedere informazioni a Laurent.{225}

I giuramenti di Pio.{226}

Aff. particolari.

Goutier.{227}

Crachet.{228}

Domenica, rapp. di J. B. Lacoste.{229}

L'Alsazia venduta.

Hesse a Orléans, da destituire.{230}

Cospirazione della requisizione.

Disporre con precauzione di quella delle grandi città, soprattutto a Parigi; non impiegare con fiducia se non quella delle campagne e dei paesi in cui domina il patriottismo.{231}

Tenere l'esercito rivoluzionario pronto, richiamando i distaccamenti a Parigi per sventare la cospirazione.{232}

La commissione di Lione.{233}

Inviare Bô. Montaut, richiamare gli altri, eccetto Couthon e Maignet.{234}

Dentzel, Belin, traditori da denunciare finalmente.{235}

Aggiornamento indefinito del decreto sul calendario.{236}

Organizzazione dei Comitati.{237}

Rapporto sulla Vandea.{238}

Smascherare la fazione.{239}

Bordeaux, Lione, Tolone.

Corrieri.{240}

Tribunale rivoluzionario va male.{241}

Dichiarare che la sezione{242} requisita non avrà l'onore di servire la patria.

Avere due piani di cui uno consegnato dai funzionari.

Organizzazione del Comitato.

Ascoltare tutti i giorni ad ore fisse i ministri, la polizia, il comandante, l'accusatore pubblico o un presidente del tribunale criminale.

Non accogliere alcuno straniero in seno al Comitato. Rinviarli ai ministri, o nominare un commissario, o un segretario per ascoltarli.

Annunciare all'Assemblea la nuova organizzazione del Comitato.{243}

La tassa sul tabacco rompe le nostre relazioni commerciali con l'America.{244}

Tassare i grandi mercanti all'ingrosso in modo che i negozianti al minuto possano vendere.{245}

Bisogni pressanti dell'armata della Mosella e del Reno.

Jubinal de Lure.{246}

I…{247}

Organizzazione del Comitato.{248}

Infame violazione dei segreti del Comitato, sia da parte dei funzionari, sia da parte di altri personaggi.{249}

1. Sistematevi in un locale conveniente.{250}

2. Rinnovate i vostri funzionari.

Cacciate soprattutto il traditore che dovrebbe sedere tra voi.

3. Punite il funzionario che vi presentò da firmare una lettera il cui oggetto era di impegnare{251} i detentori dei documenti cospirativi relativi all'Antico Regime e bruciarli.

Cassare il decreto della municipalità che vieta la messa e i vespri.

Non ne ha il diritto.

È un motivo di disordine.{252}

Chiamare l'accusatore pubblico.

Ordinare che ogni giorno la municipalità sorvegli le prigioni, senza poter rilasciare nessuno, e che essa sia responsabile dell'evasione dei prigionieri.

Ordinarle di aver cura dell'esecuzione del decreto che proibisce agli accusati di cospirazione ogni comunicazione tra di loro o con chiunque altro.

Dissoluzione delle f. r. r.{253}

Revoca del decreto che istituisce ovunque Tribunali rivoluzionari,{254} del decreto che impone a chi arresta di inviare i verbali d'arresto.{255}

Domandare che Thomas Payne sia messo sotto accusa per gli interessi dell'America come per quelli della Francia.{256}

I documenti di Houchard e altri.{257}

Organizzazione del Tribunale rivoluzionario.

Rabaut è a Durfort, vicino a Saint-Jean de Gardonnenck, a quattro leghe da Anduse e a otto leghe da Nîmes.{258}

Blanval, finanze,

Rome,

Rafron,

Merlin,

Jagot,
Laloi,
Bouquier,
Isoré,
Gentil, del Mont-Blanc,
Lombart-Lachaux,
Forestier,
Enlard,
Deville,{259}
Dumas, capo di brigata del battaglione dei Vosgi in Vandea.{260}
Richiamare tutti i commissari dal Reno e dalla Mosella.{261}
Richiamare i cattivi commissari ai cavalli e soprattutto Boursault.{262}
Affare di Lione.{263}
Tribunale rivoluzionario.{264}
Partenza di Carnot per l'esercito.{265}
Cospirazione di Proli, Leclerc.{266}
Obbligare con il terrore le città ex-ribelli a ritrovare le armi che hanno nascosto.
Marchand.{267}
Guerra.
Nord. Il generale Cordelier.{268}
Affare di Péronne.{269}
Reno.
Inventario delle armi.
Interni.
Rappresentanti da richiamare:
Boursault, Feraut, Rovère.{270}
Rappresentanti da inviare altrove.
Corrispondenza con i rappresentanti.
Cospiratori.
Organizzazione del tribunale.
Proli, ecc., ecc.
Guerra.
Piano per il Reno.
Piano per il Nord.{271}
Partenza di Carnot.
Tolone, la Lozère,{272} la Vandea.
Armare buoni battaglioni.

Disarmare i paesi sospetti.

Interni.

Completare l'esercito rivoluzionario e purgarlo.{273}

Organizzare il Tribunale rivoluzionario.{274}

Sorvegliare i *clubs*, imprigionare e punire i controrivoluzionari ipocriti.{275}

Reprimere i giornalisti impostori.

Diffondere buoni scritti.

Sussistenze, approvvigionamenti all'interno, all'esterno.{276}

Richiamo e scelta dei commissari della Convenzione.{277}

Chiedere la lista dei commissari del Consiglio esecutivo, purgare gli uffici.

4 punti essenziali del governo:

1. Sussistenze e approvvigionamenti,

2. Guerra,

3. Spirito pubblico e cospiratori,

4. Diplomazia.

Tutti i giorni, bisogna chiedersi in che situazione si trovano queste quattro cose.

Sussistenze e approvvigionamenti: Questo capitolo si suddivide in due parti: 1° modi di conoscere, conservare e suddividere quelle che sono all'interno. Il secondo, nel farne venire dall'esterno.

Guerra. Comprende la fabbricazione delle armi e delle polveri, la loro suddivisione, i piani delle campagne, le scelte dei generali e l'impiego delle nuove leve.

Spirito pubblico e cospirazioni. Contiene i buoni scritti, la repressione dei ribelli, l'organizzazione del Tribunale rivoluzionario e tutte le misure necessarie per punire i cospiratori; il quadro della situazione delle diverse parti della Repubblica; la corrispondenza con le autorità costituite, con le società popolari, con i rappresentanti del popolo. Occorre soprattutto qui un lavoro metodico, una delle cui basi dovrebbe essere il grado di civismo o di mancanza di civismo dei diversi dipartimenti.

Generali. Dugommier, generale di brigata dell'armata d'Italia.{278}

Occorrono 120 commissari: due per ogni armata, 2 per due dipartimenti. Bisogna metterne uno forte con un patriota più debole. Bisogna rinnovarli o cambiarli abbastanza di frequente. Ci vuole per tutti un'istruzione generale. Ci vuole una corrispondenza attiva diretta dallo stesso principio e adattata ai luoghi.

Chiedere a Jarri{279} il suo progetto di organizzazione dei corrieri e il nome dei corrieri sicuri, sia per la guerra, sia per il Comitato di salute pubblica.

Chiedere la corrispondenza di Bordeaux, Boisguion e Girey.{280}

Inviare al Reno un nuovo corriere per la consegna dei dispacci di Saint-Just, con una lettera per lui: 'Poiché abbiamo qualche dubbio sul loquace corriere che ci avete inviato e che è ripartito con i nostri dispacci, vi inviamo la lettera qui

allegata per mezzo di un secondo corriere, affinché vi pervenga più sicuramente. Guardatevi dall'impazienza e dalla sfiducia,{281} noi siamo pieni dell'energia e della sollecitudine che vi animano e vi asseconderemo con tutte le nostre forze'.

Scrivere a Hentz di recarsi presso l'armata del Nord per prevenire il dissidio tra i generali.{282}

Organizzazione necessaria dei corrieri. Due che venivano da Strasburgo sono stati incontrati mentre viaggiavano tranquillamente in calesse. Nessun corriere davanti a loro.

Spaventosa disorganizzazione delle poste. Nominare degli ispettori patrioti per i corrieri. Ogni corriere riporterà al Comitato una ricevuta dei suoi dispacci. Sarà tenuto a presentarsi al Comitato al momento del suo arrivo.

Pirenei occidentali. Far reintegrare Dumas e gli altri ufficiali nominati dal governo. Richiamare i rappresentanti al loro dovere.{283}

Pirenei orientali. Eseguire i decreti già emanati.

Armi di Bordeaux, di Marsiglia, di Lione, da distribuire ai migliori coscritti, far passare quelli del Nord al Mezzogiorno, quelli del Mezzogiorno al Nord.

Bronzarle è un modo di nascondere i difetti delle armi, gli operai patrioti denunciano contro gli intriganti questo abuso.

Inviare Duplay presso Calendini.{284}

Principale misura di salute pubblica. Sarà necessario inviare in tutta la repubblica un piccolo numero di commissari forti, muniti di buone istruzioni e soprattutto di buoni princìpi, per ricondurre tutti gli spiriti all'unità e al repubblicanesimo, solo mezzo per portare presto a termine la rivoluzione a profitto del popolo. Questi commissari si preoccuperanno soprattutto di scoprire e di inventariare gli uomini degni di servire la causa della libertà.

Per epurare i Comitati rivoluzionari, bisogna procurarsi la lista di tutti coloro che li compongono, i loro nomi, qualità e dimore.

Ci vuole quella del Comitato cosiddetto centrale.{285} Bisogna conoscere soprattutto i presidenti e i segretari di ogni Comitato e fare un rapporto a questo proposito.

2. Bisogna rivedere la lista dei caporioni della controrivoluzione, in ogni paese, indicati da quelle delle commissioni popolari, direttorio, ecc., ecc., e infierire contro tutti questi uomini.

3. Bisogna perseguitare tutti i deputati capi della cospirazione{286} e colpirli a qualunque costo.

Bisogna che tutti gli individui conosciuti vengano prontamente puniti.

Bisogna avere la lista circostanziata di tutti i prigionieri, decretare che tutti coloro che avranno dato asilo ai cospiratori, ai fuorilegge, verranno puniti con le stesse pene.{287}

Scrivere a Lalande{288} che invii i documenti e le note relative a Perrochel,{289} fare arrestare Fournier, assicurarsi se Perrochel è all'Abbaye, conferire con il

Comitato di sicurezza generale, arrestare il chirurgo Lefebvre e coloro che sono in corrispondenza con Perrochel.

Parlare a Bouchotte per un funzionario.

Parlare a Dumont per Sainte-Foi.{290}

Scrivere a Brune{291} per Girey.

Chiamare il pubblico accusatore per Bernard{292} e per Perrochel.

Libertà di Julien, amministratore delle armi.{293}

Chiamare il pubblico accusatore per Lamarlière.{294}

Parlare sul rapporto del Comitato di sicurezza generale, chiedere che sia più completo.

Salvare l'onore della Convenzione e della Montagna, distinguere la differenza di sfumatura tra i capi della corruzione e i deboli sviati.{295}

17 frimaio.

Guerra. Nord. Hourdan e Ernouf sospetti per la loro inazione e la loro corrispondenza. Si annuncia un nuovo tentativo su Dunkerque. Bisogna diffidare della controrivoluzione religiosa in quel paese.

Dufresse{296} e l'esercito rivoluzionario destano inquietudine.

Tolone. Dugommier suscita sfiducia per il modo in cui si è comportato con il generale inglese.{297}

La Vandea, bisogna cambiare tutto.

La Mosella. Vittoria mancata perché quell'armata, che ha un buon generale in capo, manca completamente di generali di divisione.{298}

Interni. Disordini religiosi da pacificare nel dipartimento della Somme. Inviarvi un rappresentante capace e patriota.{299}

Tribunale rivoluzionario da sorvegliare, organizzazione da riformare. Rappresentanti da cambiare.

7 nevoso.

Svelare il doppio intrigo.{300}

Deliberare su Girard.{301}

Rapporto sul Tribunale rivoluzionario.{302}

Pubblico accusatore da m.{303}

Questione dell'Oriente.{304}

Panthéon per il giovane ussaro,{305} per Gasparin e Bayle.{306}

Rapporto del decreto in favore delle mogli dei cospiratori.{307}

Quando si leggono a sangue freddo e senza partito preso queste note secche e precise che Robespierre scriveva di getto, giorno per giorno, sul suo taccuino, in quei terribili mesi tra settembre e dicembre 1793, non si può evitare di

rimanere colpiti dalla fredda e lucida risoluzione del loro autore e dall'ampiezza della sua azione. Robespierre vi appare veramente come un capo di governo. È lui a regolamentare l'attività del Comitato di salute pubblica, a distribuire metodicamente gli affari che gli vengono sottoposti, a tracciare un piano di lavoro, in breve, a organizzare il nuovo potere centrale.

Nulla sfugge alla sua attenzione severa e giustamente sospettosa. Non si occupa solo, come a volte si dice, della politica generale, dello spirito pubblico che va vivificato, dei complotti che bisogna sventare e reprimere, ma stende la sua vigilanza su tutti i rami dell'organizzazione, sulla diplomazia e l'esercito come sui servizi amministrativi, sulla giustizia come sugli approvvigionamenti, sugli uomini e sulle cose. Abbraccia con sguardo vasto e sicuro tutto il campo di battaglia rivoluzionario: le prime con le ultime file, la Francia e l'estero. Quest'uomo che viene considerato astratto appare, nell'intimità delle sue note quotidiane, uno spirito preciso e pratico, fermo e sensato, profondamente legato alla realtà, essenzialmente francese. Vede l'insieme e lo domina, ma ciò non gli impedisce di scendere nel più minuto dettaglio. S'informa accuratamente degli uomini a cui è affidata l'autorità, rettifica il suo giudizio su di loro attraverso i dati dell'esperienza; così riguardo a Dugommier, a Jourdan. Vigila instancabilmente su tutto.

E soprattutto ha il cuore pieno di pietà e di tenerezza per gli umili. Si preoccupa delle famiglie dei difensori, si china su tutti coloro che soffrono e penano.

Come capisco che il termidoriano Courtois non abbia creduto opportuno portare alla luce del sole un documento che rende tanto onore alla memoria del grande uomo di stato che fu l'anima del governo rivoluzionario!

Se non conoscessi lo spirito limitato degli accademici di oggi e il loro delirio reazionario, mi stupirei degli strani

apprezzamenti che il taccuino di Robespierre ha suggerito a uno di loro, circa trent'anni fa. Henri Welschinger, per non nominarlo, ha scritto nel 1883, in un articolo del *Correspondant*, che il taccuino di Robespierre era «la manifestazione più evidente del suo sogno di dittatura», che esso permetteva di «provare che le accuse di Barbaroux, di Louvet, di Vergniaud, di Camille Desmoulins, di Danton, di tutti i suoi avversari, erano fondate»! E il gentile «storico» si mette ad accumulare le più basse ingiurie e le più assurde supposizioni, che non ha neanche il merito d'aver inventato, poiché le prende dall'onesto Courtois! Arrossirei a discutere simili scempiaggini. Mi basta constatare che Welschinger non è stato in grado di datare convenientemente il documento più di quanto non sia stato capace di comprenderlo.

Egli crede, infatti, che Robespierre abbia iniziato il suo taccuino nel *marzo* 1793, quando basta un attimo di attenzione per rendersi conto che la sua prima pagina data al più presto dalla metà di settembre. Ma la storia accademica non assomiglia all'altra, quella che si basa sulle prove. Welschinger non scopre forse «il carattere sfuggente di Robespierre nella sua scrittura piccola, concentrata e zoppicante, che assomiglia a quella di Mme Du Barry»? Hanno voglia di divertirsi, all'Accademia.

10. BABEUF E ROBESPIERRE

I primi socialisti francesi che abbiano formato un partito, gli *Eguali*, che noi chiamiamo oggi dal nome del loro capo i *Babuvisti*, hanno professato per Robespierre un vero culto. Hanno voluto apparire davanti ai contemporanei e davanti alla posterità come i suoi eredi e i suoi continuatori. Diverse volte già abbiamo insistito su questa verità storica troppo spesso misconosciuta. Non crediamo inutile ritornarvi oggi con prove supplementari.

Non si creda che Gracco Babeuf abbia, a cose fatte, messo al riparo il suo comunismo dietro il grande nome di Robespierre, per tattica, per abilità politica! No! Babeuf ammirava Robespierre da lungo tempo. Lo ha spiegato molto chiaramente in una lettera privata scritta al deputato Coupé de l'Oise, suo amico, il 10 settembre 1791: «Analizzate Robespierre, dice a Coupé, lo troverete, in ultima analisi, altrettanto agrario, e questi grandi uomini sono obbligati a destreggiarsi perché sentono che il momento non è ancora arrivato». Agrario significa, in quest'epoca, partigiano della legge agraria, cioè comunista. La parola socialista non è ancora stata inventata.

Babeuf ha dunque «analizzato» Robespierre e ha scoperto che l'orientamento del suo pensiero sociale era uguale al suo. È riconoscente all'avvocato di Arras d'aver preso in ogni occasione dalla tribuna della Costituente la difesa del popolo e dei diseredati, d'aver combattuto la divisione tra cittadini attivi e cittadini passivi, d'aver protestato contro la legge marziale, denunciato gli abusi della divisione dei beni comunali, rivendicato l'uguaglianza delle suddivisioni in materia di successioni, opposto in ogni circostanza al diritto borghese il diritto umano.

Quando scoppiano, nella primavera del 1792, le rivolte della fame provocate dall'eccessivo rincaro delle derrate,

quando i rivoltosi della Beauce massacrano il ricco sindaco di Étampes, Simoneau, di cui i Foglianti e gli stessi Giacobini fanno un martire, un martire della Legge, a chi si rivolge il difensore dei contadini arrestati e chiamati in giudizio, il curato di Mauchamp, Pierre Doliver? A Robespierre, che inserisce la sua petizione nel n° 4 del suo *Défenseur de la Costitution* e che, quasi solo nella stampa dell'epoca, attacca l'idolo del momento, il dogma della libertà economica. Ci voleva coraggio a scrivere pubblicamente e a firmare, solo qualche giorno dopo le esequie celebrate in tutta la Francia in onore del sindaco di Étampes:

«Ebbene! lo dichiaro, Simoneau non era affatto un eroe, era un cittadino generalmente considerato nel suo paese come un avido speculatore sulle sussistenze pubbliche, zelante nel dispiegare contro i suoi cittadini una terribile potenza, che l'umanità, la giustizia ed anche la legge proibiscono di esercitare con leggerezza;{308} egli fu colpevole prima di essere vittima, e i mali della sua patria e la violenza che si rimproverano ai suoi compatrioti furono in gran parte opera sua…»

Se queste righe di Robespierre caddero sotto gli occhi di Babeuf, ed è impossibile dubitarne, poiché Babeuf e Dolivier si conoscevano,{309} il feudista{310} della Piccardia dovette essere contento dell'avvocato dell'Artois!

Babeuf conobbe personalmente Robespierre? I documenti pubblicati non permettono di affermarlo. Ma la cosa non sarebbe impossibile. Egli venne a Parigi nella primavera del 1793, per sfuggire alle persecuzioni cui era soggetto nella Somme. Sylvain Maréchal, suo amico, gli procurò un posto nell'amministrazione delle sussistenze della città di Parigi e lo fece entrare in seguito da Prudhomme alle *Révolutions de Paris*. Sylvain Maréchal, piuttosto eclettico in politica, andava d'accordo con Babeuf

sul programma sociale. Babeuf ha potuto ascoltare Robespierre sviluppare ai Giacobini la sua famosa dichiarazione dei diritti dell'Uomo, in cui definiva la proprietà «la porzione di beni garantita dalla legge!».

Comunque fosse, Babeuf non prese parte alle lotte intestine della Montagna. Arrestato una prima volta il 24 brumaio, una seconda l'11 piovoso, per il falso che avrebbe commesso sul registro delle vendite dei beni nazionali del distretto di Montdidier,{311} passò in prigione il tragico periodo del Terrore.

G. Deville, che è ben lontano dal simpatizzare con Robespierre, ha già sfatato la leggenda secondo la quale Babeuf fu tra coloro che lanciarono invettive contro Massimiliano alla Festa dell'Essere supremo. Messo in libertà, dietro cauzione, il 30 messidoro, era a Laon quando l'Incorruttibile soccombeva, il 9 termidoro, sotto i colpi dell'intrigo e del crimine.

Di ritorno a Parigi subito dopo questo grande avvenimento, Babeuf non pensa che a volgerlo a profitto della causa democratica. Si fa iscrivere alla società popolare che tiene le sue sedute nella sala degli Elettori al Vescovado e dove s'incontrano gli elementi più avanzati del vecchio partito giacobino. Fin dal 20 termidoro, rivendica la libertà di stampa e la restituzione al popolo del diritto di eleggere le autorità. In altre parole chiede la fine del governo rivoluzionario, il ritorno a un regime normale, a un regime costituzionale. Gli storici superficiali e prevenuti ne concludono che Babeuf faceva così professione di antirobespierrismo. Questi storici, che confondono Robespierre con il Terrore, non hanno mai letto il discorso dell'8 termidoro o, se l'hanno letto, non l'hanno compreso, poiché questo discorso, il testamento di Robespierre, è un lungo grido di protesta contro il terrorismo e i suoi abusi.

Senza dubbio, essendo un giornalista e dovendo fare i conti con l'opinione pubblica, Babeuf è obbligato, nel foglio da lui fondato il 17 fruttidoro anno II, a sconfessare Robespierre, a rompere ogni solidarietà con un nome compromettente. Ma guardate in che termini lo fa! «Stimeremo e ammireremo l'opera (la Dichiarazione dei diritti del 1793), dice nel suo n° 1, e dimenticheremo quale fu l'autore, sinceramente patriota e amico dei principî fino all'inizio del 1793, e il più grande degli scellerati dopo quell'epoca». Questo modo di dimenticare Robespierre, ricordando il suo più bel titolo di gloria, è di un'abilità che non inganna sui veri sentimenti di Babeuf.

Non v'è dubbio che, nei numeri seguenti, egli attacchi con violenza Carrier, ma chi aveva fatto richiamare il sanguinoso proconsole? chi, se non Robespierre?

Nello stesso libello che lancia contro Carrier, ha cura di inserire questo passo nel quale solidarizzava con l'opera sociale di Robespierre:

«Non ho intenzione, dice, di censurare la parte del piano di Robespierre relativa agli aiuti prelevati ai ricchi in favore dei figli e dei congiunti dei difensori della patria. Neanche censuro le misure istituzionali che hanno per oggetto di dissanguare il ricco figlio della fortuna per ricompensare quegli stessi difensori al ritorno dai combattimenti… Non sarebbe affatto giusto che chi non ha niente si esponesse e si sacrificasse per difendere le proprietà a beneficio di coloro che le detengono… Vado più oltre, dico che (*debba pur questa opinione sembrar simile al sistema di Robespierre*), si combatta o no, il suolo di uno stato deve assicurare l'esistenza a tutti i membri di tale stato. Dico che quando, in uno stato, la minoranza dei consociati è pervenuta ad accaparrare le ricchezze fondiarie e industriali e, con l'aiuto di questo mezzo, tiene sotto la sua verga e fa uso del potere che possiede di far languire nel bisogno la maggioranza,

bisogna riconoscere che questa usurpazione non ha potuto essere fatta se non al riparo delle cattive istituzioni del governo. E allora, ciò che la vecchia Amministrazione non ha fatto a suo tempo per prevenire l'abuso o per reprimerlo alla sua nascita, deve essere fatto dall'Amministrazione attuale per ristabilire quell'equilibrio che mai avrebbe dovuto perdersi… L'autorità delle leggi deve operare una svolta che la diriga verso la fine ultima del governo perfetto del *Contratto sociale*: che tutti abbiano abbastanza e che nessuno abbia troppo. Se è questo ciò che Robespierre ha visto, ha visto, a questo riguardo, da Legislatore».

Espinas, che cita questo testo, ha ben ragione di dire che le poche banali ingiurie lanciate contro il nome di Robespierre nello stesso scritto non devono ingannarci sulle vere disposizioni d'animo di Babeuf.

D'altra parte, nel suo n° 24, Babeuf si erge a denunciare l'ipocrisia dei padroni del momento, dei termidoriani che parlano del governo rivoluzionario «come del santo dei santi, con venerazione e rispetto, e con indignazione del governo di Robespierre, del Terrore e del sistema di sangue, quasi che tutto ciò non fosse una sola e medesima cosa!». No, Babeuf non si faceva ingannare dalle indignazioni termidoriane!

Non c'è allora da stupirsi che il famoso nemico di Robespierre, Guffroy, tipografo di Babeuf, abbia deciso che questa verità non andava detta e abbia invitato quest'uomo pericoloso a portare i suoi fogli ad altri tipografi! Qualche giorno più tardi, Babeuf veniva arrestato e rinchiuso al Luxembourg per una settimana (novembre 1794).

Da allora, non smette di denunciare, ne *Le Tribun du peuple*, la crescente reazione. D'ora innanzi egli si esprime, a proposito dei furfanti, negli stessi termini di Robespierre nel suo discorso dell'8 termidoro. La soppressione del maximum e l'orrenda carestia che ne fu la conseguenza,

fanno rimpiangere al popolo il buon tempo di Robespierre. Babeuf può continuare, si sente sostenuto.

Nel suo n° 29, datato dal 1° al 19 nevoso anno III (21 dicembre 1794-8 gennaio 1795), definisce i due partiti che dividono i repubblicani, in un passo che Robespierre avrebbe firmato:

«Io distinguo due partiti diametralmente opposti… Sono abbastanza convinto che ambedue vogliano la repubblica, ma ognuno la vuole a modo suo. Uno la desidera borghese e aristocratica; l'altro sente di averla fatta e che essa rimane completamente popolare e democratica… il primo partito vuole che nella repubblica vi sia un patriziato e una plebe… il secondo partito vuole per tutti non solo l'uguaglianza di diritto, l'uguaglianza sui libri, ma anche l'onesta agiatezza, il soddisfacimento largamente garantito di tutti i bisogni fisici, il godimento di tutti i vantaggi sociali, la retribuzione giusta e indispensabile della parte di lavoro che ognuno viene a fornite per il compito…».

Un mandato d'arresto viene spiccato contro Babeuf il 12 nevoso. Vi si sottrae con la fuga. Un nuovo ordine d'arresto viene ripetuto un mese più tardi, il 17 piovoso. Questa volta Babeuf viene messo in prigione, prima a Parigi alla Force e alle Orties, poi ad Arras, ai Baudets, dove arriva il 25 ventoso (15 marzo 1975). Ai Baudets si lega con i principali agitatoti, che formeranno con lui il nucleo della congiura degli Eguali, in particolare con Germain. Ricondotto a Parigi, al Plessis, il 24 fruttidoro anno III (10 settembre 1795), non vi resta a lungo.{312} L'amnistia che seguì il 13 vendemmiaio{313} lo rimette in libertà.

Da quando riprende il suo giornale, all'inizio del Direttorio, si mostra nettamente robespierrista: «Osiamo dire, scrive nel n° 34 apparso il 15 brumaio anno IV (6 novembre 1795), che la rivoluzione, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le opposizioni, è avanzata fino al 9

termidoro, ed è arretrata dopo». Si è preteso che egli si sia convertito al robespierrismo nelle prigioni, frequentando i Duplay, i Debon, i Darthé, i Germain che avrebbero modificato le sue opinioni. Non è necessario, ricorrere a questa spiegazione. Babeuf non ha mai mutato le sue idee sociali che, dal. 1791, l'avevano avvicinato a Robespierre. La sua conversione deve essere stata facile, se conversione c'è stata, perché, malgrado la sua amicizia per Sylvain Maréchal, non era mai stato hébertista. Fin dal n° 3, in un periodo in cui sembrava, per tattica, plaudire al 9 termidoro, aveva ripudiato l'hébertismo.

Nel n° 40, apparso il 5 ventoso anno IV (24 febbraio 1796), egli ha più a lungo sviluppato la sua professione di fede robespierrista.

Comincia col pubblicare la lettera seguente, ricevuta, dice, da un capitano dell'armata dell'Ovest:

Lettera al Tribuno giunta dall'armata dell'Ovest:

«In diversi dipartimenti, mio caro Gracco, non si parla che di mettere a profitto i tuoi consigli. Ho appena fatto un lungo viaggio e ho visto ovunque un assoluto disgusto per tutto ciò che è stato fatto negli ultimi diciotto mesi. Il popolo, roso dalla miseria, perseguitato, avvilito dalla classe della *gente per bene*, esclama, guardando rassegnato che tutti i negozianti rifiutano: 'Questo valeva moneta sonante, diciotto mesi fa. Questo Robespierre era dunque uomo di merito e di talento, dato che lo manteneva al suo valore?'. E poi, vengono trattati come meritano per le loro prodezze i Tallien, i Fréron, i Rovère, i dominatori di Pratile, ecc…. È pur vero che la fazione monarchica, sempre scaltra, cerca di insinuare che tutto ciò che soffriamo oggi, non ha altra causa se non la rivoluzione. Degli imbecilli ci credono e si immaginano che sarebbero più felici sotto il giogo di un padrone. Ma la massa vede bene quanto sia più vantaggioso rimettere in piedi la repubblica che rimettere sul trono un tiranno. Infine caro Tribuno, se si riesce a risvegliare i Parigini, io rispondo dei dipartimenti e soprattutto delle armate. Oh! sì, rispondo proprio delle armate. Non sarà certo ai nostri coraggiosi difensori della patria che si farà credere che il governo attuale è il migliore del mondo. Quando essi paragonano il rispetto che si aveva per loro sotto il regime del *Terrore*, la cura che ci si prendeva del loro benessere, i motivi di incoraggiamento che si davano loro e, infine, la loro situazione morale di quei tempi; quando, dico, paragonano il tutto all'avvilente stato nel quale sono ridotti oggi, sono pronti ad esclamare in coro: *Rendeteci il governo di Robespierre*. In effetti, non vi è nulla di più triste della vita dei militari. I loro assegnati vengono rifiutati, e non hanno

abbastanza numerario per comprarsi il tabacco. Vengono insultati, scherniti e condotti davanti al tribunale per la minima cosa. Per finire, si faccia un appello ai soldati, e ogni armata diventerà il focolaio di una *Vandea repubblicana*».

Firmato: B…, capitano dei guastatori.

Incoraggiato dalla lettera del suo corrispondente che gli attesta che l'esercito rimpiange Robespierre, Babeuf si spiega a sua volta in una lunga nota, che merita di essere riprodotta per intero:

Nel momento in cui, come a Roma dopo la morte di Manlio e quella dei due Gracchi, in ogni via e in ogni crocicchio risuonano gli echi delle amare grida di lamento e di rimpianto per l'assassinio di quel degno plebeo; è in questo momento, dico, che un compiacente esaltatore del partito di Termidoro coglie l'occasione per riversare a grandi fiotti fiele e veleno sulla memoria delle vittime immortali di quel giorno fatale. Vilain d'Aubigny, questo così celebre ex-viceministro della Guerra è l'uomo di cui parliamo. Aveva scritto un grosso opuscolo, in stile reazionario, quando era di moda scrivere in favore della *gloriosa* rivoluzione termidoriana. Glielo si sarebbe potuto perdonare, qualora si fosse accontentato di farne una prima distribuzione a suo tempo. Ma la nuova edizione che ha appena sparso a profusione annuncia intenzioni particolari. Si vuole evidentemente creare una diversione alle lacrime più che giuste che il popolo spande sulla tomba dei suoi migliori e più sinceri amici. Si vuole ingannarlo, sforzandosi di spostare questo rimpianto sul ricordo di Danton. Quale differenza tra Danton, il patrono di tutti i partigiani della repubblica dei ricchi, e coloro i cui atti e discorsi non sono animati se non dall'amore del vero popolo e dell'uguaglianza! Danton amava la repubblica come il macellaio Legendre, suo intimo amico. La voleva per mettere i rivoluzionari al posto dei prìncipi e dei gran signori; per dare Le Rincy a Merlin de Thionville e Comtat-Messalina{314} al sopracitato macellaio. Noi valiamo quanto d'Artois e d'Orléans, dicevano tra loro, seguendo il loro maestro, quegli scellerati. Sì, ripeteva immediatamente Danton, a ciascuno il suo turno. La rivoluzione è per coloro che l'hanno fatta. Bisogna che i rivoluzionari prendano il posto di quelli che hanno rovesciato; che, come loro, abbiano oro, beni, terre, palazzi, belle cortigiane e ogni sorta di piaceri. Era forse questa la dottrina del filosofo di Arras? Lo si ascolti nel suo sublime discorso del 17 piovoso anno II, si riconoscerà in lui un altro modo di fissare lo *scopo* della rivoluzione: *Vogliamo*, diceva, *un ordine di cose*…IN CUI LA PATRIA ASSICURI IL BENESSERE DI OGNUNO *e in cui ogni individuo gioisca con orgoglio della prosperità e della gloria della patria*. Ecco l'uomo che, nel momento in cui l'intera nazione prende atto dell'errore, commesso nei suoi riguardi, in cui è stata disgraziatamente trascinata, viene attaccato da un individuo come Vilain d'Aubigny, delegato dei sibariti del momento. Quali argomenti accusatori usano per questo? Quali motivi di legittima incriminazione egli utilizza contro il giovane e saggio Saint-Just, di cui dice tutto il male possibile? Ecco ciò di cui egli si serve contro l'uno e contro l'altro. Un misero rifritto delle stesse atroci imposture messe

in giro nei mesi che seguirono Termidoro, e che si credevano completamente logore dopo quel periodo. Urna di Robespierre! Care ceneri! Rianimatevi, e degnatevi di confondere dei volgari diffamatori. Ma no, disprezzateli, rimanete in pace, preziosi resti! Tutto il popolo francese, di cui voi avete voluto la felicità e per il quale il vostro solo genio aveva fatto più di chiunque; tutto il popolo francese si erge a vendicarvi. E voi, autore del sacrilego libello su cui indugiamo, imparate a rispettare di più la memoria di un saggio, di un amico del genere umano, di un grande legislatore! E astenetevi dall'ingiuriare chi sarà venerato dalla posterità. Quanto a voi, Patrioti, a cui è stata più o meno forzata la mano ad accettare il disgustoso libello che io rifiuto, cosa dovete farne? Posso forse credere che avrete un attimo d'esitazione a stracciarlo e a buttarlo nelle fogne?

Dopo aver così liquidato lo squallido Vilain d'Aubigny, Babeuf continua ancora nella sua vibrante apologia di Robespierre:

Ai democratici non piace sentire parlare in tono di disistima della Costituzione del '93, che non considerano affatto, d'altra parte, opera esclusiva di Hérault de Séchelles. Pur convenendo con l'autore dell'*Opinion* che questo codice non istituiva né garantiva ancora il più alto grado di felicità sociale, bisogna tuttavia confessare che si trattava di un grande passo avanti per giungervi. Si tratta di una solida base, una pietra fondamentale che portava, tracciato su di sé, l'intero disegno dell'edificio perfetto dell'Eguaglianza. Tutti gli elementi e i mezzi per i miglioramenti erano contenuti e indicati in questo stesso piano: proprio per averlo visto fin troppo bene, nessun sacrificio è parso troppo grande ai nostri nemici per rovesciarlo. Si scorge anche, nell'ordinamento di questa grande opera, l'applicazione di una disposizione tanto grande quanto ardita e filantropica, che l'animo di Massimiliano Robespierre nutriva da lungo tempo. In un numero del suo prezioso giornale, egli rimprovera a Solone di non aver voluto fare se non le leggi *meno cattive che potesse ricevere il popolo a cui le destinava*; e aggiunge che *i veri legislatori non debbono affatto subordinare le loro leggi ai costumi corrotti del popolo al quale le destinano; ma che essi debbono saper ridare una moralità al popolo con le leggi, basare dapprima queste sulla giustizia e la virtù, e saper poi vincere tutte le difficoltà per sottomettervi gli uomini*. È, lo ripeto, l'intenzione che si scorge nella carta del '93, i cui princìpi sono ben più puri di quanto non lo fosse, anche nel momento in cui fu pubblicata, il popolo francese che l'adottò. Tuttavia, i redattori di questa carta non applicarono la massima di Robespierre in tutta la sua interezza; senza dubbio poiché giudicarono imprudente farlo, e credettero più sicuro arrivare per gradi al culmine della giustizia. Le loro intenzioni vi miravano totalmente, ne sono convinto, né voglio acconsentire a tacciarli di indifferenza e d'ipocrisia. La loro marcia a piccole tappe avrebbe potuto non essere sbagliata. Erano già a buon punto. È pur vero che troppo si ebbe il tempo di vedere dove si dirigevano, e di tagliar loro la strada. Ma chi può assicurare che chi voglia correre come la posta non precipiterà la sua vettura in un gran precipizio? Non ingiuriamo coloro che hanno voluto il bene, ma che

pretendevano di raggiungerlo in un modo diverso dal nostro. Quando Michel Le Peletier dava il suo piano di *Educazione comune*, anch'egli mirava all'eguaglianza. Anche Robespierre vi mirava quando, il 21 aprile '93, riceveva ai Giacobini i ben meritati applausi e l'ondata di entusiasmo del vero popolo, dopo avergli presentato la sua Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, in cui la *proprietà* veniva definita: *il diritto di ogni cittadino di godere della porzione di beni che gli sarà garantita dalla legge; diritto limitato dall'obbligo di rispettare i diritti di tutti gli altri consociati, senza poter portare pregiudizio alla loro sicurezza, alla loro libertà, alla loro* ESISTENZA *e alla loro* PROPRIETÀ. Questa definizione era il mio Manifesto e questa redazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino non era affatto opera d'un ipocrita. L'epiteto può convenire a coloro che hanno fatto cambiare questa stessa definizione per sostituirvi quella ben più equivoca *che la proprietà è il diritto di disporre a piacere dei frutti della propria attività*, ecc. La Dichiarazione dei Diritti di Robespierre non ha subito se non questa variazione essenziale, dopo la quale la si è vista figurare pressapoco uguale all'inizio della Costituzione del '93. Senza dubbio, con questa mutilazione, essa non era più il mio Manifesto. Non tocca a me, perciò, aver l'orgoglio di disputare a Massimiliano Robespierre l'onore dell'iniziativa, nella rivoluzione, del piano di eguaglianza reale, verso il quale tendevano tutte le sue aspirazioni, come è provato in cento luoghi della sua opera. Questa è la giustizia che ho creduto di dover rendere a questo *tiranno*, di cui lo stato ha appena fatto vendere le spoglie e gli effetti, per un ammontare (all'inizio di piovoso) di trentamila franchi, in moneta nazionale, 300 lire al valore del numerario!…

Cinque giorni dopo aver diffuso questo n° 40 in cui metteva la propria dottrina sotto l'egida di Robespierre e di Saint-Just e dove si dichiarava come loro nemico dei Dantonisti, Babeuf spiegava chiaramente le sue intenzioni in una lettera privata al suo amico Bodson, di cui non è inutile riprodurre il passo principale:

Confesso oggi in buona fede di rimproverarmi di aver un tempo visto sotto una cattiva luce sia il Governo rivoluzionario, sia Robespierre, sia Saint-Just. Credo che questi uomini valessero di più, da soli, di tutti i rivoluzionari messi insieme, e che il loro governo dittatoriale fosse diabolicamente ben pensato. Tutto ciò che è accaduto da quando né questi uomini, né questo governo esistono più, giustifica forse abbastanza bene la mia asserzione. Non sono completamente d'accordo con te sul fatto che essi abbiano commesso grandi crimini e fatto perire molti repubblicani. Non tanto! Credo. Non sto ad esaminare se Hébert e Chaumette fossero innocenti. Quand'anche fosse, giustifico ancora Robespierre, che può avere a buon diritto l'orgoglio di essere stato il solo capace di condurre verso il suo vero scopo il carro della rivoluzione. Il nostro Robespierre può essersi accorto che degli imbroglioni, degli uomini di mezza tacca, secondo lui e forse anche secondo la realtà, che tali uomini, dico, avidi di gloria e pieni di presunzione,

volevano disputargli la direzione del carro. Allora colui che aveva l'iniziativa, colui che doveva avere il sentimento della propria capacità esclusiva, dovette vedere che tutti questi ridicoli rivali, anche con delle buone intenzioni, sarebbero stati di intralcio, avrebbero rovinato tutto. Suppongo che egli abbia detto: 'Facciamola finita con questi importuni folletti e con le loro buone intenzioni', la mia opinione è ch'egli fece bene. La salvezza di venticinque milioni di uomini non deve affatto essere posta su una stessa bilancia, accanto al riguardo per alcuni equivoci individui. Un rigeneratore deve saper vedere lontano. Deve falciar via tutto ciò che lo intralcia, tutto ciò che gli ostruisce il passaggio, tutto ciò che può impedirgli di giungere al termine che si era prefisso. Furfanti o imbecilli, o presuntuosi, o avidi di gloria, fa lo stesso, e tanto peggio per loro! Perché s'immischiano? Robespierre sapeva tutto ciò, ed è in parte ciò che me lo fa ammirare. È ciò che mi fa vedere in lui il genio in cui risiedevano vere idee rigeneratrici!…

Non credo affatto, con e come te, che sia impolitico e superfluo evocare le ceneri e i princìpi di Robespierre e di Saint-Just per puntellare la nostra dottrina. In primo luogo, noi non facciamo che rendere omaggio ad una grande verità, senza la quale saremmo troppo al disotto di un'equa modestia. Questa verità è che noi non siamo se non i secondi Gracchi della Rivoluzione francese. Non è forse utile mostrare che noi non innoviamo niente, che non facciamo che succedere a precedenti generosi difensori del popolo che, prima di noi, avevano stabilito lo stesso fine di giustizia e di felicità, che il popolo deve raggiungere?

In secondo luogo, risvegliare Robespierre vuol dire risvegliare tutti i patrioti energici della repubblica e con loro il popolo, che un tempo non ascoltava e non seguiva che loro. Rendiamo alla sua memoria un legittimo tributo; tutti i suoi discepoli si rialzano e ben presto trionferanno. Di nuovo il robespierrismo atterra tutte le fazioni. Il robespierrismo non assomiglia a nessuna di esse, non è fazioso, né limitato. Il robespierrismo è in tutta la repubblica, in tutta la classe giudiziosa e chiaroveggente e naturalmente nel popolo. La ragione è semplice: il robespierrismo è la democrazia, e queste due parole sono perfettamente identiche. Dunque, rianimando il robespierrismo, potete essere sicuri di rianimare la democrazia.

Tre giorni dopo questa lettera di una così intensa verità storica, il nipote del falegname Duplay, Simon Duplay, l'amico e segretario di Robespierre, divenuto amico di Babeuf, fondava *L'Eclaireur du peuple* per dare un seguito al *Tribun* scomparso. *L'Eclaireur* non pubblicò che sette numeri. Simon Duplay andrà a sedersi sui banchi dell'Alta Corte di Vendôme, con quanti altri robespierristi!

Abbiamo pubblicato{315} le interessanti note inedite che lo storico degli Eguali, Buonarroti, redigeva ancora nella sua vecchiaia per vendicare Robespierre e coprire d'ignominia i

termidoriani. Babeuf e Buonarroti ebbero causa vinta tra i democratici e i socialisti della loro generazione.

Solo nella nostra epoca, quando la tradizione della rivoluzione si è persa, soprattutto dopo il 1870, con l'invasione del marxismo, i democratici e i socialisti francesi, o almeno alcuni di essi, si sono lasciati trarre in inganno da tesi tendenziose, più politiche che storiche, e hanno cessato di comprendere Robespierre, che i loro predecessori avevano ammirato. Ma è indicativo che la tradizione si sia conservata all'estero e in particolare nei paesi per i quali lo studio della nostra rivoluzione era un mezzo di emancipazione. Là il consiglio di Babeuf è stato seguito: «Risvegliare Robespierre vuol dire risvegliare tutti i patrioti energici della repubblica e con essi il popolo!».

11. LA POLITICA DI ROBESPIERRE E IL 9 TERMIDORO SPIEGATI DA BUONARROTI

I socialisti della prima generazione, quelli che vengono sommariamente qualificati come utopisti, in mancanza di una di loro migliore conoscenza, hanno professato per Robespierre un'ammirazione senza limiti. Il capo dei Cartisti, Bronterre O'Brien,{316} si proclamava apertamente suo discepolo, e per difenderne la memoria, scriveva tutto un libro, il cui titolo già preannuncia il contenuto: *La vita e il carattere di Massimiliano Robespierre in cui si prova con fatti e argomenti che questo personaggio così calunniato fu uno dei più grandi uomini e uno dei riformatori più puri e più illuminati che siano mai esistiti al mondo.*

Bronterre O'Brien si sforzava di dimostrare in quest'opera che la «sola ambizione della vita di Robespierre fu di istituire in Francia il regno della virtù e la felicità universale e di riformare l'organizzazione sociale di tutti i suoi membri». Contro la classe borghese che aveva voluto volgere la rivoluzione a proprio vantaggio con la Costituzione censitaria del 1791, Robespierre si era levato ingaggiando una lotta senza quartiere. «Robespierre e i suoi amici aspiravano a una vera democrazia che garantisse ad ogni uomo il diritto al prodotto integrale del suo lavoro. Se essi si adoperarono per dare solide basi alla Costituzione del 1793, fu più per scopi socialisti che per scopi politici». L'uguaglianza politica non era per essi che un mezzo, l'eguaglianza sociale era lo scopo.

Il movimento cartista si trova dunque ad essere direttamente ispirato dal pensiero robespierrista.

Bronterre O'Brien era arrivato a Robespierre attraverso Buonarroti, di cui aveva tradotto nel 1836 la *Conspiration pour l'Egalité*.

C'è un fatto di rilievo al quale non si è prestata sufficiente attenzione, cioè che il socialismo inglese e il socialismo francese hanno la stessa origine, sono usciti entrambi dal babuvismo, che si presentava come la continuazione e la resurrezione del robespierrismo.

Tutti gli storici sono d'accordo nell'attribuire a Filippo Buonarroti la parte più importante nella formazione e nell'educazione del partito socialista francese intorno al 1830. Il venerabile discendente di Michelangelo, il glorioso scampato all'Alta Corte di Vendôme, fu veramente un caposcuola che continuava a predicare con l'esempio, una sorta di patriarca i cui consigli erano molto ascoltati.

Ranc, che ha pubblicato all'inizio della sua carriera politica un'edizione popolare della *Conspiration pour l'Egalité*, ha fatto notare giustamente che Buonarroti fu il legame vivente tra i rivoluzionari del Direttorio e quelli della Restaurazione e che grazie a lui la tradizione socialista non venne interrotta neanche per un istante.

Si conoscono piuttosto male i dettagli della sua vita sotto il Consolato e sotto l'Impero, ma ciò non può stupire. Un cospiratore lascia meno tracce possibili della sua azione. Si sa tuttavia che, posto sotto sorveglianza a Ginevra, vi fondò con l'aiuto del fratello di Marat una loggia massonica, gli *Amici Sinceri*, affiliata ai Filadelfi. La loggia venne sciolta dal prefetto. Si sa anche che dopo il 1815 Buonarroti fondò il gruppo dei *Sublimi Maestri Perfetti*, che erano un'appendice dei Filadelfi. Si proponeva allora di liberare l'Italia, dove aveva impegnato un suo discepolo, Andryane, che venne arrestato a Milano nel 1823. Espulso da Ginevra dopo l'arresto di Andryane, si stabilì a Bruxelles, dove raccolse ben presto nuovi discepoli, come i fratelli Delhasse e Charles Teste. Là scrisse la *Conspiration pour l'Egalité*, la cui prima edizione apparve nel 1828. Rientrato in Francia dopo il 1830, si mescolò attivamente all'agitazione rivoluzionaria

fin dall'inizio del regno di Luigi Filippo. Era l'ispiratore dell'ala più accesa della Società dei Diritti dell'Uomo e della Società de gli Amici del popolo. Gli insorti di Lione lo consultavano pur non seguendo, d'altra parte, i consigli di calma ch'egli inviava loro. Voyer d'Argenson gli dava ospitalità in casa sua, Trélat, Hauréau, lo ascoltavano con ammirazione raccontare il suo passato. Raspail veniva a vederlo. Louis Blanc, che gli dovette forse alcune sue idee sociali, ci ha lasciato di lui un ritratto apologetico: «La solennità del suo portamento, dice, l'autorità della sua parola sempre suadente benché severa, il suo viso nobilmente alterato dall'abitudine alla riflessione e da una lunga pratica della vita, la sua fronte vasta, il suo sguardo pensoso, il fiero disegno delle sue labbra avvezze alla prudenza, tutto lo rendeva simile ai Saggi dell'antica Grecia. Ne aveva la virtù, la penetrazione, la bontà. La sua austerità era di una dolcezza infinita». Louis Blanc, che si proclama suo discepolo, spiega che, se egli era poco conosciuto dalla folla, vivendo ritirato e inosservato, «la sua azione era ben lungi dall'essere impotente». «Povero e ridotto per vivere a dare lezione di musica, dal fondo del suo ritiro egli guidava spiriti generosi, faceva smuovere energie nascoste e, nell'ambito in cui esercitava il suo ascendente, assecondato da Voyer d'Argenson e da Teste, teneva le redini della propaganda, sia che bisognasse accelerare il movimento, sia che bisognasse rallentarlo». È probabile che Louis Blanc gli debba la sua ammirazione per Robespierre.

Fournière ha supposto con verosimiglianza che Blanqui abbia ricevuto da Buonarroti «la triplice impronta che caratterizza tutta la sua vita: la democrazia, il patriottismo e il comunismo». Non si esagera dunque dicendo che il socialismo francese degli anni intorno al 1830, come il socialismo cartista, hanno entrambi la loro matrice in Buonarroti, e attraverso Buonarroti in Robespierre.

Fino al suo ultimo giorno Buonarroti non cessò di prendere le difese del capo della Montagna e di glorificare la sua politica. Nelle sue lettere private, Robespierre è per lui «il grand'uomo». Egli firma «Massimiliano», la lettera che indirizza al Comitato lionese dei Diritti dell'Uomo alla vigilia dell'insurrezione del 1834. L'anno stesso della sua morte, nel 1837, invia al suo giovane amico, il sansimoniano Genevoix, una nota in cui riabilita l'Incorruttibile. Nello stesso anno 1837, il giornale *Le Radical* di Bruxelles pubblica, a cura dei fratelli Delhasse, delle «Observations sur Maximilien Robespierre» il cui autore era Buonarroti. Prima di spegnersi, il vecchio cospiratore dava ancora a Buchez e a Roux, per la loro *Histoire parlementaire de la Révolution française*, qualche dettaglio sul 9 termidoro.

L'ammirazione di Buonarroti non è affatto un'ammirazione cieca. Si fonda sull'esperienza, e spiega le sue ragioni.

Buonarroti ha conosciuto personalmente Robespierre. Egli soggiornò due volte a Parigi, durante il Terrore, una prima volta all'inizio del 1793 quando era venuto a denunciare Paoli e a presentare alla Convenzione la richiesta d'annessione alla Francia degli abitanti dell'isola di San Pietro, una seconda volta, dopo il suo ritorno dalla missione a Lione e nel Mezzogiorno, dall'ottobre del 1793 al gennaio del 1794. Questi due periodi di soggiorno coincisero con due crisi importanti, il primo con le giornate del 31 maggio e del 2 giugno che diedero la vittoria alla Montagna sulla Gironda, il secondo con la scristianizzazione e gli inizi della campagna degli Hébertisti e dei Dantonisti contro il Comitato di salute pubblica. Louis Blanc, che era ben informato, ci dice che Buonarroti frequentò casa Duplay. Lebas, appassionato di musica italiana, «si faceva ascoltare in quelle riunioni private in cui Buonarroti suonava il pianoforte».{317}

Buonarroti ha dunque potuto vedere direttamente Robespierre. Il suo giudizio ha valore di testimonianza.

Al posto giusto per ricevere le confidenze del grande Giacobino o di chi gli era accanto, o se non altro per conoscere le sue intenzioni, egli era stato anche in grado di apprezzare, per esperienza, i metodi d'amministrazione del Terrore, essendo stato collaboratore di questo governo.

All'inizio del 1793, venne nominato commissario del Consiglio esecutivo con la missione d'illuminare il popolo corso, di ricondurlo ai princìpi dell'uguaglianza, di «sorvegliare e denunciare i malvagi e ispirare agli aristocratici il santo terrore delle leggi». Ma non può compiere la sua missione. Dopo un soggiorno a Lione, dove venne incarcerato per breve tempo dagli assassini di Chalier, e in Provenza, dove Ricord e Saliceti gli affidarono compiti importanti a Tolone e a Marsiglia, tornò a Parigi. Una nuova missione gli venne affidata nel 1794. Amministrò per dieci mesi, con il titolo di agente generale nazionale e i più estesi poteri, Oneglia e il territorio circostante, conquistati al tiranno di Sardegna.

Coinvolto nell'anno III nella persecuzione di cui furono vittima tutti i vecchi giacobini rimasti fedeli all'ideale dell'anno II e al pensiero di Robespierre, venne destituito e rinchiuso nella prigione del Plessis, da cui non uscì che dopo la giornata del 13 vendemmiaio. Si sa che nel carcere del Plessis si legò con i futuri organizzatori della Cospirazione degli Eguali. Vi ritrovò l'ospite di Robespierre, Duplay, che gli raccontò il 9 termidoro e le sue cause.

Si può dunque dire che, attraverso la voce di Buonarroti, Robespierre e il suo partito lanciano un supremo appello alla posterità. L'appello è stato ascoltato dai socialisti del 1830. Perché non dovrebbe più esserlo da quelli di oggi?

Non conosco riassunto più impressionante e più vero della storia della rivoluzione, delle prime cinquanta pagine che servono da introduzione alla *Conspiration pour l'Egalité*. Buonarroti vi espone con lucida e ammirevole semplicità le ragioni superiori che hanno diretto gli avvenimenti. Prima che Carlo Marx formulasse la teoria della lotta di classe, egli cerca nell'antagonismo dei gruppi sociali, nel conflitto degli interessi, così come nelle interne passioni umane, la spiegazione ultima delle crisi multiple che si sono succedute. Nessuno storico, neanche Louis Blanc, ha raggiunto la precisione e la profondità dei suoi luminosi compendi.

Vi erano, secondo lui, due gruppi tra i rivoluzionari, da un lato quelli che rimanevano legati all'opulenza e alle distinzioni e non volevano se non succedere ai nobili e ai preti, in altre parole i partigiani dell'*ordine dell'egoismo*, quasi tutti discepoli di Voltaire e degli Enciclopedisti; e, dall'altro, quelli che volevano costruire una società giusta e fraterna secondo le idee di Rousseau e di Mably, coloro che perorarono la causa di tutti gli uomini senza distinzione, coloro che «vedevano la prosperità della società nella felicità di ognuno dei membri e la sua forza nell'attaccamento alle leggi», in altre parole i partigiani dell'*ordine dell'uguaglianza*, gli amici dei lavoratori. Questi ultimi ebbero per capo Robespierre. Combatterono sotto la Costituente l'ingiusta distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi, il veto del re, la legge marziale, proposero l'imposta progressiva, si opposero alla reintegrazione del potere del re dopo Varennes, denunciarono il complotto aristocratico ordito da Brissot e Condorcet, che volevano istituire una prematura repubblica borghese, combatterono la dichiarazione di guerra all'Austria, smascherarono i tradimenti della corte, i crimini dei ministri, il tortuoso cammino della Gironda.

La caduta della monarchia, che fu opera loro, accrebbe la forza popolare malgrado gli intrighi dei Girondini. Questi erano in gran parte composti «di avvocati, di produttori, di medici, di banchieri, di ricchi mercanti, di borghesi opulenti, di letterati che facevano della scienza mercato e un mezzo d'innalzamento sociale». Essi disdegnavano la massa del popolo e si credevano destinati a dominarlo. «Pretendevano di essere la parte sana della nazione, ma aggiungevano l'arrendevolezza e la gelosia ai vizi dei nobili che aspiravano a sostituire». Odiavano i capi dell'insurrezione del 10 agosto, denunciavano gli amici del popolo come anarchici, terrorizzavano i possidenti aizzandoli contro di essi, tentavano segretamente di restaurare la monarchia e di salvare il re, «ingannavano il popolo servendosi del linguaggio del patriottismo».

Il 31 maggio fece cessare i loro mortali intrighi e diede la vittoria agli amici del popolo, ma una vittoria precaria. Le difficoltà interne ed esterne erano spaventose, il peso dei pregiudizi troppo grande, perché essi potessero realizzare immediatamente tutto il loro ideale. Dovettero mascherare dietro a un velo i loro ulteriori progetti e procedere a tappe.

Buonarroti ammira la Costituzione del 1793, ma non senza riserve. Si rammarica che essa consacri le vecchie e disperanti idee sul diritto di proprietà. Ma si chiede subito: «A una prudente circospezione imposta dall'atteggiamento ostile dei ricchi aizzati dai Girondini, all'influenza degli egoisti della Convenzione nazionale, bisogna forse attribuire i riguardi di cui essa fece uso e *il velo sotto il quale i deputati amici dell'uguaglianza furono obbligati a nascondere i loro fini ulteriori*?».

Quante volte nel discorso della rivoluzione i partiti si sono minacciati l'un l'altro di «strappare il velo?». Che accanto alla politica ufficiale essi abbiano avuto una politica segreta, che «il velo» sia realmente esistito, su questo non vi

è dubbio. Buonarroti non esagera quando attribuisce ai Montagnardi una dottrina esoterica.

Qual era questa dottrina? Essa poggia sulla constatazione fondamentale che per fondare una repubblica non basta sopprimere un re e sostituire l'autorità di molti a quella di uno solo.

La repubblica non è superiore agli altri governi se non quando l'interesse generale, il bene pubblico, vi hanno il predominio sugli egoismi. Quando difetta la virtù, aveva detto Montesquieu, «la repubblica è ridotta a una spoglia e la sua forza non è più che il potere di alcuni cittadini e la licenza di tutti».

Per Buonarroti il problema che il Comitato di salute pubblica doveva risolvere non era solo quello di respingere l'invasione, di far vivere il popolo delle città e delle quattordici armate, ma anche quello di preparare l'avvento della vera repubblica, di quella fondata sull'uguaglianza e la virtù. Compito sublime, per il quale il Terrore era necessario, quel Terrore che, solo, avrebbe represso, annientato le forze del passato e creato le istituzioni capaci di far nascere tra i Francesi ignoranti ed egoisti uno spirito repubblicano, cioè la capacità di governarsi e il gusto della dedizione alla patria e alle leggi. «Pretendere di ricondurre alla giustizia e all'uguaglianza, senza impiegare il rigore, una nazione nella quale vi sono molti uomini che si sono creati abitudini e pretese inconciliabili con il benessere e i diritti di tutti, è un progetto tanto chimerico quanto seducente… Gli oppressori della terra sono forse avari del sangue del popolo che soffre, quando esso s'indigna dei mali che gli fanno sopportare? Le rivoluzioni sono la conseguenza necessaria di lunghe ingiustizie; esse puniscono in un istante i misfatti di diversi secoli…».

Il Terrore era necessario e legittimo, ma a una condizione, che fosse messo interamente al servizio della giustizia.

Altrimenti, sarebbe stato intollerabile tirannia. «Da quando il governo rivoluzionario passò nelle mani degli egoisti, divenne un vero flagello pubblico. La sua azione pronta e terribile, che la virtù di coloro che lo dirigevano e le loro intenzioni sinceramente popolari potevano sole rendere legittima, non fu più che un'orrenda tirannia, nel suo oggetto come nella sua forma; essa rese tutto immorale, richiamò il lusso, i costumi effeminati e il brigantaggio; essa dissipò il demanio pubblico, snaturò i principî della rivoluzione e consegnò ai pugnali dei suoi nemici tutti coloro che l'avevano difesa con sincerità e disinteresse».

Prima del 9 termidoro, l'istituzione rivoluzionaria non era ancora degenerata. I suoi capi si proponevano d'istituire il regno dell'uguaglianza; ma sapevano che «la riforma dei costumi deve precedere il godimento della libertà». «Sapevano infine, e l'esperienza ha poi fin troppo giustificato il loro modo di vedere, che istituire, senza questi preliminari, l'ordine costituzionale delle elezioni, vuol dire abbandonare il potere agli amici di tutti gli abusi e perdere per sempre l'occasione di assicurare la felicità pubblica». Prevedendo singolarmente l'avvenire delle democrazie, Buonarroti denuncia l'innata ipocrisia del liberalismo delle istituzioni e delle schiavitù economiche: «Finché le cose resteranno come sono, la più libera forma politica non sarà vantaggiosa che per coloro che possono fare a meno di lavorare. Dal momento che la massa delle nazioni, assoggettata dal bisogno a lavori faticosi e continui, non può né istruirsi negli affari pubblici, né assistere alle assemblee dove essi vengono trattati, e dipende dai ricchi per la propria esistenza, questi ultimi soli hanno la prerogativa delle deliberazioni, che governi mistificatori fingono astutamente di chiedere al popolo. Bisogna credere che questi gentiluomini dimentichino sé stessi? Cosa

succederebbe se si trattasse di chieder loro un atto di rinuncia?».

Il Comitato di salute pubblica aveva visto lo scoglio contro il quale naufragano fatalmente le repubbliche fondate sull'egoismo. Voleva condurre i Francesi al punto in cui avrebbero potuto veramente godere della loro libera costituzione. Assicurava gradualmente a fondamento della riforma politica una riforma economica e una riforma morale. Fu sul punto di riuscirvi. Poco mancò che l'umanità gli dovesse «una redenzione completa». Bisogna sentire Buonarroti celebrare la sua opera: represse le fazioni, rianimò «la speranza della classe numerosa degli infelici» con misure destinate a «incoraggiare la virtù e ristabilire l'uguaglianze», come la costituzione dei granai d'abbondanza, le tasse sui ricchi, il maximum, il pane dell'Eguaglianza, le leggi sugli accaparratori, sull'assistenza, sul frazionamento dei beni nazionali, ecc. Così si veniva elaborando una costituzione economica fondata sull'uguaglianza. Infatti «la comunione [noi diremmo oggi il comunismo] regnava allora di fatto tra la generalità dei Francesi». In effetti la repubblica disponeva allora, attraverso le requisizioni, della maggior parte delle ricchezze nazionali. Le sussistenze e il commercio, affidati a due commissioni amministrative «formavano già due grandi baracche dell'amministrazione pubblica».

Parallelamente, il Comitato di salute pubblica perseguiva una riforma morale destinata a far accettare la sua opera politica e la sua opera sociale. Seppe «ispirare alla grande maggioranza della nazione l'abnegazione più sublime, il disprezzo delle ricchezze, dei piaceri e della morte e indurla a *proclamare che tutti gli uomini hanno un egual diritto sui prodotti della terra e delle industrie*». Sgomberò le menti dagli antichi pregiudizi, distrusse le chiese della servitù sostituendole con una chiesa della libertà, un «culto sublime

che, fondendo le leggi della patria con i precetti della divinità, raddoppiava le forze del legislatore, dandogli i mezzi per distruggere in poco tempo tutte le superstizioni e per realizzare tutti i prodigi dell'ugualianza».

Nessuno più di Robespierre si è dedicato all'affrancamento, alla «redenzione» del popolo francese. Quasi solo attaccò, insieme a Marat, alla Costituente, i falsi patrioti, diresse il partito montagnardo dopo il 10 agosto, s'innalzò durante il processo del re «alla più alta filosofia», ebbe il ruolo principale nella coalizione del 31 maggio.

Prima della caduta della fazione girondina, Robespierre credeva che la Convenzione, da essa dominata, fosse nell'impossibilità di dar vita a buone leggi; pensava d'altronde che, nelle critiche circostanze di quel momento, la prima cura dei mandatari del popolo dovesse essere di annientare i numerosi nemici che, all'interno e all'esterno, minacciavano l'esistenza della repubblica; ma, vedendo che i Girondini premevano affinché i loro principî aristocratici venissero consacrati dalla legislazione, oppose ai loro progetti la sua *Dichiarazione dei diritti*, nella quale le sue intenzioni popolari apparivano allo scoperto. Confrontando le dottrine politiche racchiuse in questo scritto e nei discorsi che Robespierre pronunciò negli ultimi tempi della sua vita, con la purezza dei suoi costumi, la sua dedizione, il suo coraggio, la sua modestia e il suo raro disinteresse, si è spinti a rendere un entusiastico omaggio a una così elevata saggezza, e non si può che detestare la perversità o deplorare l'incomprensibile cecità di coloro che ordirono e consumarono il suo assassinio.

Robespierre voleva l'avvento della repubblica dell'Eguaglianza, detto in altri termini, del socialismo. Buonarroti ne dà diverse prove. La sua dichiarazione dei diritti, dice, poneva dei limiti al diritto di proprietà, istituiva l'imposta progressiva, reclamava «il concorso di tutti alla formazione della legge, l'estirpazione della miseria, l'istruzione assicurata a tutti i cittadini e il diritto di resistenza all'oppressione, concepito in modo tale da divenire un ostacolo insormontabile per l'arbitrio degli agenti pubblici e per la tirannia stessa delle leggi».

Buonarroti invoca ancora il rapporto di Robespierre del 18 piovoso anno II, del quale riporta frasi come queste: «Noi vogliamo un ordine di cose dove tutte le passioni basse

e crudeli siano incatenate, tutte le passioni buone e generose siano risvegliate dalle leggi, dove l'ambizione sia il desiderio di meritare la gloria e di servire la patria; dove le distinzioni non nascano che dall'uguaglianza stessa; dove il cittadino sia sottomesso al magistrato, il magistrato al popolo e il popolo alla giustizia; dove la *patria assicuri il benessere di ciascun individuo* e dove ciascun individuo goda con orgoglio della prosperità e della gloria della patria, dove tutti gli animi si accrescano con la continua corrispondenza dei sentimenti repubblicani e con il bisogno di meritare la stima di un grande popolo, dove le arti siano l'ornamento della libertà che le nobilita, il *commercio, la fonte della ricchezza pubblica* e non soltanto della mostruosa opulenza di qualche famiglia, ecc.». Buonarroti cita ancora i discorsi di Saint-Just dell'8, 13, 23 ventoso anno II, e il discorso di Robespierre del 7 pratile. Avrebbe potuto citarne altri.

Le diverse leggi rivoluzionarie non erano dunque unicamente ispirate dalla necessità del momento. Non erano puri espedienti, nel pensiero di Robespierre, ma misure preparatorie per l'avvento del sistema dell'uguaglianza. «La confisca dei beni dei controrivoluzionari condannati [non era] una misura fiscale, ma il vasto piano di riformatore». «Ancora un giorno, esclamava dolorosamente, e la felicità e la libertà sarebbero state assicurate dalle istituzioni che essi [Robespierre e i suoi amici] non cessarono di domandare».

Ma le fazioni vi si frapposero: quella degli Hébertisti come quella dei Dantonisti.

Gli Hébertisti furono i meno criminali. Erano «uomini laboriosi, retti, franchi, coraggiosi, poco studiosi, estranei alle teorie politiche, sentimentalmente amanti della libertà, entusiasti dell'uguaglianza e impazienti di goderne». Le loro intenzioni erano pure, ma mancavano di maturità politica. «Più disposti ad abbattere le difficoltà con colpi di mano, che a pesare con animo maturo l'utilità e le conseguenze di

una crisi politica, miravano allo stesso risultato al quale tendevano i saggi amici dell'Eguaglianza; ma non si formavano, come questi, un'idea ben netta delle istituzioni attraverso le quali potevano ottenerlo, né della strada attraverso la quale bisognava arrivarvi». Uomini influenti li ingannarono, li spinsero a richiedere la fine del governo rivoluzionario e la prematura entrata in vigore della Costituzione: «Buoni cittadini in una repubblica popolare consolidata, cattivi piloti nelle tempeste che ne precedono la creazione, non fu difficile indisporli contro il prolungamento dell'istituzione rivoluzionaria, dipingendola loro come un colpevole attentato diretto contro la sovranità del popolo. Neanche si faticò molto a persuaderli che per prosciugare per sempre la fonte delle superstizioni e del potere dei preti, occorreva proscrivere tutte le idee religiose». In breve, furono strumenti tra le mani di intriganti molto meno ben intenzionati.

I Dantonisti non meritano la stessa indulgenza, perché il carattere predominante di questa fazione era un misto di vanità, intrigo, audacia, falsità, venalità e corruzione. Coloro che essa riconobbe come suoi capi professavano pubblicamente le massime più contrarie alla purezza dei costumi, sulla quale il governo francese di questa epoca intendeva far poggiare la repubblica. Servili imitatori della dissolutezza che distingueva prima della rivoluzione la corte e le classi privilegiate, combatterono i grandi di un tempo per mettersi al loro posto, e si scagliarono contro la religione non per liberare gli uomini dal giogo dei pregiudizi e della superstizione, non per togliere alla tirannia l'alleato più temibile, ma per sbarazzarsi dell'idea di un giudice scomodo, per abbandonarsi più tranquillamente alla foga delle loro basse passioni e per cancellare dalla mente umana le idee consolatrici di giustizia, di probità e di virtù. I Dantonisti consideravano la rivoluzione come un gioco d'azzardo nel quale la vittoria spetta al più astuto e al più furfante; sorridevano con pietà alle parole di disinteresse, di virtù, di uguaglianza e pretendevano apertamente che ai rivoluzionari dovessero appartenere, in fin dei conti, tutti i vantaggi di fortuna e di potenza di cui avevano goduto i nobili dell'Antico Regime. Così, molti di coloro che ingrossavano le loro file non hanno avuto timore in seguito di assumere i colori più opposti, di adulare tutte le tirannie e di abbandonarsi ai più abbietti maneggi per far fortuna e mantenere un'ombra di potere. Pericolose macchinazioni furono ordite dai caporioni di queste fazioni, e non fu senza gravi ragioni che il Governo

rivoluzionario li accusò di agire di concerto con i gabinetti stranieri, uniti contro la repubblica francese.

Il giudizio di Buonarroti sui Dantonisti è degno di grande attenzione. Credo che racchiuda una grande parte di verità. Gli amici di Danton furono troppo spesso gente equivoca, gente tarata. Egli stesso non è forse al riparo da ogni sospetto.

In ogni caso il giudizio deve essere tenuto presente, poiché spiega perché Robespierre acconsentì ad abbandonare Danton. Egli fu convinto, come Buonarroti, che la fazione dantonista non soltanto si confondeva con i *corrotti*, con i parlamentari aggiotatori, ma anche che essa non era se non una ramificazione della fazione dello straniero, che racchiudeva nel suo seno agenti stipendiati dalle potenze.

Il 9 termidoro fu la coalizione della paura, dell'egoismo e della corruzione. I suoi istigatori furono proconsoli disonesti che Robespierre aveva fatto richiamare per porre fine alle loro malversazioni: «Terrorizzati dal supplizio dei cospiratori [Hébertisti e Dantonisti] e dalle massime severe del governo, misero facilmente in allarme la fiducia e l'audacia dei nemici dell'uguaglianza». Accusarono Robespierre di tirannia! Tirannia! Bisogna sentire con quale sprezzante eloquenza, con quale vittoriosa argomentazione Buonarroti risponde alla calunnia: «Le mene segrete dei suoi proscrittori erano mascherate sotto la vaga imputazione di tirannia. Ma un tiranno senza tesori, senza soldati, senza altri amici che i nemici dei tiranni, un tiranno che, lungi dal lusingare bassamente la moltitudine assecondandone i capricci, ebbe spesso il coraggio di distoglierla, a rischio di spiacerle, dai piani seducenti che altri le presentavano, non era forse una creatura della ragione? È, si dice, il tiranno dell'opinione pubblica… oh! con questo, il processo è chiuso… La tirannia di Robespierre non fu altro che il

potere dei suoi saggi consigli e l'influenza della sua virtù… Egli fu il tiranno dei malvagi.

E come provaste la sua tirannia, voi che, dopo la sua morte, non sapeste che dilaniarvi tra voi e rovinarci? Mentre gli uni lo accusavano di aver immolato Danton, gli altri gli rimproveravano di averlo voluto salvare; quelli che, ancora alla vigilia, lo chiamavano il Catone della Francia o lo paragonavano ad Orfeo che civilizza i popoli selvaggi, stendono il suo atto d'accusa; da una parte gli si imputano gli errori di qualche deputato in missione, dall'altra ci si lamenta delle persecuzioni ch'egli vuole dirigere contro di loro. Dicevate che era ricco a milioni, e la Francia lo chiama ancora l'*Incorruttibile*, ed è risaputo che la vendita di tutto ciò che si trovò di suo non superò le 460 lire in numerario. Voi lo dicevate sprovvisto di conoscenze e di giudizio, pur pretendendo di essere stati sottoposti per quindici mesi al suo potere. Mentre voi lo chiamavate crudele, altri gli rimproveravano di aver prolungato la vita dei settantacinque Girondini detenuti. Parlate ancora della sua feroce ambizione, ma non dite al mondo, ingannato dai vostri racconti menzogneri, che senza i suoi troppo eroici consigli i magistrati di Parigi, alla testa della maggioranza delle sezioni e dei cannonieri, vi avrebbero inflitto la punizione che meritavate. Simili a scolari aizzati contro il loro maestro, lo ingiuriate sul suo letto di morte e sopportate che si infierisca a colpi di coltello sulle sue ferite sanguinanti.

La pagina è bella, e meriterebbe di essere meglio conosciuta. Buonarroti aggiunge che per ingannare il popolo di Parigi, i termidoriani dovettero ricorrere alle menzogne più abbiette. Raccontarono agli operai del *faubourg* Antoine che Robespierre voleva liberare il Delfino e che era stato trovato nell'ufficio della Casa del Comune, dove stavano i suoi partigiani, un sigillo nuovo con l'impronta di un fiore di giglio!

Un giusto, vittima dei complotti dei malvagi, uno dei più grandi riformatori che l'umanità abbia conosciuto, il legittimo progenitore del comunismo, tale appare Robespierre nell'introduzione che Buonarroti ha posto all'inizio della *Conspiration pour l'Egalité*, tale appare anche, con nuove precisazioni, nelle note inedite che si leggeranno qui di seguito.

Queste note, conservate tra le sue carte alla *Bibliothèque nationale*, consistono in una dozzina di foglietti scritti sul recto e sul verso, con numerose aggiunte in margine, tutte

della stessa mano e dello stesso inchiostro, senza molte cancellature.

Quando Buonarroti ha riempito questi foglietti? A quale scopo? È difficile dirlo. Si può soltanto azzardare una congettura.

Sembra che queste note siano state un primo abbozzo, più sviluppato, di una parte dell'introduzione con la quale si apre la *Conspiration pour l'Egalité*. Vi si ritrovano le idee essenziali e gli stessi argomenti. Ma le *Note* entrano in dettagli circostanziati, forniscono nomi, raccontano aneddoti, conversazioni, che sono scomparsi nell'introduzione.

Aggiungiamo che le *Note* iniziano *ex abrupto*, senza preparazione, e che terminano con parole senza seguito che sembrano essere inizi di idee da sviluppare. Hanno insomma l'aspetto di una minuta. Vi si coglie il primo getto del pensiero dell'autore.

Robespierre pensò che la Convenzione nazionale avrebbe accolto i suoi reclami e che ci sarebbe stata nel suo seno una maggioranza capace di riconoscere la purezza delle sue intenzioni.

In effetti, si è obbligati ad ammettere che tale era la sua convinzione quando si considera che, essendo sostenuto dai Giacobini, dal Comune, dallo stato maggiore della guardia nazionale di Parigi e dal campo della piana dei Sablons, avrebbe potuto facilmente parare il colpo sotto il quale cadde, se avesse voluto prendere delle misure, con le quali gli sarebbe stato facile prevenirlo. Non solo non lo fece, non solo non cospirò, come lo si è falsamente accusato, ma il mattino stesso del 9 termidoro, confidava interamente nella giustezza della sua causa e nella dirittura della maggioranza della Convenzione. Uscendo di casa per recarsi all'Assemblea, rispose al suo ospite che lo esortava a stare in guardia, di non avere nulla da temere poiché una grande virtù regnava nella rappresentanza nazionale.{318}

Tuttavia, nella seduta dell'8, si poté notare una grande incertezza nell'atteggiamento dei deputati. Robespierre si lamentò amaramente dei Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale e di una fazione immorale e cospiratrice, di cui non designò i membri.

Questo discorso venne all'inizio applaudito, e se ne decretò la pubblicazione. Ma ben presto la Convenzione ritornò sulla sua deliberazione e rinviò il discorso di Robespierre all'esame dei Comitati che egli aveva denunciato.

Nella notte tra l'8 e il 9 termidoro, tutti i cospiratori si concertarono e si distribuirono i ruoli che dovevano assumere. Robespierre non prese nessuna misura e confidò nella sua buona fede.

Ciò che prova meglio di ogni altra cosa che non vi fu da parte di Robespierre e dei suoi amici nessun complotto contro la Convenzione, è il discorso iniziato il 9 da Saint-Just. Quest'oratore sottoponeva tutta la questione al giudizio dell'Assemblea, aspettando solo dalle decisioni di questa il risarcimento dei danni di cui si lamentava, e la salvezza della repubblica.

Robespierre aveva tenuto alla vigilia all'incirca lo stesso linguaggio. In verità, aveva denunciato una coalizione criminale che cospirava in seno alla Convenzione nazionale e aveva chiesto la punizione dei traditori. Questa denuncia spaventò i veri cospiratori. Pretesero che invocare contro di loro la giustizia voleva dire cospirare contro la Convenzione e contro la repubblica.

Questi cospiratori, denunciati da Robespierre, seppero suscitare le passioni di molti loro colleghi e farsene degli alleati nella violenza che meditavano.

Chi erano questi cospiratori e questi alleati e come gli uni e gli altri arrivarono a unire le loro forze e ad operare di concerto la catastrofe di termidoro?{319}

Bisogna innanzitutto ricordare che i monarchici e i Girondini erano stati aspramente combattuti da Robespierre, che essi consideravano come il capo del partito dell'uguaglianza, da loro qualificato come fazione anarchica. Costoro, che formavano almeno la metà della Convenzione nazionale, erano stati fermati dall'insurrezione del 31 maggio, si erano condannati dopo questa data ad un'inazione ostile e aspiravano segretamente a vendicarsi. Ne colsero avidamente l'occasione quando videro quasi tutta l'altra parte dell'Assemblea sollevata contro Robespierre. Non c'è dubbio che l'animosità e l'odio contro la democrazia fossero le vere cause della loro partecipazione agli avvenimenti di quella giornata. Dal momento in cui non ebbero più paura della Montagna, si pronunciarono, ed il peso della loro scelta fu tale da far pendete, da solo, la bilancia dalla loro parte. Era il peso del sentimento monarchico e dell'aristocrazia nobiliare e borghese.

Questo gruppo seguì la spinta, ma non fu esso ad imprimerla. Per capire bene come si formò e scoppiò sulla Montagna la tempesta del 9 termidoro, bisogna conoscere a fondo gli elementi di cui si componeva e i motivi che la suscitarono. Risaliamo all'epoca precedente la rivoluzione. La Francia asservita era schiacciata dalla nobiltà di spada e di toga e dalle credenze religiose propagate e sostenute da un clero numeroso e potente. Sotto questo generale livellamento, sia le inclinazioni viziose, sia i sentimenti elevati erano repressi e soffocati. Quando questa pressione si allentò gli uni e gli altri uscirono allo scoperto, e si videro apparire nella stessa arena gli uomini saggi animati dall'amore dell'umanità e della patria, e gli uomini vili, che coloravano le loro basse passioni con la vernice della filosofia.

I primi combatterono la superstizione e i preti per distruggere il prestigio che piegava il popolo sotto il giogo dei tiranni; i secondi si scatenarono contro ogni idea religiosa per soddisfare le loro passioni e per giustificare la loro immoralità.

Quelli bandirono le distinzioni e il potere ereditario per ricondurre il popolo all'uguaglianza e alla virtù; questi combatterono i grandi per mettersi al loro posto. Quelli si sforzarono di abolire le grandi fortune e le grandi ricchezze per far scomparire la miseria e le sofferenze; questi si scagliarono contro i ricchi per sostituirli.

Queste due specie di uomini si presentarono all'inizio della rivoluzione a fianco del popolo e furono da esso portati fino alla Convenzione grazie alla veemenza con la quale gli uni e gli altri si scagliarono contro gli abusi e contro l'oppressione.

Tra i membri della Convenzione che vi erano arrivati con fini interessati e non popolari, non tutti erano viziosi allo stesso modo; gli uni volevano trionfare con i sofismi ed i bei modi, e si fecero Girondini; gli altri, che pretendevano di aver la meglio con l'impetuosità e la grossolanità, divennero Montagnardi.

Dieci mesi prima del 9 termidoro, chi avesse osservato attentamente questa assemblea non vi avrebbe contato più di cinquanta uomini veramente giusti e amici dell'uguaglianza.{320}

È importante capir bene il ruolo svolto dalle idee irreligiose nei disordini della Convenzione.

Nel XVIII secolo, la divinità della rivelazione venne combattuta pubblicamente. Tutti i dogmi positivi furono considerati favole. Si giunse alla fine a professare l'ateismo, che ebbe i suoi oratori tra i dotti, alla corte e anche tra i preti.

Tuttavia qualche filosofo tenne testa alla tempesta e si pronunciò in favore del deismo. Rousseau fu tra questi. Dimostrò che le idee di Dio e dell'immortalità dell'anima sono le solide fondamenta della morale, della giustizia, della libertà e della legge.

Pochi erano in grado di dare un fondato giudizio su questi gravi problemi. Nondimeno, il numero di coloro che si pronunciarono in favore dell'ateismo fu molto grande, pochi per convinzione, alcuni per vanità e per far mostra di una scienza superiore a quella del clero e dei magistrati, la massa per sbarazzarsi del freno che la religione impone alle passioni.

Non è concesso se non a un piccolo numero di uomini altamente virtuosi prescrivere alle loro azioni, e seguire, la regola più conforme all'interesse della società.

Per gli altri, dal momento in cui la sanzione divina si cancella dal loro spirito, non resta più altra guida che l'interesse puramente personale.

Le leggi avranno un bell'essere sincere, l'educazione avrà un bell'essere accurata, resteranno sempre un gran numero di casi in cui l'uomo potrà essere portato ai sacrifici e alla dedizione solo da una rara virtù o dal pensiero di un giudice segreto e onnisciente e di una vita futura.

Ho detto una rara virtù, e non senza ragione. Questa virtù consiste nell'immolarsi interamente alla felicità degli altri senza nessuna prospettiva di vantaggio personale, senz'altro godimento se non quello che risulta dalla contemplazione della felicità immediata o lontana delle nostre assemblee. È il

sacrificio completo dei nostri affetti, delle nostre sensazioni e dei nostri interessi che, nella sua perfezione, non può essere condiviso se non da un piccolo numero di animi, d'una tempra straordinaria.

Per tutti gli altri, se toglierete loro il timore o la speranza di un'altra vita, non resterà altro movente alle loro azioni che l'amore del piacere e il timore del dolore. Essi non saranno capaci né di slanci di dedizione, né delle azioni che ispira la passione della vera gloria. Saranno animi unicamente occupati di se stessi, che cercano di trar partito da tutto e considerano in ogni circostanza il profitto che può venirne loro. Il disprezzo delle idee religiose era il carattere distintivo degli uomini che favorirono con conoscenza di causa le prime scintille della rivoluzione. In seguito questo disprezzo si è confuso a tal punto con i princìpi politici che non è raro trovare uomini pronti a porre tra i nemici della libertà chiunque creda in Dio.{321}

Tale fu l'opinione dominante tra i membri della Convenzione nazionale, fossero Girondini o Montagnardi. Per un gran numero di costoro tale opinione era unita all'immoralità a cui ho accennato; ne conseguì che la maggior parte di coloro che la condividevano, per impedire l'instaurarsi dell'uguaglianza che odiava, o per tener lontana la virtù che li contrariava, o per servire le potenze che li pagavano, era incapace di disegni generosi e di sforzi continuati.

Questa immoralità fu il carattere distintivo di quegli uomini, Convenzionali o meno, fra i quali si vide *una fazione d'Orléans*, e la loro grande depravazione indusse a credere che costui li assoldasse perché gli aprissero la strada al trono.

L'immoralità di cui parlo è composta di mala fede, intemperanza, vanità, avarizia, avversione per la virtù, abitudine a giudicare il merito delle azioni solo attraverso il loro successo e a non riconoscere nelle proprie determinazioni altro movente se non il profitto che può risultarne.

Se togliete dalla Convenzione ciò che formava il partito della Gironda e ciò che aggiungeva l'immoralità alla foga rivoluzionaria, non restano che pochi saggi, veri amici dell'uguaglianza, non meno nemici dell'alterigia degli aristocratici quanto della depravazione di coloro che miravano a sostituirli.

Tra questi fu Robespierre, che combatté in egual misura i monarchici, l'aristocrazia nobiliare e borghese, gli atei e gli uomini dissoluti e avidi di denaro e di potere. Tutti videro in lui un nemico, un tiranno, e sebbene vi fosse fra di loro un odio che non tardò a scoppiare, essi il 9 termidoro unirono i loro sforzi, per vendicarsi e sottrarsi alla giustizia da cui si sentivano minacciati.

Per conservare alla Convenzione, centro unico di tutti i poteri, l'autorevolezza necessaria ad assolvere la sua alta missione, occorreva che essa predicasse con la dottrina e con l'esempio, occorreva che la sua morale fosse pura e che prima di imporne i doveri all'esterno costringesse a sottomettervisi tutti i suoi membri.{322}

Questo fu ciò che volle Robespierre, e parve volere il Comitato di salute pubblica. E tale fu lo scopo di quel famoso decreto che consacrò l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima, che confermò la libertà dei culti e istituì le feste nazionali.

Tale fu anche lo scopo dei decreti lanciati contro i predicatori dell'ateismo e contro i deputati che si erano disonorati con azioni infami. Questo ritorno alle idee religiose dettate dal semplice buon senso e questa guerra dichiarata all'immoralità, spaventarono gli uomini più inclini alla licenza che alla libertà, coloro che non chiedevano sinceramente l'uguaglianza, coloro il cui patriottismo non aveva altra base all'infuori dell'irreligione e coloro che avevano ingrossato il loro patrimonio con l'abuso dei poteri da loro esercitati. Il decreto che mise la virtù e la probità all'ordine del giorno fu per essi un colpo inaspettato. La coscienza dei loro errori e l'avversione per la purezza dei princìpi sui quali si voleva edificare la repubblica, li resero timorosi. Si credettero perduti, divennero furiosi, chiamarono tirannia ciò che avrebbe assicurato la libertà, cospirarono alla rovina di Robespierre e di coloro che condividevano il suo modo di vedere.

I due Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale non erano composti di elementi omogenei. Credo che tutti i loro membri avessero plaudito alla rivoluzione e aspirassero a un governo repubblicano. Non si è rimproverato a nessuno di loro di aver fatto mercato dell'autorità. Se hanno sbagliato è per ignoranza, per debolezza, per gelosia o per difetto di buoni princìpi.

La paura e l'immoralità divisero i membri di questi Comitati. Al Comitato di salute pubblica non tutti condividevano le dottrine di Robespierre e molti guardavano con gelosia l'ascendente che la sua virtù gli dava sul popolo.

Molti dei suoi membri, come Barère, Collot, Billaud e Carnot, ostacolarono l'azione rivoluzionaria. Dopo aver colpito Danton e alcuni dei suoi amici, rifiutarono di infierire contro una ventina di faziosi e di prevaricatori, che si opponevano nella Convenzione nazionale alla rigenerazione pubblica e volevano vendicare la morte dei loro capi con il sangue di coloro che li avevano denunciati. Coloro contro i quali erano dirette le lagnanze di Robespierre, a cui tenevano dietro quelle di Saint-Just e Couthon, ne vennero a conoscenza. Syeies (*sic*) ne fu avvertito da Barère. Queste colpevoli indiscrezioni accrebbero il furore di coloro che si sentirono minacciati e fecero di tutto per rovesciare la forma del governo. Barère deve farsi questo rimprovero, tanto più grave in quanto conosceva i crimini di coloro che volle servire e che poi lo hanno ripagato con la più nera ingratitudine.

Ho sentito diverse volte Vadier rimproverare al Comitato di salute pubblica, e soprattutto a Robespierre, di aver usurpato l'autorità del Comitato di sicurezza generale.{323}

Ing[rand] mi ha detto che Vadier era molto incline a provocare conflitti, molto geloso dell'autorità e più portato a inasprire gli spiriti che a conciliarli.{324}

Ultimamente ho avuto una nuova prova dell'estrema irritabilità di Vadier nei confronti di Robespierre. Si parlava di d'Orléans-Egalité ed egli faceva l'elogio del suo carattere e del suo patriottismo. - Perché dunque, gli dissi, lo metteste in stato d'accusa? - Fu intrigo e so di chi. - Fu messo in stato d'accusa dietro rapporto del Comitato di sicurezza generale. - Non è vero; fu Robespierre a intrigare a Marsiglia; voleva togliere al Comitato di sicurezza generale la sua autorità. Questo

Comitato ignorava le misure prese contro d'Orléans, e quando lo si condusse al supplizio esso ignorava che egli fosse stato condotto davanti al tribunale. - Ho il rapporto di Amar e il decreto. - È indegno, tu difendi Robespierre a nostro detrimento; non bisogna toccare questa corda. E giù a scaldarsi e a riempirmi di ingiurie. Mi sono ritirato per riguardo alla sua età avanzata.

Il decreto che proclamò l'esistenza della Divinità aveva ferito l'amor proprio di questi uomini frivoli, tutto il patriottismo dei quali consisteva nel prendersi gioco di ogni idea religiosa, senza fare alcuna distinzione tra quelle che la ragione ammette e quelle che devono la loro origine all'errore e all'impostura. Tra questi era Vadier, che la Convenzione aveva posto nel Comitato di sicurezza generale di cui era il presidente.

Questo Comitato divideva con quello di salute pubblica le funzioni di governo. Incaricato delle mansioni di alta polizia e investito del diritto di arrestare e mettere in libertà, esercitava un'influenza tanto più grande in quanto era spesso chiamato a deliberare con l'altro Comitato.

Se si eccettua David, gli altri membri del Comitato di sicurezza generale pare siano stati poco adatti a concepire ed assecondare i grandi disegni di Robespierre; erano gelosi della sua popolarità; rivaleggiavano in autorità con il Comitato di salute pubblica, e quando perseguitavano dei deputati prevaricatori, vedevano o fingevano di vedere nei loro crimini solo atti di bassezza e di cupidigia e non sapevano scorgere quella cospirazione che tendeva ad ostacolare l'instaurazione dell'uguaglianza per mezzo della corruzione e dell'immoralità.

Coloro che temevano la sincerità del governo rivoluzionario approfittarono astutamente delle disposizioni del Comitato di sicurezza generale, per spingerlo a contrariare i disegni dell'altro Comitato, e soprattutto quelli di Robespierre e dei suoi amici. Il decreto sulla divinità diede loro l'occasione.

Agli uni questo decreto venne presentato come il precursore di un nuovo fanatismo religioso, agli altri come una prova dell'ambizione di Robespierre che, dicevano, se ne è dichiarato il grande Pontefice.{325}

Vadier si fece portavoce di tali iniquità e, per provare alla Francia che questo decreto aveva riacceso l'audacia dei fanatici, s'incaricò di rendere conto alla Convenzione nazionale delle ridicole moine di una vecchia pazza, ch'egli dipingeva sotto i colori di una pericolosa cospirazione, affinché la vera cospirazione contro la virtù e contro la repubblica fosse persa di vista e considerata come una chimera, e affinché nessuna fiducia venisse più prestata alle dottrine e ai consigli di Robespierre.{326}

Barère e Vadier da quel momento si opposero al sistema politico che Robespierre aveva consigliato e al quale la repubblica dovette allora i suoi trionfi. Di questa opposizione principalmente si sono serviti i nemici dell'uguaglianza e della virtù per attuare il 9 termidoro. Altri membri del Comitato di salute pubblica si unirono ad essi o per gelosia, o per immoralità, o per uno spirito anti-repubblicano, ma io non voglio occuparmi della loro cospirazione nella sua

totalità: ho solo voluto rendere conto a me stesso di come Barère e Vadier vi ebbero un ruolo di primo piano.{327}

Sò da Barère il fatto seguente:

In una seduta del Comitato di salute pubblica, Saint-Just e Robespierre rimproverarono a Carnot di essere aristocratico [costui fu terrorizzato e pianse; allora Barère disse{328}] e Io minacciarono di denunciarlo come tale alla Convenzione. Allora Barère disse: «In questo caso io pubblicherò che ve la prendete con l'uomo che organizza la vittoria».{329}

So da Baudot che Léonard Bourdon, inviato il 9 termidoro alla sezione dei Gravilliers per esortarla a marciare contro il Comune, v'incontrò una forte opposizione, che poté vincere solo assicurando che Robespierre aveva firmato un contratto di matrimonio per sposare la figlia di Luigi XVI. Baudot mi ha assicurato che questo fatto gli è stato raccontato da Bourdon stesso.

Quando Robespierre ebbe detto, in nome del Comitato di salute pubblica: «Nel sistema della rivoluzione francese, ciò che è immorale è impolitico, ciò che è corruttore è controrivoluzionario. La debolezza, i vizi, i pregiudizi, sono la strada della monarchia», i falsi amici dell'uguaglianza impallidirono.

Quando lo stesso Comitato ebbe detto attraverso Couthon: «Una rivoluzione come la nostra non è che una rapida successione di cospirazioni, perché è la guerra della tirannia contro la libertà, del crimine contro la virtù», gli intriganti si spaventarono.

Quando Saint-Just, relatore dello stesso Comitato, ebbe detto: «Voi non avete fatto nulla immolando il Tiranno, se non immolate la corruzione con la quale il partito dello straniero vi riconduce alla monarchia», i furfanti si sentirono perduti.

Quando la Convenzione nazionale mise la virtù e la probità all'ordine del giorno, quando Robespierre osò attaccare l'immoralità; quando consigliò di riconoscere l'esistenza dell'Essere supremo e l'immortalità dell'anima, gli uomini corrotti, spaventati, cospirarono contro la virtù, cioè contro la repubblica.

Robespierre consigliò vivamente l'adozione della religione naturale e, solo, si oppose agli sforzi di coloro che volevano proscrivere ogni idea religiosa. Fece mostra, in quest'occasione, di una grande fermezza di carattere e di vedute politiche molto profonde. Il numero di coloro che, in quest'epoca, ostentavano il materialismo, o per sistema o per immoralità, era molto considerevole e si rischiava, combattendoli, di tirarsi addosso una pericolosa accusa.

Sotto le cattive leggi le verità morali si trovano circondate da un involucro di pregiudizi e di errori. Le rivoluzioni politiche, strappando senza precauzione l'involucro, intaccano loro malgrado il nucleo che esso racchiude. Proprio questo capitò nel corso della rivoluzione francese. Spogliandosi dei pregiudizi religiosi, molte persone credettero di potersi dispensare da quella morale naturale che è essenziale ad ogni società. Così, per esempio, dal momento in cui non si credette più alla divinità dell'Antico Testamento, ci si credette anche svincolati da quella rigorosa probità comandata dai precetti del decalogo e vi furono coloro agli occhi

dei quali il furto e il libertinaggio persero ogni loro difformità dal momento in cui essi non ebbero più paura dell'inferno.

Al fragilissimo freno dei pregiudizi religiosi i veri cittadini avevano sostituito nei loro cuori il legame della benevolenza, i moti della pietà, le attrattive dell'uguaglianza, l'amore della virtù e il fascino della gloria. Ma altri, confondendo la depravazione con la libertà, sbarazzatisi di ogni timore e di ogni speranza per l'avvenire, non ascoltarono più che la voce dell'avarizia e dell'ambizione. Uomini investiti dell'autorità pubblica ostentarono un fasto asiatico, abusarono del loro potere per arricchirsi, insultarono il pudore e trattarono il popolo con insolenza. Questi disordini furono provocati e giustificati dalla predicazione di dottrine accomodanti, e furono incoraggiati dagli sforzi fatti per erigere l'ateismo a dogma nazionale. Questa sventurata immoralità arrivò a tal punto da produrre nel seno stesso della Convenzione nazionale concussionari, falsificatori di decreti, protettori di nemici pubblici e rivelatori di segreti di stato.{330} Una tale degradazione era spaventosa. Cosa non si doveva temere, cosa si poteva sperare da uomini disgustati dalla virtù, snervati dalla voluttà e sospiranti solo accanto all'oro e al potere? Tutto autorizzava a pensare che questa fazione immorale fosse lo strumento della repubblica. Fu Robespierre a incaricarsi di denunciarla e di farla fallire, allo scopo di preservare il popolo dai suoi funesti consigli, e più in particolare a quello di conservare intatta alla Convenzione nazionale la reputazione di purezza che le era necessaria per compiere la sua missione. Robespierre consigliò a quell'augusta assemblea di riconoscere di fronte al mondo l'esistenza dell'Essere supremo e dell'immortalità dell'anima, di conservare la libertà dei culti e di istituire feste nazionali. Questo decreto, di cui solo la leggerezza ha potuto biasimare le disposizioni, unito alla severità impiegata contro i faziosi, spiacque agli uomini immorali, provocò i loro sarcasmi e quelli di qualche sofista irreligioso contro colui che l'aveva proposto. Non si risparmiarono, per renderlo odioso, né le insinuazioni maliziose, né gli scherzi fuori luogo, né le manovre della polizia; agli uni venne dipinto come un fanatico, agli altri come un ambizioso che faceva uso del prestigio della religione per usurpare il potere. Fu dichiarata la guerra al cielo per rovinare la virtù sulla terra. Agli intrighi, successe una cospirazione criminale. Robespierre se ne lagnò con i suoi colleghi del Comitato di salute pubblica; i colpevoli furono avvertiti, il loro terrore raddoppiò e la loro audacia divenne estrema. L'immoralità, la vanità ferita, cominciarono infine la controrivoluzione del 9 termidoro.{331}

Ci vorrebbe tutto un volume per commentare degnamente queste così interessanti note.

Ciò che colpisce di prim'acchito, leggendole, è questa ripetuta affermazione che Robespierre rappresentava il partito dell'onestà, della giustizia, dell'uguaglianza. L'affermazione mi sembra in larga misura conforme alla verità storica. È certo che, tra i nemici più acerrimi di

Robespierre, vi furono individui dalla moralità molto sospetta, dei Rovère, dei Fréron, dei Barras, dei Tallien, dei Fouché, dei Courtois. La loro repubblica non aveva nulla a che fare con la virtù.

Già Louis Blanc, constatando le depredazioni, i furti, di cui furono oggetto i beni nazionali, aveva scritto: «Più si penetra nella storia della rivoluzione, più si è obbligati a riconoscere che il partito rappresentato da Robespierre e dai suoi amici fu… il partito degli onesti…». Le note di Buonarroti portano nuovo vigore al giudizio di Louis Blanc.

Ma Buonarroti considera anche Robespierre come il precursore del babuvismo, come un socialista d'azione e d'intenzione. Quando si leggono le riflessioni che Robespierre scriveva per sé giorno per giorno sul suo taccuino, si deve ammettere che Buonarroti ha ragione. Del resto, non era forse egli in una posizione migliore della nostra per sapere a che opinione attenersi?

«*Qual è lo scopo?*» scriveva Robespierre sul suo taccuino che Courtois, che lo pubblica, chiama una sua «specie di catechismo». *Qual è lo scopo? La messa in vigore della Costituzione in favore del popolo.*

«*Quali saranno i nostri nemici? Gli uomini viziosi e i ricchi*». E più avanti: «I pericoli interni vengono dai borghesi; PER VINCERE I BORGHESI, BISOGNA RIUNIRE IL POPOLO. *Tutto era disposto per porre il popolo sotto il giogo dei borghesi e far perire i difensori della repubblica sul patibolo. Hanno trionfato a Marsiglia, a Bordeaux, a Lione; avrebbero trionfato a Parigi, senza l'attuale insurrezione*».

Si cerchino pure in tutta l'opera di Danton frasi simili, non le si troveranno; e notate che queste frasi sono state scritte da Robespierre solo per sé, e riassumono le sue intime riflessioni, svelandoci di conseguenza il fondo del suo pensiero.

Cosa importa dunque che Robespierre non abbia lasciato come tanti suoi contemporanei delle belle teorie e un sistema ingegnosamente architettato nel quale il comunismo fosse stato dimostrato dall'A + B? È forse perciò meno socialista? Lo è infinitamente di più, a mio avviso, di quegli artisti, così numerosi oggi, che pongono costantemente il loro socialismo nelle parole e nei manifesti per non doverlo porre nei fatti.

Robespierre ha personificato due cose ugualmente essenziali in una repubblica che voglia vivere: il culto dei principî e la dedizione al bene pubblico. Chi potrebbe dire che il suo esempio non ha più bisogno di essere ricordato, che non c'è da trarre un insegnamento né dalla sua vita, né dalla sua politica?

Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 26 giugno 1976
Direttore responsabile: G. A. Cibotto
Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975
Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
dalla Tipografia S.A.T., Lama Umbro

1)

[Locuzione francese tratta da una favola di La Fontaine: si dice di un uomo che scandalizza per la sua brutale franchezza.]

[ritorna]

2)

[*L'Ecole des Chartes*, fondata da Luigi XVIII il 22 febbraio 1821, è specialmente destinata all'insegnamento delle scienze ausiliarie della storia (paleografia, filologia romanza, archivistica, bibliografia, diplomatica, ecc.) e al reclutamento del personale per archivi e biblioteche.]

[ritorna]

3)

[Si tratta d'una lezione tenuta all'*Ecole des hautes études sociales*, il 14 gennaio 1920 e pubblicata ne *La Grande Revue*, apr. 1920, poi riprodotta in *Robespierre terroriste*, La Renaissance du livre, 1921, p. 169.]

[ritorna]

4)

[Mathiez allude al primo Parlamento eletto in Francia dopo la Prima guerra mondiale che, per il suo carattere reazionario, fu chiamato *Chambre introuvable*, in ricordo della Camera ultrareazionaria del tempo di Luigi XVIII.]

[ritorna]

5)

[Il termine viene da *sans* (senza) e *culotte* (calzoni corti al ginocchio, chiusi da fibbie), poiché gli uomini del popolo portavano allora i normali pantaloni, mentre la *culotte* era tipica degli aristocratici.]

[ritorna]

6)

[Sta ad indicare la Monarchia di Luglio, il periodo di regno di Luigi Filippo, tra il 1830 e il 1848.]

[ritorna]

7)

[Il 20 giugno 1791 Luigi XVI, travestito da servitore, tentò di fuggire con la sua famiglia dalla Francia. Riconosciuto, venne arrestato a Varennes e ricondotto a Parigi, scortato dalle guardie nazionali.]

[ritorna]

8)

[Coblenza era il principale punto di raccolta dei nobili emigrati controrivoluzionari.]

[ritorna]

9)

[Nome dato in Francia ai nobili eleganti del XVII secolo che portavano alti tacchi rossi, e che è rimasto nell'uso come sinonimo di aristocratico.]

[ritorna]

10)

Discorso del 5 nevoso.

[ritorna]

11)

18 maggio 1791.

[ritorna]

12)

N. dell'8 febbraio 1791.

[ritorna]

13)

[Nome entrato nell'uso a rappresentare la Francia democratica e repubblicana. L'espressione fu coniata per la prima volta dai reazionari francesi per indicare la repubblica auspicata dai loro avversari, gli appartenenti alla società segreta repubblicana *Marianne*, attiva in Francia dopo il colpo di stato di Napoleone III.]

[ritorna]

14)

[Lett.: giusto mezzo. Termine generalmente usato come sinonimo di moderatismo, per estensione da *juste milieu*: metodo di governo moderato, dottrina politica della monarchia costituzionale di Luigi Filippo.]

[ritorna]

15)

[François Jerome Charpentier, proprietario del Café du Parnasse, che si era arricchito dopo aver acquistato la carica di controllore degli appalti delle imposte.]

[ritorna]

16)

[Guillaume Amfrye, abate di Chaulieu (1639-1720). Raffinato poeta anacreontico, scrisse elegie campestri, pubblicate postume.]

[ritorna]

17)

Henriette de Châtillon de Coligny, contessa di La Suze, (1618-1673). Scrittrice e poetessa francese, ricordata per le sue elegie.

[ritorna]

18)

Aulard ha detto che questo è il discorso di un oratore consumato.

[ritorna]

19)

[Guillaume-Thomas-François Raynal (1713-1796). Illuminista francese. Abbandonato l'abito ecclesiastico, svolse un'intensa attività di scrittore storico-politico. La sua opera fondamentale, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, del 1770, in cui attaccava l'opera dei colonizzatori e della Chiesa nelle Indie occidentali e orientali, gli valse la persecuzione di Luigi XVI e l'esilio. Teorico ardito, contribuì alla diffusione della mentalità rivoluzionaria, ma di fronte all'incalzare della rivoluzione, si arroccò su posizioni monarchico-liberali.]

[ritorna]

20)

Le Moniteur.

[ritorna]

21)

[Il 17 luglio 1791 la folla rivoluzionaria parigina, radunatasi al Campo di Marte per firmare una petizione repubblicana, fu dispersa a fucilate dalle guardie nazionali di Lafayette. Vi furono numerosi morti.]

[ritorna]

22)

Seduta del 25 aprile 1792.

[ritorna]

23)

[La giornata rivoluzionaria del 10 agosto 1792 segnò la caduta della monarchia.]

[ritorna]

24)

Citato da Aulard, *Les Orateurs de la Législative et de la Convention*.

[ritorna]

25)

Le Moniteur, 11 germinale anno II.

[ritorna]

26)

[Principale personaggio maschile del romanzo di J. J. Rousseau, *La nouvelle Héloïse*.]

[ritorna]

27)

[Sono i deputati che avevano protestato contro l'azione di forza del 2 giugno 1793.]

[ritorna]

28)

[Jacques-Maurice Duplay era il falegname presso cui alloggiava Robespierre.]

[ritorna]

29)

[21 settembre 1792.]

[ritorna]

30)

Le Moniteur del 28 agosto 1792.

[ritorna]

31)

Dumouriez, che cercò di trascinare il suo esercito su Parigi per mettere sul trono Luigi XVII.

[ritorna]

32)

Laurent de l'Ardèche racconta che un confidente di Ronsin rivelò la cosa a Robespierre e che questi esclamò: «Come! ancora sangue e sempre sangue?»

[ritorna]

33)

Era letteralmente vero. Vedere le opere del colonnello Coutanceau sulla campagna del 1794 nell'armata del Nord.

[ritorna]

34)

Allusione all'affare Chabot.

[ritorna]

35)

[O *Ville Affranchie*, lett.: Città Liberata. Nuovo nome imposto dalla Convenzione, il 12 ottobre 1793, a Lione, dopo l'entrata delle truppe repubblicane.]

[ritorna]

36)

Intervista con Anatole France di François Crucy su *Paris-Journal* del 26 ottobre 1911.

[ritorna]

37)

Fino all'11 messidoro, data del ritorno di Saint-Just dall'armata del Nord, Robespierre dirigeva in sua vece l'ufficio di polizia amministrativa annesso al comitato di salute pubblica, ufficio che suscitò la gelosia del Comitato di sicurezza generale. Il 15, 16, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29 messidoro, Robespierre non firmò nessun decreto. Il 18 messidoro firmò due decreti. Il 21 messidoro, firmò un decreto. Il 30 messidoro, ne firma uno con Couthon e Saint-Just. Il 1°, 3, 4, 5, 6, 7 termidoro, non firma nessun decreto. Ne firma uno il 2. Dunque, solo cinque decreti portano la sua firma dal 15 messidoro al 9 termidoro.

[ritorna]

38)

[Luogo di Lione, dove ebbero luogo, nel dicembre 1793, esecuzioni in massa dei ribelli della città.]

[ritorna]

39)

[Emile Faguet, 1847-1916, critico letterario francese.]

[ritorna]

40)

[Il 27 agosto 1791 Federico Guglielmo II di Prussia e Leopoldo II d'Austria, riuniti a Pillnitz, pubblicarono una dichiarazione in cui invitavano gli altri monarchi ad unire le proprie forze alle loro, contro la rivoluzione in Francia.]

[ritorna]

41)

[Trattato di alleanza stipulato il 15 agosto 1761, durante la guerra dei Sette anni, tra le corti borboniche di Francia, Spagna, Napoli e Parma.]

[ritorna]

42)

[Lett.: quaderni di rimostranze, sono il testo scritto dei mandati imperativi affidati ai rappresentanti dei tre ordini eletti al momento della convocazione degli Stati Generali, dove gli elettori esprimevano le più varie rivendicazioni.]

[ritorna]

43)

[Nel testo: *droit de triage*. Dal verbo *trier*: scegliere. Si tratta di un diritto feudale, codificato anche dall'ordinanza n° 25 delle acque e foreste dei boschi appartenenti ai comuni, ancora in vigore negli anni precedenti la rivoluzione, in cui si stabiliva, tra l'altro, che «… se i boschi erano di concessione gratuita dei signori, esenti da alcun censo, canone,

prestazione o servitù, la terza parte avrebbe potuto esserne sottratta e separata a loro profitto, nel caso che lo richiedessero…».]

[ritorna]

---

44)

[Emessi per la prima volta il 19 dicembre 1789, come titoli di Stato, con un interesse del 5%, garantiti dal prodotto anticipatamente scontato della vendita dei beni ecclesiastici. Presto, da buoni del Tesoro rimborsabili in terre invece che in denaro, divennero per vari motivi, una forma di carta moneta, sottoposta a forte svalutazione.]

[ritorna]

---

45)

[La Costituente stabilì, il 14 giugno 1791, con la legge Le Chapelier, il divieto delle associazioni operaie e di sciopero.]

[ritorna]

---

46)

[Jean Meslier (1664-1729), oscuro prete di campagna delle Ardenne, la cui fama è legata al *Testamento*, scritto verso il 1720; questo manoscritto clandestino pubblicato postumo, è uno dei testi più significativi del materialismo ateo del XVIII secolo e una vigorosa critica degli abusi politici del cristianesimo.]

[ritorna]

---

47)

Il titolo continua così: *Manoscritto inedito pubblicato sugli autografi, con note, confronti e un facsimile, seguiti da una lettera di Mademoiselle Robespierre*. Si tratta della lettera indirizzata da Charlotte Robespierre al giornale *L'Universel*, per contestare l'autenticità delle pretese memorie di Robespierre (24 maggio 1830).

[ritorna]

---

48)

Convenzione nazionale. Rapporto fatto alla Convenzione nazionale a nome dei Comitati di Sicurezza generale e di Salute pubblica sulla cospirazione ordita da diversi anni dalle fazioni criminali, per *ridurre la rivoluzione francese a un cambiamento di dinastia e contro Fabre d'Eglantine, Danton, ecc.*, pronunciato da Saint-Just. Seduta dell'11 germinale. 24 pagine in 8°, della stamperia nazionale.

[ritorna]

---

49)

Questo paragone fra Danton e Brissot è stato mantenuto nel rapporto definitivo di Saint-Just: «Gli amici del profondo Brissot avevano per lungo tempo detto di lui che era un inconseguente, anzi uno sventato. Fabre diceva di Danton che era incurante; che il suo temperamento lo

portava alla campagna, ai bagni, alle cose innocenti» (p. 18 del rapporto pubblicato dalla Convenzione. Tutte le nostre citazioni sono tratte da questo documento).

[ritorna]

---

50)

[In italiano nel testo. Ha valore di: opera teatrale caratterizzata da una trama molto intricata.]

[ritorna]

---

51)

Frase quasi testuale nel rapporto definitivo (p. 18).

[ritorna]

---

52)

«Hérault era solenne quando era alla Convenzione, buffone altrove, rideva in continuazione per scusarsi di non dire niente». (Rapporto definitivo, p. 18).

[ritorna]

---

53)

Questa frase non si ritrova nel rapporto definitivo. Fu soppressa per consiglio di Robespierre?

[ritorna]

---

54)

Qui Robespierre rettifica un giudizio sfavorevole di Saint-Just su Danton. Questo esempio prova con quanto scrupolo egli rispettasse la verità e desse alle sue accuse un peso particolare.

[ritorna]

---

55)

«Tu inviasti Fabre in ambasciata a Dumouriez, con il pretesto, dicevi, di riconciliarlo con Kellermann» (Rapporto di Saint-Just, p. 13). Fabre arrivò il 29 settembre 1792 al campo di Kellermann, lo lusingò e gli promise il bastone di maresciallo per convincerlo ad acconsentire ai piani di Dumouriez. (A. Chuquet, *Dumouriez*, p. 131).

[ritorna]

---

56)

«Dumouriez lodava Fabre-Fond, fratello di Fabre d'Eglantine; si può dubitare del vostro accordo criminale per rovesciare la repubblica?» (Saint-Just, p. 13).

[ritorna]

---

57)

«Una società popolare, sostenitrice di Chaumette, osò censurare il vostro decreto sui culti e lodò in un indirizzo l'opinione di Flébert e di

Chaumette» (Saint-Just, p. 8). L'indirizzo del *club* di Moulins è pubblicato nelle *Archives parlementaires*, t. LXXXI, p. 433 (seduta del 24 frimaio).

[ritorna]

---

58)

«Fabre sostenne qui le sue artificiose opinioni» (Saint-Just, p. 8).

[ritorna]

---

59)

Sul ruolo di Fabre e degli Indulgenti nel movimento di scristianizzazione, vedere il mio libro: *La Révolution et l'Eglise*, p. 76 e ss. Il 17 brumaio, giorno delle dimissioni di Gobel, Fabre fece decretare che il verbale della seduta e i discorsi dei preti dimissionari fossero distribuiti a tutti i dipartimenti.

[ritorna]

---

60)

Saint-Just ha lasciato cadere questa osservazione sull'ipocrisia di Fabre.

[ritorna]

---

61)

«Voi siete tutti complici dello stesso attentato» (Saint-Just, p. 19).

[ritorna]

---

62)

Confrontare il rapporto di Saint-Just: «Fabre d'Eglantine fu alla testa di questo partito; non vi fu affatto da solo, fu il cardinale di Retz [famoso esponente della Fronda contro Mazzarino, *n.d.t.*] di oggi…», ecc. (p. 7).

[ritorna]

---

63)

Fabre denunciò segretamente Hérault de Séchelles, Chabot e gli Hébertisti, ed in particolare Proli, in una riunione dei membri dei Comitati di Salute pubblica e di Sicurezza generale, che ebbe luogo verso il 10 ottobre. Vedere il nostro studio: «Fabre d'Eglantine inventeur de la conspiration de l'étranger», nelle *Annales révolutionnaires*, mag.-giu. 1916.

[ritorna]

---

64)

Allusione a Billaud-Varenne ed a Collot d'Herbois, protettori degli Hébertisti. Fabre li aveva esclusi dalla riunione dei Comitati dove fece le sue pretese rivelazioni contro Desfieux, Proli, Chabot, Hérault de Séchelles, ecc.

[ritorna]

65)

Allusione a Bouchotte, ministro della Guerra, il cui ufficio era frequentato dagli Hébertisti. Bouchotte fu attaccato a varie riprese dagli amici di Fabre, in particolare da Bourdon de l'Oise e Philippeaux.

[ritorna]

66)

Parola cancellata con un tratto di penna: decisivi (nota di France).

[ritorna]

67)

Mentre Fabre si limitava a denunce segrete in seno ai Comitati, faceva agire Dufourny, che attaccava Desfieux e Proli ai Giacobini, e li faceva persino arrestare il 12 ottobre. Quando Chabot denunciò a sua volta i suoi vecchi amici hébertisti per salvarsi, Robespierre denunciò il 1° frimaio, ai Giacobini, l'avanguardia hébertista. Oltre a Dufourny, gli uomini che Fabre lancia allo scoperto sono, secondo Robespierre, Guffroy, redattore del giornale il *Rougyff* [anagramma di Guffroy.], Bourdon de l'Oise che attacca Bouchotte il 9 frimaio alla Convenzione, Camille Desmoulins che fece uscire *Le Vieux Cordelier* il 15 frimaio, Philippeaux che attacca Ronsin e Rossignol in numerosi opuscoli.

[ritorna]

68)

Parola cancellata con un tratto di penna: denunciare (France).

[ritorna]

69)

Qui, nel manoscritto di Robespierre, una parola cancellata con un tratto di penna: notori (France).

[ritorna]

70)

Parole cancellate con un tratto di penna: fece decretare il loro arresto (France).

[ritorna]

71)

Il 27 frimaio, Fabre d'Eglantine aveva denunciato Millard, Vincent e Ronsin, che furono posti in stato d'arresto.

[ritorna]

72)

Parole cancellate con un tratto di penna: i cospiratori (France).

[ritorna]

73)

Parole cancellate con un tratto di penna: non trovando nulla contro di loro, Fabre parve (France).

[ritorna]

74)

Parole cancellate con un tratto di penna: non sostenne (France).

[ritorna]

75)

Il 14 piovoso, 2 febbraio 1794, Vouland, a nome del Comitato di sicurezza generale, propose di rimettere in libertà Ronsin e Vincent. Danton, pur appoggiando la messa in libertà che fu votata, ostentava di prendere le difese di Fabre d'Eglantine, loro denunziatore. Bisogna confrontare le note di Robespierre con il rapporto da lui scritto sulla cospirazione di Fabre d'Eglantine, e che figura tra gli allegati del rapporto di Courtois. Si deve notare come questo passo delle note non è stato utilizzato da Saint-Just nel suo rapporto definitivo.

[ritorna]

76)

Parole cancellate con un tratto di penna: incolpavano Pache, Hanriot, Bouchotte, il principio (France).

[ritorna]

77)

Parola cancellata con un tratto di penna: dichiararono (France).

[ritorna]

78)

Parole cancellate con un tratto di penna: dove essi volevano introdursi (France).

[ritorna]

79)

Il 22 frimaio, quando Barère annunciò alla Convenzione che i poteri del Comitato di salute pubblica erano spirati, Bourdon de l'Oise insistette perché si procedesse al suo rinnovo. Fu appoggiato da Merlin de Thionville, e la Convenzione decretò che l'indomani avesse luogo uno scrutinio per questo rinnovo. Ma l'indomani, 23 frimaio, il montagnardo Jay de Sainte-Foy fece decretare la continuazione dei poteri del Comitato uscente. Non ci fu scrutinio.

[ritorna]

80)

Si trova l'eco di questa voce nelle corrispondenze dell'epoca. (Lettera di Barras a Fréron del 30 frimaio ne *Le Moniteur*, t. XIX, p. 64).

[ritorna]

81)

Parole cancellate con un tratto di penna: ha corretto (France).

[ritorna]

82)

Le Vieux Cordelier.

[ritorna]

83)

Parole cancellate con un tratto di penna: questa dott… (France).

[ritorna]

84)

Il 30 frimaio, la Convenzione venne letteralmente assediata da una folla di donne che reclamavano la libertà dei loro congiunti detenuti. Poco dopo, alla medesima seduta, una deputazione di Lione - si protestò contro le barbare esecuzioni ordinate a Lione da Fouché e Collot d'Herbois. - Nessuna traccia di tutto questo passo delle note di Robespierre nel rapporto di Saint-Just, ad eccezione della frase seguente: «Cosa dovrei dire della confessione fatta da Danton di aver diretto gli ultimi scritti di Desmoulins e di Philippeaux?» (p. 18).

[ritorna]

85)

Il 25 brumaio, le due figlie del girondino Lauze-Deperret avevano sollecitato un aiuto della Convenzione per tornare al loro paese. Su proposta di Merlin de Thionville e di Philippeaux, la Convenzione aveva votato a favore di questo aiuto e incaricato il suo Comitato degli aiuti pubblici di fargli un rapporto sulle pensioni alimentari da accordare alle mogli e ai figli dei condannati. Un aiuto venne accordato alla vedova e ai figli di Gorsas, su proposta di Briez, il 13 piovoso.

[ritorna]

86)

Robespierre fa senza dubbio allusione ai casi Gaudon e Chaudot. Il mercante di vini Gaudon, condannato a morte per accaparramento, era stato oggetto di un rinvio il 2 nevoso, e la sua condanna era stata in seguito annullata il 7 nevoso. Danton e il suo amico Bourdon de l'Oise avevano contribuito a farlo rimettere in libertà. Il notaio Chaudot, compromesso nell'affare Baune-Winter (prestito di 100.000 lire sterline ai tre figli del re d'Inghilterra), era stato condannato a morte, il 25 piovoso, per intelligenza con i nemici della Francia. Su domanda di Clauzel e di Vadier, la Convenzione aveva ordinato, il 26 piovoso, il differimento della sua esecuzione. Ma il differimento fu annullato il 29 piovoso, dietro rapporto di Oudot, a nome dei Comitati di legislazione e di Sicurezza

generale. Chaudot, che era stato il notaio di d'Espagnac, fu ghigliottinato. Ancora il 29 piovoso, il dantonista Guffroy aveva preso la sua difesa.

[ritorna]

87)

France fa osservare in nota che Robespierre scrive sempre Desmoulins, come scrive Dumouriez, Défieux, Henriot, Simon.

[ritorna]

88)

Parola cancellata con un tratto di penna: lodando (France).

[ritorna]

89)

Si vede che Robespierre, che aveva già provato, ai Giacobini, ad attenuare i torti di Camille, lo rappresenta qui ancora come uno smarrito in buona fede. Saint-Just lo giudicherà più severamente: «Camille Desmoulins, che prima fu vittima e poi finì per essere complice, fu, come Philippeaux, uno strumento di Fabre e di Danton… Poiché Camille Desmoulins mancava di carattere, ci si servì del suo orgoglio. Attaccò da retore il governo rivoluzionario, in tutti i suoi effetti; parlò sfrontatamente in favore dei nemici della rivoluzione, propose per essi un comitato di clemenza, si mostrò molto inclemente verso il partito popolare, attaccò, come Hébert e Vincent, i rappresentanti del popolo alle armate; come Hébert, Vincent, e lo stesso Buzot, li trattò da proconsoli. Era stato il difensore dell'infame Dillon, con la stessa audacia mostrata da Dillon stesso quando a Maubeuge ordinò al suo esercito di marciare su Parigi e di prestare giuramento di fedeltà al re. Combatté la legge contro gli Inglesi, ecc.» (p. 19).

[ritorna]

90)

Parole cancellate: ma egli fu (France).

[ritorna]

91)

Le strette relazioni di Danton con i Lameth sono indubbie. Vedere il nostro studio: «Danton dans les mémoires de Théodore Lameth», Annales révolutionnaires, gen. 1913.

[ritorna]

92)

[Nell'Antico Regime vigeva la venalità delle cariche.]

[ritorna]

93)

Qui una frase cancellata da Robespierre: «Proprio con la protezione di Mirabeau, Danton fu nominato amministratore del dipartimento di Parigi nel 1790, al tempo in cui l'Assemblea elettorale era decisamente monarchica». (France). Non di meno questa frase figura testualmente nel discorso di Saint-Just: «Proprio con la protezione di Mirabeau tu fosti nominato amministratore del dipartimento di Parigi, al tempo in cui l'Assemblea elettorale era decisamente monarchica» (Saint-Just, p. 10). - L'accusa di Robespierre, concernente il rimborso della carica di Danton, si ritrova in diverse fonti contemporanee, in particolare nei *Mémoires de Lafayette*, t. III, p. 84, nota. Robinet ha pubblicato la ricevuta del rimborso fatto a Danton, ma questo documento ufficiale non prova che Danton non abbia ricevuto irregolarmente altre somme. Il direttore della liquidazione Dufresne de Saint-Léon, amico di Talleyrand e di Talon, fu fortemente sospettato di tenere una contabilità segreta. Compromesso nella scoperta dell'armadio di ferro [armadio segreto scoperto il 20 novembre 1793 nel castello del re, contenente documenti compromettenti per Luigi XVI e per i Girondini.] e tradotto davanti al tribunale criminale di Parigi, fu prosciolto in un momento in cui l'influenza di Danton sul governo e a Parigi era ancora potente.

[ritorna]

94)

France fa osservare in nota che questo capoverso e quello seguente sono stati cancellati con un tratto di penna. Egli crede che Saint-Just sia l'autore di questo tratto di penna. Mi sembra piuttosto che sia Robespierre stesso, poiché Saint-Just ha mantenuto la frase nel suo rapporto: «Tutti gli amici di Mirabeau si vantavano molto di averti chiuso la bocca. Finché è vissuto questo spaventoso personaggio, tu sei rimasto pressoché muto» (p. 10).

[ritorna]

95)

Questo passo è stato riprodotto da Saint-Just: «A quel tempo tu rimproveravi ad un rigido personaggio, durante un pasto, di compromettere la buona causa, allontanandosi dal cammino che percorrevano Barnave e Lameth, che stavano abbandonando il partito popolare» (p. 10). Nel maggio 1791, sulla questione delle colonie, Robespierre ruppe definitivamente con i Lameth e con Barnave. Ma il loro spostamento a destra datava già da qualche mese.

[ritorna]

96)

Parole cancellate con un tratto di penna: gli ultimi numeri (France).

[ritorna]

97)

Parole cancellate con un tratto di penna: che aveva molto disapprovato la… molto macchiata di aristocrazia (France).

[ritorna]

98)

Saint-Just ha raccolto questo aneddoto, abbellendolo, nel suo rapporto: «Si raccontava come prova della bonomia di Fabre, che questi, trovandosi da Desmoulins nel momento in cui egli stava leggendo a qualcuno lo scritto nel quale chiedeva un comitato di clemenza per l'aristocrazia e chiamava la Convenzione la Corte di Tiberio, Fabre si mise a piangere. Anche il coccodrillo piange» (p. 19).

[ritorna]

99)

Non ho ritrovato questo passo nel rapporto di Saint-Just.

[ritorna]

100)

Vedere la seduta dei Giacobini del 18 nevoso anno II.

[ritorna]

101)

Parole cancellate con un tratto di penna: ai crimini dei cospiratori (France).

[ritorna]

102)

«Falso amico, due giorni fa dicevi male di Desmoulins, strumento che hai rovinato, e gli attribuivi vizi vergognosi» (Saint-Just, p. 17).

[ritorna]

103)

Quest'ultimo colloquio di Danton con Robespierre deve essere distinto da quello che Daubigny ha raccontato nei suoi *Principaux événements*, p. 49, poiché Daubigny non nomina Laignelot tra i commensali del pasto a casa di Humbert. Deve trattarsi del colloquio riportato nei *Mémoires* di Barras.

[ritorna]

104)

I presentimenti di Robespierre erano giustificati. Laignelot, che era un amico di Daubigny (*Principaux événements*, p. 98), si schiererà con i termidoriani.

[ritorna]

105)

Parole cancellate, con un tratto di penna: non ha mai (France). «Quest'uomo» designa Danton.

[ritorna]

106)

All'Assemblea elettorale del dipartimento di Parigi che nominò i deputati della Convenzione.

[ritorna]

107)

Parola cancellata con un tratto di penna: progetti (France).

[ritorna]

108)

Parole cancellate con un tratto di penna: Fabre si era fatto fornitore dell'esercito, aveva (France). «Hai arricchito Fabre durante il tuo ministero» (Saint-Just, p. 12).

[ritorna]

109)

Non può trattarsi qui che del primo rapporto di Saint-Just fatto davanti ai Comitati, e che Robespierre ha sotto gli occhi quando scrive le sue note.

[ritorna]

110)

«Desti ordini per salvare Duport; egli scappò nel mezzo di una sommossa concertata a Melun dai tuoi emissari per perquisire un convoglio d'armi» (Saint-Just, p. 12). Adrien Duport detenuto per dieci giorni nelle prigioni di Melun. Un giudizio del tribunale di questa città, reso dietro iniziativa di Danton, lo rimise in libertà il 17 settembre 1792. Vedere le lettere pubblicate da Mortimer-Ternaux, *Histoire de la Terreur*, t. III, p. 354 e 357. Robespierre presenta i fatti in modo più esatto di Saint-Just.

[ritorna]

111)

Sul ruolo di Danton nella messa in libertà dei due capi foglianti Charles Lameth e Adrien Duport, vedere gli estratti delle memorie di Théodore Lameth, che abbiamo pubblicato nelle *Annales révolutionnaires*, 1913, t. VI, p. 9-13 e 17-27. Con il suo ordinario cinismo, Danton pretese davanti al Tribunale rivoluzionario di aver dato «gli ordini più precisi per arrestare Duport».

[ritorna]

112)

«I traditori erano fin troppo uniti, per nostra disgrazia: in tutte le loro lettere alla Convenzione, nei loro discorsi alla sbarra, si trattavano da amici, e tu eri il loro. Il risultato dell'ambasciata di Fabre fu la salvezza

dell'esercito prussiano, a segrete condizioni che la tua condotta spiegò in seguito» (Saint-Just, p. 13).

[ritorna]

113)

Parola cancellata con un tratto di penna: o (France).

[ritorna]

114)

Parole cancellate con un tratto di penna: che si credevano (France).

[ritorna]

115)

«Il partito di Brissot accusò Marat: tu ti dichiarasti suo nemico; ti isolasti dalla Montagna nei pericoli ch'essa correva. Ti facesti pubblicamente un vanto di non aver mai denunciato Gensonné, Guadet e Brissot, tendevi loro senza posa l'ulivo della pace, pegno della tua alleanza con loro contro il popolo e i repubblicani severi. La Gironda ti fece finta guerra…» (Saint-Just, p. 12).

[ritorna]

116)

Il 4 settembre in Municipio.

[ritorna]

117)

«Uomo malvagio, hai paragonato l'opinione pubblica a una donna di malaffare; hai detto che l'onore era ridicolo, che la gloria e la posterità erano una stupidaggine» (Saint-Just, p. 17).

[ritorna]

118)

Parole cancellate con un tratto di penna: tutte le sere (France).

[ritorna]

119)

Esatto. Si ha solo l'imbarazzo della scelta: Westermann, Fabre d'Eglantine, Vilain detto d'Aubigny, Latouche-Chephtel, Lailigant-Morillon, Osselin, ecc.

[ritorna]

120)

«Dicevi che massime severe avrebbero procurato troppi nemici alla repubblica» (Saint-Just, p. 14).

[ritorna]

121)

Parole cancellate con un tratto di penna: mi diceva un giorno (France).

[ritorna]

122)

Parola cancellata con un tratto di penna: mi (France).

[ritorna]

123)

Parole cancellate con un tratto di penna: fingendo di condividere i nostri principî (France).

[ritorna]

124)

«Ti trovavi in conciliaboli con Wimpffen e d'Orléans» (Saint-Just, p. 14). Saint-Just ha soppresso il nome di Robert.

[ritorna]

125)

Parola cancellata con un tratto di penna: persuadere (France).

[ritorna]

126)

Parola cancellata con un tratto di penna: impotente (France).

[ritorna]

127)

Parole cancellate con un tratto di penna: dell'univ… (France).

[ritorna]

128)

Chabot nella sua risposta a Lanjuinais (seduta della Convenzione del 10 dicembre 1792) e Camille Desmoulins (nella sua *Histoire des Brissotins) hanno ammesso che Robespierre combatté la candidatura di Filippo Egalité alla Convenzione*.

[ritorna]

129)

Saint-Just ha inserito tutto questo passo nel suo rapporto: «Tu facesti nominare Fabre e d'Orléans all'Assemblea elettorale, dove vantasti il primo come un uomo molto abile e dove dicesti del secondo che, principe di sangue, la sua presenza tra i rappresentanti del popolo avrebbe dato loro più importanza agli occhi dell'Europa. Chabot votò in favore di Fabre e d'Orléans» (p. 12).

[ritorna]

130)

[Durante il processo del re, Buzot aveva cercato di far rientrare l'azione contro Luigi XVI in un unico grande processo contro i Borboni, per un duplice fine: distogliere dal sovrano la pena capitale e mettere in una

situazione imbarazzante la Montagna, che contava tra le sue fila il duca d'Orléans, anch'egli Borbone.]

[ritorna]

131)

Parola cancellata con un tratto di penna: presentata (France).

[ritorna]

132)

II 27 marzo 1793, nel momento in cui arrivavano a Parigi le prime voci del tradimento di Dumouriez, Robespierre propose alla Convenzione di decretare che tutti i parenti del Capeto sarebbero dovuti uscire entro otto giorni dal territorio francese.

[ritorna]

133)

Parola cancellata con un tratto di penna: cercarono (France).

[ritorna]

134)

Nella seduta del 4 aprile 1793, Filippo Egalité e Sillery furono posti in stato d'arresto vigilato, sotto la guardia di un gendarme. Sillery stesso domandò che fossero apposti i sigilli sulle sue carte. «Quando si tratterà di punire i traditori, disse, se mio genero è colpevole, io sono qui l'immagine di Bruto; faccio mio il giudizio che egli pronunciò contro suo figlio» (*Archives parlementaires*, t. LXI, p. 301).

[ritorna]

135)

«Tu e Fabre foste gli apologisti di d'Orléans, che vi sforzaste di far passare per un uomo semplice e molto sfortunato; ripeteste sovente questo discorso. Eravate sulla Montagna il punto di contatto e di ripercussione della congiura di Dumouriez, Brissot e d'Orléans» (Saint-Just, p. 16).

[ritorna]

136)

Parola cancellata con un tratto di penna: adesso (France).

[ritorna]

137)

Parole cancellate con un tratto di penna: era stato il redattore (France).

[ritorna]

138)

Parole cancellate con un tratto di penna: se non si suppone un tacito accordo tra lui e La Fayette (France). Tutto questo paragrafo è passato

quasi testualmente nel rapporto di Saint-Just (p. 10 e 11). Sul ruolo di Danton nell'Affare del Campo di Marte, vedere il mio libro su *Le Club des Cordeliers pendant la crise de Varennes* e l'articolo di m. G. rouanet: «Danton en juillet 1791», *Annales révolutionnaires*, 1910, t. III, p. 514-521.

[ritorna]

---

139)

«Cosa dovrei dire del tuo vile e costante abbandono della causa pubblica in mezzo alle crisi, in cui tu decidevi sempre di ritirarti?» (Saint-Just, p. 11).

[ritorna]

---

140)

Parole cancellate con un tratto di penna: contro le persecuzioni (France).

[ritorna]

---

141)

Parole cancellate con un tratto di penna: una parte (France).

[ritorna]

---

142)

Parole cancellate con un tratto di penna: che la sua intenzione era di (France).

[ritorna]

---

143)

Parola cancellata con un tratto di penna: come (France).

[ritorna]

---

144)

«Tu ci avevi detto: Marat non mi piace affatto» (Saint-Just, p. 15). Alla seduta del 25 settembre 1792 Danton rispose agli attacchi girondini sconfessando Marat. «È vero, esiste nella deputazione di Parigi un uomo, le cui opinioni sono per il partito repubblicano ciò che erano quelle di Royou per il partito aristocratico: Marat. Troppo e per troppo tempo mi si è accusato di essere l'autore degli scritti di quest'uomo. Invoco la testimonianza del cittadino che vi presiede [Petion]… ecc.».

[ritorna]

---

145)

Quando Louvet attaccò Robespierre, il 29 ottobre 1792, Danton mantenne effettivamente il silenzio sulle sue accuse. In quella stessa seduta, rifiutò una volta di più ogni solidarietà con Marat e aggiunse: «Dichiaro a tutte lettere, poiché è tempo di dirlo, che tutti coloro che

parlano della fazione di Robespierre sono ai miei occhi o uomini prevenuti o cattivi cittadini».

[ritorna]

146)

Parole cancellate con un tratto di penna: si vantò anzi (France).

[ritorna]

147)

Vedere in particolare il discorso di Danton, in data 21 gennaio 1793: «Vi interpello, cittadini, voi che mi avete visto al ministero, perché mi diciate se non ho portato l'unione ovunque. Vi scongiuro, voi Petion, voi Brissot, vi scongiuro tutti, poiché voglio infine farmi conoscere; vi scongiuro tutti, poiché infine voglio essere conosciuto, ecc…» Quello del 27 marzo 1793: «Eliminiamo le nostre divisioni; non chiedo simpatie particolari, le antipatie personali sono indistruttibili, ma ne va della nostra salvezza…».

[ritorna]

148)

Parole cancellate con un tratto di penna: si difese (France).

[ritorna]

149)

Allusione alla seduta del 1° aprile 1793. Accusato da Lasource di complicità con Dumouriez, Danton taceva quando l'estrema sinistra si levò tutta insieme e l'invitò a salire alla tribuna per discolparsi.

[ritorna]

150)

Parole cancellate con un tratto di penna: cominciava con un rombo di tuono e finiva con proposte di pace. Mostrava la collera del p… (France).

[ritorna]

151)

Parole cancellate con un tratto di penna: parlò come un oratore di destra (France). - Vedere le sedute della Convenzione del 27 e 30 marzo 1793.

[ritorna]

152)

Danton difese abilmente il generale Stengel contro Carra, nella seduta del 10 marzo 1793; quando il generale e il suo collega Lanoue furono interrogati alla sbarra, il 28 marzo, Danton intervenne ancora in loro favore.

[ritorna]

153)

Danton fece l'elogio di Beurnonville alla seduta dell'11 marzo 1793. Tutto l'essenziale di questo passo è passato nel rapporto di Saint-Just: «Nei tempestosi dibattiti, ci si indignava della tua assenza e del tuo silenzio; tu parlavi della campagna, delle delizie della solitudine e della tua pigrizia; ma sapevi uscire dal tuo torpore per difendere Dumouriez, Westermann, la sua tanto vantata creatura, e i generali suoi complici» (p. 13).

[ritorna]

154)

Danton domandava nuove leve di uomini il 10 marzo, il 27 marzo, il 31 marzo 1793. Saint-Just ha ripreso l'accusa di Robespierre, aggravandola: «Sapevi smorzare gli sdegni dei patrioti; facevi considerare le nostre disgrazie come risultanti dalla debolezza del nostro esercito, e distoglievi l'attenzione dalla perfidia dei generali per occuparti delle nuove leve di uomini» (p. 13). Saint-Just ha anche sospettato che Danton spingesse a queste leve con un'intenzione scellerata: «Al tuo ritorno dal Belgio, provocasti la leva in massa dei patrioti di Parigi per marciare alle frontiere. Se ciò fosse allora successo, chi avrebbe resistito all'aristocrazia che aveva tentato diversi sollevamenti? Brissot non desiderava altro, e i patrioti in armi non sarebbero forse stati sacrificati? Si realizzava così il voto di tutti i tiranni del mondo per la distruzione di Parigi e della libertà» (p. 14).

[ritorna]

155)

Nel suo discorso del 1° aprile 1793 Danton fece l'elogio di Delacroix: «Sì, senza dubbio, io apprezzo Delacroix; lo si incolpa perché ha avuto il coraggio di non condividere, lo dico francamente, lo so da lui, perché non ha voluto condividere le opinioni e i progetti di coloro che hanno cercato di salvare il tiranno… perché Delacroix si è allontanato dal federalismo e dal perfido sistema dell'appello al popolo… ecc.» (*Discours de Danton*, edizione Fribourg, p. 352-353).

[ritorna]

156)

Saint-Just ha accentuato nel suo rapporto questo passo di Robespierre: «Ti associasti per questi crimini con Lacroix, cospiratore da lungo tempo screditato, e con il cui animo impuro si può essere uniti solo con il nodo che associa i congiurati. Lacroix fu sempre più che sospetto: ipocrita e perfido non ha mai parlato in buona fede in questa sede; ebbe l'audacia di lodare Mirabeau; ebbe quella di proporre il rinnovo della Convenzione; tenne la stessa condotta da te tenuta con Dumouriez; la vostra condotta era la stessa per nascondere gli stessi misfatti. Lacroix ha spesso testimoniato il suo odio per i Giacobini» (p. 13). - France fa notare che gli

otto capoversi precedenti sono cancellati con un tratto di penna sul manoscritto.

[ritorna]

157)

Parola cancellata con un tratto di penna: dolore (France).

[ritorna]

158)

Parole cancellate con un tratto di penna: volendo far arrestare (France).

[ritorna]

159)

Domenica 2 giugno 1793, nel momento in cui la Convenzione si accorse di essere accerchiata dalla guardia nazionale parigina, Danton s'indignò, domandò un'inchiesta del Comitato di salute pubblica ed esclamò: «Mi incarico, in suo nome, di risalire alla fonte di quest'ordine [dato da Hanriot], Potete contare sul suo zelo nel darvi i mezzi di vendicare vigorosamente la maestà nazionale, in questo momento oltraggiata».

[ritorna]

160)

Parole cancellate con un tratto di penna: bassezza e il vile sist… (France).

[ritorna]

161)

Parole cancellate con un tratto di penna: dopo aver compiuto quest'opera, si accosta ad Hanriot alla *buvette* e… (France).

[ritorna]

162)

Parole cancellate con un tratto di penna: che lui e alcuni suoi colleghi (France).

[ritorna]

163)

«Vedesti con orrore la rivoluzione del 31 maggio. Tu, Hérault e Lacroix chiedeste la testa di Hanriot, che aveva servito la libertà, e gli rimproveraste l'azione da lui svolta per sfuggire a un atto d'oppressione da parte vostra. Qui Danton, dispiegasti la tua ipocrisia: non avendo potuto portare a termine il tuo progetto, dissimulasti la tua ira; guardasti Hanriot ridendo, e gli dicesti: *Non aver paura, continua sempre così*, volendo fargli intendere che l'avevi biasimato solo in apparenza, per convenienza, ma che in fondo eri della sua opinione. Poco dopo ti

accostasti a lui alla *buvette* e gli porgesti un bicchiere con aria accattivante, dicendogli: *Senza rancore*. Tuttavia l'indomani lo calunniasti nel modo più atroce, rimproverandogli di averti voluto assassinare. Hérault e Lacroix ti appoggiarono» (Saint-Just, p. 16).

[ritorna]

164)

Nel rapporto di Saint-Just, questi tratti precisi sono scomparsi sotto questa vaga affermazione: «Non ti sei forse opposto alla punizione dei deputati della Gironda?» (p. 16).

[ritorna]

165)

Fu alla seduta del 7 giugno 1793 che Danton fece questa proposta.

[ritorna]

166)

«Ma non hai forse inviato in seguito un ambasciatore a Petion e a Wimpffen nel Calvados?» (Saint-Just, p. 16). Vedere a questo riguardo il nostro studio: «Danton et Louis Comte», *Annales révolutionnaires*, 1912, t. V, p. 641-660.

[ritorna]

167)

Alla seduta dell'11 agosto 1793, Delacroix dichiarò che il compito della Convenzione era terminato e che si dovevano prendere le misure necessarie per far entrare in vigore la nuova Costituzione proclamata alla vigilia, nella grande Federazione, anniversario del 10 agosto. Saint-Just ha mantenuto questo rimprovero (p. 20).

[ritorna]

168)

Il 16 piovoso, Delacroix fece votare per acclamazione la soppressione della schiavitù nelle colonie francesi. Danton appoggiò Delacroix. Si vede che Robespierre disapprovava questa politica che già aveva condannato come imprudente quando Brissot ne era il protagonista. Saint-Just ha lasciato cadere questa osservazione di Robespierre.

[ritorna]

169)

Parola cancellata con un tratto di penna: Costituzione (France).

[ritorna]

170)

Parole cancellate con un tratto di penna: egli avrebbe messo (France).

[ritorna]

171)

Saint-Just ha sviluppato tutto questo passo: «Tu provocasti un'insurrezione a Parigi, concertata con Dumouriez; annunciasti anche che se ci fosse stato bisogno di soldi per farla, avevi a disposizione le casse del Belgio. Dumouriez voleva una rivolta a Parigi per avere un pretesto per marciare contro questa città della libertà sotto una luce meno sfavorevole di quella del ribelle e del monarchico. Tu che restavi a Arcis-sur-Aube prima del 9 agosto, opponendo la tua pigrizia alla necessaria insurrezione, avevi però ritrovato il tuo calore nel mese di marzo per servire Dumouriez e fornirgli un pretesto onorevole per marciare su Parigi. Desfieux, monarchico riconosciuto e appartenente al partito dello straniero, diede il segnale di quella falsa insurrezione. Il 10 marzo, un assembramento si recò ai Cordiglieri, e di là al Comune…» (Saint-Just, p. 14-15).

[ritorna]

---

172)

In effetti corse voce che un'amnistia generale sarebbe stata votata per la federazione del 10 agosto, e Hébert consacrò diversi numeri del *Père Duchesne* a combatterla. Alla seduta del 2 agosto, poiché una deputazione di Nantais chiedeva indulgenza per il generale Beysser e per il deputato Coustard, compromessi nella rivolta federalista, Danton approfittò dell'occasione per insinuare l'idea dell'amnistia: «La Convenzione, disse, sa che gli uomini sviati si riuniranno sempre alla massa, ma essa ha creduto di differire la conversione di coloro che vogliono federare il popolo… Essa desidera che il 10 agosto voi rinserriate il nodo della fraternità». Saint-Just ha rilevato a discredito di Danton questa indiretta proposta di amnistia (p. 15). Su questa amnistia vedere il nostro libro: *Danton et la Paix*.

[ritorna]

---

173)

France ci dice che i tre capoversi precedenti sono cancellati con un tratto di penna sul manoscritto.

[ritorna]

---

174)

Si legge in effetti nel «sommario ed estratto dei materiali sulla cospirazione denunciata da Chabot e Bazire», che abbiamo pubblicato sotto il titolo: «Un rapport dantoniste sur la conspiration de l'étranger», nella rubrica *Faits*, la frase seguente: «le denunce contro Dillon, Castellane, ecc.» *Annales révolutionnaires*, 1916, t. VIII, p. 225. Mi sembra dunque indubbio che Robespierre si riferisca a questo documento, ed è così provato, come avevo supposto sin dall'inizio, che questo rapporto anonimo è proprio opera di Fabre d'Eglantine.

[ritorna]

175)

Desmoulins tentò di prendere le difese del monarchico Dillon, prima alla tribuna della Convenzione, l'11 luglio 1793, poi in un opuscolo che intitolò *Lettre au général Dillon en prison aux Madelonnettes*.

[ritorna]

176)

Saint-Just, nel suo rapporto, è molto breve su Westermann. Si limita a qualificarlo sommariamente come complice di Dumouriez. - È certo che l'avventuriero alsaziano sfuggì ad ogni procedimento fino a quando i dantonisti furono influenti. Nell'aprile 1793, esce pulito dall'inchiesta ordinata contro di lui per la sua condotta a Lille al momento del tradimento di Dumouriez. (Vedere il nostro articolo: «Westermann et la Cour à la veille du 10 août»). Nel luglio 1793, messo nuovamente sotto inchiesta per il suo ruolo nella sconfitta di Châtillon-en-Vendée, viene di nuovo discolpato da Julien de Toulouse, malgrado gli scongiuri di Marat, che attacca a questo proposito Danton, ecc. Quando Fouquier-Tinville spiccò un mandato d'arresto contro Westermann, in quanto compromesso nel processo di Fabre e dei suoi complici, Couthon dovette far ratificare l'arresto dalla Convenzione stessa, perché, disse il 13 germinale, «esiste un decreto che sostiene che il generale non potrà essere messo in stato d'arresto se la Convenzione non ne sarà stata preliminarmente informata». Si tratta del decreto del 18 nevoso anno II, emesso dietro mozione di Lecointre.

[ritorna]

177)

Danton fece votare, l'8 marzo 1793, la nomina dei commissari della Convenzione che si recarono, la sera stessa, nelle sezioni di Parigi per arruolare i cittadini.

[ritorna]

178)

Si è visto più sopra che Saint-Just ha adottato la versione di Robespierre.

[ritorna]

179)

Il 10 aprile 1793, le autorità girondine di Bordeaux sequestrarono, addosso a un corriere straordinario che il giacobino Desfieux inviava a Tolosa, una serie di corrispondenze molto compromettenti, tra le quali una lettera di Desfieux all'amico Grignon, che non lasciava alcun dubbio sui progetti d'insurrezione del partito montagnardo. Boyer-Fonfrède diede lettura di questi documenti alla Convenzione il 18 aprile, *Archives parlementaires*, t. LXII. Desfieux aveva ottenuto dal ministro degli Affari esteri Lebrun, che lo aveva già mandato in missione presso Dumouriez,

una sovvenzione di 4.000 lire per pagare le spese del corriere straordinario inviato nel Mezzogiorno. Dovette ammetterlo al suo processo al tribunale rivoluzionario. I chiaroveggenti Giacobini si stupirono che Lebrun, di cui erano note le simpatie girondine, avesse accordato una tale sovvenzione a Desfieux, che denunciava senza posa i Girondini dalla tribuna del *club* e che era stato uno dei principali organizzatori del movimento del 10 marzo. Essi sospettarono che Desfieux fosse d'accordo con i Girondini e che l'arresto del corriere inviato a Bordeaux e a Tolosa fosse una messinscena. (Vedere la deposizione di Dufourny al processo di Hébert). I sospetti assumevano grande verosimiglianza causa del comportamento equivoco di Desfieux, che un documento dell'armadio di ferro (documento 201) mostrava come un agente della Corte nel marzo 1791, e il cui ruolo nel tradimento di Dumouriez pareva assai torbido. Desfieux aveva d'altra parte una pessima reputazione. Si interessava con Chabot della bisca della Sainte-Amaranthe al Palais-Royal e, durante il suo processo, fu accusato di percepire in questa bisca la decima parte del prodotto del gioco, che divideva a metà con Chabot. Quando questi fu arrestato, una delle prime preoccupazioni di Robespierre fu di mettere sotto chiave Desfieux. - Confrontare il testo di Robespierre con il rapporto di Saint-Just (p. 15): «Desfieux fece arrestare i propri corrieri a Bordeaux e ciò diede modo a Gensonné di denunciare la Montagna e a Guadet di inveire contro Parigi».

[ritorna]

---

180)

«Desfieux depose in seguito in favore di Brissot al Tribunale rivoluzionario» (Saint-Just, p. 15). Desfieux depose, l'8 brumaio, al processo dei Girondini. Il testo della sua deposizione, così come è trascritta nel *Moniteur*, è ostile a Brissot, Ma è possibile che i passi a lui favorevoli siano stati soppressi. Nel corso della deposizione di Desfieux nacque un dialogo tra questi e Brissot. Brissot constatò certi fatti, ma Desfieux non gli rispose.

[ritorna]

---

181)

L'agente di cambio Boucher depose, il 4 frimaio, davanti all'amministrazione di polizia del Comune di Parigi, che Proli pranzava abbastanza spesso da lui con Fabre d'Eglantine, Richer-Sérizy, Bentabolle, ecc.

[ritorna]

---

182)

La dichiarazione di Fabre d'Eglantine, fatta il 28 brumaio al Comitato di sicurezza generale, figura nella raccolta intitolata *Pièces trouvées dans les papiers de Robespierre, imprimées en exécution du décret du 3 vendémiaire an III*, p. 81-84.

[ritorna]

183)

«Fabre professava allora [durante il ministero di Danton] decisamente il federalismo e diceva che si sarebbe divisa la Francia in quattro parti» (Saint-Just, p. 12). Non ho ritrovato il documento in cui Fabre avrebbe espresso l'opinione rimproveratagli da Robespierre e da Saint-Just.

[ritorna]

184)

Parola cancellata con un tratto di penna: capo (France). Robespierre è tornato su Proli nel suo rapporto sulla cospirazione dello straniero, pubblicato nelle carte trovate presso di lui nell'anno III.

[ritorna]

185)

Parole cancellate con un tratto di penna: è stato in relazione con tutti i cospiratori (France).

[ritorna]

186)

Parole cancellate con un tratto di penna: spie delle corti (France).

[ritorna]

187)

Davanti al Tribunale rivoluzionario, Hérault riconobbe di essere stato in corrispondenza, nel 1792, con un prete refrattario; ma pretese di avergli dato buoni consigli: «Gli consigliavo di conformarsi alle leggi senza lamentarsi di quella specie d'anarchia nella quale vivevamo…»

[ritorna]

188)

Si tratta di una lettera di Hénin, nostro incaricato d'affari a Costantinopoli, che trasmise al Comitato di salute pubblica, l'11 novembre 1793, una comunicazione scritta che aveva ricevuto dall'ambasciatore spagnolo a Venezia, Las Cazas, contenente rivelazioni sulle sedute del Comitato di salute pubblica. Vedere a questo proposito il mio articolo: «L'histoire secrète du Comité de salut public», nella *Revue des questions historiques*, gen. 1914. Barère dichiara nelle sue memorie (t. II, p. 150-165) che Hérault aveva fatto portare a casa sua una gran quantità di documenti diplomatici che avrebbe affidato al suo amico Proli. - Confrontare il testo di Robespierre con il rapporto di Saint-Just, p. 20: «Allora Hérault, che si era messo a capo degli affari diplomatici, fece tutto il possibile per sventare i progetti del governo. Attraverso di lui le deliberazioni più segrete del Comitato sugli affari esteri venivano comunicate ai governi nemici».

[ritorna]

189)

[Nel giugno del 1790 Parigi era stata suddivisa in 48 Sezioni, originariamente assemblee primarie per la nomina degli elettori, che si trasformarono poi in importanti centri rivoluzionari.]

[ritorna]

190)

Pons de Boutier de Catus fu arrestato, il 25 ventoso anno II, nella casa di Hérault, dal Comitato di sorveglianza della sezione Le Peletier. Hérault e Simond andarono a chiedere che fosse rilasciato. Hérault era già andato a chiedere il rilascio di Proli alla stessa sezione, quando essa l'aveva arrestato il 12 ottobre 1793.

[ritorna]

191)

Simond aveva accompagnato Hérault de Séchelles nella sua missione nel dipartimento del Monte Bianco. Era legato, come lo stesso Hérault, con il partito hébertista. Dal dipartimento del Monte Bianco aveva riportato una delle sorelle di Bellegarde, mentre l'altra, moglie di un colonnello al servizio del Regno Sardo, era l'amante di Hérault.

[ritorna]

192)

[Hérault de Séchelles fu arrestato il *25* ventoso e ghigliottinato il 16 germinale (5 aprile 1794), con Danton e Desmoulins.]

[ritorna]

193)

[Jean-François de Galaup, conte di La Pérouse (1741-1788). Navigatore francese, esplorò, per incarico di Luigi XVI, le regioni ancora sconosciute del Pacifico.]

[ritorna]

194)

[Queste date si riferiscono a: 14 luglio 1789, presa della Bastiglia; 10 agosto 1792, caduta della monarchia; 21 gennaio 1793, esecuzione di Luigi XVI; 31 maggio 1793, caduta della Gironda.]

[ritorna]

195)

Questa enumerazione era tratta testualmente dal rapporto anteriore di Mathieu.

[ritorna]

196)

Notare questa formula panteistica: L'Essere supremo e la Natura!

[ritorna]

197)

[Dal persiano *gabr*: adoratore del fuoco. Persiano che segue la religione di Zoroastro.]

[ritorna]

198)

Qui il tono è più pressante. S'invitano le municipalità a portare i loro cannoni. È un consiglio che non c'era stato bisogno di dare alla sezione delle Picche, i cui cannonieri erano già sulla Place de Grève.

[ritorna]

199)

Un decreto dei due Comitati aveva ordinato ai Comitati di sorveglianza delle quarantotto sezioni di rendere conto «questa sera e domani, di ora in ora, degli avvenimenti che possono sopravvenire nella loro sezione».

[ritorna]

200)

Rapporto del brigadiere di gendarmeria Joannolle, datato 9 termidoro sera. Joannolle comandava la sezione di polizia del Comitato di sicurezza generale.

[ritorna]

201)

[Couthon era paralitico, immobilizzato su una sedia a rotelle.]

[ritorna]

202)

«verso le nove di sera», dice il brigadiere Joannolle. «Verso le otto e mezza di sera circa», dice l'agente del Comitato, Longueville-Clémentière, nel suo opuscolo del 17 brumaio anno III.

[ritorna]

203)

Lasnier ha raccontato la sua missione davanti all'assemblea generale della sua sezione, il cui verbale riporta le sue parole (sezione del Luxembourg o di Muzio Scevola).

[ritorna]

204)

Dichiarazione di Berger, della sezione della Cité.

[ritorna]

205)

Si legge infatti, nelle ultime pagine del verbale: «Robespierre, Couthon, Saint-Just, Lebas si presentano al consiglio generale. Vi vengono ricevuti con i più vivi applausi».

[ritorna]

206)

Secondo i documenti delle sezioni conservati agli *Archives nationales*, la messa fuori legge del Comune venne conosciuta verso le undici dalla sezione del Luxembourg; verso mezzanotte dalla sezione di Bondy; a mezzanotte e mezza dalla sezione delle Tuileries; verso mezzanotte dalle sezioni di Bonnet-Rouge e di Pont-Neuf, ecc.

[ritorna]

207)

Si legge tuttavia nel verbale della sezione degli Invalides: «Un membro del comitato civile ha riferito di essere venuto dal Comune, di avervi visto Robespierre alla tribuna e che il suo discorso rivelava un colpevole».

[ritorna]

208)

Secondo rapporto di Courtois. Courtois nota che questo biglietto è di mano di Robespierre *iunior*.

[ritorna]

209)

Questi dodici cittadini erano: Lacour, della sezione di Bruto; Mercier, del Finistère; Lelu, degli Invalides; Miché, dei Quinze-Vingt; d'Azard, delle Gardes françaises; Cochois, di Bonne-Nouvelle; Aubert, di Poissonnières; Barel, del *faubourg* del Nord; Gilbert, della stessa sezione; Jault, di Bonne-Nouvelle; Simon, di Marat, e Gency, del Finistère. I documenti delle sezioni riferiscono la lotta a lungo incerta che si impegnò, in ognuna di esse, tra i partigiani del Comune e quelli della Convenzione, tra mezzanotte e le due del mattino.

[ritorna]

210)

Esiste un primo abbozzo di questo decreto, sempre di mano di Payan: «Il popolo vuole salvare la patria, vuole salvare la Convenzione nazionale che può (tutto) con il popolo e niente senza il popolo. Sa che la Convenzione è stata ingannata da traditori, da cospiratori. Il popolo li accusa, chiede il loro arresto, lo otterrà. Solo questa misura salverà la repubblica. Ecco i nomi dei cospiratori: Collot d'Herbois, Barère, Amar, Léonard Bourdon. Il popolo li designa, il popolo li richiede. Esso è sovrano». Si noterà che il nome di Barère, che figura in questa prima minuta, è scomparso nel testo definitivo, ma che in compenso molti altri nomi sono stati aggiunti. Ci si domanderà se la scomparsa del nome di Barère non sia dovuta all'influenza di Robespierre, che aveva spesso preso le sue difese.

[ritorna]

211)

Minuta non firmata.

[ritorna]

212)

È ciò che risulta dal verbale del Comune.

[ritorna]

213)

[Nel testo: *genouils*, invece di *genoux*.]

[ritorna]

214)

La versione del suicidio si basa su tutte le testimonianze contemporanee al fatto. Courtois l'ha adottata. La storia dello sparo del gendarme Merda (o Meda) è molto sospetta.

[ritorna]

215)

Courtois ha voluto dire che tutte le note del taccuino sono autografe, ma si potrebbe capire, dal modo in cui egli si esprime, che il taccuino è tutto scritto.

[ritorna]

216)

Due sole pagine sono datate, la pagina 16, che è del 17 frimaio, e l'ultima.

[ritorna]

217)

Con un decreto del 5 settembre 1793, il Tribunale rivoluzionario era stato diviso in quattro sezioni. Il 26 settembre la Convenzione decretò, dietro presentazione dei Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale, la lista dei cittadini destinati a completare le quattro sezioni del Tribunale riorganizzato.

[ritorna]

218)

Il 13 settembre, un membro della Convenzione aveva accusato il Comitato dei mercati di paralizzare ogni cosa e di essere causa della miseria dei soldati. Danton aveva chiesto il rinnovo di tutti i Comitati, tranne quello di salute pubblica. La Convenzione aveva decretato che il Comitato di salute pubblica le presentasse la lista dei membri che avrebbero composto i Comitati rinnovati. Il 16 settembre, Saint-André fece adottare la lista dei nuovi membri del Comitato dei mercati. Tra queste due date, 13 e 16 settembre, Robespierre ha scritto queste frasi all'inizio del suo taccuino.

[ritorna]

219)

Il 15 settembre, la Convenzione decretò che il deputato Gillet, in missione presso l'armata delle coste di Brest, avrebbe continuato a esercitarvi le funzioni che gli erano state affidate, malgrado il congedo accordatogli. Il 22 settembre, il Comitato inviò Prieur de la Marne e Saint-André alla squadra dell'ammiraglio Morard de Galles, che incrociava al largo di Quiberon.

[ritorna]

220)

Il 7 settembre, la Convenzione aveva votato, su domanda del dipartimento di Parigi, il sequestro dei beni appartenenti ai sudditi stranieri, ma già l'indomani aveva sospeso il decreto, con grande indignazione dei Giacobini, che protestarono alla sbarra il 13 settembre. Si vede che i Giacobini erano d'accordo con Robespierre. Il 30 settembre, Delaunay d'Angers fece un rapporto sulla questione a nome dei Comitati riuniti del commercio, di salute pubblica, delle finanze e della Commissione detta dei Cinque. Egli concluse dichiarandosi contro il sequestro. Ma il 9 ottobre, Robespierre e Billaud-Varenne ottennero dalla Convenzione che il decreto del 7 settembre venisse rimesso in vigore.

[ritorna]

221)

Il 13 settembre, il ministro della Giustizia Garat consultò la Convenzione per sapere se i tribunali criminali potevano giudicare gli emigrati arrestati nel loro dipartimento. Su proposta di Merlin (de Douai), la Convenzione decretò immediatamente che gli emigrati rientrati, che non fossero soggetti ai tribunali militari, venissero giudicati dal tribunale criminale del dipartimento nel quale erano stati arrestati. È probabile che Robespierre vedesse degli inconvenienti in questo decreto.

[ritorna]

222)

Il 13 settembre, il Comitato di salute pubblica aveva ordinato la destituzione d'un certo numero di funzionari impiegati nelle amministrazioni militari. Robespierre ne trasse senza dubbio pretesto per reclamare l'epurazione del personale degli altri servizi.

[ritorna]

223)

Si tratta dell'applicazione dei decreti del 4 maggio e del 6 giugno 1793, ostacolati dalla cattiva volontà delle autorità locali. Il 5 nevoso, Robespierre farà votare un nuovo decreto che aumentava di un terzo la cifra degli aiuti e delle pensioni, e abbreviava le formalità per ottenerli.

[ritorna]

224)

Il generale Declaye (o Declaie) che comandava la piazzaforte di Cambrai, era stato accusato di tradimento da Lacoste e Peyssard, dopo una sfortunata sortita da lui ordinata tra Apres e Avesnes-le-Sec. Si può vedere come la risposta che diede loro il Comitato fosse ispirata da Robespierre. Declaye venne d'altra parte dichiarato irreprensibile, dopo un'inchiesta (decreto del Comitato di salute pubblica, del 20 ottobre 1793).

[ritorna]

225)

Laurent (del Basso Reno) aveva denunciato, il 12 settembre, un atto arbitrario commesso da Xavier Audoin, viceministro della Guerra, che aveva nominato il figlio di Fouquier-Tinville sottoluogotenente nel 4° reggimento dei cacciatori a cavallo, mentre i rappresentanti presso l'armata del Reno avevano già provveduto a questa carica. La Convenzione aveva accolto il reclamo di Laurent. Si può vedere che Robespierre desidera documentarsi presso quest'ultimo, di passaggio a Parigi.

[ritorna]

226)

Questa frase scritta a matita, con tratto leggero, manca nell'eliografia Motteroz. Il cavalier Pio, ex-addetto dell'ambasciata di Napoli a Parigi, revocato nel 1790, aveva svolto un ruolo importante negli ambienti giacobini della capitale. Aveva collaborato al giornale di Marat e denunciato furiosamente il ministro degli Affari esteri Lebrun, e Proli. Si troveranno informazioni su di lui in un articolo delle *Annales révolutionnaires* (gen. 1919).

[ritorna]

227)

Si legge, tra le carte del Comitato di sicurezza generale, in data 27 settembre 1793, la seguente denuncia: «Il cittadino Goutier ha dichiarato al Comitato di conoscere il sopracitato Audille, impiegato negli uffici della Convenzione dietro raccomandazione dei Brissotini. Egli manifesta i propositi più controrivoluzionari contro i patrioti della Montagna, in particolare Danton, Marat, Panis e Robespierre, e dice che quest'ultimo ha presieduto al massacro delle prigioni, vomita tutti gli orrori contro i Giacobini di tutte le società popolari, dicendo che sono dei briganti, degli anarchici e dei disorganizzatori. È più che giusto purgare gli uffici di un tale controrivoluzionario. Il denunciatario chiede che il suo nome resti sconosciuto, GOUTIER. Per copia conforme BOUCHER SAINT-SAVEUR. Un certo André Goutier, delegato dell'Assemblea primaria di Mondragon

(Vaucluse) alla federazione del 10 agosto, aveva reclamato e ottenuto l'indennità di spostamento concessa a tutti i federati. È forse di lui che si parla? Robespierre era in relazioni molto strette con Agricole Moureau, lo zio del giovane Viala, che godeva, in Vaucluse di una considerevole influenza nel partito montagnardo.

[ritorna]

---

228)

Crachet, uomo di legge a Saint-Omer e amministratore del distretto di questa città, era dell'Artois come Robespierre. Un decreto del Comitato di salute pubblica, in data 17 ottobre 1793, nominò suo figlio «ispettore generale dei cavalli per la malattia del cimurro». Si può vedere che questa nomina fu, secondo ogni apparenza, dovuta a Robespierre.

[ritorna]

---

229)

Bisogna leggere: rapporto di J.-B. Lacoste (deputato del Cantal). Una lettera dei rappresentanti all'armata del Reno, J.-B. Lacoste, Guyardin e J.-B. Milhaud, inviata da Kemps il 18 settembre, letta alla Convenzione il 25 settembre, aveva annunciato un insuccesso dei Francesi che non erano riusciti a passare in massa il Reno, vicino a Huningue, in seguito al tradimento dei battellieri. È probabilmente in seguito alla lettura di questa lettera che Robespierre scrisse sul suo taccuino: «L'Alsazia venduta». Il Comitato destituì il generale Landremont, comandante dell'armata. Il 25 settembre, scrisse ai rappresentanti per invitarli a sorvegliare gli ufficiali sospetti e a prevenire i tradimenti. (Il generale d'Arlande era passato al nemico poco tempo prima). Lacoste e Mallarmé vennero a Parigi. La Convenzione li rimandò all'armata con un decreto del 6 ottobre. Il 6 ottobre era una domenica. Fu senza dubbio quel giorno che J.-B. Lacoste fece il suo rapporto al Comitato. Il 13 ottobre, Robespierre gli inviò dei documenti concernenti un complotto che aveva come scopo di consegnare Strasburgo.

[ritorna]

---

230)

L'ex-principe tedesco Charles de Hesse fu destituito dal suo comando a Orléans, il 13 ottobre 1793. Robespierre diffidava degli stranieri e soprattutto di quelli che, com'era il caso di Hesse, ostentavano un esagerato patriottismo. Vedere su di lui il libro di A. Chuquet.

[ritorna]

---

231)

Il 15 ottobre, il Comitato di salute pubblica ordinò al ministro della Guerra di formare prontamente e di disciplinare i battaglioni di requisizione. I giovani borghesi della città, arruolati nella leva in massa,

non erano partiti che a malincuore, e li si sospettava di intenzioni controrivoluzionarie.

[ritorna]

---

232)

Courtois ha pubblicato questa frase staccandola da quella che precede, in modo da far credere che «la cospirazione» che Robespierre voleva sventare fosse una cospirazione di deputati, e che egli avesse avuto l'intenzione di attentare alla rappresentanza nazionale. Il 15 ottobre, su domanda di Jourdeuil, viceministro della Guerra, un decreto autorizzò il trasferimento a Versailles degli squadroni dell'esercito rivoluzionario, di stanza a Beauvais. Ci fu bisogno di un decreto poiché Versailles era situata all'interno del perimetro costituzionale di 30.000 tese, nel quale nessuna truppa poteva penetrare senza un'autorizzazione legislativa.

[ritorna]

---

233)

Il 5 ottobre, Barère diede lettura alla Convenzione di una lettera di Dubois-Crancé e Gauthier, in missione davanti a Lione. Il Comitato stimò che la loro condotta nelle operazioni d'assedio fosse improntata a debolezza e decise il loro richiamo, che venne decretato l'indomani dalla Convenzione.

[ritorna]

---

234)

Bô non fu inviato a Lione, ma all'armata delle Ardenne, con un decreto del 19 ottobre. Montaut fu inviato a Lione con Collot d'Herbois e Fouché con un decreto del 9 brumaio (30 ottobre 1793). Laporte e Châteauneuf-Randon non vennero richiamati.

[ritorna]

---

235)

Il 4 ottobre, era stata letta alla Convenzione una lettera di Dentzel, rappresentante bloccato all'interno di Landau assediata. Dentzel si lamentava del generale Delmas, di cui chiedeva la destituzione. Dopo la lettura di questa lettera, Duroy dichiarò che Dentzel gli era sospetto, e la Convenzione votò il rinvio al Comitato di salute pubblica. - Vi era un Belin deputato dell'Aisne alla Convenzione. Ma è poco probabile che Robespierre si sia riferito a lui in questa nota.

[ritorna]

---

236)

Il calendario repubblicano era stato decretato il 5 ottobre 1793, su proposta di Romme. Si può vedere come Robespierre ebbe l'intenzione di opporsi alla messa in atto del decreto che fu il segnale della scristianizzazione.

[ritorna]

237)

Il 6 ottobre, il Comitato di salute pubblica propose la lista dei membri che dovevano essere aggregati al Comitato dei mercati e di quelli che dovevano formare il Comitato d'istruzione pubblica.

[ritorna]

238)

L'11 ottobre, la Convenzione incaricò il Comitato di salute pubblica di farle un rapporto sul disaccordo che regnava in Vandea tra certi generali e certi rappresentanti del popolo.

[ritorna]

239)

A quale fazione pensava Robespierre? Si tratta forse di quella che aveva perseguitato Rossignol? la fazione di Philippeaux e di Bourdon (de l'Oise)?

[ritorna]

240)

Il 13 ottobre 1793, il Comitato di salute pubblica adottò un regolamento relativo ai trenta corrieri ad esso addetti.

[ritorna]

241)

Nella seduta del 5 ottobre 1793, il presidente della Convenzione aveva fatto leggere due lettere con le quali Fouquier-Tinville reclamava documenti per cominciare il processo dei Girondini e quello di Maria Antonietta. Fa allusione a questo incidente la riflessione di Robespierre?

[ritorna]

242)

Questa parola è cancellata nel testo con un tratto di penna. Questa oscura frase deve rispondere alle preoccupazioni che il cattivo andamento della requisizione delle città dava a Robespierre.

[ritorna]

243)

Non ho trovato che questa comunicazione sia stata fatta alla Convenzione. Il Comitato decretò, nella sua seduta del 22 ottobre, diverse misure, che si riferivano al regolamento, proposte da Robespierre.

[ritorna]

244)

Robespierre desiderava molto non gettare nel conflitto a fianco dei nostri nemici, gli Stati Uniti e la Svizzera. Trattava con riguardo il

governo di Washington e ascoltava volentieri i consigli del suo rappresentante a Parigi, l'ambasciatore Governatore Morris.

[ritorna]

245)

Il 27 ottobre 1793, i Comitati riuniti di salute pubblica, del commercio e dell'agricoltura decretarono che all'interno del quadro del maximum sarebbe stato accordato il 5% di guadagno al mercante all'ingrosso e il 10% al mercante al dettaglio.

[ritorna]

246)

Questa frase scritta a matita, con tratto leggero, non è apparsa nella fototipia Motteroz. Non sono riuscito a trovare informazioni su questo personaggio.

[ritorna]

247)

Una parola illeggibile, forse «preoccupazione»?

[ritorna]

248)

Il 16 ottobre 1793, il Comitato di salute pubblica decise di dividere il suo nuovo locale in uffici. Il 9 brumaio (30 ottobre), invitò il ministro dell'Interno a procedere al loro arredamento.

[ritorna]

249)

Il 26 ottobre 1793 (5 brumaio), il Comitato allontanò Hérault de Séchelles dalle sue sedute deliberative, incaricandolo di una missione nell'Alto Reno.

[ritorna]

250)

Courtois ha visto in questa frase la prova che Robespierre avesse il progetto di sciogliere la Convenzione.

[ritorna]

251)

Qui quattro parole cancellate: il Comitato a fare.

[ritorna]

252)

Il 3 frimaio, il Comune, in assenza di Chaumette, aveva emesso un decreto che ordinava l'immediata chiusura di tutte le chiese di Parigi ancora aperte. Il decreto fu revocato, l'8 frimaio, su domanda di Chaumette.

[ritorna]

253)

Bisogna senza dubbio leggere: delle donne repubblicane rivoluzionarie [*femmes républicaines révolutionnaires, n.d.t.*], il cui *club* fu chiuso in quel periodo da un decreto della Convenzione che vietava tutti i *clubs* di donne.

[ritorna]

254)

Il 22 brumaio (12 novembre), su domanda del dipartimento d'Eure-et-Loir, la Convenzione aveva incaricato il Comitato di salute pubblica di esaminare la questione di sapere se non convenisse istituire in ogni dipartimento un Tribunale rivoluzionario. Alcuni rappresentanti in missione avevano già attribuito ai tribunali criminali ordinari il compito di giudicare rivoluzionariamente.

[ritorna]

255)

Il 17 del primo mese (18 ottobre 1793), Lecointre, prevenendo la campagna degli Indulgenti contro il Terrore, aveva fatto decretare che i Comitati rivoluzionari non potessero far arrestare nessuno senza motivare le loro decisioni, che sarebbero stati tenuti a comunicare entro tre giorni al Comitato di sicurezza generale della Convenzione. Il terzo giorno del secondo mese (24 ottobre), Louis, del Basso Reno, propose, a nome del Comitato di sicurezza generale, di revocare questo decreto. Egli fu sostenuto da Robespierre e il decreto venne revocato.

[ritorna]

256)

Il 5 nevoso, Barère fece decretare che nessun straniero sarebbe stato ammesso a rappresentare il popolo francese. Thomas Payne, Anacharsis Cloots e Dentzel vennero così espulsi dalla Convenzione e ben presto posti in arresto. Il Governatore Morris aveva presentato sotto cattiva luce Payne a Robespierre. (Vedere il nostro libro: *La Révolution et les Etrangers*). Payne si era compromesso nella politica disfattista dei Dantonisti.

[ritorna]

257)

Houchard venne condotto davanti al Tribunale rivoluzionario per decreto, il 24 ottobre 1793.

[ritorna]

258)

Robespierre era male informato. Il 15 frimaio, Amar annunciò alla Convenzione, che i due Rabaut erano stati arrestati nel *faubourg*

Poissonnière, a Parigi.

[ritorna]

259)

Il 10 ottobre 1793, dietro rapporto di Saint-Just, la Convenzione aveva decretato che il governo della Francia sarebbe stato rivoluzionario fino alla pace. L'articolo 14 del decreto stabiliva che sarebbe stato creato «un tribunale e un giurato (*sic*) di contabilità», i cui membri, nominati dalla Convenzione, avrebbero avuto come compito di perseguitare tutti coloro che avessero maneggiato denaro pubblico nel corso della rivoluzione. Ci si può chiedere se la lista qui trascritta non fosse quella dei deputati che, secondo Robespierre, avrebbero dovuto comporre la camera ardente rivoluzionaria immaginata da Saint-Just. La presenza di Raffron, che aveva chiesto a più riprese l'istituzione di un tribunale censorio, lo lascerebbe credere. Bisogna ristabilire, in questa lista, diversi nomi ortograficamente sbagliati: Romme, Raffron.

[ritorna]

260)

Si tratta senza dubbio del Dumas (Jean-Louis) che figura nell'*Etat militaire* del 1793, come luogotenente colonnello del 3° battaglione di volontari del dipartimento dei Vosgi.

[ritorna]

261)

Il 19 ottobre, con un decreto di mano di Robespierre, il Comitato di salute pubblica aveva incaricato il deputato Hentz di una missione d'inchiesta presso l'armata della Mosella. Poco dopo, il 22 ottobre, il Comitato nominava Hoche al comando dell'armata della Mosella. Il 28 ottobre, decideva di inviare nuovi rappresentanti all'armata del Reno, per sostituire Ruamps, Milhand, Lacoste, Mallarmé, Borie e Niou. Lacoste venne confermato nella sua missione con il decreto del 13 brumaio (3 novembre) ed ebbe come colleghi Lémane, Baudot, Ehrmann.

[ritorna]

262)

I Commissari alla leva straordinaria di cavalli erano stati nominati nella seduta dell'8 ottobre 1793. Il deputato Boursault, ex-direttore di spettacolo, vi era stato designato per la Bretagna. Il 25 brumaio (15 novembre 1793), il Comitato indirizzò ai commissari alla leva dei cavalli una circolare per invitarli ad agire con zelo e celerità. Boursault venne denunciato alla Convenzione, il 27 novembre, dall'assemblea elettorale del dipartimento di Parigi, che gli rimproverò di vivere con opulenza benché fosse in stato di fallimento. Il Comitato di sicurezza generale fu incaricato di svolgere un'inchiesta sul suo caso.

[ritorna]

263)

Il 9 brumaio (30 ottobre), la Convenzione approvò, dietro rapporto del Comitato, gli atti dei rappresentanti a Lione, che avevano istituito una commissione per giudicare i ribelli. Lo stesso giorno, il Comitato ordinò al ministero della Guerra di far passare a Lione un distaccamento dell'esercito rivoluzionario e inviò Collot d'Herbois in missione straordinaria nella città.

[ritorna]

264)

Con il decreto dell'8 brumaio (29 ottobre), il Tribunale criminale straordinario venne chiamato rivoluzionario.

[ritorna]

265)

Carnot partì per l'armata del Nord dopo la seduta del 5 ottobre. Non fu di ritorno che il 20 ottobre. Nel frattempo aveva assistito, accanto a Jourdan, alla battaglia di Wattignies (15 e 16 ottobre).

[ritorna]

266)

Il belga Proli, che si diceva fosse un bastardo del principe di Kaunitz, era stato denunciato da Fabre d'Eglantine come agente dello straniero. Venne arrestato il 12 ottobre, ma rimesso immediatamente in libertà grazie all'intervento dei suoi protettori Hérault de Séchelles e Collot d'Herbois. Théophile Ledere (di Lione o d'Oze), uno dei capi del partito degli Arrabbiati, era redattore del giornale *L'Ami du peuple*, che cessa di uscire alla fine di settembre.

[ritorna]

267)

Il Comitato di salute pubblica emanò, il 10 ottobre, un decreto per richiamare uno dei suoi commissari in missione a Senlis. La raccolta Aulard, in cui gli errori di questo genere sono abituali, chiama questo commissario Murhard. Si tratta di Marchand, che era stato incaricato, con Clémence, di reprimere un sollevamento rivoluzionario scoppiato in quella regione (decreto del Comitato in data 21 settembre 1793). Marchand fu richiamato per aver commesso un abuso di potere, arrestando un cittadino di nome Le Meignan.

[ritorna]

268)

Il generale Cordelier aveva comandato una divisione a Wattignies.

[ritorna]

269)

Si trattava di acquavite destinata alle truppe, che si diceva fosse avvelenata. L'11 ottobre, Barère, Hérault e Robespierre scrissero ai rappresentanti all'armata del Nord, per chiedere loro di compiere un'inchiesta.

Chiedere a Bouchotte cosa ha fatto. Armare i migliori battaglioni della requisizione.

[ritorna]

---

270)

Féraud, in missione presso l'armata dei Pirenei occidentali, era stato attaccato ai Giacobini. Il dipartimento degli Alti Pirenei prese le sue difese. (Vedere nelle *Archives parlementaires*, la seduta del 7 ottobre). Rovère era in missione in Vaucluse. Venne accusato, probabilmente a ragione, di speculare sui beni nazionali e di arricchirsi al riparo delle sue funzioni.

[ritorna]

---

271)

Vedere la seduta del Comitato di salute pubblica del 22 ottobre.

[ritorna]

---

272)

Il 12 ottobre, il Comitato scrisse a Châteauneuf-Randon, allora in missione a Lione, di recarsi in Lozère per reprimere i disordini causati dal prelievo della prima requisizione.

[ritorna]

---

273)

Il 9 brumaio (30 ottobre), Barère fece votare tra decreto che sottoponeva l'esercito rivoluzionario alle leggi militari ordinarie. «Alcuni malevoli, disse, hanno insinuato davanti ai cittadini che la compongono che questa forza era stata istituita per procurare posti e ricompense ad alcuni patrioti, e che doveva ricevere un trattamento altrettanto rigido quanto quello delle altre armate…». Il 13 brumaio, il Comitato emanò un importante decreto sull'organizzazione dell'esercito rivoluzionario.

[ritorna]

---

274)

Il 10 brumaio (31 ottobre), la municipalità parigina rinnovò la richiesta che già aveva fatto alla Convenzione, il 6 ottobre, di un Tribunale rivoluzionario che seguisse l'esercito che portava lo stesso nome e che punisse gli accaparratori. Un membro del Comitato di legislazione pose diverse domande a questo proposito, nella seduta del 20 brumaio (10 novembre).

[ritorna]

---

275)

I controrivoluzionari ipocriti designano, secondo Robespierre, i falsi patrioti che spingevano alle misure estreme, in altre parole l'avanguardia hébertista diretta da Proli.

[ritorna]

---

276)

Il 4 ottobre, il Comitato ordinò al Consiglio esecutivo di presentargli i mezzi più sicuri e più rapidi di procurarsi grani all'estero. Vedere le sedute del Consiglio esecutivo del 6 e 8 ottobre. Il maximum generale era stato votato il 29 settembre.

[ritorna]

---

277)

L'8 brumaio (29 ottobre), un decreto richiamò i rappresentanti, che avevano terminato la loro missione nei dipartimenti. Lo stesso giorno, Barère fece decretare che i rappresentanti richiamati che non fossero stati di ritorno entro un periodo di tempo di quindici giorni, sarebbero stati considerati dimissionari. Il 13 brumaio (3 novembre), un nuovo decreto, proposto da Barère richiamò tutti i rappresentanti incaricati del prelievo della prima requisizione: «Quando i commissari, disse Barère, restano troppo a lungo in un dipartimento, le amministrazioni si intorpidiscono, perché essi le rendono inattive».

[ritorna]

---

278)

Robespierre *iunior*, in missione presso l'armata d'Italia, aveva fatto un vivo elogio di Dugommier, nella sua lettera del 23 ottobre. Poco dopo, il 3 novembre, Dugommier venne incaricato dal Comitato di dirigere l'assedio di Tolone. Massimiliano Robespierre cantò le sue lodi ai Giacobini, il 3 frimaio (28 novembre), e dichiarò ch'egli era stato nominato generale di brigata dietro raccomandazione di Marat.

[ritorna]

---

279)

Jarri o Jarry, corriere del Comitato, viene spesso nominato nella corrispondenza di Le Bas, che l'impiegò nella sua missione in Alsazia.

[ritorna]

---

280)

Girey-Dupré, amico di Brissot e redattore del *Patriote français*, e Bois-Guyon, ex-aiutante generale del generale Beysser, erano stati arrestati a Bordeaux, il 2 brumaio, per ordine dei rappresentanti Ysabeau e Tallien.

[ritorna]

---

281)

Queste parole «e dalla sfiducia» sono state cancellate da Robespierre dopo averle scritte. Saint-Just e Le Bas erano stati delegati in missione

straordinaria presso l'armata del Reno, all'indomani della perdita delle linee di Wissembourg, per decreto del Comitato, in data 17 ottobre 1793.

[ritorna]

---

282)

Il 13 brumaio, Robespierre scrisse a Hentz, in missione presso l'armata delle Ardenne, per invitarlo a recarsi presso l'armata del Nord, ad appianare la rivalità sorta tra Duquesnoy e Jourdan a proposito del loro merito rispettivo nella vittoria della battaglia di Wattignies. La lettera di Robespierre viene analizzata nel catalogo della vendita di autografi Victorien Sardou, n° 128.

[ritorna]

---

283)

Il 10 brumaio (31 ottobre) i rappresentanti presso l'armata dei Pirenei occidentali avevano scritto al Comitato di aver conservato come comandante in capo il generale Muller, da loro nominato, e che non avevano accettato il generale Dumas, nominato a questa funzione dal Consiglio esecutivo. Il 12 brumaio (2 novembre) il Comitato decretò che gli stati maggiori delle armate dei Pirenei orientali e occidentali venissero epurati. Il 10 frimaio (30 novembre), il Comitato nominò Dumas al comando di una divisione di 10.000 uomini, inviata dall'armata dei Pirenei occidentali in Vandea.

[ritorna]

---

284)

Un Calendini, ufficiale agli ordini di Lavalette, comandante a Lille, era stato perseguitato dal generale Lamarlière. Ignoro di quale missione fosse stato incaricato. Il Duplay qui nominato deve essere il celebre falegname presso cui abitava Robespierre.

[ritorna]

---

285)

Si tratta senza dubbio del Comitato di sorveglianza (o di salute pubblica) del dipartimento di Parigi, comprendente la maggior parte dei membri del vecchio Comitato rivoluzionario centrale, che aveva preparato l'insurrezione del 31 maggio e del 2 giugno.

[ritorna]

---

286)

Courtois ha riprodotto questa frase per provare che Robespierre voleva distruggere la Convenzione. Il contesto mostra che si tratta dei deputati compromessi nell'insurrezione federalista. Si sa che Robespierre ha salvato i 75 deputati girondini che si erano limitati a protestare contro il 31 maggio.

[ritorna]

287)

La Convenzione aveva messo fuorilegge i deputati girondini che erano andati a sollevare i dipartimenti (decreti dell'8, 28 luglio e 30 ottobre 1793). Nel suo rapporto del 23 ventoso sulle fazioni dello straniero, Saint-Just darà soddisfazione a Robespierre, facendo votare i due articoli seguenti: «Art. 8. Gli imputati di cospirazione contro la repubblica, che si saranno sottratti all'esame della giustizia, sono messi fuori legge. - Art. 9. Chiunque li nasconderà presso di sé o altrove verrà considerato e punito come loro complice».

[ritorna]

288)

Un Lalande figura nella lista di patrioti di mano di Robespierre, pubblicata nei *Papiers inédits*, t. II, p. 8. Egli scrisse a Robespierre, da Coutances, il 7° giorno della 3^ decade del 1° mese (29 ottobre 1793), una lunga lettera che figura tra i *Papiers inédits*, t. I, p. 159 e ss. per denunciare La Chapelle, la nipote del vescovo di Bayeux, De Cheylus. Questa donna abitava a Parigi, in rue Turenne, n° 156, e svolgeva attività di corrispondenza sotto il nome del deputato dell'Ardèche, Saint-Martin, che abitava, come Perrochel, nella stessa casa. Secondo Lalande, Perrochel, uomo di grande talento, sarebbe stato uno dei capi del federalismo nel Calvados. La Chapelle sarebbe stata l'amante del deputato Saint-Martin.

[ritorna]

289)

Il sopracitato Perrochel, vecchio membro dei Giacobini, era stato arrestato e imprigionato all'Abbaye, in quanto compromesso nel movimento federalista, (TUETEY, *Répertoire*, t. X, n° 707. Tuetey ha scritto Perrochet per un errore di lettura). Il chirurgo Lefebvre era stato denunciato al Comitato di salute pubblica del dipartimento di Parigi, come sostenitore del federalismo. Venne inviato a Sainte-Pélage. Una corrispondente di Perrochel, la vedova Fournier, figlia di La Chapelle-Caylus, venne ugualmente arrestata e condotta alla Petite-Force.

[ritorna]

290)

Sainte-Foy, ex-sovrintendente delle finanze del conte d'Artois e noto aggiotatore era stato condotto al Comitato di sicurezza generale per ordine dei rappresentanti Lejeune e Roux. Un decreto del Comitato di sicurezza generale, in data 4 frimaio, lo fece incarcerare alla Conciergerie.

[ritorna]

291)

Brune, il futuro maresciallo, comandava il distaccamento dell'esercito rivoluzionario nella Gironda.

[ritorna]

292)

Questa parola è cancellata con un tratto di penna.

[ritorna]

293)

Il 16 frimaio (6 dicembre), il Comitato di salute pubblica invitò il Comitato di sicurezza generale a rendere la libertà al cittadino Julien, amministratore delle fabbricazioni di armi, detenuto da lungo tempo nella casa di pena della sezione di Popincourt. Il decreto è di mano di Robespierre.

[ritorna]

294)

Lamarlière era stato posto in stato d'accusa dalla Convenzione, il 31 luglio 1793, in seguito a un rapporto di J.-B. Saint-André. Il 13 brumaio, Barère aveva annunciato alla Convenzione che Fouquier-Tinville aveva scritto al Comitato che il generale Favart, comandante a Lille, era stato citato a deporre nel processo di Lamarlière. Barère fece decretare che Favart restasse a Lille e inviasse la sua deposizione per scritto. Lamarlière fu condannato a morte il 6 frimaio.

[ritorna]

295)

Il 28 brumaio, Amar, in nome del Comitato di sicurezza generale, aveva presentato un succinto rapporto sulla cospirazione denunciata da Chabot e Basire qualche giorno prima. Amar era stato incaricato del rapporto definitivo. Robespierre preparò, da parte sua, un rapporto sulla questione, in cui colpiva «i capi della cospirazione», Julien de Toulouse, Delaunay, il barone di Batz, e in cui si sforzava di rappresentare Chabot e Basire come «dei deboli sviati». Questo rapporto, che non venne adottato dai Comitati, è stato stampato tra i documenti trovati fra le carte di Robespierre e pubblicati in esecuzione del decreto del 3 vendemmiaio anno III, documento numero XVIII.

[ritorna]

296)

Dufresse, ex-attore, amico di Danton, diventato generale a Lille sotto Lavalette, era già stato arrestato per ordine di Lamarlière alla fine di luglio, poi rimesso in libertà. Il 19 frimaio, Bourdon (de l'Oise) lo accusò d'essere privo di morale, d'essere stato l'agente di Dumouriez e di spingere alle misure estreme affinché il popolo si stancasse della rivoluzione.

[ritorna]

297)

I rappresentanti a Tolone avevano scritto al Comitato che il generale Dugommier aveva trattato con troppa prevenzione il generale inglese O'Hara, fatto prigioniero.

[ritorna]

298)

Il 16 frimaio (6 dicembre) era stata data lettura alla Convenzione di una lettera dei rappresentanti presso l'armata della Mosella, che riferiva gli sforzi infruttuosi di Hoche contro Kaiserslautern, l'8, 9 e 10 frimaio. Si può vedere che Robespierre continua a pensare molto bene di Hoche e che attribuisce il suo insuccesso alla mediocrità dei suoi luogotenenti.

[ritorna]

299)

Il 16 frimaio (6 dicembre), venne data lettura alla Convenzione di una lettera di André Dumont, rappresentante nella Somme, che dava notizia di un tentativo insurrezionale provocato dai preti ad Amiens. Robespierre aveva già biasimato le violenze di André Dumont contro il culto. Si può vedere che qui egli si preoccupa di farlo richiamare. D'altra parte non vi riuscì.

[ritorna]

300)

Il doppio intrigo era quello degli ultrarivoluzionari o hébertisti, da una parte, e quello dei citrarivoluzionari o indulgenti, dall'altra, tutti uniti contro il Comitato di salute pubblica. Robespierre lo denunciò in un rapporto al Comitato, che non venne pubblicato se non dopo la sua morte.

[ritorna]

301)

Esiste nei *Papiers inédits trouvés chez Robespierre* (t. III, p. 133), una lettera del convenzionale Girard, deputato dell'Aude, che chiede a Robespierre il suo appoggio per ottenere un congedo di un mese.

[ritorna]

302)

Il 5 nevoso, Robespierre aveva fatto decretare che il Comitato di salute pubblica presentasse, nel più breve periodo di tempo, un rapporto sui modi di perfezionare l'organizzazione del Tribunale.

[ritorna]

303)

Senza dubbio bisogna leggere «da mandare».

[ritorna]

304)

Il 7 nevoso, il Comitato approvò le misure prese da Julien figlio, suo agente nel Morbihan. Julien aveva denunciato l'equipaggio dell'*Orion*, che aveva gridato: Viva il re! (Vedere la corrispondenza di Julien, pubblicata da suo nipote Edouard Lockroy, sotto il titolo: *Une missione en Vendée*, p. 156).

[ritorna]

---

305)

L'8 nevoso, Robespierre pronunciò l'elogio di Bara e domandò che gli fossero resi gli onori del Panthéon, ciò che venne decretato.

[ritorna]

---

306)

Il 10 frimaio, una deputazione delle società popolari della Vaucluse era venuta a portare alla Convenzione il cuore del rappresentante Gasparin, morto a Orange durante la sua missione. Un membro aveva chiesto per Gasparin gli onori del Panthéon. La Convenzione rinviò la proposta al Comitato d'istruzione pubblica. - Pierre Baille, in missione a Tolone, era caduto nelle mani dei ribelli. Corse voce che fosse stato suppliziato e, il 5 frimaio (25 novembre), nello stesso giorno in cui la Convenzione faceva decretare che il Comitato di istruzione pubblica presentasse un rapporto sulla morte di Baille e del suo collega Beauvais, «al fine di affidare la loro memoria alla pubblica riconoscenza».

[ritorna]

---

307)

Il 22 frimaio (12 dicembre 1793), una deputazione di mogli dei sospetti detenuti era venuta a chiedere alla Convenzione la libertà per i loro mariti. La petizione, ispirata dagli Indulgenti, era stata rinviata al Comitato di sicurezza generale. Il 6 nevoso, Barère aveva proposto, a nome dei due Comitati, la formazione di una commissione di cinque membri incaricata di esaminare i motivi dell'arresto dei sospetti e di pronunciarsi sul loro caso. Robespierre combatté la proposta, che venne aggiornata.

[ritorna]

---

308)

Robespierre allude alla legge marziale proclamata da Simoneau. Gli rimprovera di aver ordinato alla truppa di far fuoco contro gli affamati.

[ritorna]

---

309)

L'opera principale di Dolivier: *Essai sur la justice primitive*, verrà trovata tra le carte di Babeuf al momento del suo arresto sotto il Direttorio.

[ritorna]

310)

[Babeuf svolgeva la professione di feudista, che consisteva nel ricercare i documenti attestanti le origini dei diritti signorili sulle terre, a vantaggio dell'aristocrazia fondiaria, per rafforzare le prerogative della proprietà signorile. È questo uno degli aspetti della *reazione feudale* che caratterizza la fine dell'Antico Regime.]

[ritorna]

311)

Gabriel Deville, che ha ritrovato il carteggio del processo, crede nell'innocenza di Babeuf. M. Dommanget, che ha ripreso la questione, ritiene che il materiale falso esista, ma che l'intenzione di Babeuf era disinteressata.

[ritorna]

312)

Appena il tempo di conoscervi Debon, «che aveva afferrato meglio di chiunque altro le profonde concezioni di Robespierre».

[ritorna]

313)

[Il 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795), vi fu a Parigi un tentativo l'insurrezione monarchica, soffocato dal governo con l'aiuto dell'esercito. Ne seguì, il 4 brumaio (26 ottobre), la concessione, da parte della Convenzione, di un'amnistia generale per far fronte al pericolo reazionario.]

[ritorna]

314)

L'attrice Contat, amante di Legendre.

[ritorna]

315)

«La Politique de Robespierre et le 9 thermidor expliqués par Buonarroti»

[ritorna]

316)

[Nel 1839 l'O'Brien, spalleggiato dal deputato O'Connor e da W. Benbow, subentrò al più moderato J. Lowett nella guida della federazione delle Associazioni di Lavoratori inglesi.]

[ritorna]

317)

Buonarroti visse a Ginevra dando lezioni di musica.

[ritorna]

318)

Buchez e Roux conoscevano già questa tradizione. L'avevano appresa, dicono, da Buonarroti che l'aveva raccolta dalla bocca di Duplay in carcere. Ma essi non l'accettano: «Ci sembra che questo linguaggio non s'accordi per nulla con il sentimento d'angoscia di cui sono pervase le frasi che Robespierre avrebbe pronunciato, secondo alcuni storici, dopo la lettura del suo discorso alla tribuna dei Giacobini».

[ritorna]

---

319)

Buonarroti dà in margine la seguente lista: Sieyès, Garnier de l'Aube, Reubell, Thirion, Merlin de Thionville, Panis, Barras, Thuriot, Cambon, Fréron, Bentabolle, Léonard Bourdon, Rovère, Lindet, Merlin de Douai, Brival, Poultier, Echasseriaux, Charlier, Delmas, Lacoste, Guffroy, Lecointre de Versailles, Fouché, André Dumont, Courtois, Clausel, Dubois-Crancé, Ruamps, Vadier, Amar, Jagot, Carnot, Billaud, Collot, Barère, Vouland, Charles Duval, Bayle, Granet, Montaut. La stessa lista con semplici differenze nell'ordine dei nomi e nella loro ortografia, si ritrova in B. Haureau, *La Montagne*, p. 256, nota 9. *La Montagne* uscì nel 1834. È dunque probabile che a quella data la lista di Buonarroti circolasse già tra i suoi amici.

[ritorna]

---

320)

Si legge in margine:

«Membri della Convenzione accusati di concussione:

«Perrin de l'Aude, condannato ai lavori forzati;

«Clausel, accusato dello stesso reato, salvato da Barère;

«Danton, La Croix, rubarono in Belgio; i loro bauli pieni di argenteria furono presi alla frontiera;

«Courtois, rubò all'esercito;

«Reubell, Merlin de Thionville, portarono via da Magonza argenteria e argento dorato di proprietà della repubblica; i loro bauli furono presi dal Comitato di sicurezza generale;

«Rovère, Poultier, furono accusati di aver simulato un furto considerevole di assegnati di proprietà della nazione;

«Barras, Ricord, Fréron, portarono via da Tolone numerosi furgoni carichi di oggetti preziosi;

«Julien de Toulouse, Fabre d'Eglantine, Chabot, Bazire, ricevettero 100.000 franchi ciascuno per aver falsificato un decreto della Convenzione nazionale;

«Sieyès ricevette dal Console 300.000 franchi per aver tradito la repubblica;

«Thibaudeau riceveva da Amburgo e faceva passare a suo suocero la corrispondenza del figlio di questi, che distribuiva agli emigrati il denaro che suo padre gli inviava».

La stessa lista, da cui si è soppresso il nome di Thibaudeau, allora ancora in vita, compare ne *La Montagne* di Haureau, p. 255. Hauréau precisa il furto attribuito a Courtois da Buonarroti: «Courtois, d'accordo con Danton, suo parente, fece commercio di buoi con il Comitato di salute pubblica, e ricevette denaro, si dice, senza tener fede a tutti i suoi impegni».

[ritorna]

---

321)

Questo giudizio di Buonarroti resta sempre vero. Robespierre viene giudicato così male da certi storici anticlericali contemporanei, solo perché riconosceva la necessità sociale di credere in Dio. Questi storici sarebbero disposti a perdonargli il Terrore, non gli perdonano però l'Essere supremo.

[ritorna]

---

322)

In altre parole, il decreto del 18 floreale, che istituiva le feste nazionali, aveva il valore di una sconfessione degli eccessi dei proconsoli e di un avvertimento per coloro che fossero tentati di imitarli. Questa interpretazione è interessante se si ricorda che Robespierre aveva visto nella scristianizzazione violenta una manovra dei corrotti e degli agenti dello straniero. Vedere il nostro studio su «Robespierre et la déchristianisation» nella nostra opera: *La Révolution et l'Eglise*.

[ritorna]

---

323)

«Questa accusa di usurpazione fatta dal Comitato di sicurezza generale a quello di salute pubblica è una prova della meschinità dei membri del primo.

«Il Comitato di salute pubblica era incaricato delle scelte di governo, mentre quello di sicurezza generale non aveva altre funzioni se non quella di sorvegliare la condotta delle persone e impedir loro di nuocere e di essere di ostacolo.

«Non è forse evidente che, per la natura delle loro funzioni, il secondo è subordinato al primo?

«Non è forse evidente che dovevano esserci casi in cui il Comitato di salute pubblica poteva giudicare da solo degli ostacoli che incontrava nell'esecuzione dei suoi disegni, e delle persone di cui bisognava assicurarsi per allontanarle?» (Nota di Buonarroti, in margine al foglio 57).

[ritorna]

324)

«Ingrand, che non ebbe parte alcuna negli avvenimenti del 9 termidoro, poiché era in missione, mi ha raccontato che, recatosi in messidoro al Comitato di salute pubblica, Billaud lo avvertì che stavano avvenendo cose gravi e lo esortò a parlare a Ruamps. Ingrand lo trovò circondato da numerosi Montagnardi, tra i quali c'era Maribon-Montaut. Là sentì le accuse di tirannia che si facevano a Robespierre; ci si lamentava dell'influenza che egli esercitava ai Giacobini e alla Convenzione. Lo accusavano di aver fatto perire dei deputati patrioti (Danton, Lacroix, ecc.) e pretendevano che tutti i Montagnardi fossero minacciati della stessa sorte. Quegli uomini erano spaventati e furiosi. Ingrand cercò invano di calmarli. Disse loro che Robespierre doveva l'influenza di cui godeva solo alla saggezza dei suoi consigli e che Barère aveva detto che, quando Robespierre domandò al Comitato di salute pubblica la messa in stato d'accusa di una ventina di deputati che con i loro vizi e i loro intrighi ostacolavano il cammino della Convenzione, il Comitato aveva acconsentito riguardo ad alcuni, ma si era rifiutato riguardo ad altri, fra i quali c'era Vadier.

«Vadier impiegava allora tutti i suoi sforzi per coprire di ridicolo il decreto che riconosceva l'esistenza dell'Essere supremo, e pretendeva che Robespierre volesse innalzarsi al trono con l'appoggio del fanatismo religioso.

«Chi informò Sieyès non ha forse avvertito anche Vadier? Non ho prove positive di questo fatto; tuttavia, la stretta amicizia che regnava tra lui e Barère e la persuasione di Vadier e di sua moglie che, se Robespierre avesse trionfato, questi avrebbe perso la vita, lo rendono ai miei occhi infinitamente probabile». (Nota di Buonarroti, in margine al foglio 57, verso).

L'aneddoto era conosciuto da Louis Blanc, che così lo racconta più sommariamente: «Essendo passato da Parigi Ingrand, deputato in missione, Billaud-Varenne gli disse: 'Stanno avvenendo cose molto importanti; va' da Ruamps che ti informerà di tutto'. Ingrand corre da Ruamps che gli svela il complotto. Egli indietreggiò, stupefatto, ed esclamò: 'Se lo si attacca, la repubblica è persa'». (LOUIS BLANC, *Histoire de la Révolution*). L. Blanc doveva aver tratto questo racconto *dall'Histoire parlementaire* di Buchez e Roux, poiché E. Hamel, che lo riproduce, lo fa seguire da questa nota: «Questi dettagli sono stati forniti agli autori della *Histoire parlementaire* da Buonarroti, che li traeva da Ingrand stesso. Membro del Consiglio degli Anziani fino al 1797, Ingrand entrò verso quest'epoca nell'amministrazione forestale e smise di occuparsi di politica. Proscritto nel 1816 come regicida, si ritirò a Bruxelles, dove visse poveramente, soffrendo stoicamente come un vecchio repubblicano, e tornò a morire in Francia, dopo la rivoluzione del 1830, fedele alle convinzioni della sua gioventù».

[ritorna]

325)

Si sa che questa invenzione dei nemici di Robespierre ha fatto fortuna ai giorni nostri. I testi scolastici ripetono tutti, oggi, che Robespierre fu il Pontefice dell'Essere supremo.

[ritorna]

326)

Buonarroti fa qui allusione all'affare Catherine Théot, che Vadier e il Comitato di sicurezza generale montarono contro Robespierre per screditarlo di fronte all'opinione pubblica. Ho studiato questa manovra priva di buona fede nelle mie *Contributions à l'histoire religieuse de la Révolution*, Alcan, 1906.

[ritorna]

327)

«Vadier fu rinchiuso al Fort-National davanti a Cherbourg con cinque condannati alla deportazione dalla Alta Corte di Vendôme; io ero tra questi.

«Spesso la conversazione verteva su quel disgraziato 9 termidoro e portava a violente discussioni tra Vadier e Germain, che era sinceramente attaccato alla democrazia.

«Un giorno Germain rimproverava a Vadier di aver dato notizia che un sigillo con un fiore di giglio era stato trovato presso Robespierre o sulla scrivania del Comune. Vadier esclamò: 'Questa è una calunnia inventata da *Barère*'.

«Un'altra volta, per dimostrare a Vadier le sincere intenzioni popolari di Robespierre e di Saint-Just, gli ricordai i decreti che assicuravano agli infelici i beni dei nemici della rivoluzione. Vadier m'interruppe gridando: '*È precisamente allora…*'» (Nota di Buonarroti, in margine al foglio 59).

[ritorna]

328)

Frase cancellata con un tratto di penna nel manoscritto.

[ritorna]

329)

«Ciascuno era libero di rispondergli che distruggendo Robespierre essi distruggevano la repubblica, che egli non poteva condividere né i loro timori, né i loro disegni. Li lasciò senza poterli disingannare ed essi lo congedarono predicendogli che non avrebbe tardato a provare lui stesso la tirannia di Robespierre». (Nota di Buonarroti sul verso del foglio 59).

[ritorna]

330)

Buonarroti fa qui allusione a Perrin de l'Aube, condannato per concussione a dodici anni di galera, a Chabot, Basire, Delaunay d'Angers, Julien de Toulouse che falsificarono o lasciarono falsificare a pagamento il decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie, a Hérault de Séchelles, a Osselin, ecc., che davano asilo a degli emigrati. I colleghi di Hérault al Comitato di salute pubblica non volevano più riunirsi in sua presenza, talmente erano persuasi ch'egli tradiva il segreto delle deliberazioni.

[ritorna]

---

331)

«L'immoralità era spaventosa.

«Gli uomini immorali erano:

«Gli intriganti che mettevano a profitto le inquietudini da loro fatte nascere;

«Gli orgogliosi che non pensavano se non a far parlare di sé;

«I rappresentanti e i funzionari che rubavano, ostentavano il fasto, maltrattavano il popolo, insultavano il pudore, usavano la giustizia pubblica per vendicare le proprie ingiurie personali, si beffavano della fede dei giuramenti, cercavano le ricchezze, si beffavano della virtù e plaudivano al vizio soddisfatto di sé.

«Costoro erano per i loro vizi i nemici dell'uguaglianza. Dovevano temere il governo rivoluzionario.

«Esaltavano l'ateismo per snervare gli animi, abbattere il coraggio e infondere il disgusto della virtù e dell'uguaglianza. Rendevano il patriottismo odioso, indisponevano il popolo contro la rivoluzione. Robespierre vide il pericolo dell'immoralità; vide che se essa avesse dominato, gli immorali avrebbero abbandonato il popolo all'aristocrazia e alla monarchia.

«Pensò che questo sistema era collegato ad una cospirazione.

«Pensò che se non ci si fosse opposti, la repubblica e la rivoluzione sarebbero state perdute.

«Lottò contro una parte del popolo sviato.

«Fermò la predicazione atea. La virtù e la probità, festa della divinità. Sarcasmi. Scherzi. Calunnie. Intrighi, Théot. 9 termidoro. Agli immorali si aggiunsero i sedicenti filosofi, gli ammiratori di Voltaire, i materialisti». (Nota di Buonarroti).

[ritorna]

INDICE

Sinossi 2
Colophon 4
frontespizio 5
Indice 8
Introduzione 9
Avvertenza 15
ROBESPIERRE 16
1. PERCHÉ SIAMO ROBESPIERRISTI? 17
2. ROBESPIERRE ORATORE 39
3. ROBESPIERRE E IL TERRORE 61
4. ROBESPIERRE E L'ESERCITO 92
I. PAUL GAULOT E IL PATRIOTTISMO DEI GRANDI ANTENATI 92
II. ROBESPIERRE E LA GUERRA 96
III. ROBESPIERRE E I GENERALI 100
IV. IL PATRIOTTISMO DI ROBESPIERRE 105
5. LA POLITICA SOCIALE DI ROBESPIERRE 108
I. ROBESPIERRE ALLA COSTITUENTE 108
II. ROBESPIERRE E PIERRE DOLIVIER, 115
III. ROBESPIERRE CRITICA IL LIBERISMO 121
6. LE NOTE DI ROBESPIERRE CONTRO

I DANTONISTI 125
I. CIÒ CHE RESTA DEL PRIMO RAPPORTO DI SAINT-JUST 130
II. LE NOTE DI ROBESPIERRE 131
7. ROBESPIERRE E IL CULTO DELL'ESSERE SUPREMO 153
8. ROBESPIERRE AL COMUNE IL 9 TERMIDORO 181
9. IL TACCUINO DI ROBESPIERRE 211
10. BABEUF E ROBESPIERRE 221
11. LA POLITICA DI ROBESPIERRE E IL 9 TERMIDORO SPIEGATI DA BUONARROTI 233